Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

*Diego Pesco inv. e dis.* *Aniello Cataneo Reg. Inc.*

# DELLE OPERE
## DI
# SAVERIO MATTEI
## TOMO I.

DISSERTAZIONI PRELIMINARI

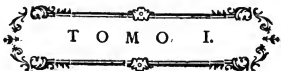
DEL BUON GUSTO DELLA POESIA DEGLI EBREI, E DE' GRECI.
DEGLI AUTORI DE' SALMI.
DELLA POESIA DRAMMATICO-LIRICA DE' SALMI.

XAVERIVS MATTHAEI
IVRISCONSVLTVS
NEAPOLITANVS.

*Didacus Pesco pinx. del.* *Carm.us Pignatari sculp.*

# I LIBRI POETICI
D E L L A
# B I B B I A
TRADOTTI DALL'EBRAICO ORIGINALE,
Ed adattati al gusto della poesia Italiana.
*Colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali,*
E colle dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale.

*O P E R A*
D I
## *SAVERIO MATTEI*

EDIZIONE TERZA NAPOLITANA.
*Dall' Autore migliorata, e notabilmente accresciuta.*

N A P O L I
MDCCLXXIX.
Presso Giuseppe Maria Porcelli Negoziante di Libri.
*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

GIUSEPPE MARIA PORCELLI

# *ALLI STUDIOSI*

Le replicate edizioni dell'Opera de' Salmi del nostro Avvocato D. Saverio Mattei dimostrano con quanto incontro sia stata essa ricevuta da tutti i Letterati d' Europa. Quest' incontro è stato la cagione di trovarsi in breve tempo terminate tutte le copie non meno dell' Edizioni Napoletane, che di quelle fatte in varj luoghi d' Italia. Tal mancanza di copie giustificherebbe abbastanza l' impresa di una terza Edizione Napolitana distribuita in XI. Tomi: ma non è questo il solo motivo che mi ha spinto all' impresa. Fra tante edizioni non ve n' è alcuna pienamente compita, e l' Autore è nel grado di somministrare ben molti nuovi materiali. Sopratutto essendosi pubblicato colle stampe di Siena l' Uffizio della B. Vergine, che replicatamente poi si è stampato in Padova, ed in Vercelli, in esso si è veduta una nuova versione Latina che il medesimo Autore ha fatto de' Salmi raccolti nell' Uffizio. Nella Dissertazione Liturgica all' Uffizio premessa egli osserva

che

che la versione Vulgata a dispetto di quanto si è cercata discreditare da certi spiriti audaci, è la più esatta di tutte le Versioni, indipendentemente dall' approvazione della Chiesa, e che anzi la soverchia esattezza dell' Interprete in conservare illesi gli stessi idiotismi ha recato sovente dell' oscurità, che può restare sgombrata colla giunta di alcune particelle, che servono di connessione, e con raddolcire qualche espressione, o costruzione Orientale. Per la riverenza dovuta alla Volgata non ha voluto chiamar quella sua Nuova versione Latina, ma Glossa della stessa Volgata. Nella medesima Dissertazione egli dice di averla per suo uso non solo ne' Salmi dell' Uffizio, ma in tutto il Salterio composta. Quindi vedendo che questo saggio dato nell' Uffizio, è stato ricevuto con plauso ho creduto di far premure all' Autore per darmi intiera questa versione non ancora stampata in alcuna edizione. Egli me l' ha gentilmente accordata, e nel tempo stesso mi ha raccolte molte giunte, molte intiere Dissertazioni, e sopratutto da trecento, e più mutazioni della sua Parafrasi Poetica che ha creduto in molte parti ritoccare. Con ugual facilità mi ha dati i Cantici del

Vec-

Vecchio, e Nuovo Teſtamento, che formano un corpo col Salterio, e che non ſono ſtati mai pubblicati.

Queſti nuovi materiali mi avevano animato a far una nuova edizione, e diſporla con miglior metodo, ed ordine, e far lo ſteſſo degl' altri Tomi di Poeſie non ſacre, le quali creſcono per le molte altre coſe fatte dopo e non inſerite. Ma l' Autore ſiccome mi ha facilmente accordato il permeſſo di queſta terza Edizione, così mi ha vietato di cambiar l' ordine delle antecedenti Edizioni Napoletane, nè di ſtampare in corpo tutte le mutazioni, e le giunte, non già che non ſarebbe così meglio ordinata l' Edizione, ma perchè l' oneſtà non doveva permettere che per un traffico, e negozio tipografico ſi doveſſero coſtringere tutti coloro, che eran provveduti dell'antecedenti Edizioni di comprarſi anche queſta terza, per averla compita. Quindi ſi è preſo di ripiego di riſtampar queſta terza col medeſimo ordine, della ſeconda Edizione Napoletana, e di ridurre in due Tomi a parte tutto quel che è di nuovo, come ſopra accennato, tirandoſi delle copie ſoverchie di queſti due Tomi per poterſene prov-

vede-

vedere anche coloro che ſi ritrovano avere l' Edizioni antecedenti . Lo ſteſſo ſi farà nel Tomo XI. che ſarà un ſupplemento a' due Tomi di Poeſie non Sacre, inchiudendoſi i Paradoſſi che mancano nell' Edizioni Napoletane.

Se le occupazioni del Foro potranno dar qualche reſpiro all'Autore, io non ſon lontano dallo ſperare la Cantica di Salomone per formare la continuazione delle Opere Poetiche della Bibbia . Gradiſci o Lettore l' avviſo che io te ne porgo , e la cura che ho d' arricchire la Repubblica Letteraria di nuove produzioni , e vivi felice.

*ALLA SAPIENZA*

DI

# CARLO DI FIRMIAN.

L' AUTORE.

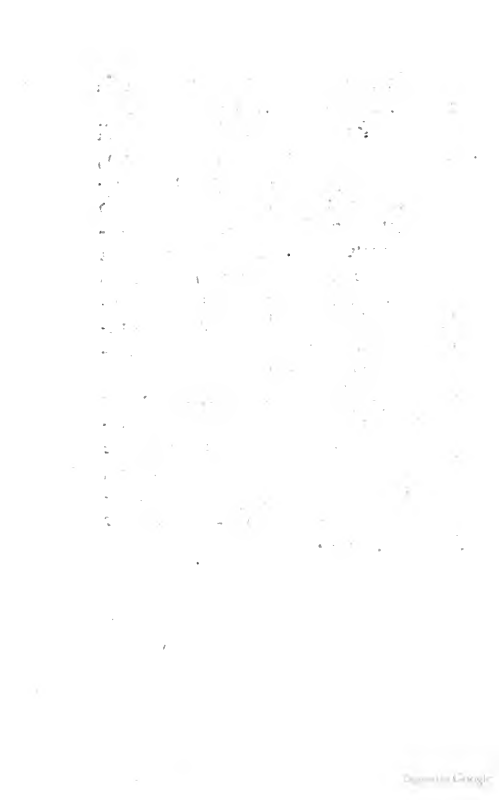
NEL presentarvi, Signore, la mia traduzione de' Salmi, io non so uso, che di quel solo titolo, che ha rapporto all' Opera, che

vi presento. L' esser *Conte*, *e Signore di Firmian*, *di Cronmetz*, *Megel*, *e Leopoldscron*; l' essere *Consigliere attuale intimo di Stato delle MM. II. Luogotenente de' Ducati di Mantova*, *e Sabioneto*, e tanti altri illustri titoli, de' quali siete adorno, non fanno, che il suon dell' Arpa vi giunga più armonioso, e soave, o che i versi cantati a quel suono vi destino nell' animo più sensibilmente generosi gli affetti.

Non è questo, Signore, quel personaggio, a cui intendo di dedicar la mia Opera. Egli è quel CARLO DI FIRMIAN, che unisce alla solidità de' più severi studj il nobil gusto delle belle arti: che sottraendo alle cure gravissime dello Stato i momenti, gl' impiega in meditare ne' libri antichi i costumi degli uomini de' primi secoli, ed il rapporto, che con essi hanno i nostri: che non abusandosi de' doni della fortuna, ma conservando l' animo sempre uguale, ben dimostra, che il suo merito, e quello de' suoi

mag-

maggiori abbian piuttosto costretta la fortuna ad esser serva della virtù.

A questo CARLO, che fornito di tanti pregi può chiamarsi il Filosofo, il Sapiente, presento io queste mie fatiche, ben sicuro, che un Filosofo le accetterà benignissimo, e se ci ravviserà qualche debolezza, loderà nella malagevole impresa almen l' animo coraggioso, ed audace. Quando nulla approvi il mondo nella mia opera, non potrà non approvar certamente la scelta del gran Personaggio, a cui va dedicata, e coloro, che per forza di genio pravo son portati alla maldicenza, spero, che in aprire il libro, sgomentati dicano almeno, *s' abbia rispetto a quest' opera in venerazione del gran Nome di Firmian, che porta in fronte.*

# *PREFAZIONE.*

*La grand' opera, che si dà in luce, non ci permette di ricercar affettatamente belle maniere, per disporre l' animo degli studiosi ad intraprenderne la lettura, com' è solito, con lunghe, e nojose prefazioni. Basta a tal fine il volger uno sguardo anche passaggiero al solo frontispizio del libro. Si vedrà, che il nostro disegno è, di dare al pubblico una compitissima edizione de' libri poetici dell' antico testamento, tradotti in versi Italiani dall' Ebraico originale colle note, osservazioni sul senso letterale, e spirituale, e dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati. Qualora ostinatamente vorranno credere alcuni saccenti, che dopo le fatiche di tanti uomini illustri, non siesi da noi fatta qualche nuova scoverta di gran momento ne' sacri studj, non potranno però negarci di essere i primi, che trattiamo nella nostra propria favella materie sì grandi, e procuriamo di far apprendere anche da' meno dotti quelle cose, che appena a' più savj sono state note finora.*

*Questo ci servirà nello stesso tempo di giusta scusa, se il nostro stile sembrerà poco studiato, florido, e grazioso a coloro, che son versati nella lettura de' migliori scrittori della nostra lingua, ben sapendosi, qual differenza v' ha fra lo scriver novelle, e sonettini dilettevoli, e 'l comentar la Bibbia, e far una traduzione de' gravissimi sacri componimenti. Il più dotto de' moderni Cattolici interpetri, il P. Agostino Calmet ci attesta nella sua generale prefazione, che gli è riuscito d' incredibil fatica il trattar queste cose nel Francese*

*linguaggio, lagnandosi di non aver avuto, chi potesse imitare. E pure quasi tutti i libri de' Francesi scrittori si veggono nel natio idioma, e ci sono fra quelli delle opere gravissime, e nobilissime in ogni scienza. Che potremo già dir noi, che ci serviamo dell'Italiana favella, nella quale siam privi di quegli ajuti, di cui ci potremmo servire, per trattare un sì sacro argomento, avendo in questo genere di sacri studj soltanto qualche opera di poco valore?*

*Confesseremo ingenuamente, che ci sarebbe stato di minor fatica lo scriver quest'opera nella lingua Latina, in cui si leggono su di tali materie infiniti volumi, specialmente, che fin dalla più tenera età ci siamo in essa esercitati, e ne abbiamo data qualche pruova colle nostre Esercitazioni* per Saturam *stampate in Napoli il* 1759. *nel nostro diciottesimo anno, e scritte fin da due anni avanti di pubblicarsi.*

*Ad ogni modo di quanto picciol uso, ed utile sarebbe essa stata, se in quello idioma da me si fosse composta? Ho amato, che quasi tutti potessero conoscere il gran pregio della Ebraica poesia, e quanto gran sapere, e sublimità in essa si racchiude, lo che poco consideratosi da altri, non si credeva, esserci quella forza divina, che da per tutto ci si scorge, e s'ammira. Così ora siamo, la Dio mercè, fuor d'ogni dubbio. Un che non sia del tutto privo delle buone cognizioni, un che abbia almeno qualche tintura delle scienze, e delle arti, potrà intendere, ben capire, ed apprendere le più belle notizie sepolte nelle immortali opere di tanti eruditi, le quali non possono leggersi, se non da chi possiede a fondo le lingue orientali, specialmente per l'affettato costume di non voler tradurre i lunghi passi degli autori Ebrei, e Greci, come se la chiarezza fosse di pregiudizio alla loro dottrina.*

*Nè*

*Nè ciò dee recarci maraviglia, quando a bella posta si dichiarano di volere, che le lor opere egregie sieno lette solamente da' dotti, e si sa, che Giosesso Scaligero nella prefazione a' suoi libri* de emendatione temporum *esclama, come quel filosofo, che* nullus ingrediatur, nisi geometra, *e dippiù, che sappia appieno, com' egli, le lingue tutte dell' oriente. Più ardito si fu Cornelio Paw nella prefazione del suo Anacreonte, ove si protesta, ch' egli vuole, che le sue opere sieno solamente lette da Giovan Clerico, non curandosi degli altri.*

*Noi siamo di sentimento contrario, e crediamo, che i veri dotti non hanno bisogno delle nostre fatiche, potendo agevolmente da loro stessi fare quelle medesime osservazioni, che si fanno da noi. Deesi dunque scrivere per coloro, che non sono abili a poter da se stessi giungere a tanto. E s' è così, perchè nasconder loro quasi ne' geroglifici Egizj le più belle notizie, come se non potesse scriversi un' opera dotta, ed erudita, se non in oscurissimo stile? Nè già creda alcuno, ch' io pretenda di render queste materie facili agl' ignoranti, ed a coloro, che naturalmente son di mal gusto. Costoro non son capaci di cose sì degne, e bisogna lasciargli nella dolce follia d' appagarsi della propria ignoranza. Dico solo, che ci è un gran numero di gente non inculta, che ha avuti ottimi principj delle belle arti, e delle scienze, di buon giudizio, e criterio, e desiderosa di saper molto, ma che non ha la sorte di potere spegner la sete in quei puri fonti. A costoro di grazia perchè celare l' erudite notizie, e volere spiegare le cose ignote per cose più ignote? Questa guisa di scrivere reca gran danno al pubblico bene, e sembra alterezza di compiacersi del giudizio di se stesso, ed è quel vizio proprio de' pedanti, che da' savj non a torto è ripreso.*

*Quanto poi alla nostra traduzione, abbiamo stimato esser nostro dovere il far uso de' versi, per far gustare a' lettori la vaghezza dell' Ebraiche poesie. S. Basilio Vescovo di Cesarea osserva nel prologo al Salterio di Davide, che lo Spirito Santo non ebbe la sola mira all' utilità, ma ben ancora al diletto ne' Salmi, altrimenti si sarebbe più semplicemente valuto della prosa, per comunicare a noi le sante massime di morale, come negli altri libri. Ma egli volle addolcire l' austerità de' divini consigli, e precetti coll' amenità della poesia, acciocchè nell' atto che si vien quasi rapito dall' armonia poetica de' versi, si partecipasse de' frutti della celeste dottrina. Ed elegantemente il S. Vescovo si serve dell' opportuna comparazione celebre presso i poeti del savio medico, che in dare a' cagionevoli fanciulli una salutevole, ma ingrata, e dispiacente bevanda, asperge gli orli del vaso di soave liquore con felicissimo inganno.*

*Non abbiamo difficoltà di confessare, che la traduzione in versi è necessariamente meno fedele, e per conseguenza non tanto giova per istabilire i dommi della Cattolica Chiesa. Ma poichè s' è adempita questa parte da' Padri antichi, e specialmente coll' autorità attribuita dal Concilio di Trento alla nostra Vulgata, da cui non è lecito il dipartirsi nelle controversie di fede, o di costumi, tenteremo noi di adempiere l'altra parte, cioè a far sentire il* dolce, *e il* dilettevole, *che volle ancora lo Spirito Santo destare negli animi de' lettori colla poetica armonia, che non s' è curata da' moderni interpetri, e dagli antichi. Nè sarà picciol frutto della nostra fatica, quando sapremo, che gli amatori delle belle lettere, e della poesia impiegheranno qualche ora nel leggere la traduzione de' più belli componimenti, che avesse il mondo veduti, ne' quali si cantano le*

*glo-*

*glorie divine in vece delle canore vanità dell' Italiano Parnaſſo.*

*Non dovrà poi ad alcuno recar maraviglia quel proteſtarci ſul bel principio, che la noſtra traduzione è a dirittura dal teſto Ebraico, quaſi voleſſimo contraſtar l' autorità della noſtra Vulgata:* ut pictura poeſis erit, *ci dice Orazio, e ſi sa per pruova, come mai rieſcano le copie ricavate d' altre copie, e non dagli originali. La traduzione dell' intero Salterio fatta in verſi Italiani da Loreto Mattei, gran poeta del ſuo ſecolo, ch' ebbe la buona ſorte di comparir al mondo in tempi infelici, oltre agli errori di lingua, ed a' difetti dello ſtile Marineſco, in cui ſcrive l' autore, è la più languida, vile, e impropria traduzione, che abbia il mondo veduta, per eſſere ſtata fatta colle notizie, che qualche interprete gli ſuggeriva, alla di cui fede dovea credere, e giurare. E lo ſteſſo poſſiamo dire quaſi di tutti gli altri Italiani, che han tentato di tradurre qualche Salmo in noſtra favella* (*).

*La venerazione dovuta alla noſtra Vulgata fa, che nell' interpetrare il teſto Ebreo ci ſerva anche di guida più che ogni altra verſione, ma non ci toglie la libertà di poter guſtare la ſoavità delle ſacre poeſie negli ſteſſi fonti. Oltrechè noi dobbiam credere, che non ci ſia errore alcuno nella noſtra Vulgata, ma non già che ſia eſſa un' elegantiſſima traduzione. Gli autori ſteſſi Ebrei, de' quali ſervivaſi lo Spirito Santo, come iſtrumenti, benchè tutti eguali fra loro nell' autorità, non ſon tutti però d' ugual merito circa lo ſtile, e l' eleganza dell' eſpreſſioni. E S. Girolamo oſſerva, che fra lo*



(*) Forſe la migliore è quella del Baſi Redi, ma come il ſuo ſtile ordinariamente è ſul mediocre, quei Salmi, che ſon di mezzo carattere, fanno nella ſua verſione qualche comparſa: gli altri o di ſublime ſtile, o di ſtile ameno, o tenue ſcompariſcono affatto.

*ſtile d' Iſaia, e di Geremia v' ha maggior differenza, che non fra le parole d' un Re, e d' un privato; tenendoſi per certa maſſima, che lo Spirito Santo accomodavaſi alla capacità naturale de' ſuoi miniſtri. E ſe ciò ne' ſacri autori ſteſſi canonici, quanto maggiormente ne' traduttori?*

*Qual maraviglia è dunque, ſe cercando noi di fare un' elegante, e piacevole traduzione, ſiamo talora coſtretti di abbandonare lo ſtile, o le fraſi del Latino interprete, benchè in quanto al ſenſo coſtantemente cercheremo di ſeguitarlo. Ma riſpetto ancora alla ſignificazione di molte oſcure parole ſi vedrà, che ne' luoghi, ove non ſi tratta di controverſie di fede, o di coſtumi, ſi ſon da noi fatte non poche nuove ſcoverte, ſenza pregiudizio della interpetrazione della Vulgata, la quale ſarà ſempre della medeſima autorità. E' noto, che l' Ebraico idioma, come povero, e ſcarſo di vocaboli, comprende ſotto uno ſol nome ſpeſſo molte, e molte ſignificazioni, le quali tutte non potè eſprimere S. Girolamo con una voce Latina nella ſua verſione, ma che fedelmente ce ne avvertiſce ne' ſuoi comentarj, acciocchè ſia in libertà de' lettori la ſcelta. E che la Sacra Scrittura poſſa avere varie interpretazioni, e varj ſenſi letterali, e tutti canonici, e di divina autorità, ce l' inſegna la ſteſſa Chieſa. Nella Vulgata in S. Matteo 12. 19. ſi traduce,* non clamabit *co' Settanta un luogo, che in Iſaia 42. 2. s' era tradotto,* non accipiet perſonam. *In Oſea,* ero, mors, tua, o mors, *13. 14. e S. Paolo ci ha dato,* ubi eſt, mors, victoria tua? *Nel Geneſi 47. 31.* adoravit Iſrael Dominum converſus ad lectuli caput, *e queſta verſione di S. Girolamo s' ammette dalla Chieſa, non oſtante che S. Paolo l' avea interpetrato altrimenti* ad Hebr. 11. 21. adoravit Iſrael faſtigium virgæ

ejus

ejus. *E per lasciar gli altri esempj, lo stesso interprete vulgato in S. Matteo 6. 11. traduce* panem nostrum substantialem da nobis hodie; *e poi in S. Luca* 11. 23. panem nostrum quotidianum; *e la Chiesa ammette, come canoniche l' una, e l' altra traduzione della stessa Greca voce* επιουσιον; *onde saviamente S. Agostino* l. 12. confes. 32. Cum alius dixerit, Sacræ Scripturæ scriptor hoc sensit, quod ego, & alius, imo quod ego: religiosius me arbitror dicere, cur non utrumque potius, si utrumque verum est, & si quid tertium, & si quid quartum? & si quid omnino aliud verum quisquam in his verbis videt, cur non & ille omnia vidisse credatur, per quem Deus sacras litteras vera, & diversa visuris multorum sensibus temperavit? *Nè si pretende già da noi, che le private interpetrazioni sieno d' ugual peso, che la Vulgata. L' autorità di questa è certa, e incontrastabile; ed essa sola potrà giovare a stabilire i dommi, e a decider le controversie di fede, o di costumi. Ma in altri luoghi, ove ci sembri contener un sentimento più chiaro, o più elegante la version de' Settanta, o di Simmaco, o di Aquila, o quella fatta dallo stesso S. Girolamo ne' Salmi, ch' è diversa dalla Vulgata, o finalmente alcun' altra rinvenuta da noi, perchè non seguirla, perchè non credere, che il Sacro scrittore abbia potuto intendere dell' una, e l' altra maniera? Non si contrasta, che l' interpetrazione della Vulgata non sia verissima: si cerca se può esser vera ancora nello stesso tempo un' altra interpetrazione, che serva per dar maggior lume alla versione stessa della Vulgata:* Si diversæ opiniones Doctorum Sacræ Scripturæ non pertinent ad fidem, & bonos mores, absque periculo auditores utramque opinionem sequi possunt. Tunc enim habet locum, quod Apostolus

 dicit

dicit ad Roman. 14. unusquisque in suo sensu abundat, *siccome a proposito c' insegna S. Tomaso* quodlibet 3. art. 10.

*Resterebbe di far quì le giuste scuse per ciò, che non piacerà a' lettori in questa opera, e proporre i motivi, che avrei di sperare un cortese compatimento, tra per la giovanil' età sul primo fiore degli anni, e per la mancanza di quegli ajuti, che non mancarono già agli altri autori di consimili opere di sì grande argomento. Il Calmet nella prefazione a' suoi comentarj a' libri del vecchio testamento si protesta, ch' egli non dava alla luce le fatiche d' un solo, ma ingenuamente confessa d' essere stato ajutato da' suoi compagni, oltre alle continue conferenze co' migliori eruditi critici, antiquarj, matematici, geografi, ec. dovunque occorrevano questioni appartenenti a tali professori. Noi siamo in diverso caso: in una, dirò così, picciola villetta, ove siam per trista sorte, lungi dal commercio del gran mondo, e quasi in compagnia delle belve più che degli uomini, non abbiamo che sperare d' alcuno, se non che da noi stessi, che proviamo ancora l' altro incomodo di non poter consultare spesso i molti libri, che ci bisognano, salvo quel, che può contenere una libreria di un gentiluomo privato. Questi invero sarebbero giustissimi motivi d' addurre per nostra discolpa: ma temo, che in leggere tali cose, non si disanimi ognuno in maniera, che non si degni neppur di volgere un' occhiata a questa opera, considerandola, come parto immaturo d' un giovane, che stando su' i confini di questo regno, senza i necessarj ajuti, pretende audacemente di scriver cose, che possano soddisfare a coloro, che vivono felicemente in mezzo alle stesse lettere ne' più culti luoghi del mondo. Quindi m' astengo volentieri di più far motto di tali cose, e lasciando il giudizio*

*dizio libero a tutti intorno al merito dell' opera senz' aver riguardo all' autore, e all' altre circostanze, passo finalmente a conchiudere questa prefazione con un piano dell' opera per maggior soddisfazione de' lettori.*

*Si vedrà primieramente nella nostra edizione un discorso sull' argomento di ogni Salmo, o Cantico, o altra poesia. Seguirà poi il Salmo stesso, cioè il testo della Vulgata da una parte, e la nostra traduzione dall' altra con alcune brievi note nel margine, che serviranno, per rischiarare alcune voci oscure o nella Vulgata, o nella nostra traduzione, come nomi proprj di città, di monti, di persone, alle quali si allude, e cose simili: e questo basterà per coloro, che non hanno altro gusto, che della sola poesia. Dopo il Salmo in un capitolo a parte si vedranno le osservazioni sul testo Ebreo, e sulle varie versioni fatte finora, e le dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati; e queste gioveranno a trattener con diletto i più dotti amanti della critica, e dell' erudizione. Quindi finalmente le osservazioni politiche, morali, e tutto ciò, che si contiene sotto nome di senso spirituale ricavato da' puri fonti de' migliori Padri, senza trameschiarvi le specolazioni, e i sofismi degli scolastici, e de' barbari interpetri de' secoli sventurati, che hanno oscurato piuttosto, che illustrato lo studio delle Sacre Scritture; e questo servirà per alcuni altri, che oltre al diletto s' industriano di ricavar l' utile dalla lettura de' sacri componimenti.*

*L' ammaestramento di Orazio ci hà fatto scegliere questo metodo più che ogni altro. Ei ci dice nell' Arte poetica, che i più vecchi disprezzavano le opere, che non eran piene di succo, e di ottimi, e gravi sentimenti: che all' incontro i nobili giovani con pena soffrivano un serio componimento, e pieno tutto di gra-*

*vità:*

*vità: e che conseguentemente coloro, che volevano scrivere per tutti, dovessero lodevolmente mischiar l' utile col dolce, per incontrare il comune applauso.*

Centuriæ seniorum agitant expertia frugis:
Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes:
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

*A questa nostra opera, che si distribuirà in più tomi per maggior comodo, precederà una dissertazione, che occuperà il primo tometto, che servirà, come un* apparato Biblico, *o una generale introduzione a' libri poetici della Bibbia, come si possono regolare i lettori dal titolo della dissertazione:* Del buon gusto della poesia degli Ebrei, e degli antichi Greci, e delle notizie necessarie, per fare una esatta traduzione de' loro componimenti, e per ben intendere le stesse traduzioni. *Si vedranno in questa coll' ajuto de' profani scrittori rischiarati infiniti dubbj, che gioveranno ad abilitare il lettore ad uscire da se stesso felicemente da consimili intrighi, e si osserverà qualche parte della sacra erudizione della Scrittura illustrata in maniera, che possa intendersi senza molta fatica. Conchiuderemo questa prefazione colle parole di S. Girolamo* in epist. ad Sunium, & Fratellam: Sic omnino psallendum, ut fit in Ecclesia: & tamen sciendum quid Hebraica veritas habeat, atque aliud esse propter vetustatem in Ecclesia decantandum, aliud sciendum propter eruditionem Scripturarum.

DELLA

# DELLA POESIA
## DEGLI EBREI, E DE' GRECI.

---

### CAPITOLO I.

*Buon gusto della poesia Greca, ed Ebrea. Contesa de' Critici su' versi de' Salmi è inutile. Ignoranza della vera lettura, e pronuncia. Sistema di S. Girolamo, del Meibomio, Mercero, Gomaro, Erberto esaminato. Giudizio sul contrario sistema dello Scaligero, Eugubino, Martinio, Pseiffero, Capella, Vasmuth, ec. Audacia del Clerc, e di Hare. Si esamina il metro del verso 5. del Salmo 34. Ignoranza del gusto de' versi Latini. False regole dateci da' gramatici, per rendergli armoniosi. Sistema del Calmet confutato. Nuove riflessioni sulla poesia degli Ebrei.*

PRima di dar cominciamento alla faticosissima traduzione de' Salmi, e degli altri libri poetici della Bibbia, convenevol cosa ci sembra, il premettere questa ben lunga in apparenza, ma ove si con-

si consideri 'l grande argomento, brevissima Dissertazione, in cui trattasi del buon gusto della poesia degli Ebrei, e degli antichi Greci, e delle notizie necessarie, per ben tradurre i loro componimenti, e per intendere le stesse traduzioni. Strano in vero parrà illustrare i Salmi di Davide co' versi d' Omero, e l' unire i sacri, e profani autori in un fascio, senza serbare il decoro dovuto a quelle anime grandi, che la nostra santa religione giustamente vuole, che veneriamo. Ma coloro, che per ventura sapranno, che nelle tenebre, in cui si vive rispetto alle notizie dell' Ebraico già perduto idioma, altra scorta aver non possiamo, che i Greci antichi scrittori, che fiorirono a' tempi stessi degli Orientali, o almeno in quel torno, ci dovranno giustamente compatire, se camminando sulle orme de' più savj critici, anzi de' più dotti santi Padri di nostra Chiesa, ci sforziamo di scoprire quei furti, che continuamente han fatto de' sacri libri i Greci poeti, per poter maggiormente illustrare gli originali autori, onde ogni cosa poco religiosamente fu tolta. Ed è certo, che assai più strano sembrar dovrebbe il fatto di non pochi eruditi, che per contrario si valgono de' sacri autori, per illustrare i profani, che il servirsi, come noi faremo, de' profani, per illustrare i sacri; ciò che Clemente Alessandrino ne' suoi libri, che intessuti di varia erudizione si chiamarono Στρωματx, e nel famoso trattato della Città di Dio S. Agostino, e S. Girolamo da per tutto nelle loro opere non hanno sdegnato di fare, per tacer de' moderni, e specialmente di Monsignor Huet, il cui gran nome basterebbe solo a difenderci da ogni accusa.

II. Or della perfezione della Greca poesia son tanti

tanti gli elogj presso tutti gli autori, che lo aggiungerne sarebbe lo stesso, che il metter in dubbio un argomento, che s' ha per incontrastabile a' nostri tempi: e si sa, che vi fu ancor qualche savio, che qualunque volta lodar voleva cosa, che piacevagli, e sembravagli perfettissima, dicea non fuor di ragione, *essa è poesia Greca*, quasi non vi fosse al mondo cosa più bella, più dilettevole, e più perfetta della Greca poesia. Veramente non può negarsi, e il confessa ognuno, che abbia avuta la sorte di spegner la sete in quei puri fonti, che oltre al grand' ingegno, e alla gran fantasia de' poeti di quella cultissima nazione, la maestà della lingua, la leggiadria, e novità delle frasi, e dell' espressioni, e degli epiteti, de' quali valgonsi nello scrivere, gl' innalza tanto dalla piena de' comuni scrittori, che chiunque dopo aver letto alcun Greco componimento, volesse poi prender in mano il più bel pezzo di poesia Latina, o Italiana, crederebbe di leggere un buon prosatore, non un eccellente poeta. Quindi avviene, che quei felici ingegni sieno sempre intenti alla favola, ch'è l' anima della poesia, e camminano con una semplicità naturale senza tanti esterni artificj ne' versi, e senza il soverchio ornamento delle parole; poichè comunque dicano, o vogliano esprimere i lor pensieri, distinguonsi apertamente dalla prosa, avendo quasi un linguaggio tutto diverso. Ciò che non possono ottener mai tutti gli altri poeti, non avendo dal Greco in fuori gli altri idiomi una favella particolare per la poesia.

III. Ma per quanto amantissimo io mi confessi della poesia Greca, non posso però in niun conto persuadermi, ch' essa non debba cedere alla poesia degli Ebrei: anzi giudico senz' alcun dubbio, che

quanto

quanto vince di gran lunga la Latina, e l' Italiana, altrettanto è vinta dall' Ebraica per qualunque maniera. Mio propoſito quì non è di trattare, e molto men di decidere l' intricatiſſima queſtione su' loro verſi, ſe corriſpondano al metro, e alla quantità de' piedi Greci, e de' Latini, come molti han creduto con S. Girolamo; o ſciolti da sì ſtretta catena abbian ſolo un certo determinato numero di ſillabe, che unito alle rime formi tutto il bello della loro poetica armonia, come preſſo noi Italiani. Son queſte in vero ridicole queſtioni, che s' agitano ordinariamente da coloro, i quali poco ſanno di quel linguaggio, e vogliono impoſturarci, e moſtrare di ſaper più degli altri. Come può giudicarſi della brevità, e lunghezza delle ſillabe, de' metri, de' verſi d' una lingua a noi dell' intutto ſtraniera, e di cui ignoraſi la giuſta pronuncia, mancante delle vocali, le quali aggiunte, o tolte, ſecondo la Rabbinica punteggiatura, poſſono far creſcere, o ſminuire le ſillabe alla ſteſſa parola, non che mutar la rima, e tutta la poetica armonia?

IV. Queſte coſe furon cagione, che Gioſeffo Scaligero, il quale gloriavaſi di poter ſenza interprete viaggiar tutto l' oriente, ſcriveſſe nelle note alla Cronica di Euſebio n. 7. ch' ei ne' Salmi Davidici non riconoſceva alcun veſtigio di poeſia, ma una proſa adorna di poetico carattere, *Soluta oratio charactere poetico animata*. Agoſtino Eugubino (*) Lodovico Capella, Martinio, Bohlio, Vaſmuth, Pfeiffero, e i più dotti critici han tenuto dietro le orme dello Scaligero, e han conoſciuto eſſer impoſtura, quanto vantavano

(*) Vedi la lettera dell' Ab. Mingarelli all' autore ſul fine del IV. tomo.

tavano di ſapere ſulle regole dell' Ebraica poeſia il Mercero, l'Erberto, il Gomaro, il Meibomio, ed altri uomini per altro di molta letteratura. Queſta è una di quelle propoſizioni, che poſſiamo dire eſſer falſe, e vere nel medeſimo tempo: eſſa è veriſſima riſpetto a noi, che per qualunque ſtudio, e cognizione aveſſimo di quella lingua, non mai (nè giova il luſingarci) poſſiam comprendere, in che conſiſta quel metro, quella rima, quel verſo, onde ſono adorni gli Ebraici componimenti. Eſſa è falſiſſima all' incontro riſpetto agli Ebrei, ſe quindi voleſſimo credere, che in verità non foſſero verſi ben regolati quei de' Salmi, e de' Cantici, benchè da noi poco ben conoſciuti.

V. I difenſori ſteſſi di queſto proſaico ſiſtema ſono certamente coſtretti loro mal grado a confeſſare, che la rima in verità non ſolo ſpeſſo incontriſi in tali componimenti; ma che quaſi ſia inevitabile in quella lingua per le terminazioni ſimiliſſime de' verbi, de' nomi, e degli affiſſi. Ciò poſto, perchè dunque non dee dirſi, che i loro verſi corriſpondono preſſo a poco al guſto de' noſtri Italiani, ma voler fingere un parlar rimato, ma ſenza verſi? Dall' altra parte chi leggerà le poeſie Rabbiniche dateci dal Buſtorſio nel fine del Teſoro della lingua ſanta, conoſcerà certamente, che ſono eſſe tanto regolate, e ſtrette, quanto ſono tutte le altre Greche, e Latine poeſie. Può dunque queſta lingua eſſer capace di queſte regole; e perchè poi non credere, che in verità ſieno i verſi de' Davidici Salmi ſtretti da tali regole, e corriſpondano a' verſi de' Latini, e de' Greci, come ſoſtiene S. Girolamo con molta franchezza?

VI. Io non so a qual delle due ſorti di poeſia debba ridurſi certamente l'Ebraica, e conoſco di non ſaper-

ſaperlo diſtinguere; ma confeſſo, che può eſſere o d' un modo, o d' un altro, penſo che potè eſſere d' un modo anche differente; e che qualunque ſia ſtata, certamente però ci fu preſſo loro la regola, onde poteſſe farſi, e in fatti ſi faceſſe un componimento di verſi ben regolati, non altrimenti che preſſo i Latini, i Greci, gl' Italiani, e tutte le altre nazioni del mondo. I ſiſtemi ideati dal Clerc, e dall' Ingleſe Hare ( che degli altri di minor grido non vogliamo quì far parola ) non meritano una ſeria confutazione; poichè ſtabiliſcono capricciosamente i piedi, e ſconvolgono tutto l' ordine del Salterio, correggendo, allungando, abbreviando i verſi a lor talento, e facendo audacemente uno ſtrazio della Bibbia, che non farebbero già delle commedie di Plauto. Qualora foſſimo noi ancor certi della punteggiatura Rabbinica, e che tale debba eſſere la lettura, quale ſi pronuncia di preſente da chi legge a tal modo, pure ſaremmo incertiſſimi della diſpoſizione de' loro verſi, non ſapendo le regole della loro poeſia, che facilmente eran diverſiſſime da tutte l' altre. E infatti ancora ſi contraſta tra' gramatici intorno alla diſpoſizione, e diviſione di alcuni verſi degli Epodi di Orazio, e di Pindaro: come mai potremo dar giudizio poi di quei de' Salmi? Per eſempio prendaſi il verſetto 5. ſecondo il computo Ebraico del Salmo 34. che ſecondo i Rabbini ſi legge così:

דרשתי את יהוה ועני ומכל מגורותי הצילני

*hitſillani megurotai umiççol vehanani Adonai eth daraſthi*

Ognuno confeſſa, che quì più d' ogni altro luogo vi ſi conoſce manifeſtamente e il verſo, e la rima: ma qual verſo è mai queſto? ecco, ci dirà taluno, quì ci è il verſo Italiano eroico di undeci ſillabe:

Da-

*Daraſthi eth Adonai vehenani*
*Umiccol megurotai hitſillani.*

Ma un altro vorrebbe meglio, che ſi leggeſſe così:

*Daraſthì*
*Eth Adonai vehenani*
*Umiccòl*
*Megurotai hitſillani.*

Perchè il verſetto, che ſiegue, ſi legge da' Rabbini in queſta maniera:

הכיטו אליו ונהרו ופניחם אל יחפרו

*jehpharu al uphneem venaharu elau hibbitu*

e di tali parole non poſſono formarſi verſi di undeci ſillabe, ma bensì una ſtrofetta Anacreontica col verſetto picciolo interrotto:

*Hibbitù*
*Elau venaharu*
*Uphneem al jehpharu.*

Un terzo penſerebbe in altro modo, e interromperebbe i verſi così:

*Duraſthì eth Adonài*
*Vehenani*
*Umiccòl megurotài*
*Hitſillani.*

Il punto ſi è, che gli altri verſi, che ſieguono, non poſſono riferirſi a niuna di queſte tre maniere già dette, e biſogna penſarne una quarta: e pur ſiamo nella ſuppoſizione, che foſſe vera queſta lettura Rabbinica, di cui non ſi è affatto alterato altro, che qualche abbreviamento, o allungamento di vocale nelle voci *Adonai*, e *megurotai*: che ſarà poi, ſe ſi ſcambiano le vocali, e ſe n' aggiungono, o ſe ne tolgono, ſicchè ſi muti dell' intutto il ſuono delle parole?

VII. L' inganno conſiſte, che ognuno vuole a-

dattare i versi Ebraici al gusto di quella lingua, che scrive: il Latino va cercando l' esametro, il giambico, il pentametro, e trovandone un per caso, subito decide, che tali sieno i versi de' Salmi, quasi che nelle orazioni stesse di Cicerone non si ritrovino versi d' ogni genere inavvedutamente scappati: e l' Italiano va in traccia di un verso di undeci sillabe, di otto, di sette, ec. e riuscendogli di rinvenirne, ancora tali giudica esser quei delle Ebraiche canzoni. Eppure non è così: noi ignoriamo il gusto della musica Ebrea, e conseguentemente non possiamo conoscere l' armonia de' loro versi, i quali dovean essere differentissimi da quei de' Latini, de' Greci, e degl' Italiani. Anzi aggiungo, che noi non conosciamo neppure la vera armonia de' versi Latini, e la maggior parte delle regole dateci da' gramatici, per far un verso armonioso, son false, non avendo noi neppur in esempio un ritaglio de' numeri, a' quali soleano adattarsi quei versi ne' tempi antichi. Se domandiamo a un pedante, qual sia il più armonioso pentametro,

*Mænia finitimis invidiosa locis:*

o veró,

*Grata Canopæis incola littoribus:*

subito risponderà, che sia il primo, che termina col dissillabo: e all' incontro, se vogliam sapere, qual sia il più sonoro giambico,

*Quicumque regno fidit, & magna potens:*

o pure,

*Phaselus ille, quem videtis hospites;*

dirà, che assai più rimbomba questo secondo. Certamente dovrebbe correre la stessa regola, e giudicarsi in ambidue i versi ugualmente. Ma ecco l' inganno: noi abbiamo il nostro verso sdrucciolo di dodi-

dodici sillabe, che corrisponde al giambico, e i versi giambici si leggono, come fossero i nostri sdruccioli, e quei, che ci fanno lo stesso suono, giudicansi migliori degli altri, che son diversi. Quindi è, che

*Phaselus ille, quem videtis hospites,*

parendoci similissimo a questo,

*Così nascosto mi ritrova invidia,*

crediamo esser il più bel giambico del mondo, e per contrario,

*Quicumque regno fidit, & magna potens,*

appena ci sembrerà verso: quantunque sappiano i dotti, che sieno assai più gravi, e maestosi i giambici, che finiscono in questa seconda maniera col dissillabo; e per contrario teneri, e vaghi i pentametri col polisillabo, come ve ne son molti in Catullo, Tibullo, e Properzio, e continuamente in tutti i poeti Greci.

Così c'insegnano tutti i più dotti, e savj gramatici, che ne' versi Saffici è necessaria la cesura dopo il secondo piede, per riuscir vago, come:

*Crescit indulgens sibi dirus hydrops:*

altrimenti esser aspro, ed insoffribile, come,

*Sive tu, Lucina, probas vocari.*

benchè ve ne sieno molti in Orazio. Ma giacchè in Orazio, e ancora in Catullo ve ne son molti, come il confessano gli stessi gramatici, chi ha insegnato loro, che il primo verso sia più armonioso del secondo? Noi affatto non abbiamo, tranne Orazio, e Catullo, in altri poeti dell'aureo secolo ode di versi Saffici: in costoro ve n'è in gran copia: chi sa distinguere qual s'adattava meglio alla musica di quelle due sorti di versi?

Scopriam or noi, onde nacque l'errore: avvezzi

zi a cantar gl' inni della Chiesa in versi Saffici ad un certo stabilito tuono, leggono poi i versi di Orazio, come se dovessero ancor cantarsi a quel modo: e ritrovandosi, che il primo si canta facilmente, e che il secondo non è quasi possibile a cantarsi, si giudica dolce il primo, ed aspro il secondo. Ma per dar giudizio degli antichi versi, e dell' antica musica, ci vuol altro, che consultare i libri, che si chiaman di coro de' nostri tempi.

VIII. Or se in tale ignoranza noi viviamo rispetto alla vera armonia de' versi Latini, di cui sappiamo le regole, ed il metro; che sarà de' versi Ebraici, de' quali altro non si sa, che sien versi, e pur questo si mette in dubbio da alcuni altri ugualmente impostori, che coloro, che si vantano di sentirci il gusto del verso? Ecco l' altro contrario, ma non men dannoso pregiudizio del primo: il confessare di non sapere una cosa, è un' impresa troppo dura per chi pretende di saper molto. Al P. Calmet dispiacque d' ingenuamente protestarsi, ch'egli affatto non gustava il metro, e l' armonia ne' versi de' Salmi, e perciò non volendo per contrario neppure ingannarci, come gli altri, con vantarsi d' intendere ciò, che non intendeva, volle piuttosto aderire all' opinione di coloro, che vogliono i Salmi vera prosa, sulla credenza, che l'Ebraico idioma non sia capace di poetiche strettezze.

La sua dissertazione *de poesi veterum Hebræorum* non è degna di leggersi: e mi commuove giustamente a sdegno in vedere, ch'ei pensa, che gli Ebrei adattassero alla musica i lor componimenti, come a dì nostri nelle Chiese si fa de' Salmi, del *Gloria in excelsis Deo*, del *Kyrie eleison*, benchè non sieno versi, ma vera prosa, e spesso ancor disadorna.

Chi

Chi ha buona cognizione della nostra musica, e ha osservate ancora le carte per uso di Chiesa de' migliori maestri, confesserà certamente, che la prosa non può mai adattarsi alla musica, in maniera che ne risulti una regolata armonia: e che però son costretti a replicare, e a trasportare le voci specialmente nelle cadenze, che quasi si rendono versi, come quei delle Italiane ariette. Quanto alla musica indivisibile dalla poesia, crede il P. Calmet, che sia stata perfettissima presso gli Ebrei, come quei, che più di tutte le nazioni la coltivarono fin dal tempo di Jubal per tanti secoli, e la stimarono degna de' Principi, i quali mantenevano continuamente de' professori nelle loro corti, oltre gl' innumerabili addetti al tempio, in maniera che a' giorni di Davide si potean vedere in Gerusalemme da quattro mila fra sonatori, e cantanti, e da due cento ottant' otto prefetti, o sieno, come noi diciamo, maestri di cappella. Or chi crederà mai, che una nazione, che condusse la musica a tal perfezione, che al parer del Calmet, e degli altri eruditi la nostra musica rispetto a quella è un' ombra di musica, e quasi una musica barbara, ed ingrata, non avesse poi in nessun conto alcun verso d' adattarlo a sì eccellente musica, ma dovesse scioccamente cantar la prosa? Ma poichè è proprio di chi sostiene false opinioni il non esser costante, lo stesso Calmet dimentico di ciò, che avea scritto nella dissertazione *de poesi veterum Hebræorum*, nel libro di Giob apertamente confessa, che non può negarsi aver avuti gli Ebrei i loro versi, benchè dovettero certamente esser differenti da quei delle altre nazioni.

IX. Se ci fosse a cuore d' imposturar gl' ignoranti, e farci veder da più degli altri colle produzio-

 ni

ni di nuovi sistemi, ci fideremmo invero di dar al pubblico un' edizione dell' Ebraico Salterio colla disposizione de' versi assai più felice di quella, che ha tentato di fare il Clerc, e l' Inglese Hare, ed altri prima, e dopo di loro. S' inganna follemente chi cerca negli Ebraici componimenti, che i versi, e le rime vadano tutte secondo una regola stabilita. La lor poesia è libera, e sciolta, senza tante catene: è una specie de' ditirambi, o de' cori delle tragedie, ne' quali si ritruovano versi di cento maniere infilzati a capriccio di chi compone senza la strettezza de' lirici, e degli elegiaci.

Or questa sorte di poesia è la più bella, e più vaga di tutte, perchè la fantasia del poeta è libera, e può francamente camminare senza pastoje, e all' incontro si conserva il brio naturale senza un affettato artificio. Fanno fede a' miei detti i ditirambi di Pindaro, ne' quali benchè il poeta *fertur numeris lege solutis*, come dice Orazio, furono però essi così ammirati da tutta l' antichità, che Orazio stesso si diffidò d' imitargli, nè la lingua Latina in fatti era capace di tal poesia. E pure parrebbe più facil cosa il comporre in versi vaganti, e senza legge, che in metro stretto, come le ode Saffiche, ed Alcaiche: ma in verità non è così, ed il giudizio d' Orazio è πολλων αντаξιον αλλων, e può valere per moltissimi.

Questa sorte di poesia dopo tanti secoli si è ristorata felicemente in Italia: le canzoni del Guidi ne sono un esempio: il poeta unisce i versi lunghi a' più corti, usa la rima, ove gli piace, e non l'usa, ove non gli rende vantaggio. Si ferma, quando il sentimento è già spiegato a bastanza, e le strofe or son lunghe, or son brievi con varietà. Ne' drammi

mi per musica si è questo stile ridotto a maggior perfezione dal celebre Metastasio, e son così artificiosamente mescolati i versi, e in tal maniera spezzati, che sembran prosa, e son versi, e versi così armoniosi, e belli, che da essi in fuori non possono adattarsene altri alla musica (*). Ove il senso finisce, si fa la pausa, la rima si frappone a talento, e tutto in un tratto da' versi sciolti si passa a un metro stretto Anacreontico delle ariette di varie sorti. Chi non crederebbe, che questo genere di poesia fosse assai più facile de' sonetti, delle canzoni, delle nojose sestine, degl' intrecciati terzetti, e delle ottave rime? E pure noi abbiam gran copia d' eccellenti rimatori in Italia, che quasi ne siamo oppressi: e in tanto dal Metastasio in fuori non ha saputo niuno distendere non dico un dramma intero, ma una cantata, un' arietta, che sia soffribile, ma tutti han perduto il tempo finora troppo infelicemente. Quì non è luogo di contrastare, se un tale stile sia il migliore per gli drammi, e per lo teatro: dico solamente, che questo è l' unico adattabile alla musica teatrale, come si può vedere ancora da' cori delle tragedie de' Latini, e de' Greci, i quali per comun confessione cantavansi, e intanto non vollero usare nè il metro Anacreontico, nè l'



(*) Qualche saccentazzo ha creduto, ch' io sostenessi, che lo stile di Pindaro sia drammatico: non mi son sognato di dir questa proposizione: ho detto, che quella maniera di verseggiare, ch' era propria del Lirico Ebraico, e Pindarico, presso noi passò al teatro, e che i Salmi si debbano tradurre nello stile, che oggi si usa fra noi ne' drammi, non perchè i Salmi sieno drammatici componimenti eccetto alcuni pochi, ma perchè son lirici, e la lirica antica maniera di verseggiare era simile a quella, che noi usiamo ne' drammi. Gravina in fatti ne' giambici, che precedono le sue tragedie, chiama questo nostro stile drammatico, *Carmen congruentius Lyrae*.

Elegiaco, nè il Saffico, nè l'Alcaico, ma una mescolanza di varj versi distribuiti con giudizio, senza tali legami di numero determinato nelle strofe, come ognuno il conosce (*). I Salmi non sono altrimenti, e noi potremmo disporre qui qualche Salmo in esempio, in maniera che i lettori riconoscessero in esso uua cantata quasi simile alle nostre di recitativo, e d' aria, come diciamo, per quanto soffre il gusto di due lingue troppo lontane. Ma poichè noi siamo incertissimi della vera lettura, e della pronuncia per la mancanza delle vocali, nè possiamo in alcun conto acquietarci alla falsa punteggiatura de' posteriori Rabbini, ci piace assai meglio di confessare, che noi non possiamo affatto gustare i versi di quell' idioma, di cui sanno meno coloro, che si credono di saperne più degli altri: e non volendo perdere inutilmente il tempo in cose, che accertar non si possono in conto alcuno, passeremo a trattare degli altri pregi degli Ebraici componimenti, che sono certamente tali, e tanti, che il verso senza dubbio è il minore.



(*) Si vedrà nel Capitolo III. che il gusto del metro è diverso presso le nazioni: è una follia da pedante il questionar su di tal punto: il poeta savio si adatta al tempo, e si distinguerà nell'espressioni, e ne' pensieri, e nella maniera di spiegarsi, ciò che distingue lo stile lirico dal drammatico, poichè l' esterno artificio è variabile. Nè rechi maraviglia ad alcuno, che lo stile de' nostri drammi sia anche adattabile al lirico: presso i Latini avvenne lo stesso: i giambici erano i più negletti, e vicini alla prosa, e perciò adattati al dialogo ne'drammi: Orazio gli usò nelle odi, e rese lirico quello stile, ch' era creduto privativamente teatrale.

## CAPITOLO II.

*Pregi della poesia Greca, ed Ebraica; imperfezione della Latina, Italiana, Francese, ec. Stile Pindarico de' Salmi. Ignoranza intorno alla proprietà di questo stile. Si spiega un luogo di Pindaro, e un consimil passo del libro di Giob. S' illustra, e si traduce un luogo oscurissimo dell' ultimo cantico di Davide. Si contrasta l' opinione del Calmet. Giudizio di alcune canzoni Italiane. Traduzione di un' ode di Pindaro. Carattere dello stile di Davide. Traduzione del Salmo 127. Giudizio dell'egloghe di Virgilio, e di Teocrito. Traduzione Omerica del Salvini imperfettissima.*

I. OR quel che più d' ogni altro mi muove a credere, che la poesia Ebraica senz' alcun paragone sia la più perfetta di tutte l' altre poesie di qualunque nazione, si è appunto il vedere, che non conoscendo noi affatto il metro de' loro versi, in maniera che alcuni han creduto, che sieno veramente semplice prosa, e leggendola in verità quasi come prosa, pure ci sentiamo rapire non solo dalla bellezza interna del componimento, ma dall' esterna ancora, quasi certameute provassimo quel diletto, che si sente ne' versi degli altri poeti, de' quali ne gustiamo, e conosciamo l' armonia. Questo avviene, perchè ritroviamo in essi componimenti quasi una nuova lingua lontanissima dall' altra, che osserviamo nella prosa, e ciò non solo nella locuzione, e metafore, ma ben ancora nelle semplici voci, e nella sintassi: di modo che coloro, i quali sapranno di lingua Ebrea soltanto, quanto basta per l'intelli-

telligenza della pura ſtoria del Geneſi, in leggere le benedizioni di Giacobbe, o altri luoghi di poeſia inſeriti nella ſtoria ſteſſa, reſteranno quaſi ſorpreſi in conoſcere, che affatto non intendono una lingua, che credevano aver da molto tempo imparata.

Queſto pregio non poſſono aver le altre lingue, tranne la Greca, come ognuno da ſe ſteſſo potrà conoſcerlo chiaramente. Prendanſi per eſempio i due primi verſi dell' Eneide:

*Arma, virumque cano, Trojæ qui primus ab oris*
*Italiam fato profugus Lavinaque venit*
*Littora:*

ſciolgaſi il metro con traſporre le parole, *cano arma, & virum, qui primus, &c.* e ſi troverrà una ſempliciſſima proſa. Lo ſteſſo s' oſſerverà nella noſtra favella:

*Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.*
*Canto l'armi pietoſe, e il capitano:*

ſcompongaſi l' ordine delle parole di queſti verſi, principj di due poemi dell'Arioſto, e del Taſſo, e non ſarà più poeſia. Che diremo de' poeti della dottiſſima nazion Franceſe? La lor lingua non gli laſcia punto allontanarſi da' proſatori; ond' è, che i lor verſi ſpecialmente nell' eroico ſtile ſon inferiori a' Latini aſſai più che i Latini a' Greci, e agli Ebraici. Leggiamo il più bel pezzo della Henriade del famoſo M. de Voltaire, Canto I.

*L' impetueux boree enchaine dans les airs*
*Au ſouffle du zephyre abandonnoient les mers,*
*On leve l' ancre, on part, on fuit loin de la terre,*
*On decouvroit deja les bords de l' Angleterre.*
*L' aſtre brillant du jour à l' inſtant s' obſcureit,*
*L'air ſiffle, le ciel gronde, & l'onde au loin mugit:*
*Les vents ſont decbaines ſur les vagues emues,*

*La*

*La foudre éticelante éclate dans les nues,*
*Et le feu des éclairs, & l'abime des flots*
*Montroient partout la mort aux pales matelots.*

Questi pochi ultimi versi in verità non mi commovono meno della lunga descrizione della tempesta nel primo dell' Eneide: ad ogni modo di queste espressioni potrebbe ancora più comodamente valersene in una storia lo stesso Voltaire, che uno storico Latino delle Virgiliane. Al contrario leggasi il principio, benchè semplicissimo dell' Iliade, e dell' Odissea di Omero, sconvolgasi comunque piace, sempre

*Invenies etiam disjecti membra poetæ:*

poichè le stesse inflessioni delle voci, le declinazioni de' nomi, le conjugazioni de' verbi son differenti dalla prosa: ciò ch'è più ammirabile nell' Ebraica poesia, la quale si manifesta ancora senza l' armonia del verso a noi poco nota.

II. Quindi è che alcuni de' poeti Latini, e de' nostri ne' secoli corrotti, per allontanarsi da' prosatori, sono incorsi in altro eccesso peggiore, di usare un linguaggio ampolloso, ridicolo, inetto, e oscurissimo per ogni parte, qual è al giudizio de' dotti il principio del poema *de raptu Proserpinæ* di Claudiano:

*Inferni raptoris equos, afflataque curru*
*Sidera Tænario, caligantesque profundæ*
*Junonis thalamos, audaci promere cantu*
*Mens congesta jubet . . . . . . . . . . .*

Ad esprimere queste tre parole: *Canto il ratto di Proserpina*, raccoglie quì il poeta tante audacissime locuzioni, ed epiteti ampollosi, ed oscuri, che forse egli stesso non intendeva allora quel che diceva. Ma questo vizio, che cominciò ad allignare ne' poeti Latini dopo il felice secolo di Augusto, è stato il bel carattere, con cui distinguevansi i nostri

ſtri Italiani poeti ne' tempi addietro ; di maniera che la noſtra poeſia è ſtata di deriſo alle genti ſtraniere : e non contenti di queſto parlare gonfio , e declamatorio , giunſero a poſtergar dell' intutto le regole della buona lingua, ed a penſare, ed a ſcrivere in tal modo , che non può non rider di cuore chiunque voglia per brieve tempo prender in mano l'Achillini, o qualche altro di quel tempo infelice.

A dì noſtri non vi ſarà forſe, chi cada in ſimili ecceſſi : ben havvi però un altro ſtile ugualmente gonfio, in cui tutto giorno valenti ſcrittori compongono inni, e canzoni aſſai magnifiche, e le chiaman *Pindariche* , quaſi lavorate ad imitazione del gran poeta Tebano.

Di queſto ſtile Pindarico è di meſtieri , che quì alquanto ſe ne ragioni , giovando il conoſcerne il vero carattere; per ragion che i Salmi, e tutti gli altri lirici componimenti degli Ebrei ſono ſcritti nello ſtile di Pindaro , che infelicemente han tentato imitare i noſtri Italiani colle loro canzoni. Or ſon queſte in ſomma un gruppo di eleganti, e ſcelte parole adatte per lo ſtile ſublime, che continuano un periodo di dieci, e più verſi, ne' quali ſi contiene una ſentenza ſpeſſo ordinaria , che poteaſi dire in men di quattro parole. Tutto il pregio poi è il teſſer la canzone intera in ſublimiſſimo ſtile, ancorchè la materia nol ſoffriſſe , e con rimbombo d' un verſo ſempre ſoſtenuto, e ſonoro ſtancar in maniera i lettori, che ſi ſmarriſcano, e quaſi perdano il filo ; nè poſſano ſeguir l' autore , che vola per l' alte nubi . Il gran poeta Stazio certamente non eccede tanto ne' ſuoi poemi : pur egli non ha sfuggita la comune cenſura per la ſua tumidezza : e queſte noſtre canzoni girano per le mani di tutti , e ſi loda-

lodano a piene voci, come Pindariche. Ma chi dà questo glorioso nome a tali componimenti, non avrà mai letto Pindaro, nè sa distinguere lo stile magnifico, e sublime dal tumido, ed affettato. Or questo pregiudizio di stile Pindarico è sparso ancora tra' dotti, e perchè dell' opere di Pindaro altro non ci rimane, che i quattro libri dell' odi Olimpiche, Pizie, Nemee, ed Istmiche, le quali essendo scritte per soggetti, e materie eroiche, sono tutte in sublime stile: quindi avviene, che confusamente chiaman Pindarico qualunque componimento, che sia scritto con frasi, e locuzioni sublimi.

E pur la proprietà del Pindarico stile non riducesi a questo, e se fossero giunti a nostra età i suoi componimenti amorosi, e men serj, gli avremmo ritrovati in mediocre, o tenue stile, quantunque sempre lavorati nella stessa maniera.

Del resto anche in queste odi eroiche, e sublimi lo stile è anzi conciso, che Asiatico; maestoso, e non gonfio, che con poche parole spiega molti pensieri, e non con una filastrocca di canore inezie amplifica una sentenza volgare; e spesso dallo stile sublime passa al mediocre, non solo ove a bella posta c' inserisce amenissimi episodj, come nell' Ode nona delle Pizie, ma ancora nell' altre più gravi, come può ravvisare chi ha il bel diletto di leggere questo gran poeta nel fonte. E tanto è lontano, che il suo stile sia così tedioso, ed Asiatico, come ce lo han dipinto i suoi infelici traduttori, ch' egli anzi, per esser brieve, passa da una cosa ad un' altra senza alcun impaccio di parole per mezzo, e spesso lascia il senso sospeso, che dee continuarsi dal savio lettore, specialmente nelle comparazioni, che mai non l' appropria al soggetto, com' è ancor uso degli Ebrei. Tale

Tal è il famoso principio della prima ode Olimpica, che mai non si è ben tradotto, nè inteso finora: Αρισον μεν ὕδωρ, κ. τ. λ. che si rende: *Optima est aqua, aurum vero, ut ignis noctu elucet, sic inter divitias longe splendet. Quod si certamina Olympica narrare cupis, nihil aliud Sole splendidius contempleris.* Queste traduzioni non sono affatto intelligibili, perchè uno stile tanto spezzato, e sospeso non s' adatta al gusto de' Latini, e degl' Italiani: ma giova l' averla rapportata, per vedersi, quanto è Laconico nello scrivere quel poeta, i cui imitatori ci stancano con periodi di cento versi. Del resto chi ben intende potrebbe acconciamente tradurre il sentimento di Pindaro in questa guisa:

*L' acqua è il miglior tra gli elementi, e l' oro*
*Tra' metalli è il miglior, che splende a paro*
*Del foco a notte buja. Il giuoco Olimpico*
*Tal' è fra tutti ancor. Vuoi della Grecia*
*Cantare i giuochi? ah non cercar le stelle*
*Di mirar, mentre il Sole*
*Lucido splende; ogni altro lascia, e volgi*
*In Olimpia lo sguardo.*

Simile a questo è il passo del libro di Giob c. 37. v. 22. *Ab aquilone aurum venit, & ad Deum formidolosa laudatio.* Difficilmente si può ben capire un tal paragone da chi non ha gusto dello stile conciso, e brieve degli orientali: ei vuol dire, *che le lodi, che si danno a Dio, non tutte son buone, ma quelle, che vengono da un cuor timoroso, siccome l' oro stesso non è tutto ugualmente buono, ma quello solo, che viene dalle parti aquilonari.* Poichè in que' tempi l'oro si portava dalla Colchide, dall' Armenia, e da altri luoghi settentrionali alla Giudea, e all' Idumea, siccome egregiamente ha provato il P. Calmet nel-

la ſua diſſertazione del viaggio della flotta di Salomone.

III. Di queſti eſempj di ſentenze interrotte, e di comparazioni non terminate ve n' ha gran copia in Pindaro, e nella Bibbia, ſiccome ci hanno avvertito i comentatori: ma la più oſcura di tutte, ſiccome la più vaga è quella, che occorre nell' ultimo cantico fatto da Davide, e riferito nel 2. di Samuele c. 23. v. 4. *Sicut lux auroræ, oriente Sole mane, abſque nubibus rutilat, & ſicut pluviis germinat herba de terra. Nec tanta eſt domus mea apud Deum, ut pactum æternum iniret mecum, firmum in omnibus, atque munitum. Cuncta enim ſalus mea Dominus, & omnis voluntas: nec eſt quidquam ex ea, quod non germinet.* In queſte parole ſi oſſervano due, e forſe tre comparazioni ſoſpeſe, non ſapendoſi a chi riferirle, e tre periodi così ſpezzati, che non ſi ſa, come debbanſi unire. Il teſto Ebreo non ci ſomminiſtra ſenſo più chiaro:

באור בקר יזרח שמש בקר לא עבורת מנגה ממטר
רשא מארץ :

Eſſo è conforme alla Volgata: *Sicut lux matutina oritur: ſol mane abſque nubibus a ſplendore radiorum, & a pluvia germinare fecit terram. Non ſic domus mea, &c.* Le varie conghietture, lezioni, ed emendazioni degl' interpetri ſi riferiranno da noi diffuſamente a ſuo luogo; quì baſta il dire, che il dotto Calmet ſaviamente ha veduto, che dee ſupplirſi, come egli ha fatto, il ſecondo membro del paragone: *Sicut lux auroræ fulget, & ſicut Sol mane abſque nubibus, & ſicut herba terræ irrigata pluviis germinat, talis fuit regni mei, & felicitatis domus meæ fulgor.* Crede però, che Davide a bella poſta aveſſe laſciato il ſenſo ſoſpeſo per umiltà, ſoggiugnendo quaſi
in

in atto di correggere l' ardita proposizione, *non est talis domus mea*. Ma questa è una falsa conghiettura: poichè queste stesse interruzioni, e sospensioni occorrono spesso in altri luoghi, per avviso anche del Calmet, il quale dice, che riesce vago agli Ebrei un tal parlare: e quando Davide non avesse voluto ciò dire, l' avrebbe omesso all' intutto, poco giovando, che s' esprima, o si taccia, quando necessariamente dee supplirlo il lettore.

Ma non ha veduto il Calmet, che il sentimento è pieno d' umiltà, quando si unisce col versetto seguente, sol che si traducano bene le particelle, *quantunque la mia casa risplende, come il Sole, ec. pure non è degna della gran promessa, che Dio mi fece, cioè che della mia stirpe dovrà uscire il desiderato Messia*. Con tutto ciò poi s' uniforma al volere di Dio, che così l' onorava, sperando, che per tal promessa non si avesse da *estinguere la sua stirpe*, ch' è la forza di quelle parole, *nec est quidquam ex ea, quod non germinet*, che troppo liberamente il Sacy tradusse, *je n' ay rien desirè que n' ait reüssì*.

Sicut lux auroræ, oriente Sole, mane absque nubibus rutilat:

Et sicut pluvia germinat herba de terrà.

*Qual risplende in ciel sereno*
*Vaga aurora, o Sole adorno*
*Di bei raggi, allor che il giorno*
*Viene al mondo a riportar:*
*E qual erba, a cui diffonde*
*Ruggiadetta amico il cielo,*
*Verde sorge in su lo stelo,*
*E comincia a germogliar:*
*Tal del regno mio finora*
*Fu la gloria: e tale ancora*
*De' miei figli, e de' nipoti*
*Fiorirà la stirpe ognor.*

*Pur*

Nec tanta est domus mea apud Deum, ut pactum iniret mecum

*Pur con tanti pregi, e tanti*
*Nulla sono a te davanti,*
*E da te la gran promessa*
*Io non merito, o Signor.*

æternum, firmum in omnibus, atque munitum.

*La promessa, a cui pensasti*
*Fin da' secoli remoti,*
*La promessa, che giurasti*
*Ne' miei figli di compir:*

Cuncta enim salus mea, & voluntas Dominus: nec est quidquam ex ea, quod non germinet.

*Ma tu il vuoi? lo voglio anch' io,*
*E m' accheto, e spero, o Dio,*
*Spero sì, che la mia pianta*
*Mai non lasci inaridir.*

IV. La nostra traduzione è invero alquanto diffusa, e lunghetta: ma sperimenti le sue forze, chi voglia, e traduca un tal passo in qualunque lingua, ed in qualunque metro, ed eziandio in prosa stessa; supplisca tutte le tre sospese comparazioni con unire ancora le altre sentenze interrotte; e poi vedrà se può farsi una traduzione più brieve, che sia nel tempo stesso chiara, e continuata, come la nostra. Or chi non ben s' avvede da questo, che lo stile di Pindaro, e de' lirici Ebrei è conciso, stretto, e Laconico, e non già, come han creduto i nostri Italiani, che ci stancano con uno stile più diffuso di quello degli Asiatici panegiristi? (*) Io non credo, che la Toscana poesia abbia cosa più sublime, e mae-



(*) La parafrasi fatta dal celebre Lorenzini del Cantico di Debora, è insoffribile per questo verso: per farla magnifica, la rende ampollosa, asiatica, eterna, e su d' una parola fa una strofaccia, che stancherebbe l' agio, e l' indugio: non si ritrova più l' aria dell' originale. La parafrasi all' incontro del più savio poeta, che v' è mai stato, fatta del Cantico di Giuditta nell' Oratorio, che porta un tal nome, conserva la precisione, la semplicità dell' originale, benchè piena di sublimi pensieri.

e maestosa di alcune canzoni del Filicaja , come a pieni voti han giudicato tutti i più dotti , non è da credersi però col volgo , ch'esse lavorate sieno alla Pindarica , essendo in uno stile opposto a quello del Greco poeta. Lo stesso io dico degl' inni del P. Fra Bernardo di Lanciano , ne' quali siccome ci sono spesso nobili pensieri , e scelte frasi , e locuzioni , così non ritrovo l' aria di Pindaro , come credettero tutti coloro , che l' han lodato , e come confessa , e crede lo stesso poeta , che spesso si dichiara voler seguire i suoi voli . (*)

Ma i voli di Pindaro tanto ammirati dagli antichi non son già questi : dipendono essi dalla fantasia accesa , ed agitata del poeta , con cui felicemente dipinge le immagini , delle quali adorna i suoi componimenti , e più d' ogni altro dalla felice libertà , con cui esce dal soggetto , spazia per l' amenità delle favole , e poi ritorna con quell' aria naturale , semplice , e bella , che lo rende quasi inimitabile a tutti . Non mi dilungherei su questo argomento , se non mi fosse molto a cuore il far , che comprendessero i lettori le proprietà dello stile Pindarico , per aver una chiara , e distinta idea dello stile de' Salmi di Davide , che son lavorati alla stessa foggia . Ecco una traduzione fatta da noi dell' ode settima delle Pizie , ch' è una delle più brievi , acciocchè troppo non ci abusiamo dell' altrui tolleranza . Megacle Ateniese della famiglia degli Alcmeonidi vinse nel corso Pizio , e tanto egli , quanto i suoi antenati erano stati , e in questo , e in altri giuochi più volte vincitori . Ippocrate suo fra-

(*) Vedi la giunta in fine di questo tomo , e la lettera all'Ab. Tourner su dello stesso argomento .

fratello si morì in questo frattempo, e Pindaro fu richiesto di fare il solito inno in lode del vincitore, ch' è quello appunto, che traduciamo, e comincia: Καλλιϛον αἱ μεγαλοπολιες Αλκμαιωιδαι.

I.

*Bello è il cantar d'Atene, e dell' illustre*
*Alcmeonia famiglia. Ov' è fra tutte*
*Altra città, che il capo estolla a paro*
*Dell' alma Atene? Ov' è più chiara stirpe*
*De' figli di Alcmeone? Ovunque i raggi*
*Giungon del Sole, audace*
*Penetra ancor de' forti Ateniesi*
*Il chiaro nome: e la tua stirpe ancora,*
*Caro Megacle amato,*
*Canta la fama in ogni parte, e dice,*
*Come il barbaro giogo*
*De' Pisistrati scosso, alzò di Febo*
*Nell' atrio altere moli, e tutti i danni*
*Già riparò de' barbari tiranni.*

II.

*Bastan tai cose a risvegliar, se langue*
*Il sacro mio furor: che sarà poi,*
*Se te, se gli avi tuoi*
*Di frondose corone ornati il crine*
*Cinque volte in Corinto, e due rimiro*
*Nel Pizio agone, e un' altra volta al fine*
*Nell' Olimpica polve? Aggiungi a queste*
*Dell' ultima corona il nuovo onore,*
*Che nel Delfico corso*
*Tu fra tutti, tu fosti il vincitore.*

III.

*Spiacemi sol, che in mezzo*
*Alle glorie, alle palme Atropo indegna*

*Ad Ippocrate tuo recise il filo,*
*E gl' illustri trionfi*
*Tentò di funestar. Ma qual riparo*
*Contro a Parca sì cruda? Or sappi, amico,*
*Che le gioje interrotte*
*Sempre a' mortali esser dovranno, e pensa,*
*Che la dubbia fortuna è più costante,*
*Quando col bene il male*
*Mescendo va: ma quando è sempre, e in tutto*
*Favorevole, e buona,*
*Allor tosto ti lascia, e t' abbandona.*

V. Ognun vede la libertà, con cui Pindaro entra in questa canzone: un altro Poeta de' nostri Pindarici, come il P. Bernardo di Lanciano, avrebbe sul principio fatto un periodo di cento versi, come dire, *s' è vero, ch' è un gran vantaggio per un poeta la scelta d' un grande argomento, certamente da borea ad austro, e dal mar Indo al Mauro, non v' è città più famosa d' Atene, e quindi è gran sorte la mia il dover cantare di sì bella città:*

Queste parole ornate di rime rimbombanti, e poste in versi, sarebbero una strofa, che chiamerebbero Pindarica; il quale stile non è già, che io riprovi, o metta in ridicolo, essendo quasi tale (ma in verità più parco) quello del gran Petrarca: ma dico ciò solamente, per far vedere la diversità degli stili, che possono pur essere egualmente tutti buoni, ciascun nel suo genere, benchè tra lor differenti. Pindaro dunque non è qual ce lo figurano l' Adimari, o qualche altro infelice traduttore Italiano, o di altra nazione, che appena ne capiscono la traduzione Latina letterale, e interpretano i poeti co' vocabolarj: nè quale l' han creduto i suoi imi-

imitatori. Poichè la felicità di passare da uno in altro soggetto, da un racconto in un altro, e la libertà di trattare qualunque argomento con aria, diciam così, signorile, e non già da servo, è quel carattere, che distingue Pindaro dagli altri poeti, che ordinariamente insistono sulla medesima materia, e non sanno uscire da' termini assegnati: non le gonfie, e tumide frasi, e 'l periodo studiosamente allungato; essendo per lo contrario la Pindarica frase magnifica sì, ma semplice, e naturale, e solamente spesso oscura, e intrigata per la picciola cognizione, che abbiamo del Dorico dialetto, in cui scrive, e delle continue favole mescolatevi dal poeta, le quali però in quei tempi erano notissime anche al basso volgo, e niente di oscurità partorivano a' componimenti.

Questo carattere assai più manifesto risplende ne' Salmi di Davide, ed in tutta l' Ebraica poesia. Prendasi qualunque Salmo, ed osservisi la varietà, ond' è tutto nobilmente intessuto. Ora parla il poeta, or risponde Dio, or il giusto, or l' empio, quasi fossero non già odi, e canzone, ma giusti, e compitissimi drammi; e ciò con tal artificio insieme, e naturalezza, che senza che il poeta accenni chi parla, o chi risponde, pure chiaramente si conosce senza molta difficoltà.

Il nostro eruditissimo Mazzocchi nel suo Spicilegio *in Genesim p.* 45. saviamente pensa, che avessero gli Ebrei i loro *cantici storici*, o sieno lunghi componimenti, che trattassero a disteso la storia della lor nazione, sicchè corrispondessero ad un poema eroico de' Greci, e de' Latini, o almeno alle trasformazioni di Ovidio, in cui comprendonsi ordinatamente tutti i favolosi racconti. Le ingiurie de'

tempi non han fatto giungere fino a nostra stagione tali componimenti, che potessero star a fronte a qualunque più perfetto poema, e solo han salvati gl' inni della sacra Bibbia, e le liriche poesie. Egli è però certissimo, che i Salmi Davidici (non dico io già per l'argomento, che trattano, e per gli altri sublimi pregi di divina ispirazione) ma per le poetiche virtù, e bellezze superano di gran lunga tutte le odi di Pindaro, e degli altri Greci, Latini, ed Italiani poeti, in maniera che il più maestoso, lungo, e sublime componimento di costoro, non può paragonarsi al più brieve, tenue, e semplice Salmo del profeta reale.

Ma quel ch' è più d' ammirarsi è la varietà di pensare, e dell' esprimere i pensieri in cento cinquanta Salmi tutti, dirò così, sullo stesso argomento, contenendo o le lodi della potenza, giustizia, misericordia di Dio, o avvertimenti al popolo a ben camminare per la sua strada, o altre cose simili, che sempre tendono al medesimo scopo. Che diremo della magnificenza delle frasi, dell' uso continuo delle metafore talvolta anche audaci, e pure unite a tal chiarezza, e semplicità, che potea allora capirle qualunque del volgo?

VI. Degna ancora è di particolare ammirazione l' amenità della lor poesia ne' soggetti stessi più gravi, ciò che avviene, e per la semplicità, con cui trattansi le cose eroiche, senza che sembrasse artificiosamente commosso l' animo del poeta, e per le continue somiglianze delle cose più amene, e piacevoli tramischiatevi con molta accortezza; sicchè per quanto lungo sia un componimento, mai non può stancare i lettori. Questa amenità di stile, che i Latini chiamarono *lepores*, *venustates*, manca a

molti de' moderni poeti, che vogliono paſſare per Pindarici, e ſpiacemi, che ſovente manca al gran Filicaja ſpecialmente ne' ſonetti: nè giova la ſcuſa, che ſieno eſſi per lo più di grave, e ſerioſo argomento; poichè tali ſono le odi di Pindaro, tali ne ſon molte in Orazio, e pure lo ſtile è ſempre venuſto, ed ameno, e non declamatorio, come particolarmente fu quello de' Latini poeti dopo il ſecolo di Auguſto, i quali par, che a forza vogliano perſuadere i lettori. (*)

E finalmente graviſſimo è l'argomento de' Salmi Davidici, ſenza però che lo ſtile laſci d' eſſer ſempre venuſto, ſpecialmente perchè regna in eſſi continuamente la fantaſia del poeta con belle immagini, e non mai ſpicca l' ingegno filoſofico con acute rifleſſioni, le quali ſono oppoſte al bello della perfetta poeſia, ſiccome le fantaſtiche immagini ſon nemiche del vero della ſana filoſofia. (**) Vaglia per eſempio il breviſſimo Salmo 127. *Beati omnes, qui timent Dominum*, ove con poche parole ci ſi eſorta a temer Dio, e ci ſi propone la felicità, che godranno anche in queſto mondo i buoni, e ben coſtumati.

Quanto avrebbe detto un poeta declamatore ſu di queſto argomento! avrebbe forſe cominciato a deſcrivere tutti i mali, onde il mondo è ripieno, e che tutti queſti ſien cagionati per lo peccato, che il rimedio di evitargli è il non peccare: che chi pecca è doppiamente infelice, e ſeguirebbe a deſcrivere la vita infelice de' peccatori: poi ſi proporrebbe una queſtione, in che conſiſta la vera felicità; in ſomma in una canzone, che poi chiamerebbeſi Pin-

 darica,

(*) Vedi la diſſertazione dopo il Salmo LXXVII. e le note al Salmo CIII. v. 13. (**) Vedi la lettera all'Ab. Sparziani.

darica, ci avrebbe posta molta storia Ecclesiastica, buona parte di Teologia, e di Metafisica, e qualche altra cosa di più. Davide il gran poeta non esce da' suoi confini, si contenta del poco, che sia intelligibile da tutti, anche dagl' innocenti fanciulli. Eccone la traduzione per coloro, che non possono aver la felice sorte di leggerlo nell'Ebraico originale, in cui le poetiche bellezze son tante, che appena ne ho potuto quì esprimere la menoma parte.

I.

Beati omnes, qui timent Dominum: qui ambulant in viis ejus.

*O felice chi di Dio*
*Al gran nome il capo inchina!*
*O felice chi cammina*
*Per la strada del Signor!*

Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit.

*Sei pur tale? O te beato!*
*Nel tuo stato — ognor vivrai*
*Lieto in pace, e i dolci frutti*
*Mangerai — del tuo sudor.*

II.

Uxor tua, sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ.

*Qual verdeggia al muro allato*
*Bella vite pampinosa,*
*Tale ancor sarà tua sposa*
*Co' bei figli a canto a se:*

Filii tui, sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ.

*Figli sì leggiadri, e belli,*
*Che alla mensa intorno intorno*
*Come teneri ulivelli*
*Ti vedrai seder con te.*

III.

Ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominum.

*Chi di Dio rispetta il nome,*
*Chi sol sa, quanto ei ci dice,*
*Ecco come appien felice*
*Quì nel mondo ancor sarà.*

*Da*

Benedicat tibi Dominus ex Sion.

*Da pur fede al canto mio:*
*Tu ben vivi: e da Sionne*
*Nuove grazie il nostro Dio*
*Sul tuo capo verserà.*

IV.

Et videas bona Jerusalem omnibus diebus vitæ tuæ:

*E non sia, che a giorni tuoi*
*Tenti alcun nemico audace*
*La soave, e cara pace*
*Della patria a disturbar.*

Et videas filios filiorum, pacem super Israel.

*Ma da guerre, e da perigli*
*Sarà libero Israello:*
*Tu godrai de' figli i figli*
*Pieno d' anni in rimirar.*

VII. Così per quanto ho potuto mi sono sforzato di tradurre il Salmo, adattandomi al genio, e al gusto della nostra lingua Toscana. Del resto l'Ebraico idioma, come tutti gli altri ugualmente, ha le sue particolari frasi, e grazie, e venustà, che non possono in conto alcuno trasportarsi in altro linguaggio; onde per elegante che sia la traduzione, non può mai corrispondere alla bellezza originale del componimento. Che sarà dunque, ove la traduzione sarà barbara, sarà d' un gusto lontanissimo dalla lingua, in cui è scritta? Non creda alcuno però, che diversa da quella, che abbiamo nella Bibbia, io volessi la traduzione de' Salmi. Le importanti questioni di nostra fede debbonsi decidere sull' autorità de' santi libri, nè si permette, che possa allontanarsi dal testo il sacro interpetre, neppure nella stessa sintassi. Dico solo, che da tali traduzioni in prosa, e prosa adattata al gusto dell' Ebraico idioma non può, nè debbe il lettore pretendere di dar giudizio su i componimenti Ebrei, la bellezza de'

de' quali non può risplendere in tali traduzioni.

Poichè sono in ogni linguaggio alcune voci così proprie, che non possono in alcun modo tradursi, se non con un vano circuito di parole, il quale poi rende il periodo languido, e snervato: e Gellio l'ha fatto chiaramente vedere nell' esaminare alcuni versi di Teocrito, che Virgilio non potè esprimere, e saviamente s' astenne d' imitargli, non sofferendolo l' idioma Latino. Ond' è, che come giudicano i dotti nell'Egloghe di Virgilio non può esserci quella naturalezza, che v' ha negl' Idillj di Teocrito, in cui maravigliosamente sono espressi i caratteri pastorali, non avendo la Latina lingua quell' espressioni sì tenere, sì delicate, sì semplici, che neppure ugualmente possono averle gli altri dialetti della Greca favella.

E fino il severissimo censor de' Greci Giulio Scaligero confessa *Poet. lib. V.* che *non omnia omnibus respondere possunt, & quædam loca Theocriti adeo Græca sunt, ut Latinam respuant venustatem, atque idcirco quædam neque dixit, neque attigit prudentissimus poetarum linguæ culpam dissimulans, suam vitans: non defuit igitur linguæ, sed ab ea defectus est.* Quindi ognun può comprendere, che se Virgilio non potè imitare alcuni luoghi di Teocrito per mancanza della lingua, e prudentemente s' astenne, quanto meno han potuto esprimere la forza de' versi di quel poeta i moderni traduttori, che strettamente l' hanno interpetrato *κατα λεξιν*, parola per parola per comodo di chi non ben intende il testo Greco? E pure v' ha di coloro, che non avendo altro letto, che le semplici traduzioni letterali in prosa delle antiche Ebraiche, e Greche poesie, pretendono dar giudizio intorno a quelle, e di paragonarle, e ri-

chia-

chiamarle ad esame, come tanti Aristarchi. Ond' è che tali traduzioni sono a parer mio di grandissimo pregiudizio agli autori, che si traducono, poichè non essendoci queste, gl' ignoranti dovrebbero necessariamente cedere al giudizio de' dotti: ma coll' ajuto delle traduzioni oggi anche le donne affibiansi la giornea di letterate, e fan la critica su i versi di Omero, e di Esiodo, e su i primi modelli della perfetta poesia, e ne parlano talor con disprezzo, ciò che muove bene spesso i savj a giusta indegnazione.

VIII. Ma fra tutte le traduzioni di qualunque opera, ch' io mai abbia veduta, niuna per avventura è stata di maggior danno alla fama dell' autore, quanto la traduzione d' Omero fatta dal Salvini, uomo di molta lettura, e fornito di non poche cognizioni, ma che ha voluto infelicemente prendersi la briga di far quella sua faticosissima versione, che ha avvilito in maniera l' Iliade, e l' Odissea di Omero, poemi da tutta l' antichità ammirati, come perfettissimi originali, che ridicole commedie del faceto Aristofane sembrano più tosto a' lettori, che gravissimi poemi eroici del grande Omero. Piacemi quì esaminarne a parte a parte i difetti, specialmente che tal opera gira per le mani di tutti, e credono gl' ignoranti, che tale sia il Greco poeta, quale ce l' ha dipinto il Salvini.

E quì ci sentiremo giustamente rampognare, che troppo ci fermeremo sulle Omeriche poesie, quando l' argomento richiederebbe, che ci trattenessimo piuttosto nell' esame delle traduzioni del Salterio di Davide. Ma è d' avvertirsi, che lo stile, la frase, il pensare di questo gran poeta è in tal maniera del tutto simile a quello degli Ebraici scrittori, che nel tradurre e l' uno, e gli altri, dee camminarsi colle

stesse

ſteſſe regole eſattamente: onde avviene, che quei difetti, che ordinariamente s' incontrano negl' interpreti Omerici, s' oſſervano ancora negl' interpetri della Bibbia antichi, e moderni.

Ma il caſo è però molto diverſo: gli antichi Padri, che traduſſero la Bibbia, non penſavano al diletto, ma ſolo all' utile, ch' è il principal fine della ſacra lezione: e quindi non volendo punto, o poco alterare le divine parole, ce le ſerbarono interamente, quali erano nell' originale, e ſpeſſo cogli ſteſſiſſimi idiotiſmi. Sarebbe però un' opera indegna di chi ſi vanta di vivere nella Cattolica Chieſa il mettere in ridicolo proſpetto le fatiche di quei grandi perſonaggi, che veneriamo, e l' incolpargli di ciò, che a lode attribuire ſi dovrebbe. (*) Quindi ſceglieremo il Salvini traduttore di Omero, di cui poſſiamo liberamente, e ſenza taccia diſcorrere, coll' avvertenza però, che le ſteſſe improprietà ſi ritruovano nelle traduzioni della Bibbia, non già, che da ciò ſi pretenda forſe, che ſi metteſſero queſti traduttori nella ſteſſa bilancia col Salvini; ma ſolamente, perchè ognun conſideri, che dalle traduzioni fatte in queſta maniera ſi può ſolamente aver l' utile, e non il dolce delle ſacre poeſie, cioè le ſemplici parole fedelmente tradotte, le quali baſtano per iſtabilire i dommi di noſtra ſanta religione, ma non per poter da eſſe dar giudizio degli Ebraici componimenti.

*Giun-*

(*) Si potrebbero fare queſte oſſervazioni su le parafraſi di Loreto Mattei, del Balì Gregorio Redi, e di altri che in verſi Italiani, Latini, e Franceſi han tradotto i Salmi, ma il mondo poco s' intereſſa di tali traduzioni.

*Giunta all' antecedente Capitolo.*

SIamo nella neceſſità di far queſta picciola giunta al capitolo ſecondo della noſtra diſſertazione (*) ove ſi diſcorre dello ſtile di Pindaro, e de' Poeti Ebrei, acciocchè i lettori non reſtaſſero e dubbioſi, e confuſi per la nuova opinione, che da noi ſi cercò ivi ſoſtenere con tutto sforzo. Par, che ci foſſimo a bella poſta ingegnati di trarre e da Pindaro, e dal Salterio i più brievi, tenui, e dolci componimenti, quaſi il Pindarico ſtile foſſe mediocre, anzichè ſublime: ma ſi sa, che per toglier talora una pregiudicata opinione, è forza di tirarla un poco più del dovere, finchè ſi giunga alla contraria, ed all' oppoſta. Noſtro propoſito era di dimoſtrare, che la proprietà dello ſtile di Pindaro (e lo ſteſſo dico di Davide, e degli altri Ebraici ſcrittori) non è già l' eſſer ſublime, poichè queſto ſpeſſo dipende dagli argomenti più, o meno eroici, che s' imprendono a trattar dal poeta: ma che quel, che diſtingue Pindaro, e gli Ebrei dagli altri, s' è la libertà di trattare qualunque coſa con aria ſignorile, e la fraſe ſpiritoſa, conciſa, e piena di ſucco, le quali virtù poſſono ritrovarſi ancora in un componimento tenue, ed ameno, di maniera che può talora una canzonetta anche paſtorale eſſer Pindarica, e non già un inno eroico, e ſublime. Lo ſteſſo io ripeto delle poeſie del famoſo Cappuccino F. Bernardo di Lanciano, al cui nome

(*) Queſta giunta non s' è fatta in queſta edizione: eſſa è ſtampata nel fine del tomo della prima edizione: S' è creduto più opportuno il metterla quì in fine del capitolo, a cui appartiene.

nome io non intesi recar pregiudizio con quel che scrissi: egli è ora mai troppo celebre per l'Italia per quei suoi inni: io confesso, che non si ritroverà in poeta alcuno una fantasia così accesa, unita ad una felicità di spiegarsi con tal magnificenza; e sono in verità nel leggerlo così fuor di me rapito, che non ho tempo di considerar quel che leggo. Con tutto ciò il suo stile non è Pindarico, come comunemente si crede, poichè è troppo diffuso, ed è continuamente magnifico, anche ove trattansi argomenti, a' quali non si conviene: e si sa che gli stili posson esser varj, e diversi, benchè nel lor genere ugualmente buoni, e perfetti. Checchè ne sia di ciò, quantunque il Pindarico stile non dee sempre necessariamente esser magnifico, o sublime, non è però da mettersi in dubbio, che assai più risplende, e si manifesta ne' componimenti di grande argomento, de' quali saremmo nell' obbligo di far gustare qualche cosa a' lettori, giacchè abbiam finora scelti i più tenui, ed ameni. Crescerebbe però troppo oltre il dovere questa giunta, se volessimo dar luogo a qualche traduzione delle lunghe Odi di Pindaro, e ci allontaneremmo invero dall' argomento. Siam persuasi, che sia inutile questa pruova, poichè i lettori sono in ciò forse ancora pregiudicati, ed il solo elogio di Orazio basta a far loro credere, ch' egli s' innalza più di tutti, ov' è d' uopo, e che il pretendere d' imitarlo è lo stesso, che ritentare il volo d' Icaro inutilmente. Ci contenteremo dunque di recare in mezzo un Salmo di Davide il più magnifico, e sublime, cioè il decimosettimo secondo i nostri, o decimottavo secondo gli Ebrei, acciocchè veggano i lettori, che Davide, ove il richiedea l'argomento s' innalzava in maniera, che nè Pindaro,

nè

nè qualunque altro Greco, Latino, o Italiano scrittore può neppur da lungi seguirlo. Mi basta, che quì si legga la sola nostra traduzione, senza confrontarla col testo, per vedersi s'è fedele, ed esatta; pregando i lettori intorno a ciò di sospenderne il giudizio, finchè nel seguente Tomo il vedranno a suo luogo, ove farò toccar con mani, ch'è uniforme in tutto al testo Ebreo, benchè a chi legge il solo testo della Volgata, parrà in alcuni passi o troppo libera, o differente.

Diligam te, Domine, &c.

I.

*Io t' amo, e t' amerò: da te, Signore,*
*Riconosco il valor: mio gran sostegno,*
*Mia difesa, ed asilo. In te m' appoggio,*
*Tu sei il mio Dio, tu sei la mia speranza,*
*Lo scudo mio, della mia vita il solo*
*Riparator. Basta, che il mio Salterio*
*Io tocchi, e del Signor canti le glorie,*
*E lo chiami in soccorso, e già son libero,*
*Già l' ajuto mi porge, e de' nemici*
*Più non temo il furor. Lo so per pruova:*
*Udite il caso. Incontro a me de' perfidi*
*Correa lo stuolo imperversato, e barbaro,*
*Come torrente impetuoso, e turgido,*
*Che da scoscese rupi in giù precipita,*
*E tutto inonda, allaga, urta, e ruina.*
*Della morte vicina*
*Già cominciava i barbari dolori*
*A sentirmi nel sen: già fra catene*
*Gemea suo prigionier. Parea ch' io fossi*
*Fra l' ombre impenetrabili, e crudeli*
*Della tomba rinchiuso. In sì dolente*

*Misero*

*Misero ſtato a Dio mi volſi, e il ſuo*
*Gran braccio onnipotente*
*In ſoccorſo chiamai. Le mie preghiere*
*Giunſer del Ciel nelle ſuperne sfere.*

II.

*Già Dio le accoglie, e di terribil giuſto*
*Sdegno il cor gli s' accende, e avvampa. Ed ecco,*
*Ed ecco, oimè, mugghia la terra, e pavida*
*Trema, mugghian le valli, e i monti ondeggiano*
*Dall' eſtreme radici. E chi reſiſtere*
*Allo ſdegno potrà del mio Signore?*
*Fuoco divoratore*
*Spira già d' ogni parte: un globo io veggo*
*Caliginoſo alzarſi*
*D' orribil fumo, e vive brace accenderſi*
*Per tutto il Ciel. Ah, che ſarà? Già ſcende,*
*Scende egli ſteſſo ad ajutarmi. I cardini*
*( Vedete! ) abbaſſa ei delle sfere: e coprono*
*I veloci ſuoi piè le denſe nuvole.*
*Per cocchio ha un Cherubin: cavalca, e vola,*
*Vola pe' chioſtri lucidi, e ſtellati*
*Su l' ale infaticabili de' venti,*
*Che quai deſtrier frenati*
*Traggono il gran ſuo cocchio ubbidienti.*

III.

*Ecco ſi ferma, ed erge*
*Gran padiglione, in cui s' aſconde. Interno*
*Lo circondan caligini denſiſſime,*
*E un foſco vel di tetre nubi, e gravide*
*Di acque, e di nembi il ſen. Ma già ſen fuggono*
*A un iſtante le nubi, e più reſiſtere*
*Non ponno al balenar del ciglio torbido*
*Di un Dio ſdegnato, e ſciolgonſi in funeſte*
*Nemboſe orribiliſſime tempeſte.*

*Di*

*Di grandine duriſſima*
*Cade una pioggia, e cadono*
*Cocenti brace, e vivo fuoco. Un grave*
*Cupo ſpaventoſiſſimo rimbombo*
*S' aſcolta in Ciel. Fù del gran Nome irato*
*La voce minacciante: onde più creſce*
*Della ſaltante grandine*
*Lo ſtrepitoſo orror, e più frequenti*
*Cadon gli acceſi in Ciel carboni ardenti.*

IV.

*Allor le ſue più aguzze, e feritrici*
*Saette ei prende, e ſcaglia, e i formidabili*
*Vibra fulmin tremendi: a' replicati*
*Dell' inſtancabil deſtra*
*Colpi funeſti ecco in ſcompiglio, e timide*
*In vergognoſa fuga*
*Volte le ſchiere, e sbaragliate, e tutto*
*L' eſercito in un punto ecco diſtrutto.*
*A tal tumulto orribile*
*Il ſuolo ingojator ſi ſende, e moſtra*
*Aperto il ſen: già della terra appajono*
*I fondamenti, e le profonde, ed ime*
*Dell' acque interminabili voragini,*
*Spaventate, e commoſſe al caſo ſtrano,*
*A' prodigj, o mio Dio,*
*Dell' alta tua vendicatrice mano. ec. ec. ec.*

Quanto ci coſti la traduzione di queſto ſalmo, lo potrà conoſcere ſolamente chi vorrà provarſi a farne un' altra diverſa. Intanto ſi rileggano le ſtanze, e ſi vedranno in ciaſcuna nuove immagini, che abbagliano, e ſorprendono, ed alle quali non abbiam ſaputo ritrovare ne' profani poeti le ſimili, o eguali, che quì ci piacerebbe recare, per dar mag-

gior lustro al Lirico Ebreo. La descrizione Pindarica dell' Etna cede di lunga mano alla terza, e quarta stanza, sicchè poco giova il riportarla. Potrebbe alla seconda, e terza paragonarsi in parte la scesa di Giove dall' Olimpo all' Ida, donde scagliava i fulmini sull' esercito Greco, espressa in elegantissimi versi nell' Iliade ottava da Omero v. 41. il quale più di tutti s' avvicina alla maestà, e semplicità insieme dell' Ebraica poesia. Ci piace quì riferirgli, e tradurgli secondo il nostro sistema, per vedersi, che quanto ci ha di bello ne' Greci poeti, è certamente derivato da' fonti Ebrei.

Ὡ'ς ειπων, ὑπ' οχεσφι τιτυσκετο χαλκοποδ' ἱππω
Ωκυπετα, χρυσεῃσιν εθειρῃσιν κοαοωντε·
Χρυσον δ' αυτος εδυνε περι χροϊ· γεντο δ' ἱμασθλην
Χρυσειην, ευτυκτον, ἑου δ' ετιβησατο διφρου·
Μαστιξεν δ' ελααν· τω δ' ουκ ακοντε πετεσθην,
Μεσσηγυς γαιης τε, και ουρανου αστεροεντος.
Ιδην δ' ἱκανεν πολυπιδακα, μητερα θηρων,
Γαργαρον, ενθα δε οἱ τεμενος, βωμος τε θυηεις·
Ενθ' ἱππους εστησε πατηρ ανδρων τε, θεων τε,
Λυσας εξ οχεων, κατα δ' ηερα πουλυν εχευεν.
Αυτος δ' εν κορυφῃσι καθεζετο κυδεϊ γαιων,
Εισορoων Τρωων τε πολυν, και νηας Αχαιων ....
Αυτος δ' εξ Ιδης μηγαλ' εκτυπε, δαιομενον δε
Ηκε σελας μετα λαον Αχαιων. οἱ δε ιδοντες
Θαμβησαν, και παντας ὑπο χλωρον δεος ειλεν.

*Sì disse, e sotto al cocchio i ben ferrati*
*Cavalli unio, che in camminar veloci*
*Scuotean le aurate giubbe, e gli aurei fregi,*
*Onde adorni gli avea. D' oro la sferza*
*E' ancor, che prende in mano, e già sul cocchio*
*Monta, e con essa i bei destrieri al corso*

. . Bat-

*Battendo istiga, e tocchi appena il volo*
*Spiegan per l'ampie vie fra lo stellato*
*Cielo, e la terra, infin che in Ida ei giunse:*
*(Di fiere il monte è pieno, e pur lo rendono*
*Sì ameno, e grato i spessi fonti, e limpidi)*
*Ove in terreno a lui già sacro un' ara*
*S'innalza al Ciel ricca di odori, al colle*
*Gargaro appresso. Ivi fermò i destrieri,*
*E gli sciolse dal cocchio, e folta intorno*
*Caligine vi sparse. Ei di se stesso*
*Godendo allor sulle più altere cime*
*S'asside, e quindi il guardo intorno gira,*
*E Troja, e insiem le Greche navi ammira....*
*Ed ecco un grave orribile rimbombo*
*S'ode improvviso: ei fu dal colle Ideo,*
*Che un' ardente saetta in mezzo al campo*
*De' Greci fra l'esercito scagliò.*
*A spettacol sì fiero un gran stupore*
*Oppresse i combattenti, e scolorò*
*Le guance a tutti un pallido timore.*

## CAPITOLO III.

*Scelta del verso quanto necessaria nelle traduzioni poetiche. Giudizio della versione de' Salmi del Jenson, e del Bucanano. Verso sciolto Italiano qual sia. Traduzione di Omero come debba farsi: si traduce un luogo di Omero, e si paragona con un consimile di Virgilio, e del Tasso. Traduzione del Salvini infelicissima. Giudizio della versione della Cantica fatta dal Bezza, e dal Câtillon. S' esamina un luogo difficile della Cantica. Traduzione dell' ode quarta di Anacreonte. Riflessione sulla versione del Salvini. Si traduce in versi Latini un luogo della Cantica, e poi in cantata Italiana.*

I. LA prima cosa, che dee considerarsi dal traduttore, è la scelta del verso, che più, o meno corrisponda a quello del poeta, che si traduce. Questa considerazione manca a' nostri traduttori Italiani, ma non già agli antichi Latini, i quali avevano i versi comuni co' Greci, e conseguentemente traducevano gli esametri in esametri, i giambici in giambici, e così gli altri. Ma poichè i nostri versi son differenti da quei de' Latini, e de' Greci, non pensano a scegliere un metro, che in parte almen corrisponda. Le odi di Orazio tradotte dal nostro Manfredi in verso sciolto non meritano per tal fine esser lette: ci è grazia, ci è fedeltà, ci è spirito, ma ci manca il meglio, ch'è il verso. Chi crederà, che il verso nostro eroico sciolto corrisponda alle strofette delle odi di Orazio, che teneano presso i Latini il luogo delle nostre canzoni? Questa è una specie di traduzione in prosa per uso degli scolaretti. La

La parafrasi de' Salmi in versi Latini fatta dall' Inglese Jenson, comechè elegantissima, ha questo notabile difetto, che la rende assai vile, e dimessa. Ei pensò di valersi del verso elegiaco esametro, e pentametro: quando lo stile de' Salmi (ancorchè non ne gustassimo il verso) è apertamente lirico, e Pindarico: ed il tradurre Pindaro in elegie, sarebbe un' impresa troppo ridicola, e sciocca.

Che diremo di chi avesse mai tradotti i Salmi in terza rima in Italiano, la qual sorte di poesia è così opposta, e contraria allo stile de' Salmi, che non può in essa ravvisarsene alcun vestigio? Ma da chi non legge i Salmi ne' fonti, e vuol tradurgli dal Latino, non può aspettarsi dell'impresa miglior evento. (*)

Quanto a' Salmi, riesce felicemente tradurne moltissimi in Italiano in versi Anacreontici, i quali presso noi sono amenissimi, e son capaci di adattarsi a materie anche grandi, più che nel Greco; poichè nel Latino sono dell'intutto infelici, e perciò non adoperati da Orazio. Molti teneramente s' adattano alle nostre *cantate di recitativo, e di aria:* e in queste in verità si conserva meglio il gusto dell' Ebraica poesia, specialmente che lo stile è conciso, Laconico, e con periodi spezzati; e perciò negli al-



(*) La traduzione de' Salmi di Loreto Mattei ha questo difetto: egli fa uso di varj metri, ma pecca nella scelta d' essi: forse un metro, che sarebbe adattato ad un Salmo, non è ad un altro: i Salmi non son tutti d' uno stile: nelle traduzioni Latine non si può conoscere in quale stile il Salmo sia scritto, e il parafraste Italiano può abbagliare traducendo in istile sublime quel, ch'è tenue, o al contrario. La traduzione di Gregorio Redi pecca per l'uniformità, quasi è tutta d' uno stile, e d' un metro: alcuni Salmi son per caso ben tradotti, cioè quei, che sono scritti in quello stile, ch' egli scelse; gli altri fanno un' infelice comparsa.

tri Salmi di argomento più lungo, e sublime, che ben si traducono in canzone, debbe usarsi lo stesso stile, e libero di rime; poichè non corrispondono affatto alle regolate, e strette canzoni del Petrarca, che sono di stile copioso, e diffuso, con periodi lunghi, cose che convengono a quel genere di componimenti, ma non han che fare collo stile de' Salmi.

Chi poi ne volesse fare una traduzione Latina, dovrebbe valersi del verso esametro, il quale è capace di tutti gli stili: poichè il lirico Latino non sempre corrisponde; che spesso non ha il tenero dell' Anacreontico, nè il sublime del Pindarico, e per lo più cammina in uno stile mediocre: ond' è che nella versione del Bucanano alcune odi corrispondono, ed altre no, al poetar degli Ebrei. (*)

II. Questa scelta di verso non ha fatta il Salvini, ed è nello stesso errore degli altri, i quali credono, che il verso sciolto di rime Italiane possa corrispondere alla maestà, leggiadria, e armonia del verso esametro Greco, e Latino, ciò ch'è pur falso. La nostra poesia riconosce tutto il suo bello dalle rime, nè fuor di queste ci è armonia musica, ch'è il principale argomento della poesia, non avendo i nostri versi quelle altre vaghezze della giacitura delle parole, e lunghezza, e brevità di tutte le sillabe, che hanno i versi Greci, e Latini, onde togliendone ancor la rima, si riducono a mera prosa.

Quindi ammiro il corto pensare di coloro, che scelgono questi versi a comporre, e credono, che corrispondano meglio agli antichi esametri, come degli altri, che per amor della novità vanno sceglien-

(*) Il nostro Giureconsulto Gentile ha lodevolmente impiegato il verso esametro per la traduzione d'alcuni Salmi.

gliendo metri lirici Greci, e Latini, e voglion comporre in quell'andare, per diſtinguerſi da tutti i noſtri ſcrittori. Queſto è l'ordinario vizio de' mezzanamente dotti, che s'ingegnano di comparir più ſavj degli altri, coll'imitazione ridicola delle particolarità dell' antica poeſia, e non coll' imitazione del grande, e del tutto, che la compone. Il verſo è inventato per eſprimere in eſſo con diletto de' lettori quel, che ha penſato il poeta: queſto verſo è variabile ſecondo le circoſtanze. Ed in fatti può in una lingua un verſo eſſer grave, ed in un'altra no: e ne abbiamo l'eſempio nel noſtro verſo d'undeci piedi eroico, ch'è tratto dall'endecaſſillabo, e dal Saffico Latino; e lo ſteſſo verſo, che nella Latina è verſo lirico, tenue, e delicato, nella noſtra è grande, eroico, e maeſtoſo. Così gl' Italiani, che non ſi dimoſtrano ſoddisfatti del verſo Aleſſandrino uſato dal Voltair nel poema eroico, giudicano del ſuono de' verſi Franceſi ſecondo il guſto Italiano, ciò ch'è follia.

L'imitazione degli antichi non dee conſiſtere in queſto: ognuno dovrà ſcrivere ſecondo il guſto della lingua, che uſa, e della nazione, a cui ſcrive, potendo diſtinguerſi dagli altri, come il Taſſo, e l'Arioſto, quantunque ſi ſcriva in ottava rima, metro comune alle ſciocche canzoni dell' indotto volgo. Così quei, che tutto lo ſtudio porranno in divider un poema in ventiquattro, o dodeci libri, e credono eſſer imitatori di Omero, e di Virgilio, quei che non ardiſcono di fare una canzone più lungi d'un determinato numero di alquante ſtrofe, e credonſi Petrarchiſti, muovono a riſo i lettori, quaſi che l'imitar tali grandi uomini ſi riduca a sì ridicole inezie, e quaſi in quei numeri vi ſia qualche Pittagorico miſtero.

III. Deesi dunque un poema in nostra favella scrivere in ottava rima, e così corrisponderà a' poemi in versi esametri degli antichi, cioè ci dà ugual piacere, e comparisce presso noi ornato di ugual maestà, ed armonia, che presso gli antichi il poema tessuto di versi esametri. Ma non però tale io richiederei, che si facesse la traduzione di Omero; so per pruova qual tormento sia la rima, e quanto sia difficile il fare una traduzione fedele a chi sta legato da tali catene. Vorrei però, che ognun sapesse, che una traduzione per elegante, e maestosa, che fosse in versi sciolti, non potrebbe mai rappresentarci la maestà, la soavità, l' armonia, che v'ha nell' originale, dove l' artificio grandissimo de' versi esametri desta negli animi un continuo piacere: e perciò, che considerasse, che alcune cose, le quali in quei versi sciolti sembranci languidette, tali non sarebbero ne' versi rimati, come tali non sono ne' versi esametri. Poichè il piacere, che sente l' orecchio di quell' armonia, spesso non ci permette il far un giudizio sì acuto su il sentimento stesso, ch' esprimesi, il quale offerendosi quasi ignudo in quelle traduzioni, è cagione, che scopriamo in esso qualche difetto, che in mezzo a' tanti ornamenti non era sì facile il conoscerlo pienamente.

Ben farebbe perciò chi nella traduzione in versi sciolti ci tramischiasse di tanto in tanto le rime, qualora specialmente termina la sentenza nel fine del verso, e si comincia da capo: restando chi legge sempre sospeso, finchè non ritruova una rima, dove possa per poco almen riposarsi. Sclameranno i saccentelli, che sia questa una richiesta irregolare, dovendo essere i versi o tutti sciolti, o tutti rimati; ma costoro saranno per avventura i meschinissimi

mi

mi pedanti, che non ragionano, ma giudicano su l'esempio degli altri.

A me basta, che il Guidi in altro genere di poesia ha tentata con molta lode la stessa strada, e che il savio Muratori nella sua perfetta poesia nelle tragedie non rimate ci desiderava qualche rima tramischiata. E chi provasse di fare un poema in tal modo, forse si scioglierebbe dalle strette pastoje dell' ottava rima senza defraudar all' orecchio l' armonia necessaria, come con piacere si pratica ne' drammi per musica a' giorni nostri.

Che che ne sia di ciò, leggesi anche in versi sciolti la traduzione di Virgilio del Caro, del Paradiso del Milton fatta dal Rolli, e più di tutte quella di Lucrezio del Marchetti, e tante altre anche a' dì nostri; come quella del P. Carlo Ambrogi nella sua ornatissima edizione di Virgilio, ch'è già cominciata a comparire, e riceversi con plauso da buona parte de' letterati: ma senz' alcun diletto per contrario leggesi ( se pur soffre alcuno di leggerla ) la traduzione di Omero Salviniana, in cui i versi sciolti di rima, che dovrebbero esser un poco più sostenuti degli altri, sono in verità senza numeri, e così cadenti, che non potrebbero soffrirsi nè pure ne' sermoni familiari de' servi nelle commedie. Eccone qualche esempio:

IV. Ηΰτε πυρ αϊδηλον επιφλεγει ασπετον ϋλην
Ουρεος εν κορυφης, ἑκαθεν δε τε φαινεται αυγη.
Ὡς των ερχομενων απο χαλκου θεσπεσιοιο
Αιγλη παμφανοωσα δἰ αιθερος ουρανον ἱκε·
Χηνων δ', ὡς' ορνιθων, η κυκνων δουλιχοδειρων
Ασιῳ εν λειμωνι, Καϋςριου αμφι ρεεθρα,
Ενθα, καὶ ενθα ποτωνται αγαλλομεναι πτερυγεσσι,
Κλαγγηδον προκαθιζοντων σμαραγει δε τε λειμων,

Ὡς

Ὡς τῶν ἔθνεα πολλα νεων απο, ϗ κλισιαων
Ες πεδιον προχεοντο Σκαμανδριον· αυταρ ὑπο χθων
Σμερδαλεον κοναβιζε ποδων αυτων τε, ϗ ἵππων.

Colla maggior fedeltà, che ſi può, così mi ſono ſforzato di tradurre in noſtra favella queſti nobiliſſimi verſi, che ſono dell' Iliade ſeconda verſo 455.

*Qual ſe l' edace fuoco antica ſelva*
*Abbatte, e ſtrugge in su l' eccelſa cima*
*D' un alto monte, appajon da lontano*
*Le fiamme rilucenti. Or tale un lampo*
*Da' terſi ferri sfavillava, e il cielo*
*Ne avvampava d' intorno. E qual di augelli*
*Popolo numeroſo, o d' oche, o cigni,*
*O di grù ſulle ſponde del Caiſtro,*
*O di Aſio in ſul bel prato, or quinci, or quindi*
*Volan cantando, e dibattendo l' ali*
*L' un poſa avanti all' altro, e ne rimbomba*
*Dal mormorio tutto quel prato. Or tali*
*Le ſchiere innumerabili, e le navi,*
*E le tende laſciando, in mezzo al campo*
*Spargeanſi di Scamandro; il ſuol d' intorno*
*Orribilmente riſonar s' udio*
*De' fanti, e de' cavalli al calpeſtio.*

Parte di queſti verſi tentò imitar Virgilio nel lib. VII. dell' Eneide:

*Ibant æquati numero, regemque canebant:*
*Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni*
*Cum ſeſe a paſtu referunt, & longa canoros*
*Dant per colla modos, ſonat amnis, & Aſia longe*
*Pulſa palus . . . . . . .*
*Nec quiſquam æratas acies ex agmine tanto*
*Miſceri putat, aeriam ſed gurgite ab alto*
*Urgeri volucrum raucarum ad littora nubem.*
. . . . . . . . . . . . .

*Scuta*

. . . . . . . . . . . . . .

*Scuta ſonant, pulſuque pedum tremit excita tellus.*

Quì vedeſi diſteſa la metà dell' addotto luogo di Omero: l'altra metà vedeſi nel primo canto del Taſſo:

*Intanto il ſol, che da' celeſti campi*
*Va più ſempre avanzando, e in alto aſcende,*
*L'arme percuote, e ne trae fiamme, e lampi*
*Tremuli, e chiari, onde le viſte offende;*
*L'aria par di faville intorno avvampi,*
*E quaſi di alto incendio in forma ſplende,*
*E co' fieri nitriti il ſuono accorda*
*De' ferri ſcoſſi, e le campagne aſſorda.*

Chi ha guſto di lingue, e di poeſie ben conoſce, quanto il Taſſo, e Virgilio ſieno lontani dalla maeſtà, grazia, e leggiadria Omerica in queſti verſi, che han tentato d' imitare; e lo ſteſſo Giulio Scaligero acerbiſſimo cenſore de' poeti Greci, e ſpecialmente di Omero, mal ſuo grado confeſsò eſſer pieni i verſi di queſto di tutte le poetiche ſoavità: *ſunt hæc fateor pleniſſima nectaris*. Or odaſi la traduzione del Salvini, e vedraſſi, che i verſi di Omero non ſolamente non ſon pieni di nettare, non ſolo ſono inferiori a quei del Taſſo, e di Virgilio, ma ſono, per dirla alla Catulliana, *inficeto rure inficetiores*:

*Come quando s' apprende ad un' immenſa*
*Boſcaglia fuoco, che ogni coſa ſtrugge*
*In vetta a una montagna, e da lontano*
*Di quello appar la fiamma, e lo ſplendore;*
*Così mentre coſtor ſe gian, dal ferro*
*Divin ſtupendo sfavillava un lampo*
*Da per tutto, e per l' aria al ciel ſaliva.*
*E quai popoli molti di volanti*
*Augelli, d' ocbe, o grue, o pur di cigni*

*Dal lungo collo nella prateria*
*D' Asio, o intorno al fiume di Caistro*
*Quinci, e quindi sen volano scherzando*
*Sull' ale, e con romor calano al prato*
*Posando innanzi all' altre, e il suol rimbomba:*
*Così popoli molti dalle navi,*
*E dalle tende si mettean nel campo*
*Scamandrio a guisa di torrente, ec.*

V. Pure accerto i lettori esser questo il più bel luogo della traduzione Salviniana: che sarà negli altri, ov' è assai più dimesso? Mi duole di addurre quei versi dell' Iliade XI.

*Ora hai scampato tu la morte, cane;*
*Avuto hai certo tu il malanno presso;*
*Ma ti venne a salvare or Febo Apollo;*
*Certo se poi ti scontro io ti finisco,*
*Se alcuno anch' io ho tra gl' Iddei in ajuto.*

In bocca del *balioso* Diomede, com' ei lo chiama, chi può soffrir quest' espressioni, che sarebbon nojose nelle labbra d' un servo sciocco in qualche commedietta? Io non niego, che il Salvini ha tradotto fedelmente le Omeriche frasi; ma alle frasi eroiche Greche ha fatto corrispondere le Italiane plebee, ridicole, e familiari. Or egli è certo, che può farsi una traduzione fedele delle parole, e infedelissima quanto allo stile del poeta: poichè la stessa cosa si può raccontare con voci di stile sublime, di stile mediocre, di tenue, di tragico, di comico, di elegiaco, di lirico, di eroico, e di cento maniere. Non basta dunque il tradurre ancor elegantemente un poeta eroico, bisogna tradurlo in eroico stile, e non in lirico, o elegiaco, e molto meno in comico, qual può dirsi il Salviniano.

Questa è la taccia, che gli stessi più savj prote-
stanti

ſtanti danno alla traduzione della Cantica fatta dal Câtillon: e queſta dee darſi a quella fatta dal Beza, benchè in verſi, vaglia il vero, aſſai eleganti: ma egli ha empiamente ammollito le ſacre parole co' più ſcelti delicati termini degli endecaſſillabi Catulliani, e ſparge ſovente quel *pætulis ocellulis*, *criſpulis cincinnulis*, *criſpula coma*, *& mollicella*; per tacere di altre fraſi meno oneſte, indegne di adattarſi a quel ſanto libro. Ben confeſſo, che l'eſpreſſioni miſterioſe de' ſacri ſpoſi nell'Ebraico linguaggio rendono un ſuono delicatiſſimo, e ſpirano una tenerezza, e dolcezza, che in vano ſi ricercherà in altri componimenti. Ma quell' ameno, tenero, e delicato ſtile corriſponde a quello degl'idillj di Teocrito, dell'egloghe di Virgilio, dell' elegie di Tibullo, non a quello de' molli endecaſſillabi artificioſamente laſcivi, e lontani da ogni ſerietà.

Or è così neceſſaria una tal rifleſſione nel tradurre le opere antiche, ch' è aſſai meglio il non tradurle fedelmente parola per parola, e intanto ſerbar illeſo il ſentimento dell' originale, che tradurlo fedelmente, quando le parole poi ne' vulgari idiomi rendono un ſenſo contrario a quello, che intendeva eſprimere l'autore, che ſi traduce.

Nel Salmo 44. v. 11. ove molto propriamente nella noſtra Volgata leggeſi, *Aſtitit regina a dextris tuis*, Aquila avea tradotto συγκοιτος, *concubina*: e Simmaco παλλακη, *pellex*. Ma chi non iſdegna di ſentire una tal voce in un ſacro epitalamio, ſpecialmente ove ſi adatti alle ſante nozze del Divin Verbo colla ſua Chieſa? S. Girolamo nell' epiſtola *ad Sophoniam* giuſtamente non appruova tali verſioni, benchè fedeli, e in vece di eſſe propone la ſua più oneſta, *aſtitit conjux a dextris tuis*. Biſogna però con-

confessare, che la versione della Vulgata è assai più eroica, e bella, *astitit regina:* e poco importa, che non corrisponda fedelmente il vocabolo, quando il sentimento è lo stesso, chiamandosi appunto Regina la moglie del Re con qualunque voce mai s'esprimesse, non essendo ugualmente onesti quei nomi presso di noi, che nell'Ebraico idioma. Ei però il Santo Dottore non ebbe rincrescimento di usare la voce stessa *concubina* più volte nella Cantica, e altrove, come specialmente in quel passo: *Viderunt eam filiæ Sion, & beatissimam prædicaverunt, reginæ, & concubinæ laudaverunt eam*. Ma quanto assai piò onestamente il Sacy nella sua parafrasi Francese traduce: *le regine, e le altre mogli di secondo ordine*. Quindi è d' ammirarsi la saviezza di chi regge la Cattolica Chiesa, che nelle preci quotidiane ovunque occorre un tal passo, togliendo di mezzo quella voce, vuole, che solamente si canti, *& reginæ laudaverunt eam;* facendo assai diverso suono tal voce a chi nacque in Italia, che non agli Ebrei di quei tempi.

Fedelmente ancora è tradotto il celebre passo della Cantica nella nostra Vulgata cap. v. vers. 4. *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus;* poichè nel testo originale si leggono le medesime espressioni ad ogni modo il sentimento non comparisce ugualmente spiegato nelle due lingue, e ciò in tal maniera, che Ruperto Abate, Onorio, Cassiodoro, e altri Latini comentatori di secoli poco felici han creduto, che quì voglia dirsi, che lo sposo abbia poco decentemente toccata la sposa, ciò ch'è indegno di quel santo libro, e il pio Cornelio a Lapide giustamente grida contro ad interpretazioni sì inde-

indecenti, le quali, comechè prodotte da Cattolici, e religiosi, non è però da credersi, che sieno mai approvate dalla Santa Chiesa, dovendo attribuirsi ogni cosa alla loro ignoranza. Quando col divino ajuto saremo ad interpetrare un tal libro, faremo chiaramente vedere, quanti sensi poco onesti si sieno attribuiti a' sacri sposi non solo da' Protestanti, e specialmente da Grozio, ch' empiamente scrisse su tal argomento, ma ben anche da qualche Cattolico poco dotto, che per trarne un senso mistico capriccioso, poco ha curato di esibirci un senso letterale, o gramaticale inonesto. Per ora basti il dire, che se in vece di *venter meus*, si fosse detto *cor meum*, la frase sarebbe stata più uniforme al genio de' Latini, e non ne nascerebbe ambiguità sì importante. Ei vuol dire, che il *suo cuore si mosse a pietà dello sposo, che bussava la porta, e andò ad aprirgli*, come si ricava da tutto il leggiadrissimo racconto, che fa la sposa, che giova quì interamente rapportare: *Ego dormio, & cor meum vigilat. Vox dilecti mei pulsantis: Aperi mihi, soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea: quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium. Exspoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos? Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus. Surrexi, ut aperirem dilecto meo; manus meæ distillaverunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatissima. Pessulum ostii mei aperui dilecto meo, at ille declinaverat, atque transierat.* Chi non vede da tutto il racconto, che vuol dire, che non volendo la sposa aprir da dentro, lo sposo cercò di aprir da fuori, e che finalmente movendosi a compassione ella s' alzò da letto, ed ac-

corse

corse, per farlo entrare? Non ci è vago, ed ameno pensiero negli autori profani, che non sia derivato da' fonti Ebraici de' sacri libri. La famosa ode 4. di Anacreonte tanto ammirata dall' antichità è una copia di questo passo: noi ne rapporteremo quì una traduzione per maggior rischiarimento del luogo, che spieghiamo, potendosene ricavare gran lume.

I.

*Fra l' orror di notte oscuro,*
*Quando l' orsa intorno intorno*
*Alla man del pigro Arturo*
*Tarda vedesi girar:*
*E sopiti in dolce obblio*
*Stanno i miseri mortali*
*Le già languide da' mali*
*Stanche membra a ristorar:*

II.

*Ecco viene, e alla mia porta*
*Batte Amore. Olà, chi sei*
*Tu che turbi a' sogni miei*
*La felice libertà?*
*Dolcemente Amor risponde:*
*Non temer sono un meschino*
*Innocente fanciullino;*
*Vieni, ed apri per pietà.*

III.

*Apri sì per cortesia,*
*Che di notte, e senza luna*
*Ho smarrito, oimè, la via,*
*E ricetto alcun non ho.*
*Piena è d' acqua, e d' ogni parte*
*Acqua gronda, o Dio, la vesta:*

*Sul*

*Sul mio capo la tempesta*
*Tutta già si scaricò.*

IV.

*N' ho pietade; il lume accendo,*
*Corro, ed apro: ed ecco alato,*
*Di faretra, e d' arco armato*
*Su la porta un fanciullin.*
*L' avvicino al foco allora,*
*E le sue colle mie mani*
*Gli riscaldo, e tento ancora*
*L' onda a spremergli dal crin.*

V.

*Dammi l' arco ( riscaldato*
*Poi mi dice ) io vo' provarlo,*
*S' è dall' acqua rallentato,*
*S' è pur abile a ferir.*
*E lo tende, ed il colpo intento*
*In me vibra, e 'l cor mi passa;*
*Quasi d' ape un morso io sento,*
*Ma però mi fa languir.*

VI.

*Sorge in piedi, onde sedea,*
*E con un sorriso amaro:*
*Godi meco, godi o caro,*
*Dolce amico, ei dice allor.*
*Ecco sano è l' arco mio:*
*Più non chiedo: amico, addio.*
*Soffri in pace nel tuo core*
*Questo picciolo dolor.*

VI. Eccetto le ultime stanze, il resto è conforme all' originale Ebraico, il quale da questa ode di Anacreonte viene a rendersi assai più intelligibile; ma giova l' aver rapportate anche le ultime stan-

 ze,

ze , per oſſervare a noſtro propoſito , che quel *cor mi paſſa* nel Greco ſta eſpreſſo μεσον ἧπαρ , che vuol dire *mi ferì in mezzo al ſegato* , come infatti ſi legge nella traduzione di Anacreonte fatta dal Salvini. Ma noi non abbiamo queſta eſpreſſione , e neceſſariamente quì debbe uſarſi libertà, traducendo, *mi paſſò il core* , come noi diciamo , ed è quaſi lo ſteſſo ; ſiccome non abbiamo quella fraſe Ebraica , *mi tremò il ventre* , per dire , *mi s' intenerì il cuore* , *m' inteſi muover le viſcere per la pietà* , come agevolmente potea tradurſi : *les entrailles* direbbero i Franceſi .

In oltre ove noi abbiam tradotto, *quaſi d'ape un morſo io ſento* , il Greco ha οιςρον *œſtron* , ch'è quello animaletto , che noi chiamiamo *aſillo* , come il reſe il Salvini ; ma queſto *aſillo* non è voce ſoffribile in una poeſia Anacreontìca Italiana , ſalvo in qualche Berneſco componimento , e perciò abbiam penſato renderlo *ape* con picciol divario , ſerbando illeſo il ſentimento del Greco poeta .

Ora dopo il tenero lamento di Amore , dice Anacreonte :

> Ελεητα ταυτ' ακουσας ,
> *Miſertus ſum hæc audiens :*

cioè , *venter meus intremuit ad tactum ejus* , *n' ebbi pietà in ſentirlo buſſare* , e corſi ad aprire , ſiccome da principio s' è detto . Ecco di queſto paſſo della Cantica una traduzione in verſi Latini eſatta , e nello ſteſſo tempo adattata al genio della lingua , come il meglio da noi s' è potuto :

> *Urget me ſomnus , ſed in ipſâ cura quiete*
> *Urit cor magno devictum vulnere amoris .*
> *Fallor ? an ipſa meas ſponſi vox verberat aures ?*
> *Sponſus adeſt : mea cara ſoror , mea pulchra columba ,*

*Atque*

*Atque unde unde nitens, aperi. Mihi roscidus imber*
*Hic caput, hic totum perfudit: en! humida longis*
*Stillat gutta comis, aperi. Quì nocte cubili*
*Surgam intempesta? piget & nunc sumere vestes,*
*Quas posui, rursus lotos & sordibus unda*
*Nunc fœdare pedes. Verum irrequietus amator,*
*Impatiensque moræ, clausæ munimina portæ*
*Conatur reserare manu. Infelicis amantis*
*Tunc miseret, pectus vis magna remollit amoris.*
*Corripio membra e stratis, & pandere portas*
*Adpropero: vectemque manus vix tangit, amomo,*
*Myrrha, & amaracino madet undique. Jamque reclusi*
*Liminibus postes: celeri declinat at ille*
*Incessu, flectitque alio, illusamque relinquit.*
*Quæsivi incassum, nec jam responsa vocanti*
*Dantur ulla mihi. (*) O factum male! pœnitet heu heu!*
*At fero: pœne exanimor, dum mœsta recordor,*
*Me dulci sponsus quam affatus leniter ore est.*

VII. In questa nostra traduzione vedranno da loro stessi i lettori, come si debbono trasportare alcune frasi, per adattarsi al genio della lingua, in cui scrivesi, non potendo alcune volte l' interpetre serbar fedeltà,

*Et, quæ desperat nitescere posse, relinquit;*

come per non dissimile argomento ci avvertì Orazio nell' arte. E si può specialmente notare; che quel passo, *dilectus meus misit manum suam per foramen*, è quì espresso,

. . . . . . . *irrequietus amator,*

 impa-

(*) Vedi la lettera dell' Autore al P. Ab. Mingarelli, ove emenda due abbagli in questa traduzione.

*Impatiensque moræ clausæ munimina portæ*
*Conatur reserare manu:*

e l'altro, *venter meus intremuit ad tactum ejus*, in questa maniera:

. . . . . . . . *Infelicis amantis*
*Tunc miseret, pectus vis magna remollit amoris:*

le quali frasi secondo il genio della lingua Latina esprimono quel medesimo sentimento, che le altre secondo il gusto dell' Ebraico linguaggio.

Or amerebbero giustamente i lettori da noi una traduzione Italiana d' una rappresentazione sì vaga del sacro amenissimo dramma: e siamo in grado di soddisfare un tal desiderio, ove prima di passaggio almeno avvertiamo i meno cauti, che qui non v' ha cosa di profano, o di men decoroso: e che sotto a questa continuata allegoria s' esprime l' ardentissimo affetto del nostro Salvator Gesù Cristo, che maltrattato dagli empj va cercando un ricetto nel cuore di un'anima santa, che cerca risvegliare dal sonno, acciocchè liberamente gli apra le porte ad entrarvi. E che essendo questa alquanto pigra in corrispondere al primo invito, merita giustamente, che poi sia in pena abbandonata, e privata di quelle spirituali consolazioni, che le avea preparate. Tra molti sensi, che potranno riscontrarsi ne' Padri, e ne' comentarj, basterà questo, che di passaggio abbiamo accennato, per non ingannarsi i pochi savj delle tenere espressioni, che incontreranno, e non incorrere nell' errore di Teodoro Mopsuesteno, e di qualche ardito protestante. Anzi cammineremo con tale avvedutezza in questa traduzione, che apporremo nel margine le parole della Bibbia Volgata, acciocchè si veda la nostra integrità:

Ah!

*Ah! ch'io dormo, e veglia il core:* (1)
*Sento un dolce mormorio:*
*Ah! farà lo fpofo mio,*
*Che mi chiama, e vuole entrar.* (2)
*No, non m'inganno è deffo: alla mia porta*
*Ecco batte, e mi defta: Apri, o forella,* (3)
*Apri, o mia cara, e bella*
*Puriffima colomba. Io quì la notte*
*Traggo per te. Deftati al fin, che tutto*
*Per le gelide brine*
*Umido, e molle è il capo, e gronda il crine.*(4)
*Un difpetto amorofo*
*Io vo' fargli, e rifpondo: Or non è tempo*
*Di forger più: di riveftir m'increfce* (5)
*Le fpoglie, che depofi, e i piè già bianchi* (6)
*Lordar di nuovo io non vorrei.* (7) *Le foglie*
*Scuoter fento in un tempo: impaziente*
*Tenta di aprir. M'intenerifco,* (8) *e forgo,*
*E ad aprirlo men vo'.* (9) *Le porte allora*
*Toccano appena, e di odorofo unguento*
*Si riempion le mani, ivi lo fpofo*
*Che fparfo avea. Più non indugio; o pena!*

 *Apro*

(1) Ego dormio, & cor meum vigilat.
(2) Vox dilecti mei pulfantis:
(3) Aperi mihi, foror mea, amica mea, immaculata mea;
(4) Quia caput meum plenum eft rore, & cincinni mei guttis noctium.
(5) Exfpoliavi me tunica mea, quomodo induar illa:
(6) Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos? *E da quefte parole fi ricava, che la paftorella fpofa foffe ita fcalza, come fpeffo anche gli altri in quei tempi.*
(7) Dilectus meus mifit manum fuam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus.
(8) Surrexi, ut aperirem dilecto meo.
(9) Manus meæ diftillaverunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatiffima.

*Sole-*

*Apro, nè veggo alcun. Per vendicarsi,*
*Fugge, da me s' invola,*
*E qui mi lascia abbandonata, e sola.* (10)
*Chi sa dir, dove s' asconde?*
*Io lo cerco, e non lo trovo:* (11)
*Io lo chiamo, e non risponde.* (12)
*Ah! che tutto è mio l' error.*
*Io son rea, che non l' accolsi....*
*Ah! che quando i suoi rammento*
*Dolci preghi: ah! che mi sento*
*Già mancare in seno il cor.* (13)



*Solevano gli amanti sparger fiori avanti le porte delle loro spose, ed ungerle di unguenti, come s' ha da Ateneo l. 15. c. 3. Lucrezio l.4. Persio sat. 5. Gioven. sat.6. ed altri.*

(10) At ille declinaverat, atque transierat.
(11) Quæsivi illum, & non inveni:
(12) Vocavi, & non respondit mihi:
(13) Anima mea liquefacta est, ut locutus est.

## CAPITOLO IV.

*Esame d' alcuni luoghi di Omero non ben tradotti. S' illustra un passo del 2. lib. de' Re c.1. Proverbj Latini non ben tradotti ne' vocabolarj. Epiteti Omerici come debbono tradursi. Si spiega il verso 14. del Salmo 67. Versi di Omero paragonati con quei di Virgilio, e del Tasso. Epiteti dell' aurora ῥοδοπηχυς, ῥοδοδακτυλ@, ῥοδοσφυρ@, cosa importino. Felice etimologia di tali vocaboli tratta da' fonti Ebraici dal Martorelli. Esame degli aggiunti di Mercurio. De' nomi de' Giganti. Si spiega il verso 50. del Salmo 87. e un passo del c.9. de' Proverbj. Equivoco nella traduzione della parafrasi Caldea nel c.36. v.24. del Genesi.*

I. NOn ci sarà chi si lagni di esserci un poco allontanati dall' argomento, con lasciar da parte la traduzione del Salvini, quando si porrà mente, che il nostro principal disegno si è di trattare delle sacre Ebraiche poesie, e che intanto ci aggiungiamo i poeti Greci, in quanto giovano, per maggiormente dar luce alla materia, che qui trattiamo. Ora per ritornare al Salvini, il maggior difetto della sua traduzione, come sopra abbiamo accennato, si è, che se bene avesse elegantemente tradotte le parole di Omero, quell' eleganza però non conviene a' versi, ch' egli traduce, specialmente che spesso ci ha seminate tutte le parole le più antiquate, e i modi bassi di parlare del popolo Fiorentino. E chi può leggere senza commuoversi nell' Ilia-

de XIV. la descrizione del cingolo di Venere, ch'è una delle più leggiadre invenzioni del grande Omero?

*Ivi è l' amore, il genio, il favellio,*

*La consolazion colla carezza.*

e poi per conchiudere una sì eroica traduzione, soggiugne:

*Vener se n' andò a ca' di Giove figlia:*

per dire, che si ritirò nelle sue stanze. E questo *ca'* per *casa* mi fa ricordare di un' altra ridicola espressione dello stile Salvini Iliad. 3. v. 322.

*. . . . . . . . costui ucciso, e morto*

*Sì sen vada in profondo a casa Pluto.*

Ecco come ha avvilite l' Omeriche frasi con quel suo Fiorentinesimo, *a casa Pluto*, come se fosse, *a casa gli Alberti*; e poco dopo nel verso 339. per tradurre Μενελαος αρειος, *Menelaus Mavortius*, *Martialis*, che potea semplicemente rendersi, *il guerrier Menelao*, ei dice:

*Il mignone di Marte Menelao.*

Chi può trattenere le risa? o chi non crederà di leggere l' Orlando del Berni, o l' Iliade del nostro facetissimo Capasso? così v. 787. Iliad. V.

*Vergogna Argivi, tristi vituperj,*

*Be' cospettoni.*

E nell' Iliade VII. v. 96.

*O bravazzoni! Achei non già, ma Achee.*

Achille nell' Iliade VIII. accoglie gli amici dicendo, *buon giorno*; e Ulisse beve, *e brindis fece ad Achille: o Achille, santà:* quasi in poema eroico non possa la nostra lingua parlare altrimenti, che col *buon giorno*, *brindis*, *santà*, che il Salvini par che apposta vada raccogliendo, come bellezze non conosciute del nostro Tosco idioma, per adornarne la sua elegante traduzione. . . .

II.

II. Ne potrà alcuno approvare nell' Iliade ottava quei verſi in bocca di Giove:

*Niuna Dea femmina, o Dio maſchio*
*Tenti infranger mio detto . . . . . .*

potendoſi agevolmente tradurre:

*Non s' opponga a miei detti alcun di voi,*
*Sia Dio, ſia Dea . . . . . .*

Io confeſſo, che nel teſto Greco ci è, quel *maſchio*, e *femmina* tradotto dal Salvini, ma il Salvini non pensò, che la noſtra fraſe *maſchio*, e *femmina*, ſiccome corriſponde alla ſignificazione del θηλεια, ϗ αρσην, così non fa alle noſtre orecchie lo ſteſſo ſuono, che i vocaboli Greci, ſentendo di viltà, e di baſſezza. Oltrechè il nome Θεος è di comune ſignificazione in quella lingua: onde Omero il diſtinſe enfaticamente coll' aggiunto τηλεια, ϗ αρσην, *maſchio*, e *femmina*, ciò che rieſce ridicolo nella noſtra lingua, ove *Dio*, e *Dea* ſon nomi apertamente diſtinti, e di diverſa terminazione.

Per altro ſono inevitabili talora alcune improprietà, ove non corriſpondono le terminazioni, ed i generi de' vocaboli delle due lingue. Così per eſempio Origene 1. 2. *in Joan. p.* 58. *edit. Huet.* ci apporta queſto paſſo, che leggevaſi a' ſuoi tempi nell' Ebraico teſto dell' Evangelio di S. Matteo: ***Modo accepit me mater mea, S. Spiritus in uno capillorum meorum, & me in montem Tabor portavit.*** Queſto dirſi, ***mater mea S. Spiritus*** non rieſce a noi di alcun guſto nel Latino linguaggio, e nell'Italiano, ***mia madre lo Spirito Santo***, ed ugualmente, e forſe peggio nel Greco, ove diceſi, αρτι ελαβε με ή μητηρ μου το αγιον πνευμα, κ. τ. λ. eſſendo in genere neutro πνευμα. Ma nell' Ebraico linguaggio la voce *ruah*, che dinota *ſpirito* è femminina, e può aver luogo

la

la frase *ruah mater mea*, come se parlando del Divin Verbo adattatamente si dicesse, *Sapientia mater mea*. Non così nell'altro esempio, ove si dovrebbe dire, se si potesse: *mater mea Spirita Sancta*, per restar illeso il sentimento: e par che invero si fosse così detto ad imitazione degli Ebrei in qualche secolo della Chiesa, ritrovandosi, per tacer di altri esempj più noti, in una iscrizione riferita dal Marangoni c. 82. *delle cose del gentilesimo ad uso delle Chiese*, ch' è nel portico del palagio del Marchese Capponi, e si stima da lui come cosa rara, e di pregio:

*Macervonia Silvana Refrigera*
*Cum Spirita Sancta*
*Dep. Kal. Apr. Tib. An.* II.
*Et Dion. Coss.*

Qualora fosse questo un nome anche proprio di donna, e non altro, pur è certo, che tal terminazione di voce è fatta ad imitazione dell' Ebraica *ruah*, che nel passo riferito d' Origine traducendosi in nome di altro genere, si perde la grazia del sentimento.

Ma ove non si tratta di allusioni, o frasi accomodate alla semplice voce, può l' interprete usare qualche libertà nel renderci l' espressione in altra maniera, qualora traducendosi esattamente non fa nelle altre lingue quel suono, che fa nell' originale idioma. Così nel famoso epicedio fatto da Davide in morte di Saulle, e riferito nel lib. 2. c. I. de'Re: *Abjectus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo:* l' espressione è fedelmente tradotta dal testo Ebraico, ma non fa ugual suono nelle due lingue, sentendo presso noi assai di vile, quando nell' Ebraico idioma è una frase sublime, ed eroica; poichè questa unzione sacra de' Re, e de' Sacerdoti

era

era una cosa famosa, e nota, e col nome di *unti*, o *cristi* si chiamavano i monarchi, ciò che a noi riesce di poco gusto, non solendo chiamare *unto* semplicemente un monarca. Se n' avvide il Sacy nella sua traduzione Francese, e stimò potersi ammollire la frase con dire, *Comme s' il n' eût point été sacré de l' huile sainte*. Ma questo *olio santo*, e il dirsi, che uno giace insepolto, come se non fosse stato *unto*, *o consecrato dall' olio santo*, non fa presso noi un gran suono, o forse ci desta un' idea contraria a quella, che aveva in mente il gran profeta Davide. Comunque si dica, non può mai adattarsi al genio della lingua, in maniera che s' esprima con eroica, e sublime frase, com'è nell'originale idioma, e bisogna badare piuttosto al senso, che alle parole: nella nostra traduzione si vedrà espresso così:

> . . . . . . . . *Il gran Saulle, il forte*
> *Nostro scudo, e sostegno,*
> *Quasi un del volgo indegno,*
> *Quasi non fosse il Re, prostreso, e morto*
> *Giace tra le tue arene* . . . . . . . .

ch' è la forza di quella espressione, *quasi non esset unctus oleo*, come ognuno il comprende.

III. *Bello m' è sempre paruto* ( dice il Salvini stesso nella prefazione dell' Iliade ) *e però mi sta confitto nella memoria l' ammaestramento del dotto Monsù Huet, il quale tre cose ricerca nell' ottimo traduttore: nell' esprimere i concetti, religione: nel rappresentare l' espressione delle parole, fedeltà: nel pigliare l' aria, ed il carattere dello scrittore, diligenza, e sollecitudine.*

A me pare, che il buon Salvini, siccome ha cercato di osservare i primi due precetti, così non curò il terzo, ch' è il più importante, e difficile

a ben

a ben eseguirsi, cioè *il pigliar l'aria, ed il carattere dello scrittore, che si traduce.* A ben adempire questa ultima condizione, egli è necessario, che il traduttore sia un gran poeta, ciò che forse non può dirsi del dotto Salvini, *neque enim scribere versus dixeris esse satis:* se pure il comporre quattro sonettini mezzanamente buoni basta a' dì nostri per coronarsi d'alloro.

Deesi ancora avere un delicatissimo gusto della lingua, in cui scrisse l'autore, sicchè traducendo si conoscesse prima, se le parole del Greco, Ebraico, o Latino scrittore sieno di stile tenue, mediocre, o sublime, e si potessero cercare nelle volgari lingue termini non solo, ch' esprimessero quel vocabolo, ma in quello medesimo stile, di cui il poeta si valse. Questa è la cagione, e l'origine di tutti i difetti nella traduzione Salviniana: essa è fatta su' vocabolarj, e ne' vocabolarj, purchè si faccia capire la forza della voce, o della frase, poco curano i compilatori de' medesimi, che poi non s' uniformano nello stile le traduzioni, che si fanno da loro stessi. Il nostro Italiano vocabolario della Crusca è pieno di tali esempj: veggasi la voce *scricchiolare*, si dice, ch' è *quel romore, che fanno le scarpe in andando, o un legno nel rompersi, o ghiaccio, o vetro, o cosa simile, che crepi;* disse Virgilio nel sesto: *Gemuit sub pondere cymba:* ecco l'inganno: il nostro Salvini non avrebbe riparo, ove traducesse tal luogo di Virgilio, di dire: *il legno scricchiolò;* ma si rideranno giustamente i lettori in vedere, che non si distingue una voce bassa da una frase, e metafora eroica, e sublime. Questo difetto comparisce maggiormente nella traduzione de' proverbj, e degli adagj, che fanno quei dotti, e savj accade-

mici

mici in quel vocabolario, il quale non è fatto per regolar lo ſtile, ma per farci capire la forza degl' idiotiſmi d'una lingua con quelli d'un' altra, e ne' vocabolarj ci è il buono, ed il cattivo, e tutto quel che ſi ritrova negli autori, e biſogna con prudenza ſcegliere, e farne buon uſo a tempo. Quel che dicono i Latini, *abire impune*, ſi rende col proverbio Italiano, *uſcirſene pel rotto della cuffia*: ma chi non vede, che queſta è fraſe di commedia, e quella un' eſpreſſione ſeria, ed adattabile ad ogni grave componimento? Qual ſentenza più degna d'una tragedia di quella, *a culpa innoxius nulli eſt obnoxius?* ed intanto ſi traduce da quei accademici, *piſcia chiaro, e fatti beffe del medico*, ciò ch' è coſa da ridere. Mi rincreſce il trattenermi in queſte ciance in una diſſertazione sì grave: ma poichè queſti eſempj giovano più degli altri al noſtro propoſito, aggiungo per maggior chiarezza, che gli antichi aveano un bell' adagio, quando parlavano d' un uomo di eſperienza, che avea camminato, e veduto il mondo, diceaſi, *ad Phaſim uſque navigaſſe*: era queſto proverbio originato dalla famoſa ſpedizione degli Argonauti in fino al Faſi per la conquiſta del vello d'oro. Queſto adagio ſi fa corriſpondere nella Cruſca a queſt' altro Italiano: *aver piſciato in più d' una neve*. Chi non ſi moverà a giuſta indegnazione in vedere, che sì poco ſi penſa nelle traduzioni a ſerbare il medeſimo ſtile, in cui è ſcritta l'eſpreſſione, che ſi traduce? Ora è tanto neceſſaria una tal conſiderazione ad un buon interprete, che eziandio, ove nell' originale Ebraico, Greco, o Latino ci è un eſpreſſione vile, e baſſa in un componimento eroico, dee crederſi, che quell' eſpreſſione in quel linguaggio non ſia tale, altrimenti non l'avreb-

vrebbe usata l' autore, e conseguentemente dee tradursi in altra maniera con libertà. Ne abbiamo sopra notati gli esempj nell'*asillo*, nel *colpire in mezzo al fegato* di Anacreonte : e nella Bibbia ve ne sono infiniti esempj, come specialmente quell' *usque ad mingentem ad parietem* del l. 3. Reg. c. 14. che nell' Ebraico idioma in quei tempi non dovea fare cattivo suono, di che discorreremo più a proposito appresso in luogo opportuno.

Intanto amo, che di passaggio almen si rifletta, quanti sieno veramente milensi, e sciocchi coloro, che giudicano, esaminano, paragonano gli Ebrei, ed i Greci scrittori co' Latini, e cogl' Italiani, e danno sentenze decisive or in contrario, or in favore, quando non hanno essi letto di quei grandi autori altro, che le meschine traduzioni fatte di questa maniera, come sono quelle de' luoghi notati, senza riguardare lo stile, e l' aria dello scrittore, che si traduce, confondendo insieme le frasi eroiche, elegiache, liriche, tragiche, comiche, pastorali in un mucchio, come non ci fosse differenza fra loro. E per contrario, che si consideri, quanto grave impresa è il fare un' esatta traduzione, non come la Salviniana, ma con quell' esattezza, che finora abbiam veduto, che si richiede : specialmente ove si tratti di autori sì antichi, e di lingue straniere, come l' Ebrea, il cui gusto non corrisponde affatto al nostro, e bisogna sapere, qual suono facea quella frase in quei tempi, e poi ricercarne un' altra, che faccia lo stesso oggi presso di noi, e usare or fedeltà, or libertà, secondo il bisogno : e ciò non già per vanto della nostra ardua impresa, ma per ottenerne un benigno compatimento, qualunque volta non corrisponde alle promesse l' effetto.

IV.

IV. Intanto per ritornare al Salvini, quel che rende più meschina la sua traduzione, è il trasportar in Italiano gli epiteti Omerici, de' quali è necessario, che quì brevemente almeno se ne discorra. Or è certo, che il più bell' ornamento della Greca poesia è l' uso degli aggiunti non imitabili in qualunque linguaggio; poichè la lingua Greca unisce felicemente due, o tre parole, e ne forma un solo vocabolo, con cui vagamente adorna i suoi versi, ciò che la Latina, e la nostra lingua invano tenterà di eseguire. E chi potrà trattener le risa in leggere

. . . . . . Θαμβος δ' εχεν εισορoωντας
Τρωας θ' ἱπποδαμους, ϗ ευκνημιδας Αχαιους.

che il Salvini traduce così:

*. . . . . . . Prendon spavento, e meraviglia*
*Così i savj Trojani in far cavalli,*
*Come i ben fatti nelle gambe Achei.*

Questo *savj in far cavalli*, e *ben fatti nelle gambe* non sono più epiteti soffribili, come sono nel testo Greco in una parola ἱπποδαμους, ευκνημιδας, e come sarebbero, se potesse dirsi in Italiano, *gl' ippodami Trojani*, e gli *evcnemidi Achei*; e pare, che il poeta quì volesse descriverci i costumi de' Trojani, e le fattezze de' Greci, quando egli sta occupato in tutt' altro.

Lo stesso è accaduto al versetto 14. del Salmo 67. *Si dormiatis inter medios cleros pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri*. Per tralasciare di schiarire le alte tenebre, ond' è pieno questo bel passo, che diffusamente esamineremo a suo luogo, sembra quì, che il profeta voglia farci una descrizione delle colombe, e non parlasse di altro, con far un periodo intero, *pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri*; pure

pure secondo il gusto dell' Ebraico linguaggio tutto questo periodo ha forza di un epiteto disteso, come il *verris obliquum meditantis ictum*, ed altri simili in Orazio. Ne fa in tal idioma quell' ingrato suono, che fa nel Latino, ed Italiano, e perciò deesi semplicemente tradurre, *columbæ alis argenteis, & plumis aureis, o colombelle colle ali di argento, e colle piume di oro, voi stavate dormendo nel vostro nido*, ch' è la forza di quell' *inter medios cleros, intra terminos vestros, in vestra sorte*, come il vedremo a suo luogo; e di questi esempj ne son piene le sacre carte, e specialmente le comparazioni, che occorrono nella Cantica.

V. Quando dunque non possono tradursi in modo alcuno gli epiteti senza fare un lungo circuito di parole, debbonsi più tosto scegliere gli epiteti della nostra lingua, che più, o meno corrispondono alla forza de' Greci; e così dire, *i cavalieri Trojani*, e non *i savj in far cavalli*, ch' è cosa da far ridere ancor Catone. Nobilissimo epiteto del sommo Giove è τερπικεραυνος, il Salvini spesso il traduce, *godifulmine Giove*; questo è parlare Arabesco. Altre volte come nell' Iliade 8. dice, *il dilettante del fulmine Giove*, questo è d' un epiteto far un verso, e renderlo importuno; oltre che quel *dilettante di fulmine* è languidissimo, e pare, che sia lo stesso, che *dilettante di cembalo, o di violino*. Or in lor vece ha la nostra lingua il bell' epiteto *Tonante*, e noi diciamo il *gran Tonante* con molta leggiadria: e perchè non usare il *Tonante*, che presso a poco corrisponde al τερπικεραυνος, ma il *godifulmine*; e il *dilettante del fulmine*, o simili, che importunamente raccoglie?

Ma serbasse almeno nel tradurre, comunque ei

vuole,

vuole, questi epiteti il poetico decoro, e scegliesse termini non bassi, o ridicoli, come spesso suol fare. E chi può soffrire il sentir dal nostro Salvini, chiamarsi Achille *guastacittadi?* ecco ove riducesi il famoso, e nobile epiteto πτολιπορτ☉. Avesse almen detto, come poteva, *l' espugnator delle cittadi Achille*, ma non Achille *guastacittadi*, che sveglia in noi un' idea troppo bassa, come quando chiamano i Toscani *guastafeste*, chi disturba una gioconda conversazione.

Nell' Iliade VI. v. 305.

> Ποτνὶ Αθηναιη ερυσιπτολι, δια Θεαων,·
> Αξον δη εγχ☉ Διομηδεος, ηδε ϗ αυτον
> Πρηνεα δος πεσεειν Σκαιων προπαροιθε πυλαων.

Questi versi, che contengono la brieve preghiera delle Trojane, che correano al tempio di Minerva, furono così imitati, o tradotti da Virgilio nel lib. XI.

> *Armipotens belli præses Tritonia Virgo,*
> *Frange manu Phrygii telum prædonis, & ipsum*
> *Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.*

Furono ancora imitati dal nostro Tasso nel canto XI. v. 530. ove le donne dicono a Maeone:

> *Deh spezza tu del predator Francese*
> *L' asta, o signor, colla man giusta, e forte,*
> *E lui, che tanto il tuo gran nume offese,*
> *Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.*

Or esca in iscena il Salvini colle sue comiche facezie, e lepidezze:

> *Venerabil Minerva guardiana*
> *Di cittadi, divina intra le Dee,*
> *Infrangi l' asta a Diomede, e lui*
> *Fa boccon cada avanti a porta Scea.*

Per tacere di questo ultimo verso, di cui non può farsi cosa più meschina, quel *venerabile guardiana*

 a me

a me non pare epiteto, ch' esprima quell' idea di Minerva, che vuole il gran poeta Omero, ma sembra piuttosto, che ci metta innanzi gli occhi qualche religiosa badessa, che veste rozze lane in un chiostro. E di queste peregrine eleganze, ond' è quasi piena la traduzion del Salvini, se volessimo far quì esatta raccolta, oltre al crescer troppo il volume, sarebbe al certo di gran noja a' tolleranti lettori.

VI. Finalmente è d' avvertirsi, che la traduzione di molti epiteti ancora è falsa, non potendosi in verun conto interpetrare senza una perfettissima cognizione dell' Ebraico idioma, onde in parte son tolti. Tali son quasi tutti gli aggiunti de' numi, i quali sempre in Omero, e nel suo compagno Esiodo sono gli stessi, e invariabili: il che dà chiaro segno, esser quei quasi nomi proprj, come il *Phœbus Apollo*, Παλλας Αθηνη, ed altri di simil fatta, i quali epiteti è assai meglio non tradurgli, non volendo con essi il poeta dinotare alcuna particolarità, che traducendosi dia miglior ornamento al verso, ma gli usa unitamente cogli stessi nomi proprj a cagion della superstiziosa credenza di quei tempi, quando tutto il pregio de' loro Dei collocavano in aver molti nomi, e la maggior parte inesplicabili, ed era segno, che il culto loro erasi sparso per varie nazioni, le quali ciascuna nel suo linguaggio gli arricchiva di nomi, ed epiteti gloriosi. Quindi gl' inni, che vanno sotto nome di Orfeo, e di Omero, spesso altro non sono, che una raccolta di varj nomi, che avea quel Dio, che imprendono a lodare ( simili alle nostre litanie ) e ciò per lo motivo, che non sapeano qual nome più fosse a grado allo stesso Dio, onde nell' inno a Diana conchiude Catullo:

*Sis quocunque tibi placet*
*Sancta nomine.*

Ed è degno da notarsi il passo di Callimaco nell' inno di Diana, ove cerca ella per grazia a Giove *l' aver molti nomi*, *come Apollo*, δος μοι πολυωνυμιην, a qual verso su questo proposito moltissime cose ci somministra il dotto comentario del famoso Spanemio.

E questo è quel *multiloquium*, che riprende nelle orazioni il nostro Salvator Gesù Cristo nel c. VI. di S. Matteo, e che dice praticarsi da' superstiziosi gentili: *Cum oratis*, *nolite multum loqui*, *sicut ethnici: putant enim*, *quod in multiloquio suo exaudiantur.* E che il βαττολογειν, di cui quì si valse l' Evangelista, alluda chiaramente a questa moltiplicità de' nomi, di cui trattiamo, ben lo dimostra il Grozio, il Ligfoot, ed il Clerc, a' quali rimettiamo i desiderosi lettori.

Ed in fatti osserva il Seldeno *de Diis Syris* essere stato questo un costume di tutti gli orientali, e ci attesta, che ne' cantici Arabici gl' inni sieno solamente composti dall' accozzamento di varj nomi a Dio competenti, e che passano oltre i cento nomi di simil fatta continuati, ed appena interrotti da qualche brieve preghiera: onde il dotto autore pensa aver avuta origine la moltiplicità degli Dei, facendo le genti un Dio particolare da ciascheduno attributo della stessa divinità.

Ciò sia detto, acciocchè non pensino gl' ignoranti, che quella filza di epiteti sì belli ci sia posta, per accomodare il verso in Omero, ma perchè così soleansi chiamare i numi a suo tempo. Ed in verità, che quei nomi non han forza di epiteti, ma son quasi nomi proprj, si conosce dal vedersi, che

Omero aggiunge a quelli spesso i veri epiteti variabili secondo il sentimento richiede.

Lo stesso dee dirsi de' suoi eroi, a ciascuno de' quali egli ha dato quasi un soprannome, e questo ha presso di lui non forza di epiteto, ma quasi di un altro nome: così il ποδας ωκυς Αχιλλευς, che traducesi, *di piè veloce Achille*, non dee già stimarsi un epiteto, altrimenti riuscirebbe inetto l' uso di tal aggiunto in circostanze, ove non bisogna, come quando dorme, si ciba, o canta, o piange, o fa altra azione, in cui poco giova la velocità de' suoi piedi. Ma quel ποδας ωκυς è presso Omero un soprannome di Achille, il quale per la sua velocità nel correre fu chiamato da fanciullo *Podasocys*: non già che il poeta intenda di usarlo, come un epiteto, poichè di questi n' aggiunge ad Achille un gran numero, e gli cangia secondo il bisogno. Sicchè son questi presso Omero, come gli agnomi presso i Romani, e siccome Pompeo chiamavasi sempre *Magno*, e Scipione *Affricano*, e l' altro *Asiatico*, e ciò qualunque cosa facessero, ed in ogni occasione, valendo quel *Magno*, quell' *Affricano*, lo stesso che Pompeo, che Scipione: così Achille si chiamerà *Podasocys*, l' Aurora *Rhododactylos*, Giuno *Boopis*, Ποδας ωκυς, Ῥοδοδακτυλος, Βοωπις, e gli altri tutti della stessa maniera.

VII. Meglio è dunque nelle traduzioni il tacergli, poichè o si trasportano, come sono nel Greco, e le nostre orecchie non gli soffriranno sì volentieri, mentre l'uso, che fece passare a noi i nomi di Giunone, di Pallade, di Febo, di Apollo, non ci ha similmente trasmessi il *Glaucopide*, nè l' *Ecato*, come per altro alcune volte ha tradotto lo stesso Salvini, *Ecato Apollo*: o si tradurranno in nostra lin-

lingua, e riuſciranno nojoſi, in qualunque delle due maniere ſi faccia, tanto per periſraſi a lungo, quanto coll'unione delle parole alla foggia Greca: ſpeſſo ancora la traduzione è del tutto falſa, non ſapendo noi quegli aggiunti dati a' numi, che coſa importino, non eſſendo per lo più nomi Greci, ma o pretti Fenicj, ed Ebrei, o almeno almeno alterati da quelle orientali radici, e poi uniti a parole Greche, e raddolciti al guſto di queſta lingua. Molti n' ha tentato d' interpetrare il Bochart, molti il Clerc nella Teogonia di Eſiodo, ed altri uomini peritiſſimi dell' orientale linguaggio. Con felice evento ancora il dotto Martorelli *de Theca Calamaria tom.* 1. *cap.* 3. ha ſcoverto, che gli epiteti ῥοδοδακτυλος, ῥοδοπηχυς, ῥοδοσφυρος dati all' Aurora da' Greci poeti altro non ſieno, che voci orientali unite al Greco ῥοδον, e che però più non dinotino *l' Aurora colle dita di roſa*, *colle braccia di roſa*, *co' calcagni di roſa*, aggiunti, che deſtano in noi un' idea alquanto baſſa, onde il noſtro Taſſo ſtimò meglio dire, *colla fronte di roſe:* ma che ſemplicemente ſignificano *roſea*, *&* *hyacinthina*, *decora*, *ut roſa*, *pulchra*, *ut carbunculus*, *&* *roſa*, dalle orientali voci תכלת *hyacinthus*, פיח *carbunculus*, *gemma rubens*, שפר *decorum eſſe*, ciò ch' ei conferma con ſode ragioni, e ſavie rifleſſioni, che con molta erudizione ci adduce. E di queſta ultima voce par che in verità non ſi poſſa dubitare, occorrendo nel c. *6.* v. *19.* di Daniello בשפר, che nella noſtra Vulgata traduceſi *diluculo: Surrexit Rex diluculo*, che a buon conto vuol dire, *ſurrexit Rex ſub Auroram:* dal che maggiormente ſi manifeſta vero quel, che ſopra abbiamo accennato; che ſpeſſo quei, che ſtimanſi epiteti, altro non ſono, che nomi diverſi, che dava-

no alla ſteſſa deità le varie nazioni, che l'adoravano. Con ugual felicità eſamina gli epiteti Omerici di Mercurio, come l' Αργειφοντης ( da qual voce non inteſa nacque preſſo i poeti poſteriori la favoletta di Argo) che ſia lo ſteſſo, che il φερεσπονδος, *pacis fœdera portans*, ſapendoſi eſſer egli il pacifico ambaſciatore, e le due Fenicie voci, onde il nome è compoſto, ſon troppo corriſpondenti all' epiteto, הרניע פנית, *pacem videre faciens :* e ben ci avverte lo ſteſſo Martorelli, che qualora il vocabolo foſſe Greco, dovea dirſi Αργοφοντης, e non Αργειφοντης, ch' è tutto contrario all' analogia.

VIII. Così l' aggiunto χρυσορ̕ῥαπις non è *vergadoro*, come il traduce Salvini, e gl' interpreti, de' quali altri ci danno, *calceos aureos habens*, ed altri, *aurea virga præditus*, ma vuol dire *un buon medico*, *aureo medico*, *ottimo medico :* ed è noto, che Mercurio preſiede ancora alla medicina, e che porta i ſerpenti intorno alla verga avviticchiati, come Eſculapio. L' epiteto è compoſto dal χρυσος ch' è ſolito aggiungerſi ad altri nomi; è come χρυσολογος ſarà un *ottimo oratore*, così χρυσορ̕ῥαπις ſarà un *ottimo medico* dalla voce רפא *raphe*, che vuol dir *medico*, come il ſanno ancora i fanciulli dal nome *Raphael*, *medicina Dei*.

E ſovviemmi molto a propoſito, che ſiccome queſta voce orientale non tradotta in ſignificato di *medico*, ove biſognava, ha oſcurati i verſi di Omero, così queſta ſteſſa voce tradotta in ſignificato di *medico*, ove non biſognava, ha oſcurato un belliſſimo luogo del Salmo 87. che così ſi legge nella noſtra Volgata: *Nunquid mortuis facies mirabilia, aut medici ſuſcitabunt, & confitebuntur tibi ?* Chi ſenza paſſio-

passione vuol dare un giudizio libero su tal versetto, confesserà certamente, che le parole del Salmista espresse in questa maniera non contengono una sentenza molto chiara, nè molto leggiadra. Nel testo Ebreo vi è il *Raphaim*, che s' interpetrò *medici*: ma in ogni conto dee ammettersi là versione di S. Girolamo, che il tradusse *Gigantes*. Ecco come spesso s' oscurano i sentimenti chiari degli scrittori, colla traduzione de' nomi proprj: *Raphaim*, che secondo il significato della parola vale *medici*, è uno de' nomi de' Giganti, siccome nel Deuteronomio c. 3. dicesi, che *Og* solo era rimaso della stirpe de' Giganti, che *Raphaim* diconsi in questo luogo nel testo, come nel Genesi 14. della quale stirpe era Golia, e gli altri quattro uccisi in varie occasioni da Davide, e suoi compagni. Onde la famosa *vallis Raphaim* celebre sotto Giosuè, e sotto Davide traducesi da' Settanta *vallis Titanum* Josue 15. 8. 2. de' Re 5. 18. e *vallis Gigantum* nella nostra Volgata 2. de' Re 13.

Quì non è luogo di disputar de' Giganti, se veramente dal sacro testo possa ricavarsi un' idea di essi, quale ce la somministrano i poeti Greci, e Latini: ed io so, che il dotto Cappuccino *Boulduc* nel suo trattato *de Eccles. ante legem l.* 1. *c.* 2. 8. 9. *&c.* sostiene fortemente, che i Giganti sieno stati uomini religiosissimi, e santi, e che tutti i lor nomi di *Nephilim*, *Raphaim*, *Zuzim*, *Enacim*, *Eraim*, *Zomzonim*, che s' incontrano nel sacro testo, esprimano i loro piuttosto ottimi costumi, e che la sacra Scrittura faccia di essi singolarissimi elogj. Certo si è però, che in Ezzechiello c. 31. e 32. in Isaia c. 25. in Giob c. 26. ci si dimostrano, come famosi abitatori dell' inferno, quasi nella maniera de' ful-

minati Giganti de' poeti gentili: e così ne' Proverbj c. 2. ove dicesi della meretrice, che *semitæ ipsius ducunt ad inferos*; leggesi nell' Ebreo: *viæ ejus ducunt ad Raphaim*, cioè *ad Gigantes*, come nel c. 9.

Or ciò posto, il senso del profeta nel Salmo dee esser questo:

*Deh noi conserva in vita*,
*Per lodarti, o Signor: o forse aspetti*,
*Che dall' ombroso regno*
*Risorgano i Giganti*, *e le tue lodi*
*Cantino*, *e le tue glorie?* . . . . .

La quale spiegazione è confermata dall' altra strofetta, che siegue: *Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua*, *aut justitia tua in terra oblivionis?* che presso a poco è il fiume Lete de' poeti Greci, e Latini.

IX. Questa stessa voce *Gigantes*, che quì usata a proposito da S. Girolamo rende chiaro, e vago il sentimento del versetto del Salmo, ha renduto oscurissimo un luogo del Caldeo parafraste nel c. 36. v. 24. del Genesi, ove parlandosi di Ana si dice nelle tavole di Walton: *Ipse est Ana*, *qui invenit Gigantes in solitudine*, *cum pasceret asinos Sebeon patris sui.* La voce Caldea usata dall' Onchelosio è גבריא *gibaraja*, che vuol dire *robusto*, *potente*, *fortissimo*, e spesso chiamansi con tal nome i Giganti, ove parlasi di uomini di tal sorte. Ma quì si dice, che Ana nel pascere gli asini di suo padre avesse il primo uniti animali di genere diverso, e fosse stato il ritrovatore de' *muli*, che intende per quella voce *gibaraja*. Nella nostra Vulgata si legge, che Ana avesse ritrovate *le acque calde* nel deserto, così avendo tradotto S. Girolamo la voce ימים *jemim*, che quì leggesi nel testo Ebreo: ma egli stesso ci avver-

te

te nelle queſtioni Ebraiche delle varie lezioni, e interpetrazioni di tal voce aggiungendo: *Plerique putant, quod equarum greges ab aſinis in deſerto ipſe fecerit primus aſcendi, ut mulorum inde nova contra naturam animalia naſcerentur*. Si può vedere il dottiſſimo Mazzocchi nel ſuo Spicilegio *in Geneſim cap.* 38. ove con molta erudizione eſamina un tal paſſo, penſando, che Mosè ſtimò di notare queſto fatto, come invenzione di Ana della ſtirpe di Eſau, per deſtare orrore d' un tal coſtume negli Ebrei, a' quali era vietato nel Levitico 19. *Jumentum tuum non facies coire cum alterius generis animantibus:* ciò che da S. Ambrogio *l. V. Hexaemeron c. 3. n. 9.* ſi ſtimò precetto morale, che obbligaſſe ancor di preſente, chiamando coloro, che procurano tali razze *interpretes adulterii jumentalis*.

Che che ne ſia di ciò, ognun vede, che l' interpetrazione degli antichi epiteti ſia coſa molto intrigata, non ſapendoſi, ſe ſieno nomi proprj, o veri aggiunti, e quale ſia la vera ſignificazione, potendoſi facilmente prender equivoci, che intorbidano il ſenſo dell' autore, non che tolgono tutta la leggiadria, e bellezza, che ci ſarebbe nella vera ſignificazione della voce originale. E da queſto breve ſaggio, che n' abbiamo dato, ben ſi comprende, che il guſto del poetare degli antichi Greci, ed Ebrei non può conoſcerſi dalle traduzioni; e che troppo ridicoli ſieno coloro, che non avendo cognizione delle antiche lingue giudicano con ugual facilità degli antichi autori, che del Taſſo, dell' Arioſto, del Petrarca, e di Dante, del qual numero è da giudicarſi Aleſſandro Taſſoni, che il Salvini nelle ſue annotazioni alla perfetta poeſia del Muratori giuſtamente chiama *gran vilificatore delle coſe buone*,

pen-

pensando, che sia lo stesso l'esaminare i sonetti del Petrarca, che i poemi di Omero.

X. Prima però di passare avanti, è d'avvertirsi, che siccome sono in parte scusabili i traduttori in queste cose, che o non sono ancora scoverte, o non è da tutti il saperle, così non meritano compatimento in averci dati alcuni passi veri Greci in una maniera ridicola, e non intelligibile. Tale è il principio dell' Iliade nona:

Ω'ς οἱ Τρωες φυλακας εχον, αυταρ Αχαιους
Θεσπεσιη εχε φυζα, φοβου χρυοεντος εταιρη.

Il Salvini ha voluto tradurre questi bellissimi versi in questa maniera:

*I Trojani così facean le guardie:*
*Possedeva gli Achei una divina*
*Fuga, del freddo spavento campagna.*

Or questa frase, *la fuga possedeva gli Achei*, è cosa mai, che la possa soffrire la nostra lingua? Ecco, dove ci porta il desiderio di voler esser troppo esatti nell' interpetrare: in un modo ridicolo si fa uso della stessa Greca sintassi, che non può adattarsi al nostro idioma, quasi fosse questo tutto il pregio d'un buon interpetre. Quanto meglio l' intendea S. Girolamo, che nell' epistola *ad Pammachium, De optimo genere interpretandi* fa vedere, che giustamente si usò qualche libertà nell' antica traduzione de' Salmi fatta dalla versione de' Settanta per motivo, che le Latine frasi non sempre corrispondono alle Greche, siccome nemmeno le Greche all'Ebraiche. Ed a proposito soggiunge fra gli altri esempj, che se in quel passo: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo*, si fosse detto, *quis incolet tabernaculum tuum, omnem perdet euphoniam: & dum interpretationis proprietatem sequimur, omnem decorem translationis*

*lationis omittimus*, *& sciendum hanc esse regulam boni interpretis*, *ut idioma alterius linguæ suæ linguæ exprimat proprietate*. E il conferma coll' esempio delle traduzioni degli autori Greci fatte da Cicerone, da Plauto, da Terenzio, da Cecilio, e da altri antichi, che sapeano più degli affettati moderni gramatici.

Che diremo di quella *fuga divina?* come può capirsi questa espressione da chi nacque in Italia? Non voglio qui esaminare la voce θεσπεσιος, qual significazione mai possa avere: sia che sempre dinoti *cosa divina*, *cosa di Dio*: non sanno ancora i fanciulli dal passo di Virgilio *auri sacra fames*, che gli antichi chiamano *divine*, *sacre*, *di Dio* tutte le cose, ove volevano esprimere un superlativo? un *sacro pesce* presso Omero nell' Iliade XVI. è un pesce grande, *un divino timore*, è un *gran timore*, come nelle sacre carte, *terror Dei* nel 1. de' Re 15. per un terrore grandissimo, *tenebræ Dei* in Geremia II. *cedrus Dei*, *mons Dei*, vuol dire un cedro, un monte altissimo, come nel Salmo 36. *justitia tua*, *sicut montes Dei*: e altrove spesso ne son pieni i sacri scrittori. E i buoni medici ben sanno, che l' epilessia, o sia *morbus comitialis* non per altro s' è detto *morbus sacer*, *morbus divinus*, che per essersi stimato un gran morbo, il che lo dinota l' altro suo nome, che gli han dato di *morbus major*: θεσπεσια φυζα dunque è una *fuga velocissima*, *cominciarono velocemente a fuggire*, o *un grandissimo scompiglio di tutto l' esercito*, come noi diciamo, e non una *fuga divina*, ch' è frase del tutto Greca non adattabile alla nostra lingua; *& hæc est regula boni interpretis*, *ut idioma alterius linguæ suæ linguæ exprimat proprietate*.

CA-

## CAPITOLO V.

*Διχομηνος, che sia in Omero. Si spiega un passo difficilissimo dell' Ecclesiastico c. 43. Opinioni riferite da Cornelio a Lapide poco sode. Sfuggita di Grozio, per non diciferare la questione. Opinione del Calmet importuna. Altro passo dell' Ecclesiastico c.6. ugualmente difficile. Conghiettura del Calmet falsa. Pensiero del P. Sa non dispregevole: se oltre le voci notate ne' vocabolarj, ne avessero gli Ebrei altre, per dinotare il mese, e la Luna. Errore di Cleomede. S' illustra un passo d' Isaia c.65. Si spiega un luogo del Genesi c. 36. e di Geremia c.7. Delle focacce solite a farsi in onore de' falsi numi: nomi di esse tratti dall' antica superstizione, e rimasi finora presso di noi. Particelle Ebraiche non ben tradotte. Si spiega il verso 15. del Salmo 70. ed il verso 23. del c.4. del Genesi. Dionisio presso Omero qual nume sia. Errore del Calmet nel c. 25. de' Proverbj. Si spiega la versione fatta da' Settanta in tal passo. Si esamina il fatto della maledizione della ficaja in S. Marco c. XI. v. 13. Si ripruovano le conghietture del Calmet. Felice interpretazione di Einsio dell' ου di varia significazione.*

I. LUngo poi sarebbe l' esaminare gli abbagli considerabili de' traduttori negli epiteti di Omero, per mancanza di riflessione al luogo, ove l'usa il poeta, e per aver considerato l' epiteto da se solo, e non a riguardo delle varie interpetrazioni, che ammettono le parole: Basterà dire, che la voce

ce διχομηνΘ spiegasi *semiplena*, *dimidiata Luna* ne' vocabolarj, e si cita l'inno Omerico sopra la Luna:

Ἑσπεριη, διχομενΘ, ὁτε πληθει μεγας ογμΘ,
*Vespertina*, *dimidiata*, *quando plenus est magnus globus*.

Ed in fatti inavvedutamente si annovera fra gli epiteti della Luna cornuta dall'eruditissimo Martorelli *De theca calamaria* pag. 364. benchè poi, come emendandosi, traduce non altrimenti che *dimidiata*. Ma senza che io aggiunga parola, ben vede ognuno, quanto sia fuor di proposito questo epiteto *dimidiata*, ove parlasi del plenilunio, e dicesi, *quando plenus est magnus globus*.

Il διχομηνΘ può facilmente spiegarsi, *Luna Soli adversa* dal διχα *seorsum*, διχοθεν *a duabus partibus*, ciò che molto s'adatta al plenilunio: e può spiegarsi ancora *semimenstrua*, come nella traduzione del Berglero: ed il Salvini felicemente questa volta ha tradotto *a mezzo mese*, e ciò ugualmente bene s'adatta col plenilunio, o sia alla Luna decimaquinta elegantemente detta διχομηνΘ *semimēnstrua*. Achille Tazio nell' Isagoge alla sfera di Arato: Πεντε και δεκαταια γαρ εςι πληρωθεισα, ὁ εςιν ἡμυσι μηνΘ, διχαζομενΘ των λ ἡμερων, *quintadecima plena est*, *qui dimidiatus est mensis*, *si triginta dies bifariam partiantur*.

II. Questo difficile epiteto Omerico διχομηνΘ, che trae l'origine o dal μην, *mensis*, o dal μηνη, *Luna*, mi fa ricordare di un bel passo dell'Ecclesiastico, creduto finora dagl'interpetri impossibile a ben capirsi, e che per contrario facilmente si spiegherà da noi colla notizia di tali vocaboli, de' quali parliamo; ed ognun vede, che il nostro proposito è sempre di valerci degli esempj de' profani scrittori, per

dare

dare maggior lustro a' sacri, ed aver occasione di unire con bell' ordine tra loro alcune riflessioni, che in altro caso dovrebbono senza metodo separatamente proporsi. Nel c. 43. v. 6. si leggono queste parole: *Luna in omnibus in tempore suo, ostensio temporis, & signum ævi. A Luna signum diei festi, luminare, quod minuitur in consummatione. Mensis secundum nomen est ejus, crescens mirabiliter in consummatione.*

L' espressione del primo versetto è uniforme a quella del Salmo 103. v. 10. *Fecit Lunam in tempora:* e del Genesi 1. 14. *Sit in signa, & tempora, & dies, & annos*; e nell'inno Omerico si dice, che la Luna βροτοις τεκμωρ, και σημα τετυκται, *mortalibus est signum, & indicium:* ed ancora non è decisa la gran lite de' cronologi, se prima della schiavitù di Babilonia gli Ebrei avessero avuti *mesi lunari:* che dopo la schiavitù niuno dubita avergli avuti, come a' tempi dell' autore dell' Ecclesiastico. Nel secondo versetto, *a Luna signum diei festi*, vuol dirci, che gli Ebrei aveano le feste *neomenie*, e che dalla festa di Pasqua regolavano tutte le altre feste dell' anno: la quale era la prima dell' anno sacro, e cadeva nella decimaquinta Luna, o sia nel decimoquinto giorno del mese lunare *Nisan*. Facile ancor è ad intendersi quel, che soggiunge, *luminare, quod minuitur in consummatione*; nè molto difficile è l' altro versetto, *crescens mirabiliter in consummatione*, che vuol dire *crescens usque ad plenilunium*, avendo voluto così il Latino interpetre esprimere la Greca voce συντελεια, che dinota ugualmente, e il plenilunio, e la totale diminuzione della Luna.

III. Tutta la difficoltà si raggira in quelle poche parole: *mensis secundum nomen est ejus*: la voce

ce Ebraica, che dinota la Luna, non ha simiglianza affatto con quella, che significa il mese: poichè quella si dice ירח *jareach*, e questo חדש *chadasch*, e tutto ciò, che pensa Cornelio a Lapide su di tali vocaboli, è senza ajuto di alcuna autorità, importuno, e come i Greci dicono *απροσδιονυσον*.

Grozio, che ben conobbe la difficoltà, pensò potersi intendere diversamente le parole del testo, *mensis secundum nomen est ejus*, cioè, *mensis a Luna nomen habet*, *a prima Luna primus mensis*, *a secunda secundus*, *a tertia tertius*, e così degli altri. Piacque a molti questa sfuggita, ma il Calmet non ne restò soddisfatto, e conoscendo benissimo, che quì si parla di una stretta etimologia, che la Luna ha dato nome a' mesi, pensò che l'allusione sia de' nomi Greci, cioè, che *μην*, *mensis*, derivi dalla voce *μηνη*, *Luna*, onde ben si dice, che *mensis secundum nomen est ejus*. Questa opinione del Calmet debbe esaminarsi con diligenza: o egli pensa, che tale allusione sia dell' interpetre Greco, o dell'Ebraico scrittore: se dell' interpetre Greco, la difficoltà resta in piedi: che bisogna vedere, qual fosse quella usata dall' Ebraico scrittore, e non essendoci oggi più il testo originale, dee pensarsi di quali parole potè servirsi l' autore di questo libro. Eccoci dunque nel medesimo dubbio, come mai ירח *jareach*, e חדש *chadasch* posson derivare dallo stesso fonte. Per togliere l' imbarazzo, dovrebbe dirsi, che l' allusione a' vocaboli Greci sia stata ancora nel testo Ebreo; ed in fatti così l' intendeva il Calmet, come chiaramente si spiega nella sua prefazione all' Ecclesiastico art. 2. *alludit quandoque ex Hebræo ad Græcum*, *sive a Græco ad Hebræum*, e ne adduce questo passo, che conferma con un altro dello stesso

so libro c. 6. Senza diffonderci in confutare un'opinione sì indegna del detto Calmet, ad ognuno parrà stranissimo il dirsi, che l'Ebraico scrittore avesse tratta l'etimologia delle voci orientali da' vocaboli Greci, o che avesse curato d'insegnar l'origine delle voci Greche dipendenti da' vocaboli orientali. Quanto al passo del c. 6. non v' ha tal bisogno: *Sapientia secundum nomen est ejus, & non est multis manifesta*, non ci è necessità di ricorrere al Greco nome σοφια *sapientia*, quasi derivato da ζοφ☉ *caligo*, e molto meno di pensare, che la sapienza siasi detta σοφια quasi זפויה *zopujah*, come importunamente pretende istruirci il Calmet. Molte voci Ebraiche raccolse Cornelio a Lapide, tra le quali ci può essere quest' allusione, le quali per altro sembrano di poco momento al Calmet, che fu in ciò poi assai più infelice di lui. Ed in vero a' nostri giorni, che si fa particolare studio sulle origini de' vocaboli, non passerebbero etimologie sì poco verisimili, e senza fondamento. Ma coloro, i quali sanno, che gli antichi scrittori servivansi piuttosto delle allusioni, per trarne qualche sentimento, che di vere etimologie, e che presso Varrone, Cicerone, e gli stessi giureconsulti occorrono, *Luna, quia una, Sol, quia solus, aqua, quasi a qua, testamentum, quasi testatio mentis:* si rideranno poi, quando vedranno, che il P. Sa derivi la voce חכמה *chochma, sapientia* da כמס *chamas, abscondere*, onde nel Deuteronomio c. 32. v. 24. כמוס *camus, latens*, ed altre simili allusioni, che s' osservano ne' nomi Ebraici senza ricorrere a' vocaboli Greci, come ha fatto il Calmet in maniera sì strana?

Debbonsi dunque, a ben intendere il passo contrastato, *mensis secundum nomen est ejus*, ritrovare vocaboli

caboli nell' orientale idioma, tra' quali possa aver luogo l' allusione, di cui si vale l' autore. Io non dubito, che sieno gli stessi, che occorrono nel testo Greco. Chi vuol giudicare de' vocaboli Ebraici da' piccioli vocabolarj, e da' pochi libri, che s' hanno, va troppo lungi dal vero. Colla perdita, che a comun danno s' è fatta di molti originali volumi degli Ebraici scrittori, non essendoci rimasi altri, che i sacri canonici autori, e neppur tutti, come in fatti manca il testo appunto di questo libro dell' Ecclesiastico, con tal perdita, dico, necessariamente nel tempo stesso s' è smarrita la cognizione di tante altre voci, che occorrevano in quei libri dispersi, e forse non s' incontrano in altri libri esistenti. Chi sa dirci, che gli Ebrei non chiamassero i mesi col nome di *men*, come i Greci, e non già solamente *chadasch?* Egli è certo, che a' tempi di Omero la Luna oltre al nome Σεληνη si chiamava ancor Μηνη, ne abbiamo il verso 455. Iliad. 23. ove si parla d'un cavallo:

. . . . . . Ἐν δὲ μετώπῳ
Λευκὸν σῆμ' ἐτέτυκτο περίτροχον ἠΰτε Μήνη.
. . . . . . *In fronte*
*Alba macula erat rotunda tanquam Luna:*

donde si conosce esser falsa l' opinion di Cleomede *l. 3. meteor.* che la Luna si chiama μηνη, quando comincia a crescere, ed è cornuta: non avendo mai Omero nominata *la Luna cornuta*, come noi abbiam provato nella dissertazione *de canum usu in veterum sacris.*

IV. Che poi tal nome sia a' Greci derivato dagli orientali, e che se ne sieno essi valuti, si ricava dal passo d' Isaia c. 65. v. 11. *Qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam:* il testo Ebreo dice così: *Qui struitis* לגד *Gad mensam, & impletis,* למני *Meni, libationes.* Dotti critici, ed interpreti

 han

han dimostrato, che questo *Gad* era il Sole, e *Meni* la Luna, che presedevano alla buona sorte, onde nacque la versione *fortunæ*. E si sa, che gli Ebrei sacrificavano al Sole, ed alla Luna, e che avevano eretti tempj in loro onore, che poi distrusse Giosia l. 4. de' Re c. 23. Il dotto Martorelli *de Theca Calamaria* p. 621. felicemente da questa voce הגד *gad*, o *egad*, deriva il Greco nome ἑκατος, con cui Omero sempre chiama Apollo, Febo, o sia il Sole, non altrimenti, che la sorella del Sole la Luna fu detta *Hecate*, siccome presso i Latini *Phœbe* da *Phœbus*. Quindi vedendosi, che Rachele nel Genes. 36. si portava seco gl' idoletti paterni, ed i *Theraphim*, ed avendo osservato gl' interpreti, che fino al ritorno nella Cananitide sempre vi rimase nella sua famiglia qualche ritaglio dell'antica superstizione, ed idolatria, non dovrebbe dubitarsi, che l'interjezione בגד *bagad* in bocca di Lia, non voglia dire *per Solem*, *per Apollinem*. Nella nostra Volgata abbiamo, che sgravatasi Zelfa, Lia disse, *feliciter*, *&* *idcirco vocavit nomen ejus Gad*. (*) Ecco a nostro proposito, come il senso s' oscura colla traduzione de' nomi proprj: nessun capisce, come siesi il bambino chiamato *Gad*, perchè Lia disse *feliciter*: debbonsi serbare interi, e non tradursi. Lia disse *Bagad*, *&* *idcirco vocavit nomen ejus Gad*: cioè, *juravit per Apollinem*, *&* *idcirco vocavit nomen ejus Apollinem*.

V. Or al *Gad*, ch' è il Sole opportunamente si aggiunge la Luna *Meni*, di cui dovremmo stare più certi sul motivo, che la stessa voce niente alterata era in uso presso i Greci. Ed io non dubito, che Isaia

(*) Giacchè s' è tradotta l' interjezione, dovea tradursi ancora il nome, ed il sentimento si sarebbe capito; *dixit feliciter*, *&* *idcirco vocavit eum Felicem*.

Isaia ha brevemente con quelle parole: *Qui impletis Meni libationes*, espresso ciò, che a disteso Geremia rimproverava agli stessi Ebrei pieni di superstizione, e d' idolatria: *Filii colligunt ligna* ( dice nel c. 7. v.18. ) *& patres succendunt ignem*, *& mulieres conspergunt adipem*, *ut faciant placentas* ( *Hebraice* כונים *cavonim* ) *reginæ cæli*, cioè alla Luna, detta ancor da Orazio *siderum regina*; ed è una perifrasi del *Meni* d' Isaia. Così nel c. 44. *Sacrificemus reginæ cæli*, *& libemus ei libamina* ( ecco quel, che rimprovera ancor Isaia, *qui impletis libamina Meni* ) *sicut fecimus nos*, *& patres nostri*, *& saturati sumus panibus: ex eo autem tempore*, *quo cessavimus sacrificare reginæ cæli*, *& libare ei libamina*, *indigemus omnibus*.

Queste focacce, che offerivano a questa Dea, ci fan togliere da ogni sospetto, che s' intenda la Luna. Esichio nella voce Σεληνη ci attesta, che ci era una focaccia simile alla Luna, detta dal suo nome *Selene*, che così chiamasi la Luna de' Greci: e nel Pluto d'Aristofane se ne fa menzione. Eustazio ci aggiunge qualche cosa di più p. 1065. cioè, che soleansi fare sei focacce, ciascheduna coll'immagine d'un pianeta, come chiaramente dice Ateneo l. XI. e che la settima faceasi *cornuta* in onor della Luna, e che si chiamava *vacca* dalle corna, che spuntavano d'ogni parte, ò *Selene* dalla Luna, a cui si offeriva. Chi non ammirerà, che fin ne' nostri giorni dura in alcuni piccoli paesi di questo regno il superstizioso vocabolo di queste focacce, che si fanno nella prima raccolta nella forma descritta da Eustazio; e si chiamano *vaccarelle*, non altrimenti che presso gli antichi Greci?

VI. Intanto non credo, che ci sarà chi non vede, che il *Meni* d' Isaia significa chiaramente la Lu-

na, chiamata così ancora da' Greci, che tolsero certamente tal nome dagli orientali. La radice è מנה *manah*, *numerare*, misurandosi il corso de' mesi dalla Luna, e numerandosi da essa: onde si chiamò *Mene*, *quasi numerans*. Nel luogo addotto d'Isaia: *Qui impletis libamina Meni* ........ *numerabo vos in gladio;* l'Ebreo dice *maniti*, e ci è un'allusion di parole fra il *meni*, e *maniti*, solita presso gli orientali, di maniera, che può tradursi: *Vos libatis Deæ numeranti* ( *Meni* ) *& ego numerabo* ( *maniti* ) *vos in gladio*. Questo è il senso dell'oscura voce *mane* in Daniele c. 5. ove l'Angelo scrisse *Mane*, *Thecel*, *Phares*, e spiega il Profeta la voce *mane numeravit*, *idest numeravit Deus regnum tuum*, *& complevit illud*. ove apparisce, che il *mane* strettamente preso, vuol dire *metitus est*, *numeravit menses*, o come soglion dire i poeti, *numeravit Lunas regni tui*.

Ciò posto, chi ardirà di affermare, che gli orientali non avessero ancor chiamati i mesi col nome della Luna, siccome i Greci, che dicon μην il *mese*, e Μηνη *la Luna*, e che siavi ne' vocaboli Ebrei la stessa allusione di *men*, e *mene*, che son voci certamente orientali? Dopo la perdita del testo Ebraico dell'Ecclesiastico, e di tanti Ebraici scrittori inconsideratamente si sostiene, che il *mese* si chiama *cadasch*, perchè questo sol nome occorre in quei pochi libri, che abbiamo. Teodoreto *l.* 1. *de provid.* Macrobio *l.* 2. *in somn. Scip.* e tutti gli antichi ci affermano, che i Greci chiamarono il mese μην dalla Luna detta Μηνη, perchè si regolavano col suo corso: perchè non creder lo stesso degli Ebrei?

Finalmente questo vocabolo s'è mantenuto ugualmente in tutti i linguaggi, nel Greco μην, nel Latino *mensis*, nell'Italiano *mese*, nel Francese *mois*, nello

nello Spagnuolo *mes*, nell' Inglese *monat*, nel Tedesco *maent*, ch'è segno molto probabile, che la voce sia originale: e crederemo poi, che gli Ebrei, onde tal voce è a noi derivata, non si servissero mai, come le altre nazioni, di tal vocabolo, per dinotare il mese, ma solamente la Luna? Qualora vogliamo sostenere, che il vero antico nome del mese sia stato *cadasch* presso gli Ebrei, pure dovremmo pensare, che dopo la Babilonica schiavitù, essendosi introdotti i mesi lunari, siensi questi chiamati e col nome antico *cadaschim*, e ancora *menim* dal nome della Luna, quasi *lunari*, come presso i Greci, e i Latini. Chi non resterà persuaso di queste riflessioni, candidamente potrà comunicarmi le sue, se potrà farne migliori; altrimenti si serva di queste, finchè un più dotto di noi sciolga il nodo in altra più facile, e più spedita maniera.

In tanto s' avverta, che ove esattissime sieno le traduzioni, non potranno però in esse mai esprimersi queste allusioni, queste corrispondenze di parole, o antitesi, o altre figure, che son nel testo; poichè dopo sì lunga, ed intrigata questione sul passo contrastato, se alcuno mi domandasse, come dovrebbe, o potrebbe tradursi in Latino, o Italiano, sicchè se ne sentisse la forza dell' allusione, ingenuamente risponderei non saperlo, perchè comunque si dica, non potrà mai capirsi, che la Luna ha dato il nome a' mesi, da chi non sa la lingua Ebraica, e Greca.

Che diremo poi, ove le traduzioni non sono esatte, ove non s' esprime la forza de' vocaboli secondo il gusto della lingua, che si scrive, ove le frasi o son Ebraiche, o Greche, e conseguentemente barbare a' nostri orecchi, o son Latine, France-

si, Italiane, e non corrispondono allo stile, in cui è scritto il testo, che si traduce? Dal principio di questa dissertazione finora se ne sono addotti parecchi esempj: ora per conchiusione di questo lungo capitolo aggiungeremo, che oltre agli altri incomodi, che son difficili a superarsi nelle traduzioni, quel che più le rende sovente oscure, e da non potersi comprendere in conto alcuno, si è la varia significazione, che può avere un vocabolo, il quale, benchè tradotto fedelmente, non s'adatta però quella significazione al luogo, che vuole interpretarsi. Tutte le lingue abbondano di tali esempj: ma l'Ebraica assai più delle altre; e siccome il maggior pregio dell'abbondantissima lingua Greca è l'esprimere una cosa con cento vocaboli diversi, così per l'opposto il maggior pregio della scarsissima lingua Ebrea è l'esprimere cento cose diverse con un vocabolo solo: ond'è la gran difficoltà di fare un'esatta traduzione d'un Ebraico scrittore.

VII. Questa difficoltà s'incontra sovente nella traduzione degli avverbj, congiunzioni, e di altre particelle, le quali non corrispondono esattamente a quelle de' Latini, abbracciando varie significazioni, e spesso contrarie, che oscurano alcuni luoghi in maniera, ch'è difficilissimo il poter averne il vero sentimento. Nel Salmo 70. v. 15. Davide così parla: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. Comunque si rivolga questa sentenza, sempre spiacerà, che il non saper di lettere s'adduca da Davide per cagione della sua meditazione sulla potenza di Dio. Molti de' SS. Padri conoscendo la difficoltà han pensato, che siavi abbaglio nel testo Greco de' Settanta, onde abbiamo la Latina versione de' Salmi, e che in vece di γραμμα-

μα-

μαπειας *litteraturas* debba leggersi più presto πραγματειας *negotiationes: Quoniam non cognovi negotiationes, introibo in potentias Domini:* il che ci porge una sentenza molto a proposito, poichè chi pensa a' negozj, non è facile che possa alzare la mente a Dio, e però Davide dicea, che meditava con piacere la potenza di Dio, perchè non era un negoziante. Altri han pensato differentemente, e nella raccolta de' sacri Critici posson vedersi le molte opinioni diverse. Senza gran contrasto però si ritruova spianata ogni difficoltà, qualora si riflette, che la particella Ebrea, che dinota, *quoniam*, *perchè*, può ancora dinotare *quamquam*, *benchè*, e così dirassi: *Quamquam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini: benchè io non sia uomo di lettere, pure voglio meditare, e lodare la grandezza di Dio.*

Questa stessa particella *quoniam* ha fatto nascere gran litigio tra gl' interpetri nel c. 4. v. 23. del Genesi, ove Lamecco dice alle sue mogli: *Audite vocem meam uxores Lamech, auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in livorem meum, &c.* Per quanto si rivolgerà tutta la sacra storia, non si ritroverà mai aver Lamecco ucciso alcun uomo, o alcun giovanetto, e son tutte favole de' Rabbini quelle, che narrano della morte data a Caino, ed a Tubalcaim, non parlandone il sacro testo. Si schiarirà ogni dubbio, se il *quoniam* si traducerà *numquid: Numquid occidi virum in vulnus meum, aut adolescentulum in livorem meum? septuplum ultio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies.* E il senso si è questo: *Ditemi di grazia, perchè tutti contro di me? ho ucciso io forse qualche uomo? Di chi uccide Caino, se bene avesse egli prima ucciso il fratello, pure minaccia Id-*

*dio di pigliarne rigorosa vendetta : quanto più di chi voglia a me dar la morte , che altro già non ho fatto, che prendermi due mogli ?* E in vero osserva il dottissimo Mazzocchi , che la particella כי *chi* sia quì la stessa, che הכי *achi* nel suo spicilegio al Genesi c. 4. v. 23. ove con molta saviezza illustra un tal passo . E chi vuole confermarsi delle varie significazioni delle particelle spesso non ben tradotte, legga *il Saggio de la Scene su la nuova versione p.* II. *c.* 5.

VIII. Or queste varie significazioni , che spesso ha una medesima voce , rendono oscure , ed inette le traduzioni degli antichi scrittori . Così in occasione , che io spiegava l' intricatissima iscrizione della colonna di Melo nella prima delle mie Esercitazioni *per saturam* stampate in Napoli il 1759. sosteneva francamente , che il culto di Bacco , de' Satiri , e de' Sileni venuto alla Grecia dall' Egitto , sia stato molto posteriore ad Omero , in cui non ci è vestigio dell' Egiziana mitologia , e però non si fa menzione nè d' Iside , nè di Osiride , nè di Serapide , nè di altri : parve ad alcuni , che poco riflettono , questa mia proposizione falsa , ed audace , e per farmi ricredere dell' errore , raccolsero luoghi di Omero , dove il poeta nomina *Dionisio* , o sia *Bacco* , e pubblicarono alla luce un piccol foglio di critiche osservazioni sulle mie Esercitazioni , onorando così quell' opera scritta da me in età di anni sedici in diciassette . Ma ecco l' inganno di chi si fida alle traduzioni : io non dissi , che in Omero non ci sia la parola *Dionysius* , dissi , che non ci era a' tempi di Omero il Bacco ubbriaco , e i Satiri , e i Sileni , essendo il Dionisio di Omero diverso dal Dionisio , e dal Bacco de' Greci posteriori . Prevennero queste

ste difficoltà i saccenti critici, e ne addussero i versi di Omero dell'Odissea 24. v. 72. ove si nomina il *bicchiero di Dionisio*, e conseguentemente par, che il poeta ne avesse avuta l'istessa idea, che gli altri di questo nume ubbriaco:

. . . . . . . . . Δωκε δε μητηρ
Χρυσεον αμφιφορηα, Διωνυσοιο δε δωρον
Φασκ' εμεναι . . . . . .
. . . . . . . . . *Dedit autem mater*
*Aureum poculum, idque Dionysii donum*
*Esse ajebat* . . . . . .

Quì maggiormente apparisce quanto spesso oscuri le traduzioni l'interpetrazione de' vocaboli non adattata al luogo, che si traduce. Quel χρυσεου αμφιφορηα, *auream amphoram*, o *aureum poculum*, che si legge nelle Omeriche traduzioni, è stato cagione, che pensassero, che Dionisio fosse lo stesso, che il Bacco ubbriaco, mentre a Tetide aveva egli dato in dono un bicchiero. Ma quantunque avesse la Greca voce una tal significazione, è certo però, che nel passo di Omero dinota un vaso per altro uso, che per bere, e lietamente passare il tempo, soggiungendo il poeta, che in quel vaso di Dionisio ci eran le ceneri di Achille, e di Patroclo, come potrà ognuno osservare facilmente leggendo i versi, che sieguono:

Εν τῳ τοι κειται λευκ' οςεα φαιδιμ' Αχιλλευ
Μιγδα δε Πατροκλοιο Μενοιτιαδαο θανοντος,
*In ipso erant ossa illustris Achillis*
*Mixta cum illis Patrocli Menœtiadæ mortui*.

Non era dunque un bicchiero, o un' anfora piena di generoso vino, ma una qualche urna degna da riporvi le ossa di quei due valorosi guerrieri.

IX. Il più dotto de' Padri Latini S. Girolamo nell'

nell' Epiſtola a Sunia, e Fretella ci potrebbe ſomminiſtrare moltiſſimi eſempj a queſto propóſito tratti dall' antica verſione Volgata, ch' era in uſo nella Chieſa Latina, fatta da quella de' Settanta: ma eſſendo quegli oggigiorno troppo noti anche a' poco dotti, e riferiti comunemente in tutte le prefazioni de' comentatori della Bibbia, volentieri ce ne aſterremo, contenti di ſolamente rapportare due eſempj, ne' quai ſi oſſerva una tal ambiguità, che non ſono ancora sì divolgati, e ſparſi da per tutto, come quei, che ci rapporta il Santo Dottore. Il primo è nel c. 25. v. 20. de' Proverbj: *Acetum in nitro, qui cantat carmina cordi peſſimo*. Non è quì noſtro propoſito l' eſaminare tal verſione, o illuſtrarla: il dubbio ſi è, che i Settanta vecchi traduſſero così: *ὥσπερ ὄξος ἕλκει ἀσύμφορον*, *quemadmodum acetum trahit inutile*. Chi difende, chi oppugna tal verſione, chi dice eſſer oſcura, chi tenta di ſpiegarla; ma tutto è contraſto vano, e per qualunque ſpiegazione ſi voglia addurre, non può mai capirſi, che voglia dire, *l' aceto trae le coſe inutili*, ancorchè ammetteſſimo l' opinion di coloro, fra' quali è il Calmet, che s' intenda, che l' aceto netta l' immondezze, e le macchie, ciò che ancora è falſo, ed inconveniente.

Il Calmet, e gli altri non han ben tradotto la voce ἕλκει, eſſa può dinotare *trahit* da ἕλκω, *traho*, e non ſe ne può dubitare, ma quì non è a propoſito tal ſignificato. Queſto ἕλκει può eſſer dativo del nome ἕλκος, *ulcus*, e tale è la ſignificazione propria di queſto paſſo, *quemadmodum acetum ulceri inutile*: ciò ch' eſprime una ſentenza molto ſana, e ſi conferma dalle parole, che ſieguono ne' Settanta, *καὶ καπνὸς ὄμμασιν*, *& fumus oculis*, e ſi sa che il fumo

fumo agli occhi è d'ugual incomodo, che l'aceto ad una ferita. Ammiro, come nessuno abbia fatta una tal riflessione finora non difficile a pensarsi, e credo, che non l'abbia alcun fatta dal vedere, che il Calmet, che scrisse dopo tutti, è nel comune errore, e non s'avvide d'una cosa sì chiara, ed evidente ad ognuno, che ha leggierissima tintura di lingua Greca.

X. Di maggior conseguenza è l'altro esempio, che addurremo, per far vedere le ambiguità delle varie significazioni de' vocaboli, quanto oscurino sovente le traduzioni anche in luoghi molto importanti. S. Matteo nel c. 21. v. 17. ci racconta la maledizione data alla ficaja dal nostro Salvator Gesù Cristo con questi termini: *Mane autem revertens in civitatem esuriit; & videns fici arborem unam secus viam venit ad eam, & nihil invenit in ea, nisi folia tantum, & ait illi: nunquam ex te ficus nascantur in sempiternum; & arefacta est continuo ficulnea:* Origine, S. Ilario, S. Girolamo, S. Agostino, e quasi tutti i Padri convengono, che ci sta quì un mistero, e che la maledizione sia caduta sopra l'Ebraica sinagoga, la quale essendo stata visitata da Gesù Cristo, fu ritrovata senza frutti, e perciò fu ragionevolmente maledetta. Non v' ha chi ardisca metter in dubbio una spiegazione fatta di comun consenso, e quasi da tutti i Padri. La difficoltà si è, che S. Marco c. XI. v. 13. raccontando il medesimo fatto aggiunge, che non trovò altro, che frondi nella ficaja, perchè non era tempo di fichi, *non enim erat tempus ficorum*. Se non era tempo di fichi, perchè la maledisse? qual colpa avea un arboscello in non aver prodotti frutti in tempo, che non doveva aver altro, che frondi?

Gli

Gli antichi Padri poco curando dell' apparente ingiustizia del fatto, si fermano sul mistero. La sinagoga avea frondi solamente, e non frutti: superba per gli suoi riti, per le sue leggi, e tradizioni si contentava delle sole esterne operazioni senza vera pietà, e virtù, come la ficaja vestita d' inutili frondi, e giustamente maledetta. Ma questo ci dimostra, che cosa avesse voluto significar Gesù Cristo sotto tal figura, non già come mai possa difendersi la giustizia del fatto. E poi, che vuol mai dinotare per la sinagoga quel *non erat tempus ficorum*? forse ci era tempo, in cui la sinagoga non dovea produrre i frutti richiesti? o se ci era, può dirsi, che la visita fatta dal Salvatore alla sinagoga non sia stata a tempo? Mancavano forse altre figure, per esprimere la riprovazione de' Giudei senza sceglier questa, che in apparenza pare lontana da ogni equità? Ed infatti mi ricordo aver inteso da un indiscreto oratore, che debbonsi sempre temere le maledizioni, le censure, le scomuniche de' superiori, ancorchè non giuste, e contro ad un innocente, non altrimenti che la maledizione data alla ficaja, la quale, se bene non avea colpa alcuna, non essendo in obbligo di produrre frutti fuor di tempo, con tutto ciò maledetta inaridì, come narra S. Marco. Ecco dove giunge il desiderio di provare le proprie opinioni coll' autorità della Bibbia non ben intesa! Si vuol paragonare il Figliuol di Dio ad un ingiusto, e indiscreto superiore, che fulmina anatemi a capriccio, e contro a non ben difesi innocenti! *quis talia fando temperet a lacrymis?* Altri più accorti, e più religiosi han pensato, che se bene non era tempo de' fichi maturi, poteansi però ritrovare i fichi immaturi nella maniera che nella Cantica 2.

13. si

13. si dice, che in tempo di primavera *ficus edidit grossos suos;* e non avendone Gesù Cristo ritrovati la maledisse, come non più capace di poterne produrre. Questa spiegazione è apertamente falsa; poichè dicesi, che il Redentore avea fame, ed andò, per mangiar fichi, *esuriit, cumque vidisset a longe ficum habentem folia, venit, si quid forte inveniret in ea.*

In somma è riuscito così difficile, anzi impossibile a tutti gli antichi, e moderni comentatori il giustificare quest' azione, che finalmente alcuni han pensato, che avesse a bella posta ciò fatto, per far comprendere ad ognuno, ch' egli non intendeva veramente sdegnarsi colla ficaja, ma colla sinagoga: ciò che fu il sospetto di Beda fra' nostri, e di Grozio fra gli eterodossi, e prima di ambedue, di S. Paolino, che nell' epistola 33. ci lasciò queste parole: *Sine causa videtur arbor accepisse maledictionem, quæ culpa sterilitatis carebat, si adhuc per anni tempus alienum fructus non habebat paratos. Sed numquid de arboribus cura est Deo? Propter nos utique scriptum est, in quibus Deus escam suam semper vult invenire: itaque in illa arbore salutem hominis esuriebat, & ab homine debitum sibi fructum petebat.*

XI. Il P. Simon, Le Clerc, ed Ammond pensano, che le parole *ου γαρ ην καιρὸς συκων*, debbano tradursi, *non enim erat annus ficorum*, cioè che in quell'anno non ci erano fichi. Ma oltrechè i fichi non soglion mai dell' intutto mancare, come gli ulivi, confessano gli stessi autori, che tal significazione attribuita alla voce *καιρὸς* è nuova, e senza esempio, o nell' Evangelio, o ne' Profeti, o in altri libri della Bibbia; e resterebbe ancor in piedi la difficoltà, nè conviene co' frutti, di cui dovea abbondare la sinagoga.

Einsio

Einsio *exerc. sacr. l. 2. c. 6.* dottamente, e felicemente tratta questo argomento. La particella *ου* in Greco ha molti significati; dinota *cujus*, dinota *non*, dinota *ubi*, che si distinguono con varj segni d' aspirazioni; quì s' è tradotta *non*, e dovea rendersi *ubi*: cioè, *ubi enim erat, erat tempus ficorum*. (*) Ecco cessata ogni difficoltà. Questo fatto avvenne nel mese di Marzo, come convengono tutti gli espositori: strano sembrerebbe a chi nacque in Italia, che Gesù Cristo andasse, per ritrovar frutti nella ficaja il mese di Marzo; e però S. Marco, che scrisse nel suo Evangelio più d' ogni altro particolarmente per gli Romani, aggiunse, che ne' luoghi, ov' era il Redentore, nel mese di Marzo era tempo di fichi, per togliere il dubbio di chi si maravigliasse, che avesse maledetta la ficaja in un tempo, che non era proporzionato per la produzione de' frutti, ch' egli cercava: ciò che non avvertì S. Matteo, che scrisse particolarmente per gli orientali, non istimando necessario il notare una cosa, che ognun sapeva, e vedeva ne' suoi paesi.

Chi crederebbe, che un' emendazione sì felice del dotto Einsio non avesse recato piacere al giudiziosissimo Calmet? Egli la ripruova senz' alcun fondamento, sol per proporre la sua opinione, che la crede più felice delle altre. Pensa dunque, che nella Palestina fossero i fichi di primavera (ciò che non può negare per le autorità della stessa Scrittura) e ci fossero ancora i fichi di autunno: e che giustamente

te

(*) Questo *u* de' Greci si conserva da' Francesi, da' Provenzali, ed è passato a' nostri poeti Italiani, che usano oggi, ed usarono moltissimo i più antichi, presso a' quali in ogni verso s'incontra *u'* per *ove*.

te andò il Salvatore a visitar la ficaja nel mese di Marzo, potendo avere anche allora i suoi frutti; ma che S. Marco con quell' aggiunta, *non enim erat tempus ficorum*, intendesse, che non era l' autunno vero tempo de' fichi. Non può pensarsi un' opinione più strana, più importuna, e che lascia sospesi i lettori senza poter capire quel che intendesse il Calmet stesso, che la propone.

Primieramente questo non è un nuovo pensiero del Calmet, come ei par, che ci volesse insinuare, essendo prima assai di lui venuto in mente ad Alberto Magno riferito dal Silveira tom. *6. additamen. in S. Matthæum* c. 21. q. 3. In secondo luogo chiunque propose mai il primo una sentenza non degna da seguirsi dal dottissimo Calmet, dovea pensare, che la ficaja o era di quelle, che maturano i frutti nella primavera, o di quelle, che, come le nostre, gli maturano nell' autunno: s' era delle prime, non dovea dirsi, che *non erat tempus ficorum*, perchè quello era anzi il tempo di quella sorte di fichi; s' era delle seconde, e veramente *non erat tempus ficorum*, non potendo aver frutti nella primavera un albero solito ad avergli nell' autunno, e conseguentemente resta sempre da sgombrarsi il dubbio, come mai *sine causa acceperit maledictionem arbor*, come dice S. Paolino, *quæ culpa sterilitatis carebat, si adhuc per anni tempus alienum fructus non habebat paratos*.

XII. L' interpetrazione di Einsio è, che accorda ogni litigio su questo passo, *ὀυ γαρ ην, ην καιρος συκων*, *ubi enim erat, erat tempus ficorum*: e mi maraviglio, che il Calmet stima questa spiegazione alquanto ricercata per motivo, che non sogliono i sacri scrittori esser sì accurati, ed attenti nello scri-

vere

vere, che ci notino distintamente i costumi, e le stagioni de' popoli, di cui parlano. Poichè oltre l'esser questa una falsa opinione, essendo i sacri scrittori diligentissimi fino a spiegare l'etimologie de' nomi, l'origine de' proverbj, ed altre cose, che s'incontrano ne' libri del vecchio, e del nuovo Testamento: la stessa difficoltà s'incontra e nella sua, e in qualunque altra opinione; poichè o si dice, *non erat tempus ficorum*, o *erat tempus*, sempre sarà questa una particolare osservazione, che fa l'evangelista del tempo, e del luogo dell'avvenimento.

La versione Gotica fatta da Ulfia Vescovo de' Goti l'anno 360. ha della stessa maniera coll'affermativa, *ch'era tempo di fichi*: e se bene Ulfia fosse stato Arriano, essa è però così esatta questa versione, e specialmente ne' luoghi stessi, da' quali s'impugna quell'eresia, che tutti pensano averla fatta prima di sollemente dividersi dalla cattolica Chiesa. E fanno i critici di lui questo elogio riferito, ed approvato ancora dal religiosissimo Calmet ne' suoi prolegomeni a' libri del nuovo Testamento: *Ulphias fidem secutus est veteris, & probatissimi Græci cujusdam codicis, cujus ille sinceritati sinceritate sua adeo respondit, ut periisse reliqua hujus pretiosissimi monumenti ægre feramus.*

Non dovrà poi alcuno maravigliarsi d'aver noi lasciate da parte le opinioni tutte de' nostri, e l'aver posto in campo quella d'un eterodosso, qualora rifletterà, che i Padri non han trattato questo argomento, credendo, che comunque s'intenda, non possa pregiudicare o alla morale, o alla fede il senso letterale di un tal passo, conoscendosi certamente, che questo fatto era figura d'un più gran mistero, il quale solamente si è cercato da loro adatta-

tamen-

tamente ſpiegare: *Neque enim de arboribus cura eſt Deo*, come dice S. Paolino. E ſappiamo all' incontro, che la ſanta Chieſa ama il vero per qualunque ſtrada ſi giunga a ſcoprire, recitando tutto giorno il cantico de' tre fanciulli, il quale comechè a noi pervenuto dalla verſione di Teodozione, da cui il traduſſe S. Girolamo, non riconoſcendoſi dagli Ebrei, fu nondimeno dalla Chieſa approvato, ed ammeſſo fra le ſcritture canoniche, e riconoſciuto per vero, quantunque ſerbatoci da un uomo troppo ſoſpetto. E ci baſterà per iſcuſa, quella, che ſovente adduce S. Girolamo nel ſervirſi dell'autorità di Origine: *Non ideo ſequor blaſphemias, quod laudo doctrinam*.

## CAPITOLO VI.

*Bassezza di Omero ripresa a torto da' critici. Esame di alcune voci non usate mai da Virgilio. Asini antichi degli orientali quali fossero.* Ciceone *di che composto. Cipolla degli orientali qual fosse. Manna di che sapore, e se contenea veramente tutti i sapori. Della cipolla desiderata dagli Ebrei. Vitto degli antediluviani qual fosse. Si spiega un passo contrastato del Genesi c. 8. Sistema di Burnet lodato. Si oppugna l'opinione di Coccejo. Contro al Bocarth, ed al Calmet si difende il testo originale, e della Volgata c. XI. de' Num. S' illustra il v. 30. del c. 16. del l. 1. de' Re. Luogo del Salmo 105. non corrotto nel testo Ebreo contro al Calmet. Aforismo d' Ippocrate mal inteso. Si conciliano due testi di Mosè, e di Davide creduti contrarj dal Calmet. Gli Ebrei di che morbo morissero nel deserto dopo mangiate le carni. Errore degl' interpetri. Eccesso nel cibarsi degli antichi. Gusto de' Giapponesi in alcune cose vili presso di noi. Sospetti di un consimil gusto negli eroi Omerici. Considerazioni su di tali fatti.*

I. DAl principio di questa dissertazione finora abbiam dato qualche saggio delle obbligazioni, che ha un traduttore nell' esprimere le frasi, ed i concetti collo stesso stile, e coll' aria stessa, che si osserva nell' originale, e si sono esaminati varj luoghi di antichi autori sacri, e profani, ne' quali per colpa degl'interpetri il sentimento comparisce alquan-

alquanto in diverſa figura nella traduzione. Ora è neceſſario avvertire, che i traduttori non han colpa alcuna, qualora non piacciono alcuni fatti, o azioni, che s'incontrano ne' libri antichi, e ſi tratta di eſaminar le coſe, e non le parole. Egli è certo, che le parole, colle quali è un' azione riferita, ed eſpreſſa, poſſono tal volta di maniera variarla, che ſpeſſo un fatto, una ſtoria, una comparazione eroica e ſublime, compariſce umile, e baſſa. Ma è certo ancora, che ſovente ciò, che non piace ne' libri antichi, è per mancanza delle notizie neceſſarie ad ognuno, per aver guſto delle ſteſſe traduzioni, le quali comechè eccellentemente fatte, non poſſono dar piacere a chi è avvezzo ſolamente a' noſtri coſtumi, e regola le azioni degli antichi co' tempi noſtri. Gli autori antichi profani ci daranno materia, e ci ſomminiſtreranno eſempj per queſto argomento, da' quali ſi vengono ad illuſtrare infiniti luoghi degli orientali ſcrittori nella Bibbia, il cui guſto è molto ſimile a quello degli antichi Greci poeti.

Eſca dunque in iſcena di nuovo Omero, in cui alcuni moderni critici di poco giudizio non poſſono tollerare alcune credute baſſezze non degne dell' Iliade, e dell'Odiſſea. Tal è il paragone delle moſche intorno al latte nel 2. dell'Iliade, il paragone dell' aſino, a cui fa ſimile il grand' Ajace, il *ciceone*, o ſia il bel ſorbetto, che nell'Iliade XI. ſi prepara nel padiglione di Achille, e ſi dà a Macaone ferito, per riſtorarlo, compoſto di mele, vino, farina, cacio caprino, e prima di guſtarlo s' appreſta la cipolla, che con particolar aggiunto diſtingue, e loda, *κρομμυον ποτῳ οψον*, *la cipolla ottima per bere*. Tal' è il ricevimento degli oſpiti così nell' Ilia-

de, come nell' Odiſſea, che ſempre ſi riduce in un porco intero ſubito ucciſo, e preparato in arroſto, o bollito ſpeſſo per mano dello ſteſſo padrone, ancorchè foſſe un principe, o un regnante; ed altre coſe ſimili, delle quali ſon pieni i due poemi di Omero.

Ora è d' avvertirſi ( per riſpondere ordinatamente agli eſempj addotti ) che, come ben diſcorre Marco Tullio nella lettera ultima a Papirio Peto, ſi dee riflettere, ſe la turpitudine conſiſta nelle coſe, o nelle parole. Quì non è luogo di eſaminar l'opinione Zenoniana: potrà vederla eſaminata ognuno da Cicerone nella lettera riferita. Certo è però, che molte coſe, benchè o poco decoroſe, o vili, o baſſe dette in termini diverſi dagli ordinarj, non ſolo par, che mutano ſembianza, ma non ſi diſconvengono alle più gravi, ed eroiche ſcritture. Così noi diciam *meretrice*, e diciamo *druda* una donna, che con altro nome non chiameremo in componimento di grave ſtile. E queſta è una coſa molto chiara, e non ci è biſogno di eſempj, per confermarla, potendone liberamente ritrovare ognuno in qualunque lingua; e deeſi aver per certo, che in un componimento grave, ed eroico può farſi parola di qualunque coſa ſi voglia, purchè facciaſi bene, e con gravità, e che queſta dipende dalla ſcelta delle parole, e non delle coſe, potendo in una lingua ſonar un termine molto differentemente, che in un' altra, come abbiam veduto già ſopra, quando nello ſteſſo idioma una coſa detta con diverſi vocaboli cambia toſto di aſpetto. Così Virgilio non mai ne' ſuoi verſi nomina la voce *panis*, anche dove n' abbia neceſſità, nè mai *triticum*, o *frumentum*; e pure chi dirà, che diſconvenga in una grave ſcrittura

tura nominar il *pane*, ed il *grano*, quando si fa parola *dell' avena*, *dell' orzo*, *del loglio*, *del farro*, ed altre cose simili spesso replicate in Virgilio? Nelle stesse Georgiche, ove insegna i precetti di coltivar la terra, e di seminare, non ritroverrete mai farsi menzione del grano: ma quando ci è necessità, il copre sotto il nome di Cerere, di spighe, d' ariste: e nel quarto dell' Eneide parlando delle formiche, che a torma provveggonsi di grano nella state, dice, *populant ingentem farris acervum*, guardandosi di dir *frumentum*, o *triticum*.

II. In vano studierebbesi di render ragione di tali cose: altro non può dirsi, che nell' uso della lingua Latina quell' *infelix lolium*, *steriles avenæ*, *hordea mandata sulcis* non suona niente di basso, ed il *frumentum*, e *triticum* sente alquanto di vile. Questo è il motivo, per cui Virgilio servesi del paragone della formica, e non della mosca: la voce *formica* è grave, ma non la voce *musca:* dico voce, perchè quanto alla formica, ed alla mosca, io non veggo, perchè sia l'un animale più felice dell'altro. Or i nostri critici, per far una giusta censura dell' Omerica comparazione, dovrebbero prima farci vedere, che la voce *μυια*, *musca* all' orecchio de' Greci rendesse un suono sì basso, come *musca* a' Latini, e *mosca* agl' Italiani: ma questo è impossibile a dimostrarsi, specialmente che ne' tempi posteriori anche all' Omerica stagione ebbe luogo una tal voce nelle severe tragedie, come può ciascuno riscontrarlo nel lepido panegirico della mosca fatto da Luciano. Così ci spiace introdursi nell' Odissea a trattar spesso con Ulisse il *porcajo* Eumeo; ma all' incontro stimiamo amenissimo, ed elegantissimo l'episodio del Tasso nel c. VII. ove Erminia tratta con

quel vecchio paſtore nelle ſue mandre, nè ciò perchè in noi deſtano un' idea diverſa gli animali paſciuti da Eumeo, che le pecorelle di queſto, poichè ſe diceſi *il pecorajo*, *il caprajo* ci ſpiace ugualmente, che *il porcajo* Eumeo, ed all' incontro *il vecchio paſtore*, *l' innocente paſtorello* con affettazione ſpeſſo s' introducono ne' verſi, come i più belli ornamenti della poetica amenità: quantunque noi per paſtore intendiamo lo ſteſſo caprajo, e pecorajo. Onde io non avrei mai tradotto in Omero quel *porcajo*, e molto meno, come il Salvini, *il divino porcajo*, ma il *buon paſtore*, il *buon villano*, o in altra maniera conſimile. Nella lingua Franceſe oſſervar ſi poſſono gli uguali eſempj, *un mouton*, *une chevre*, *une brebis*, ſono voci da poterſene valere anche in componimenti eroici, *une veaux*, *une truje*, *une cochon* ſon termini adattabili ſolo a ſtile baſſo, quantunque Virgilio in un poema ſi valga liberamente della voce *ſus*, e *porca*. Così *geniſſe*, *paſteur*, *berger* ſi dice liberamente, e non già *vacche*, *guardeur de pourceaux*, o *guardeur de boufs*, ed altri eſempj, che i dotti hanno oſſervato.

Quindi non ſono affatto degni di ſcuſa alcuni de' noſtri poeti Italiani, e ſpecialmente il Triſſino, che ſpeſſo uſano quelle ſteſſe comparazioni, che incontranſi in Omero, credendo eſſer ciò maggior naturalezza, e difendendonſi coll' autorità di sì gran poeta. Poichè la ſemplicità, e naturalezza non dee mai eſser in guiſa che il poeta ſi renda ridicolo; nè lo ſtile Omerico è capace di tal difetto, ſiccome ſcorgeſi chiaramente da' critici antichi, i quali tentano di ſcoprir difetti in Omero, e intanto neſſuno o de' Greci, o de' Latini ardì mai di dire, che ſiavi qualche baſſezza in quel poeta: la quale ſicco-

ſiccome a torto gli s'imputa da taluni, che non ſan diſtinguere il luogo, il tempo, il genio de' diverſi linguaggi, così troppo ſcioccamente s'imita da' pregiudicati, che credono eſſer irreprenſibile una coſa, che abbia detta Omero; ſapendoſi poi, ch' egli, o non l' abbia detta, o non fa in quella lingua quel ſuono, che ora fa nella noſtra. E in ciò debbe ammirarſi il ſapere, e la prudenza del gran Virgilio, il quale ha ſaputo maeſtrevolmente imitare Omero, Eſiodo, e Teocrito fin dove il genio della ſua lingua il ſoffriva: ciò che talora non han ſaputo fare i noſtri due gran poeti Dante, e Arioſto, ma che egregiamente ha adempiuto il Taſſo, benchè da taluni ſi creda incorſo nell' oppoſta affettazione di ſoverchia, e continua gravità, e ſoſtenutezza di ſtile, che ſtanca un poco nell' epopeja, difetto per altro, ſe pur è vero, molto più tollerabile del primo.

Lo ſteſſo dee dirſi dell' aſino, a cui paragonaſi Ajace nell'Iliade XI. ritrovandoſi nel cap. 49. del Geneſi v. 14. la medeſima comparazione uſata da Giacobbe parlando del ſuo figliuolo: *Iſſacbar aſinus fortis*, ove a propoſito il dotto P. Calmet avvertiſce i lettori, che tal comparazione non ha niente di umile, o di baſſo, trovandoſi in Omero conſimili eſempj: e la ſteſſa oſſervazione dottamente fa in quel paſſo, *equitatui meo in curribus Pharaonis aſſimilavi te, amica mea* nella Cantic. c.1. v.8. che ſecondo leggeſi nell' Ebreo, vuol dire, *mi ſembri la mia giumenta, quando tira il cocchio di Salomone*, ſapendoſi, che gli antichi per l' uſo de' cocchi valeanſi delle giumente, come ſpeſſo in Omero, piuttoſto che de' cavalli, i quali Aſſalone il primo introduſſe in Geruſalemme; ed ammoniſce gl' incauti, che il paragone non è umile, o ingiurioſo, addu-

cendo molti esempj di tal sorte di altri autori antichi, che scriveano col medesimo gusto. E che i nomi degli animali, siccome l' uso di essi, spesso cambiano fortuna, secondo il vario gusto delle lingue, e delle nazioni: ben lo conobbe il Sudorio nella sua traduzione di Pindaro nell' ode quinta dell' Olimpiadi scritta in lode di Agesia: *Qui mulari vehiculo*, com' ei dice nell' argomento, *victoriam in ludis Olympicis adeptus est: sed quoniam hoc mulare certamen Romanis auribus insolens visum fuisset, nos illud in equestrem cursum convertimus:* onde in tutta l' ode, ovunque il Greco nomina le mule, egli all' incontro ci pone i cavalli.

Quanto all' asino, come si può ricavare dalle sacre carte, e specialmente dal libro de' Giudici c. 5. v. 10. c. 10. v. 4. c. 12. v. 14. uomini di tutta qualità servivansi di tal sorte d' animali, che reggeano col freno, e col morso ad uso de' nostri cavalli, come si vede dal v. 3. del c. 26. de' Proverbj: *Camus asino, & virga in dorso imprudentium*, ove l' Ebraica voce מתג *meteg* non può interpetrarsi in altro senso, come in Isaia 37. v. 29. IV. Reg. 19. 28. A' dì nostri gli Arabi, e molti orientali ne fanno l' uso stesso, e bisogna dire col Calmet, che tal razza d' asini non sia, come quella de' nostri paesi, ove sono questi animali di misera comparsa, e di tardo passo, ma per contrario agili, belli, e non inferiori a' cavalli.

III. Intorno poi a' fatti, ed alle azioni, ch' egli attribuisce a' suoi Eroi, bramerei, che ognun leggesse attentamente la bella operetta de' costumi, e dell' antica vita degl' Israeliti del dotto Claudio Fleury, ove con poca fatica si apprenderà, qual era la vita di quegli antichi Regoli delle sacre carte, a'

quali simili, ed uguali di tempo, e di costumi furono gli Omerici Eroi dell'età favolosa. Poichè è cosa di poco accorto il giudicar sulle azioni civili di quegli uomini secondo la vita, che al presente si mena da' nostri Principi, e il voler accomodar il gusto di quei secoli, e di quelle nazioni a questo de' nostri. La libertà non ancora perduta di poter fare quel che si vuole, l'arte del fingere non ancora inventata facea, che tra loro potessero eccedere e nelle ingiurie, quando contrastassero, e nelle dimostrazioni del dolore, e del lutto, quando erano afflitti, e nel giubilo, e nell'allegrezza, quando erano contenti, e lieti per qualunque cosa di non molto rilievo; siccome il fa senz'ammirazione qualunque villano, o pastore. Onde non manca al decoro il poeta, che attribuisce a' suoi finti Eroi quei costumi, che in quel tempo vedesi aver avuto i veri Eroi nelle sacre carte.

Or siccome in queste cose, così molto più variabile è il gusto nel vestire, nel mangiare, e nel bere; di tal maniera che nè a' nostri occhi, nè al nostro palato darebbero alcun piacimento quegli ornamenti delle loro vesti, e quei manicaretti delle loro tavole, siccome forse loro ugualmente averebbero fatte le cose nostre. E che in fatti il *ciceone* di Achille sia stata una cosa molto delicata, e principesca, più che i nostri frutti gelati, e gli squisiti sorbetti, ben ce lo dimostra il poeta con dirci, che fu preparato da Ecamede da Tenedo, che apposta manteneva Achille nella sua corte, in un vaso tutto ornato di bollette di oro, con quattro maniche, su ciascuna delle quali ci eran due colombe di oro in atto di pascere. Non pare, che Omero possa incolparsi di bassezza, quando fa, che Achille tratti

ti in questo modo gli amici, e bisogna anzi credere, che quella pozione sia stata allora di sommo gusto, benchè noi non sappiamo comprendere, come *cacio*, *farina*, *vino*, e *mele* potessero fare una grata bevanda. E di simili composizioni se ne incontrano a dovizia gli esempj in tutti i libri del Dipnosofista Ateneo, che debbono leggersi da chi vuole avere distinte notizie del gusto degli antichi nel mangiare, e nel bere: e oltre tante opere di valenti scrittori moderni, è degno specialmente, quanto appartiene agli Ebrei, di ben considerarsi, quanto dottamente al solito scrisse il Calmet nella dissertazione su di questo argomento.

IV. Per la cipolla poi, che s'apparecchiò nella medesima tavola, egli è da pensarsi, che dovette essere tutta dissimile dalla nostra, e tale in vero, che potesse accompagnarsi con una pozione sì delicata. Ed in fatti lo Spon ne' suoi viaggi ci assicura, che le cipolle nelle isole dell' Arcipelago sieno e di grato odore, e di dolcissimo sapore, e che corrispondano presso a poco alle nostre pera; e che di miglior qualità ve ne sieno nell'Egitto, come lo attestarono altri viaggiatori. E se così non fosse, com'era possibile, che gli Ebrei nel deserto c. XI. de' Numer. annojati dall' uso continuo della manna desiderassero le cipolle d' Egitto? Comunque sciocchi mai fossero nel nausearsi del divin cibo miracolosamente somministrato, non avrebbero però in nessun conto in cambio della manna desiderata una cosa di sì poco gusto, come la cipolla, tanto maggiormente, che desideravano insieme le belle carni, ed i pesci di quel paese: onde vedesi, che il desiderio era di cibi scelti, e di ottima qualità, e perciò le *cipolle*, gli *agli*, i *porri*, i *peponi*, ed i

coco-

*cocomeri* ( delle quali due ultime voci ci è un contrasto grande tra' critici, che cosa mai dinotassero, essendo gli Ebraici vocaboli d'incerta significazione) è da credersi, ch'eran frutti diversissimi da' nostri, come saggiamente dopo i migliori critici ha pensato il dotto P. Calmet. Nè giova l'opporre le parole della Sapienza c. 16. v. 21. dove attestasi, che la manna cambiavasi, o prendeva il sapore di qualunque cibo desiderato, e perciò anche de' frutti più scelti, e rari, ed era ugual follia degli Ebrei il cercare cibi buoni, che mali, giacchè in verità nella manna aveano qualunque sapore. Poichè i più savj interpetri niegano un tal fatto, e intendono diversamente le parole della Sapienza; e vogliono alcuni, che siccome iperbolicamente s'è detto, che nella terra promessa scorreano rivi di latte, e mele, e la stessa manna si è chiamata pane degli Angioli, così si è detto, che aveva ogni sapore, ogni soavità, quasi per esprimere, ch' essa sola conteneva, e vinceva tutte le soavità di qualunque cibo più delicato. Altri poi per non dipartirsi dall' antica tradizione della Cattolica Chiesa, e dal chiaro testo del v. 22. che siegue nello stesso c. XI. *Sapient.* ammettendo il cambiamento de' sapori, vogliono, che ciò era solo comune a' giusti, ed a' buoni, o sia per usar la frase scritturale, a' figliuoli di Dio, e non a tutto il popolo d' Israello; altrimenti, come ben dice S. Agostino *l.* 2. *retract. c.* 20. e S. Girolamo nel Salmo 147. sarebbe stato ridicolo il desiderio del popolo, e troppo sciocca la querela d' un cibo, che conteneva il sapore, anche di quelle stesse carni desiderate.

Or secondo un tal sistema abbracciato da' Padri più savj antichi, e da' moderni più accurati, godevano

vano i buoni della varietà de' sapori nella manna, ma tutto il resto del popolo continuamente sentiva il solo sapore naturale della manna, il quale era *velut similæ junctæ cum melle*, come dice il sacro scrittore, e però desideravano la carne, il pesce, e i belli frutti di Egitto, tra' quali la cipolla, che a parer mio uguagliava qualunque frutto de' nostri i più dolci, e i più delicati. Ed in vero dice il poeta, che quella cipolla era ὀψον ποτῳ, *ottima per bere*, ed atta a render grata la pozione, che preparavasi. Or questa non era già il solo vino, ma una bevanda molto dolce forse più delle nostre, specialmente che in vece del nostro zucchero, usavasi il mele in troppa abbondanza. Dovea dunque la cipolla aver un grazioso, e gentil saporetto, atto a render più grata una pozione da per tutto raddolcita dal mele, e non potea già esser sì fetida, sì di mal gusto, com'e' a' nostri tempi, ed in questi luoghi, ove siamo.

V. Del resto egli era diversissimo il mangiare, che faceano quegli antichi, come potrà sincerarsi chi vuol leggere gli scrittori di quei tempi, usando solo cibi forti, e di grandissimo nutrimento adatti allo stomaco proporzionato, che aveano, per cui non è d'ammirarsi, se eran quasi voraci. Onde ridicola sempre m' è sembrata la ragion di coloro, che pretendono persuaderci, che gli antichi antediluviani si cibassero di sole erbe, e frutti, e perciò vivessero giorni sì lunghi, quando a giusto pensare si dovrebbe credere, ch'essendo gli uomini di quell'età di più robusto temperamento usassero cibi più forti. E la permissione di mangiar carne data a Noè è troppo debole argomento a provare esservi stato da prima il divieto. Che anzi con qualche dotto moderno

derno critico è da pensarsi, che una delle cagioni del viver lungo di quegli uomini era il costume di cibarsi di carne cruda, i cui spiriti più valevoli, ed atti a nutrire svaniscono, ove la carne si voglia cotta, o arrostita. In fatti quelle parole: *Omne, quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia, excepto quod carnem cum sanguine non comedetis:* non voglion dirci, che allora Dio avesse permesso il mangiar carne, ma che allora avesse vietato il mangiar carne cruda, potendosi la permissione riferire fino al principio del mondo, ed il senso è questo: *Io vi ho permesso di mangiar ogni sorte di carne finora, al presente vi eccettuo solamente la carne cruda, grondante ancora di sangue.*

Ed in vero non era dal diluvio in poi questo cibo proporzionato per gli uomini rendutisi più fiacchi, ed indeboliti per lo notabile cambiamento della terra, e dell' aere. E specialmente ove ammettesi il sistema di Burnet, che in questa parte non è contrario ad alcun testo del Genesi, o d' altro libro canonico, cioè, che la terra avesse da principio il suo asse parallelo all' asse del mondo, e che acquistando poi per lo diluvio quell' obbliqua positura, in cui di presente si ritrova, non potè più godere di quel perpetuo equinozio, ma per contrario dovette soffrire l' inuguaglianza delle varie stagioni. Ora la terra, e l' aere dovette corrompersi in maniera, che, a cagione dell' inegual sito, ne surse un disuguale temperamento nell' aere dell' esalazioni, de' tuoni, delle meteore, delle nevi, delle piogge, de' venti, ed altri effetti dannoso, che di molto infiacchirono la salute degli uomini, ed indussero un notabile scadimento in tutte le cose.

Quin-

Quindi fu necessario, che si vietasse loro la carne cruda, che non era atta più, come prima allo stomaco degli uomini già indeboliti, lasciandogli però in libertà di mangiarne preparata nel fuoco. Questo debbe essere a mio parere il vero senso delle parole di Mosè, poco movendomi gli argomenti in contrario di Samuele Coccejo nell' introduzione al Grozio *dissert. proœmial. III. sect. 2. de jure divino voluntario*, ove sostiene, che la proibizione di mangiar carne con sangue s'intenda delle vittime offerte agl' idoli, sembrando a Coccejo improporzionata la pena di stabilirsi a' trasgressori la morte, qualora questo mangiar carne con sangue non fosse atto d' idolatria. Ma egli vuol distruggere il jus divino volontario, ed ogni cosa riduce a precetti naturali, esigendo ragione della divina volontà, di cui noi ignoriamo gli arcani, e dimostrandosi assai più audace del Grozio, il quale l. 1. c. 1. 6. riferisce questo precetto al jus divino volontario, tanto maggiormente, che il precetto di non mangiar la carne delle vittime offerte agl' idoli viene inculcato da altra legge a parte in più luoghi.

Forse più opportunamente altrove esamineremo tutte le varie interpetrazioni su di tal passo; per ora basta dire, che la più naturale è questa da noi seguita, da cui ricavasi, che gli antichi diluviani formati di sì forte complessione, che viveano molti secoli, non solo non cibavansi di soli frutti, ed erbe, come pensa la volgare schiera degl' interpetri, ma mangiavano liberamente carne, e carne ancor cruda, e grondante sangue. Nè credo, che altri, se non che qualche infelice medicastro possa pensare, che ad un corpo forte, sano, e di buona temperatura diano maggior nutrimento, e più proporzionato

zionato alla ſalute l'erbe, ed i frutti parcamente, e ſobriamente guſtati, che la carne, e gli altri cibi conſimili.

VI. Se così foſſe, certo è, che noi dovremmo e menar più lunga vita, ed eſſer più robuſti degli Eroi Omerici, e de' Patriarchi della Bibbia, che viſſero dopo il diluvio, eſſendo noi di molto più aſtinenti di loro, e più ſobrj. Pur quanto erano più forti, e viveano più lunga età di noi quegli antichi; e quanto all' incontro eccedevano in quei tempi ne' cibi! La giuſta provviſione di manna aſſegnata dallo ſteſſo Dio per ogni giorno a ciaſcuno Israelita era un gomor, la qual miſura, ſecondo il calcolo de' dotti giungeva ad otto libbre, che ſarebbe lo ſteſſo, che aſſegnar di preſente preſſo a cento once di farina il giorno, qualora ſupponeſſimo, che foſſe la manna di ugual leggerezza del grano, che forſe di gran lunga avanzava.

Quindi nel c. XI. de' Numeri narra Mosè, che avendo Dio fatto piovere uccelli in luogo della manna già faſtidita, ciaſcuno ne raccolſe quanto potè, e gli ſeccarono facendoſi la provviſta per un meſe, e dice, che queſta conſiſteva almeno in diece *homer* com' è nell' Ebreo, e nella noſtra Volgata, *ut minimum decem coros*. Era l' *homer* miſura, che comprendea dieci *epha*, e l' *epha* dieci *gomer*, e il *gomer* giuſta il calcolo più accurato comprendea tre *pinte* Parigine de' noſtri tempi, e la *pinta* di Parigi contiene due libre, e mezza d'acqua comune, e proporzionatamente varia, quando ſerve per miſura di coſe aride. Onde ſe ogni Iſraelita aveſſe raccolto un ſolo *homer* di uccelli, avrebbe avuto cento *gomer*, o ſieno trecento *pinte*: or che ſaranno dieci *homer*, o ſieno mille *gomer*, o tremila *pinte*?

Quin-

Quindi il dotto Bochart nel suo Jerozoico l. 1. p. 2. c. 15. e dopo lui il Calmet van cercando a tutto studio altre interpetrazioni, non parendo loro affatto verisimile; e vogliono, che leggasi *hamor*, *acervus*, nell' Ebreo, per *homer*, essendo le medesime lettere חמר variandosi la Rabbinica punteggiatura. Un consimile scambiamento occorre nel c. 16. l. 1. de' Re, ove dicesi, che Isaia *tulit asinum plenum panibus*, nel qual passo più verisimilmente dee tradursi, *tulit homer plenum panibus*, ed è la stessa voce חמר che dinota l' *asino*, e questa *misura*, sol che i Rabbini proferiscono diversamente le vocali dicendo *hamor*, o *chamor* nel primo significato, e *homer*, o *chomer* nel secondo.

VII. A me però non reca alcuna maraviglia tal prodigiosa raccolta di uccelli, in considerare la voracità degli uomini di quei tempi, l' ingordigia degli Ebrei in quell' occasione per lo desiderio di carne, non mangiando altro, che manna, e la frase, di cui servesi la Scrittura, così in descriverci l'abbondanza degli uccelli mandati nel Salmo 77. *& pluit illis, sicut pulverem, carnes, & sicut arenam maris, volatilia pennata*, come nell' esprimerci la voracità nel mangiargli, fino a dovergli nauseare, come nel Salmo 105. *misit saturitatem in animas eorum*, che debbe intendersi in significato di sazietà, e di nausea di cibo, in maniera che l' Ebreo legge più caricato רזון *rason*, *maciem*, tali divenendo col vomitar le carni mangiate.

L' ambiguità nasce dalla voce πλεσμονη usata quì da' Settanta, la quale, siccome dinota *replezione*, *abbondanza*, così dinota ancora *nausea*, *fastidio*, come in Isaia 1. 14. in Isocrate *ad Demonic.* πλεσμαγη ἁπαντων, *una nausea di tutte le cose*; ciò che fa

passa-

paſſare in diverſo ſenſo preſſo i volgari medici l'aforiſmo d' Ippocrate, *omnis repletio mala*, *panis autem peſſima*. Concedendo perciò agli ammalati il mangiare qualunque coſa, anzi che pane; quando il buon vecchio intendeva tutto altro, dovendoſi tradurre *nauſea* quel πλεσμονη, e non *repletio*. Ed il ſenſo s' è, che cattivo ſegno è per gli ammalati il nauſeare qualunque cibo, ma molto più cattivo è il nauſeare il pane; *omnis nauſeatio mala*, *panis autem peſſima*, come conſentiranno i più dotti.

Penſa però il P. Calmet, che doveſſe nel luogo del Salmo leggerſi סרה ſara, *nauſeam*, in vece di רזון *raſon*, *maciem*, e che così aveſſero ancora letto i Settanta, che traduſſero πλεσμονην. Ma non è neceſſaria alcuna novità, ſpecialmente ove ſi rifletta alla libertà, con cui i Settanta vecchi traducono non aſtretti alla letteral verſione. Ne' Numeri c. 11. v. 20. ſi dice, che gli Ebrei morirono col *vomito*, quì nel Salmo ci ſi dimoſtrano tormentati dalla *macie*, e da' Settanta, e dalla Volgata dalla *nauſea*. Ognuno, a cui non è nome ignoto la medicina, ben conoſce, che non c'è contraddizione alcuna in dirſi, che gli Ebrei morirono per la macie, o per lo vomito, o per la nauſea. Poichè la nauſea, e il vomito al dir del celebre Van-Swieten *in comment. ad aphor.* 642. *Boer. gradu tantum differre videntur*; ed altro non è la nauſea, che *irritus vomendi conatus*, o che preceda il vomito, come ordinariamente ſuccede, o che lo ſiegua, come ſpeſſo dopo un lungo vomito continuato.

VIII. Or ſi sa di certo, che per un effetto inevitabile della vita, e della ſanità, cioè a dire per quella ſcambievole azione, e reazione delle parti ſolide, e fluide del corpo umano, ogni momento dal-

le parti ſteſſe ſi diſſipano, e per dir così, ſen volano infinite particelle, delle quali ſe non ſi procura l' intera reſtituzione, per mezzo d' un nuovo chilo, ben preſto impoverendoſi la machina del ſuo neceſſario alimento, e i pochi liquori, che reſtano, in cacheſſia alcalina degenerando, ne ſuccede quel male, che diceſi originato *ex macie*, & *ατροφια*. Ma una tal reſtituzione s'impediſce certamente, e dal vomito, e dalla nauſea; dal vomito primieramente, perchè ſi ributta ciò che ſi mangia, dalla nauſea poi, perchè ogni cibo ſi abborriſce, da cui per mezzo delle machine, e degli ſtrumenti chilopoetici ottener ſi deve il riſtoro. Onde il Boerhave *aphor.* 656. tra gli effetti del vomito dà il primo luogo all' *atrofia*: *ſi permanet*, *producit atrophiam*, e nell' *aphor.* 643. parlando della nauſea, *ſi diu permanet*, *producit inediam*, *abſtinentiam*, *&c.* e perciò anche l' impedimento della nutrizione, la macie, e la morte.

Che ſe così va la coſa, ſe il vomito continuato dee per neceſſità produrre la nauſea, e indi la macie, la quale anche dalla ſola nauſea partorir ſi potrebbe, chiaramente ſi vede, che Davide non è contrario a Mosè, ma che abbiano con ugual verità amendue deſcritto lo ſteſſo morbo: con queſta ſola differenza, che Mosè guardò la cauſa principale, che fu il vomito, e la nauſea; Davide ebbe piuttoſto riguardo all' effetto, che fu la macie. Deſcriſſe perciò l' uno i principj, l' altro gli ultimi periodi del male, il quale ſenza dubbio cominciò col vomito, ſeguì, debilitata la natura, colla nauſea, e colla macie, e terminò finalmente colla morte.

IX. Da ciò ricavaſi che van lontani dal vero coloro, che penſano, che gli Ebrei foſſero tutti morti improvviſamente appena guſtate le carni, inga-

nati

nati dal v. 33. c. 11. de' Numeri, ove dicesi: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum, nec defecerat hujusmodi cibus, & ecce furor Domini concitatus in populum percussit eum plaga magna nimis*. Poichè altro non può da questo dedursi, che prima che compissero di mangiare tutti gli uccelli raccolti, cioè prima del mese, Dio mandò loro un gran morbo, non già che morirono subito nell' atto stesso. Ecco la minaccia fatta da Dio v. 19. *Ut comedatis non uno die, nec duobus, vel quinque, vel decem, nec viginti quidem, sed usque ad mensem dierum, donec exeat per nares vestras* ( ecco il vomito ) *& vertatur in nauseam*, ecco la nausea, la quale gli fece morire miseramente, come nota il Salmista: *misit maciem in animas eorum*; il qual luogo è ben sano, nè dee correggersi, quantunque i Settanta, e la Volgata avessero voluto tradurre *nauseam*, conforme al passo de' Numeri. Del resto, per qualunque morbo morissero, è certo, che gli Ebrei eccedettero in maniera nel mangiare in quella occasione, che Dio ne fece morire tanti, che quel luogo si chiamò *sepulchrum concupiscentiæ*. Onde maggiormente si conferma ciò che di sopra diceasi, che non è da mettersi in dubbio col Bochart, e col Calmet quella sterminata quantità di uccelli raccolti, posto che la stessa Bibbia ci accerta, che avessero troppo ecceduto nel mangiare un cibo tanto desiderato.

Or l'eccesso del mangiare degli Ebrei, che giunse a muovere lo sdegno divino, dee misurarsi dal lor ordinario, e giusto costume di mangiare, e non dal nostro. Osserviamo di passaggio qual era la loro parca tavola in quei tempi felici. Già s' è detto, che lo stesso Dio, che assegnò una giusta porzione, quanta era bastevole a mantenergli senza dar

I 2 loro

loro motivo di eccedere, concedeva presso a cento once di manna il giorno, nel mentre erravano nel deserto. Or aggiungiamo, che nel c.18. del Genesi Abramo oltre il latte, ed il butirro, all'infretta preparò, ed appose un intero vitello per soli tre ospiti, che ricevè: e Samuele a Saulle giunto verso la fine del convito pure assegnò una quarta parte d'un vitello; siccome Giacobbe al moribondo Isacco, per fargli una delicata vivanda, non volle meno di due capretti, i quali il vecchio mangiò, e poi bevve del vino. Qual maraviglia è dunque, se l' onore, che facevasi ad un ospite degno a' tempi d'Omero, tutto riducevasi in uccidere, preparare, e mangiarsi quasi un intero porco?

X. Noi, che viviamo in secoli di gusto sì delicato, vorremmo, che Omero avesse detto, che ovunque fosse giunto Ulisse, gli si avesse data una tazza di ottimo cioccolatte, o di caffè, o di the, come noi sogliam fare. Ma fingiamo, che togliendosi, e dismettendosi un tal costume, in appresso i nostri posteri da quì a cento, o mille anni leggessero un componimento, o una storia scritta in questi tempi, in cui trattandosi di qualche ricevimento di gran personaggio, si dicesse, che in giungere subito si pose al fuoco un po' di acqua calda, in cui vi s'infusero quattro frondi di erba secca, chiamata *the*, ed empitane di essa una tazza, si porse a bere all' ospite con un poco di zucchero, per renderla alquanto grata, credereste mai, che non comincerebbero ben tosto a ridere assai peggio di noi, quando leggiamo in Omero, che la bella ceremonia consisteva in prepararsi colle lor mani, e mangiarsi un porco?

E di fatti noi stessi non possiamo non ammirare quel che ci narra fedelmente il P. Crasset nella prefazio-

fazione alla ſua ſtoria della Chieſa del Giappone, che tutti quei nobili Giapponeſi fanno a tempo gran provviſione del *cha*, ch' è il *the* de' Cineſi, e lo conſervano, come prezioſo teſoro: che i padroni *ſenza fidarſi dell' opera de' loro ſervi preparano queſta bevanda:* che i vaſi, ne' quali la prendono, benchè di terra, o legno, o ferro, ſono in grandiſſima ſtima, in maniera che il Re di Bungo l'anno 1586. fece vedere al P. Aleſſandro Valignac viſitatore de' PP. Geſuiti un vaſo di creta atto per l' uſo di tal bevanda, comperato collo sborſo di quattordici mila ducati. E ſoggiugne: *Come noi abbiamo degli orefici, che giudicano della bontà dell' oro, e dell' argento, eglino hanno de' capimaſtri, che giudicano del prezzo di queſti vaſi, avendo riguardo alla loro antichità, e alla riputazione di colui, che l' ha fatti: e ne fanno tanto caſo, allorchè hanno ſervito gran tempo a queſt' uſo, e ſono d' un artefice eccellente, quanto noi facciamo in Francia delle perle, e de' diamanti.*

E nella città di Sacay lo ſteſſo P. Valignac in caſa di un gentiluomo Criſtiano vide un treppiede, che ſerviva a cuocere quell' acqua prezioſa, e lo avea pagato mille, e quattrocento ſcudi. E quello, che faceva oſſervare, come coſa di ſommo pregio (oſſerva il P. Craſſet) era, che vedeaſi ſaldato in due, o tre luoghi, ch' era un contraſſegno di ſua antichità, ed una prova di ſua eccellenza.

Chi ſi meraviglierà poi, che i premj de' forti atleti ſpeſſo non erano altro preſſo i Greci, che treppiedi, e caldaje di rame ne' tempi antichi, e che prometteanſi anche in dote alle donne di reale, e nobile ſtirpe, come al preſente ſi fa de' più belli donneſchi ornamenti di ſcelte pietre, di raro, ed ammirabil lavoro? Anche il P. Valignac domandò

al Giapponese con meraviglia, come fossero sì prodighi in barattar tanto denajo, per aver sì vili, e meccanici stromenti. Ma il Giapponese in risposta gli disse, che lo facevano per la stessa ragione, per cui i nostri mercadanti Europei comperavano a sì alto prezzo i loro diamanti, e rubini, e smeraldi, aggiungendo, che noi siamo assai più prodighi di essi, perchè queste pietre ad altro non servono, che a contentar la vista, e per conservarle, si dura sì gran fatica; ma i loro vasi, i lor treppiedi, le loro caldaje, le tazze, i cucchiai servono ad essi, per preparare una bevanda, che loro conserva la vita, e gli preserva da ogni sorta d' infermità, specialmente, ove si cuoce, e si prende in vasi antichi, che sono imbevuti, e penetrati di sua virtù. Lo stesso ci conferma il Maffei nel l.XII. della storia dell' India: *Hospitibus in digressu contemplandam offerunt gazam, quæ apud ipsos maximi fit, & ferme sunt illius, quam dixi, potionis instrumenta, focus, & patella cum tripode, figlini calyces, cochlearia, & vascula cum herbæ ipsi, tum pulveri, qui ex ea conficitur, adservando. Hæc utique haud inferiori apud Japonias habentur loco, quam apud Europæos annuli gemmati, & bacchata monilia.* Non potevano già gli antichi eroi (e forse più ragionevolmente) aver lo stesso gusto de' Giapponesi per tal sorte di vasi, che servivano a preparare gli agnelli, i porci, i vitelli, e gli altri animali? Non potevano aver lo stesso pregiudizio intorno alle caldaje, ed a' treppiedi? Non potevano finalmente aver piacere di prepararsi colle proprie mani la carne nel fuoco senza vergogna, come fanno i Giapponesi col loro *the*? *Circa eam potionem* (dice il Maffei nel luogo citato) *diligentissimi sunt, ac principes viri suis manibus*

*bus eidem temperandæ , ac miscendæ amicorum honoris causa dant operam*. Il grand' onore, che si fa all'ospite, è il preparargli la bevanda colle mani del padrone: perchè non potea ciò farsi ne' tempi favolosi di Omero in quelle bevande, o per dir meglio, nelle vivande, che allora erano in uso?

Abramo, e Sara aveano una grandissima famiglia, e servi, e serve in tal numero, che una corte reale forse non ne contiene a' dì nostri; e pure nel c. 18. del Genesi Sara ci si dipinge in atto di arrostir le focacce, e Abramo in atto di scegliere nelle mandre il miglior vitello, per onorare i tre ospiti, che comparvero loro nella valle di Mambre. Ecco come variano i gusti delle nazioni: ecco come una cosa onesta in un paese, in un tempo, sarà inonesta, e vile in un altro. Quante notizie perciò son necessarie de' riti, de' costumi degli antichi secoli, prima di dar giudizio de' componimenti scritti in quei tempi! e quanto per contrario sono sciocchi, e follemente audaci coloro, che senza tali notizie spesso cercano di scoprir difetti nelle opere di que' grandi uomini, che sono stati sempre, e saranno i primi modelli della perfetta poesia! *Modeste, & circumspecto judicio de tantis viris judicandum est; ne, quod plerisque accidit, damnent quod non intelligunt*, ci avvertisce saviamente Quintiliano l. X. c. 1.

Guardinsi però d' altra parte i troppo pregiudicati di non imitare alcuni passi di Omero, o degli orientali scrittori nella Bibbia, che nelle loro opere non son degni di censura, e lo sarebbero nelle nostre: dovendo l' imitazione non esser già servile in accomodare ciascuna parte del componimento al loro gusto; ma libera, e signorile nel renderci si-

mili a quelli nel tutto , con istudiarci di esprimere esattamente i nostri costumi ne' componimenti con quella stessa arte, e naturalezza, con cui hanno essi fedelmente espresso il genio , ed il gusto degli uomini di quel tempo.

## CAPITOLO VII.

*Sieguono le notizie del vitto degli Ebrei. S' illustra un luogo del c. 6. l. IV. de' Re. Si spiega il verso 23. del Salmo 108. Contro al Calmet si difende, che agli Ebrei non era permesso l' uso del grasso. Si spiega il verso 25. c. 7. del Levit. Del butirro degli Orientali. S' illustra il verso 25. c. 5. de' Giudici. Gusto de' Romani nel mangiare quanto vario in varie età. Esempj di parsimonia, e di lusso. Notizie del gusto degli Ebrei nel vestire. Degli ornamenti donneschi. Riflessioni sul tratto di Rebecca, ed Eliezzer. Si spiega il v. 5. c. 2. dell' Esodo con un consimil luogo di Omero. S' illustra un lungo passo del c. 10. di Giuditta. S' esaminano gli ornamenti di Giuditta, e quei di Giunone in un luogo di Omero dell' Iliade XIV. che si traduce. S' illustra un passo del c. 3. d' Isaia. Esame di alcune voci Ebraiche in tal passo. Lungo discorso del* credemno *Omerico, e del velo delle donne Ebree. Si spiega il v. 5. del c. 7. della Cantica, e il v. 11. del c. 5. e il v. 6. del c. 1. e tre altri luoghi del Genesi. Si tratta del comando di andare colla testa coperta dato da S. Paolo alle donne. Si spiega il v. 8. c. 14. dell' Esodo. Nomi, e gusto de' colori presso gli Ebrei. Cosa dinotasse il* bianco, *ed il* purpureo. *Si discorre della veste, con cui Erode fece vestir Gesù Cristo. S' illustra il v. 25. del Salmo 27. e si fanno varie riflessioni su' colori delle vesti presso gli Ebrei, necessarie per ben tradurre gli Ebraici componimenti.*

I. MA queste cose sieno dette di passaggio. Il nostro

nostro proposito quì non è di difendere le antiche poesie, o insegnarne il vero modo di comporre. Ci è solo a cuore di scoprire i difetti de' traduttori, e di mostrar chiaramente, come sia impossibile il farsi un'esatta versione senza l'ajuto delle notizie de' costumi di quei paesi, in cui vissero gli autori, che si traducono. Quindi fu necessario ancora di esaminare qualche particolarità, che ignorata da' critici, è stata cagione, che non ben s'intendesse ciò, che dir volevano quegli antichi, benchè non ci sia colpa de' traduttori: e l'argomento invero per maggior chiarezza richiedeva, che dove trattavasi de' difetti de' traduttori, si trattasse ancora di alcune cose, che falsamente s'attribuiscono a loro colpa, quando la mancanza deriva dalla scarsezza delle cognizioni, che non ha chi legge gl'interpetri, sì che non può dar giudizio degli antichi componimenti.

Per non dipartirci dallo stesso argomento intorno alle notizie del vitto degli Ebrei, nel c. 5. del l. IV. de' Re si dice, che *facta est fames magna in Samaria, & tamdiu obsessa est, donec . . . . . . venumdaretur pars cabi stercoris columbarum quinque argenteis*. Ecco divisi in due schiere i comentatori: ci è chi tenta oppugnare sfrontatamente la versione di S. Girolamo sul motivo, che per qualunque fame mai vi fosse in Samaria, non era possibile, che si vendessero cinque sicli sette once, e mezza di sterco di colomba, e ciò non tanto riguardo al prezzo, quanto al cibo stesso, di cui non poteasi fare uso alcuno: per qual ragione altri più importunamente pensano, che di quello se ne valessero per sale nelle vivande, ed altri per istabbiar le campagne. Ci è per lo contrario chi sostiene la versione della Volgata, volendo con esempj di altre carestie,

reſtie, e di fame perſuaderci, che veramente ſi comperava per mangiarſi a sì caro prezzo lo ſterco delle colombe, ciò che a' più ſavj rieſce dell' intutto impoſſibile a crederſi per molte ragioni, che quì lungo ſarebbe il riferirle, e può riſcontrarle ne' comentatori chiunque da ſe ſteſſo non è abile a penſarle.

Comunque ſia, quì l'interprete non ha colpa: e le voci dell' Ebraico originale non poſſono renderſi altrimenti, che ſterco di colomba, non potendo aver luogo affatto il ſoſpetto di Giunio, e di Fullero, che vogliono, che s' intenda eſſerſi venduto a tal prezzo il fegato, il ventre, e le altre interiora, o l'uova delle colombe: che in tempo di careſtia non ſi penſava certamente a cibi sì delicati.

La difficoltà ſi raggira in ſaper, che coſa gli Ebrei aveſſero chiamato *ſterco di colomba*, *o uova di colomba*, e l' ignoranza di tal notizia è tutta colpa de' critici, e comentatori, poichè chi il traduſſe forſe il ſapeva. Il gran Bochart *de animal. ſacr.* t. 2. l. 1. c. 7. c' inſegna con molta erudizione, che ſotto un tal nome s' intenda una ſorte di legume non diſſimile a' noſtri ceci, o che forſe ſia la ſteſſa pianta, onde ſi fa il *ſal alkalì* preſſo gli Arabi (*). Vegganſi nel citato autore gli argomenti, che a me baſta, che ſi rifletta, che queſta interpetrazione è naturaliſſima, e ſcioglie ogni difficoltà, che ſi fa da coloro, che imprendono a leggere i ſacri libri ſenza il neceſſario ajuto dell' erudizione, e incolpano ſovente, o difendono l' interpetre ſenza ſaper, che coſa abbia inteſo l' interpetre ſteſſo nella traduzione. II.

(*) Preſſo noi c' è una ſorte di legume, chiamato *uova di trotta* dalla ſomiglianza, che ha coll' uova di quel peſce. Perchè non potè chiamarſi un' altro legume *uova di colomba*?

II. Non si maravigli però alcuno, che in questa dissertazione, ove cerchiamo di facilitare la lettura de' libri poetici della Bibbia, facciamo uso spesso di esempj tratti da' libri storici in prosa: poichè quantunque di presente abbiamo sol per le mani la traduzione dell' Ebraiche poesie; pure ci lusinghiamo (ove incontri il pubblico ricevimento la nostra edizione) di seguir l' impresa, e dar al mondo la versione, e i comenti su gli storici, profetici, e tutti in somma i libri della sacra Scrittura. Quindi nelle cose, che sono comuni tanto alle traduzioni degli autori in verso, quanto a quelle de' prosatori, abbiamo stimato conveniente l' addurre esempj anche di questi ultimi; acciocchè proseguendo, come speriamo, l' incominciata fatica, serva questa dissertazione per una generale introduzione a tutta l'opera, che daremo partitamente alla luce. (*)

Con tutto ciò, ecco un altro esempio a tal proposito tratto da' libri poetici della Bibbia. Nel Salmo 108. v. 23. si ha: *Genua mea infirmata sunt a jejunio, & caro mea immutata est propter oleum*. Comunemente si crede, che voglia dirci il Profeta, che l' uso dell' olio ne' digiuni l' avea indebolito, ed estenuato. Altri pensano, che voglia dire, che la sua carne s' era inaridita per la mancanza dell' olio, cioè per l' astinenza de' bagni, e degli unguenti, co' quali era più tempo, che non s' ungeva. Comunque sia, il passo è ben tradotto secondo l' Ebraico

(*) Nell' ozio della casa paterna mi sembravan facili queste promesse: oggi le applicazioni del foro non so come m' abbian fatto reggere a terminar quest' opera, che dubitava ancora di lasciare incompita. Resteranno dunque *blattarum, ac tinearum epulæ* tante osservazioni, e nuove scoverte da me fatte su gli altri libri? Così Dio ha disposto, che forse non vuole altro da me.

braico originale, e non è colpa della traduzione, qualora anche nel testo Ebreo può essèrvi l' ambiguità, e forse i traduttori l' intesero bene, e non son degni di biasimo. Qual delle due interpetrazioni debba esser la vera, possiamo ricavarlo dalle sincere notizie dell' uso de' cibi presso gli Ebrei, di che abbiamo finora lungamente discorso, per dimostrare la necessità di saper tali cose, quando si vogliono ben intendere gli antichi scrittori. I moderni critici comunemente lasciano in libertà i lettori di seguir l'una, o l'altra delle riferite opinioni; ed il Calmet benchè volentieri abbraccia la seconda, pure non per altro motivo si dichiara di seguitarla, se non che gli sembra più semplice, e naturale, chiamando la prima alquanto più del convenevole ricercata. Se la ragione addotta dal Calmet avesse luogo, dovrebbe per contrario seguirsi la prima, la quale è assai più semplice della seconda, cioè, *le mie ginocchia si sono indebolite per gli digiuni, e per l' uso dell' olio*. Non è dunque da rigettarsi questa opinione, come meno semplice, e più ricercata; essendo forse tutto vero l' opposto: ma dee in ogni conto, non ostante che sembri semplice, e naturale, rifiutarsi, come apertamente falsa, ed insussistente per più forti motivi, che da noi s' addurranno, e che non vide il Calmet, e l' altra schiera de' sacri comentatori, che pensarono potersi ugualmente sostenere tutte e due l' opinioni.

III. E' da sapersi, che gli Ebrei non usavano di condir le vivande con grasso, e fuor dell' olio non avevano altra cosa atta al condimento, come noi proveremo. Eccone il divieto nel Levitico c. 3. v. 17. *Omnis adeps Domini erit jure perpetuo in generationibus, & cunctis habitaculis vestris, nec sangui-*

*guinem*, *nec adipem omnino comedetis*. Il Calmet dopo altri critici cerca in questo luogo di sostenere, che la proibizione del grasso si restringeva agli animali, che si offerivano in sacrificio, in cui si riserbava sempre per Dio, ma non già in altri casi. Ma questa è una delle congheitture, che non han fondamento. Il passo del Levitico è troppo chiaro: primieramente, *omnis adeps*, non è solo quello delle vittime: in secondo luogo, *in cunctis habitaculis vestris*, non si tratta di tabernacolo, o di tempio, o di altari, ma ovunque s' uccidesse in propria casa: in terzo, *nec sanguinem*, *nec adipem omnino comedetis:* l'unione di due precetti ci fa credere, che richiedesse un' eguale osservanza; e siccome il sangue non potea gustarsi in nessuna occasione, così dee pensarsi ancora del grasso.

Il versetto 25. del c. 7. del Levitico, ch' egli adduce in difesa, gli è apertamente contrario: *Si quis adipem*, *qui offerri debet in incensum Domini*, *comederit*, *peribit de populo suo*. Poichè non vuol già dire, che *se alcuno gusterà di quel grasso*, *che dee offerirsi al Signore*, *perirà*, come pensa il Calmet; ma assolutamente s' ordina, e si minaccia, che *se alcuno mangerà grasso*, *il quale grasso dee offerirsi al Signore*, *certamente morirà*. E questo è il natural senso conforme in tutto all' altro passo addotto del c.3.

Nè giova, che nel c. 17. permette il Legislatore di mangiare uccelli, e gli animali non impuri presi nella caccia, colla sola riserba del sangue, non facendo menzione del grasso. Che io dirò, che appunto questa eccezione conferma lo stabilimento generale di non mangiar grasso, altrimenti non era necessaria tal permissione; e questo forse, perchè la carne degli uccelli, e di altri animali selvaggi non

era

era così grassa, che si dovesse far tal divieto. Specialmente, ch' io non voglio sostenere, che gli Ebrei non potessero mangiar carne grassa, ma che non potessero riserbar il grasso per condimento, perchè quella parte, che propriamente chiamiamo grasso, atto a tal uso, doveva offerirsi al Signore.

Nel c. 7. v. 23. più chiaramente ripete: *Adipem ovis, bovis, & capræ non comedetis: adipem cadaveris morticini habebitis in varios usus*. Ecco, che quì specificatamente ordina, che non potessero mangiar il grasso della pecora, della capra, e del bue, perchè si doveva a lui offerire, eccettuandone de' morticci, de' quali, come impuri, non potea farsi offerta al Signore. Ma non già per mangiarne, che sarebbe cosa ridicola il pensare, che gli Ebrei, a' quali era vietata ogni sorte di grasso, si servissero di quello delle pecore, e delle capre morticine nelle loro vivande. *Habebitis in varios usus*, cioè per ungere, per uso delle candele, o per altro mestiere, per cui servisse, tanto maggiormente, che nel testo Ebreo, nella version de' Settanta, ed in altre versioni si aggiunge, *habebitis in varios usus, sed in esca non edetur*.

Oltrechè non potendosi in conto alcuno far uso del porco presso quella nazione, ancorchè non avessimo sì speciali divieti, pure dovrebbe credersi, che s' astenessero dal grasso, il quale non è ugualmente atto degli altri animali, come del porco. Che sarà poi, se specificatamente Giosesso l.III. c.10. ed i più de' Rabbini ci attestano, che non gustavano affatto del grasso della pecora, della capra, e del bue per l' espressa proibizione fatta nel luogo addotto del Levitico? Conchiudiamo il discorso. E' fuori d'ogni contrasto, che gli Ebrei non potessero valersi del grasso del porco: è certissimo ancora, che non v' ha

ha luogo nella Bibbia, che potrà addurſi, onde appariſſe, eſſervi ſtato coſtume in quei tempi di uſar il graſſo per condimento: e che all' incontro ci ſono tanti luoghi, che dimoſtrano il contrario, che ſenza molta violenza non poſſono ritorcerſi in altro ſenſo.

IV. Quanto al butirro, di cui potevano valerſi in cambio dell' olio, noi non ſappiamo affatto, che foſſe ſimile al noſtro, nè ci è eſempio, che mai ne aveſſero fatto uſo per condimento. La voce Ebrea חמאה *hemat*, con cui s' eſprime in quel linguaggio il butirro, dinota una coſa liquida, e piuttoſto atta a ſorbirſi, che a mangiarſi. Il Chardin *Voyage de Perſe* t. III. p. 105. e t. II. p. 63. ci atteſta, che in tutti i paeſi orientali ſi conſerva ne' vaſi il butirro liquido, per ſorbirſi, d' un ſapore, ed odore molto piacevole. Tale forſe ancor era l' uſo de' tempi antichi in quei luoghi. Nel c. 5. v. 25. de' Giudici, parlandoſi di Jaele, che ingannò Siſara, ſi dice: *Aquam petenti lac dedit, & in phiala principum obtulit butyrum*. La voce ספל *ſephel*, o *ſepel*, che quì traduceſi *phiala*, ſecondo l' avviſo del ſaggio Grozio, *denotat veterem Lydiorum, Etruſcorum, & Romanorum ſympulam*, anzi è lo ſteſſo vocabolo alterato ſecondo il genio delle altre lingue; e comunque ſia, era certamente un vaſo per bere. Nel precedente capitolo ſi dice, che Siſara avea gran ſete, e non fame: *da mihi paululum aquæ, quia ſitio valde*. Jaele ſtimò di dargli un rinfreſco, ed un ſorbetto di quei tempi, e gli diede un bicchiere di butirro per maggiormente ſoddisfarlo. Nel c. 20. v. 27. di Giob non ſi parla altrimenti del butirro, che di coſa liquida, *rivulos, & torrentes mellis, & butyri*. Lo ſteſſo ſi oſſerverà negli altri luoghi, ovunque nella Bibbia s' incontrerà una tal voce: ed

era

era solo de' fanciulli il cominciarsi a cibare di butirro, e di mele, che serviva in vece del latte, che già lasciavano, ciò che piuttosto conferma, che debilita la nostra opinione.

Certo è dunque, che presso gli Ebrei non ci era altro condimento, che l' olio, e perciò non potea Davide lamentarsi, che l' uso di esso *carnem immutaverat*; poichè i buoni medici non ancora avevano insegnato a' delicati il danno di quel semplice condimento. Questa interpetrazione fu introdotta da coloro, che ignoranti degli Ebraici costumi in leggere, che *genua mea infirmata sunt a jejunio*, credettero subito, che l' olio ne fosse stata la cagione, quasi i lor digiuni fossero simili a' nostri. Deesi dunque necessariamente intendere dell' uso de' bagni intermesso, e delle unzioni non praticate, che comprende la voce *oleum*, perchè con esso solo ungevasi sul principio, prima d' inventarsi gli unguenti più sontuosi. Onde Virgilio II. Georg. v. 246. parlando della semplice vita de' rustici dice tra le altre cose, che nelle selve

*Non casia liquidi corrumpitur usus olivi:*

ma restò poi la voce *oleum* a dinotare anche gli altri unguenti di maggior pregio.

All' incontro è noto, che ne' giorni di digiuno, e di penitenza s' astenevano e dalle lavande, e dalle unzioni; come chiaramente apparisce, se non da altro, dal precetto datoci dal nostro Salvator Gesù Cristo: il quale avvertendoci di fuggir l' ippocrisia, con cui sogliono esser accompagnate queste esterne mortificazioni, e proibendoci d' imitare gli Ebrei, i quali in tali giorni non usavano di ungersi, o di lavarsi, soggiunge: *Tu autem, cum jejunas, unge caput tuum, & faciem tuam lava*. Ecco dunque la

natural interpetrazione delle parole di Davide: *Le mie ginocchia si sono indebolite per gli digiuni ; e la mia carne si è inasprita, e quasi cambiata per l' astinenza degli unguenti, e de' bagni.*

V. Potrebbero in verità scriversi interi volumi intorno alle notizie della vita degli antichi Greci, ed Ebrei; ma si sono a bella posta scelte sol quelle cose, che non corrispondono al nostro gusto, e possono ingannare gl'incauti lettori, lasciando di discorrere delle altre simili alle nostre, che da tutti è facile il potersi capire. Quindi prima di passare avanti, vogliamo, che si rifletta, che da Davide in poi cominciò a cambiarsi l' antico gusto, e sotto i Re successori s' osserva una corte regolata quasi alla maniera de' nostri tempi. E perciò queste notizie tanto intorno al mangiare, quanto alle altre cose non possono servire per tutti i libri della sacra Bibbia, i quali sono scritti in diversi tempi. Nè presso i Greci posteriori si osserva l'Omerica semplicità nel preparar le vivande, come sopra diffusamente si è detto; e resta alla considerazione de' prudenti lettori il distinguere i diversi secoli, de' quali si parla.

Così son pieni i libri della frugalità de' Romani, e ne son testimonj le leggi dette *sumptuariæ*, e specialmente la Fannia, che non permette di spendere ne' giorni festivi per la tavola più di cento assi, o sien dieci de' nostri carlini. E pure poi ci fu tempo, che una sola vivanda superò i venticinque mila scudi in un desinare dato da Vitellio al riferir di Plinio, e di Svetonio secondo il calcolo del Lipsio l.IV. *de magnitudine Roman. imper.* mescolandoci fegati di pesci *scari*, o *sarghi*, e cervella picciole di fagiani, e di pavoni, e lingue di *fenicopteri*, o *borossoli*, e latte di murene portate dal mar Car-

pazio,

pazio, dalla Parzia, dallo ſtretto di Gibilterra, e da altri luoghi rimoti: ed una conſimil vivanda coſtò quindici mila ſcudi ad Eſopo rappreſentator di tragedie, per tacere delle altre perſone di miglior qualità. Si lagnava Catone, che non potea durar in piedi una città, dove ſi vendeva più un peſce di un bue; ed intanto il Lipſio *c. 9.* del citato libro ci fa vedere, che poco prima dell' età di Catone un bue ſi vendea non più di ſei, o ſette de' noſtri carlini, comperandoſi a tempo di Metello dodici libre di carne un bajocco de' noſtri per l' autorità di Plinio *l. XVIII. c. 3.* La qual abbondanza di quei tempi ci conferma Polibio l. II. che narra a' ſuoi giorni eſſerſi venduto ſpeſſo un *medimmo* di grano di Sicilia non più di quattro oboli; cioè ſei moggia di *26.* libbre l'uno, al prezzo circa di due bajocchi: ed una *metreta* di vino, cioè dodici congj, o ſien 120. libbre, non paſſava i quattro bajocchi. Ma che diremo poi dell' eſſerſi un *mullo*, o ſia una *triglia* di quattro libbre, e mezza pagata fin a centoventicinque ſcudi da P. Ottavio al riferir di Seneca *epiſt.96.* e d'altri eſempj conſimili in Plinio, e Svetonio?

Che non ſi racconta della ſemplicità del veſtire de' Romani? Il portar più di mezz' oncia di oro ſopra di se era un gran delitto alle matrone in alcuni tempi: ed in altri poi Lollia Paolina comparve in un convito coperta di ſmeraldi, e di perle a più ordini ſulla teſta, e con vaghiſſime collane, ſmaniglie, ed anelli, che avanzavano i quattrocento maggiori ſeſterzj, che al calcolo del Lipſio giungevano a un milione de' noſtri ſcudi. Queſto è il comune inganno nella lettura, e interpetrazione de' libri antichi. S' apprende una notizia intorno al

mangiare, al veſtire di una nazione, di un ſecolo a' tempi di Omero, e ſi vorrebbe poi adattare a tutti gli altri libri di qualunque nazione, e di qualunque ſecolo, baſta che ſieno di autori antichi. Quando noi ſappiamo, che in una ſteſſa città col variar de' governi ſi cambia in poco tempo il guſto di tutte le coſe: e gli Ebrei ſotto Mosè, e Gioſuè eran diverſiſſimi da quei del tempo di Salomone: ed i Greci dell'età di Agamennone differentiſſimi da coloro, che gemeano ſotto il giogo di Piſiſtrato in Atene; ed i Romani dominati da' Re, altri uomini da' cittadini liberi nella Repubblica, e questi di un carattere del tutto oppoſto a quel de' nipoti, e de' poſteri di nuovo oppreſſi dagl' Imperatori.

Egli è dunque neceſſario per l' interpetrazione degli antichi autori il ſapere diſtintamente le notizie de' tempi, ne' quali viſſe l' autore, che ſcrive, o la perſona, di cui egli parla nel corſo dell' opera coll'ajuto di un' eſatta cronologia; e non baſta l'aver una ſcarſa cognizione, e confuſa degli antichi riti ſenza diſtinguere nè l' età, nè le genti. Queſto maggiormente ſi manifeſterà da quel che ora cominceremo a trattare, cioè del guſto degli Ebrei, e degli antichi Greci intorno al veſtire, dalla qual coſa s'apprenderanno molte notizie neceſſarie, per ben tradurre i loro libri, ed intender le ſteſſe traduzioni.

VI. E' queſta una materia molto occupata da' dotti, e la diſſertazione su di tal argomento ſcritta dal P. Calmet merita di eſſer letta con attenzione. Noſtro propoſito non è ſtato quì di trattare di tutti i riti, e coſtumi degli antichi Ebrei, e Greci; ma ſolo, con proporre alcuni luoghi difficili a ben capirſi, di chiaramente dimoſtrare la neceſſità di ben inten-

intendergli prima d'intraprendere una traduzione, o la lettura dell'opera già tradotta. Secondo il nostro costume parleremo delle cose men osservate, e nuove, con proporre alcune riflessioni, che già non fecero tanti illustri critici, che scrissero interi volumi su di tali argomenti.

Non ci è cosa, di cui si faccia più frequente memoria ne' sacri libri, che degli abbigliamenti donneschi. Son questi quasi di non minore antichità, che le donne stesse, e fin ne' tempi più semplici s'incontrano esempj del lusso troppo avanzato. Eliezzer inviato da Abramo a dimandar per moglie d' Isacco la figlia di Batuele, incontratosi con Rebecca in un fonte, per un complimento di acqua fresca da lei ricevuto le regalò un par di orecchini, ed un pajo di smaniglie di molto valore. E quantunque non sia ciò da maravigliarsi per parte di Eliezzer, che pensava di cercarla per isposa del suo padrone; è però da stupirsi, che una giovinetta, che affatto non sapea la pretensione di Eliezzer, senza alcun contegno, nè ammirazione, si ricevè da un forastiero un sì ricco dono, come fossero cose da nulla, senza che neppure lo ringraziasse.

Ma molto più è d' ammirarsi, che una persona di tal qualità, a cui si faceano sì preziosi donativi, andasse sola col vaso in testa ad attigner acqua dalla fontana. A' dotti ciò non riesce nuovo, che sanno, che Nausicaa figlia di Alcinoo Re de' Fenici andava a lavare i panni nel fiume. E quel ch'è da notarsi, Minerva, che le comparisce in sogno nell'Odissea VI. v. *36*. la rampogna, come pigra, ch'essendo vicino il tempo delle sue nozze, non curava di fare un buon bucato delle sue robe, e poi soggiunge:

 Αλλ'

Αλλ᾽ αγ᾽ εποτρυνον πατερα κλυτον ηωθι προ,
Η῾μιονους, ϗ αμαξαν εφοπλισαι . . .

. . . . . . .

Και δε σοι ωδ᾽ αυτῃ πολυ καλλιον, ηε ποδεσσιν
Ερχεσθαι . . . . .

*che si solleciti di far apprestar il cocchio, per andar al fiume, non convenendole affatto di andar a piedi*. Onde si vede, ch' era in quei tempi più vergogna l'andar a piedi, che il fare il bucato. Da ciò si conferma la vera interpetrazione del versetto 5. c. 2. dell' Esod. *Ecce autem descendebat filia Pharaonis, ut lavaretur in flumine*. L' Ebreo dice più propriamente לרחץ על היאר *descendebat ad lavandum ad flumen;* e l' esempio di Nausicaa non ci permette d'intenderlo altrimenti, dovendosi credere, che la figlia di Faraone fosse andata ancora per tal mestiere.

VII. Or se in quei primi tempi di tanta semplicità s' erano già inventati gli ornamenti donneschi, che sarà ne' secoli posteriori, quando gli Ebrei menavano una vita più culta, e più delicata sotto i Giudici, e sotto i Re? Ecco come s' abbiglia la gran donna di Betulia, per andare ad Oloferne nel c. 10. di Giuditta: *Lavit corpus suum, & unxit se myro optimo, & discriminavit crinem capitis sui, & imposuit mitram super caput suum, & induit se vestimentis jucunditatis suæ, induitque sandalia pedibus suis, assumsitque dextraliola, & lilia, & inaures, & annulos, & omnibus ornamentis suis ornavit se.* Il testo Ebreo già disperso di questo libro non ci permette di gustare la bellezza originale di questa descrizione. Anzi nelle varie opinioni degl'interpetri, e nelle discordie della Greca, e della Latina versione non han saputo i critici qual via dovessero tenere. A me sembra, che gran luce può darsi ad

un

un tal paſſo da una conſimile deſcrizione, che fa Omero nell' Iliade XIV. 170. della maniera, con cui s'adornò Giunone nel ſuo gabinetto:

Αμβροσιῃ μεν πρωτον απο χροος ἱμεροεντος
Λυματα παντα καθηρεν, αλειψατο δε λιπ' ελαιῳ
Αμβροσιῳ, ἑδανῳ, το ῥα οἱ τεθυωμενον ηεν·
Του και κινυμενοιο Διος προτι χαλκοβατες δω,
Εμπης ες γαιαν τε, και ουρανον ἱκετ' αϋτμη·
Τῳ ῥ' ἡγε χροα καλον αλειψαμενη, ιδε χαιτας
Πεξαμενη, χερσι πλοκαμους επλεξε φαεινας,
Καλους, αμβροσιους, εκ κραατος αθανατοιο·
Αμφι δ' αρ αμβροσιον ἑανον ἑσαθ', ὁν οἱ Αθηνη
Εξουσ', ασκησασα, τιθει δ' ενι δαιδαλα πολλα·
Χρυσαιης δ' ενετησι κατα στηθος περονατο·
Ζωσατο δε ζωνην ἑκατον θυσανοις αραρυιαν·
Εν δ' αρα ἑρματα ηκεν εϋτρητοισι λοβοισι,
Τριγληνα, μορoεντα, χαρις δ' απελαμπετο πολλη·
Κρηδεμνῳ δ' εφυπερθε καλυψατο δια θεαων,
Καλῳ, νηγατεῳ· λευκον δ' ην ηελιος ὡς.
Ποσσι δ' ὑπαι λιπαροισιν εδησατο καλα πεδιλα·

Di queſti elegantiſſimi verſi eccone nella miglior maniera, che abbiam potuto, la noſtra traduzione:

*Pria coll' ambroſia dall' amabil corpo*
*Ogn' immondezza allontanò: più denſo*
*Unguento ſoaviſſimo, e divino*
*Poi preſe, e s' unſe: il più odoroſo ſcelſe*
*Fra tanti, sì, che dell' irato Giove*
*Per la reggia, e per tutto il cielo allora*
*L' odor ſi ſparſe, e per la terra ancora.*
*Poichè s' unſe con queſto, i bei capelli*
*Si pettinò: colle ſue mani ſteſſe*
*Ordina i ricci, e inanellati, e vaghi*
*Pender ſi veggon d' ogni parte, ornando*
*La bella teſta. Indi del regio ammanto,*

*Opra già di Minerva, ove intessute*
*Vaghe immagini avea, si veste, e al petto*
*Lo stringe ben con fibbie di oro, e poi*
*Di cento frange ornata al sen si cinge*
*Fascia gentil. Ne' forellini allora*
*Delle orecchie ci pose i bei pendenti,*
*Ove di gemme un triplicato giro*
*Riluceva d'intorno, assai leggiadro*
*Grazioso lavoro. Al fin Giunone*
*Le chiome ornò di un nobil velo, allora*
*Che già fatto s'avea, che a par del sole*
*Vaga splendea. Tutto ha già pronto; e stretti*
*S'allaccia a' bianchi piedi i calzaretti.*

Primieramente quell' *unxit se myro optimo* nel passo del libro di Giuditta, m' è non poco sospetto. Leggevasi anticamente *myrto optimo*; ma nella Romana correzione si conobbe esser questo un errore de' copiatori, ed il testo Greco usa la voce stessa εχρισατο μυρῳ. Non si conobbe però da alcuno, che ugualmente è error de' copiatori quell' *optimo*, dovendosi legger *opimo*. Il Greco dice μυρῳ παχει, *myro pingui*, *unguento opimo*, non *optimo*. Ci è gran differenza fra gli unguenti liquidi, e quelli più densi: dell' uno, e dell' altro servivansi per diverse ragioni. Omero ci sgombra da ogni dubbio. Giunone prima si lava con ambrosia, per pulirsi di ogni sozzura: ecco l' unguento liquido, o sia l' acqua odorosa. Poi s' unge λιπ' ελαιῳ, *pingui oleo*: ecco l' unguento denso, e grasso. Giuditta nel modo stesso prima *lavit se*: ecco l' ambrosia Omerica: poi *unxit se myro opimo*: ecco il λιπ' ελαιῳ, *pingui oleo*, *opimo unguento*.

*Discriminavit crinem capitis sui*, l' abbiamo in Omero quasi colle stesse parole. *Induit se vestimentis jucun-*

*jucunditatis suæ*, a questo corrisponde il peplo Omerico, di cui vestissi Giunone. *Induit sandalia*, l'abbiamo ancora in Omero, il quale si dilunga nella descrizione de' pendenti, che brevemente si accennano dal sacro Storico, *assumsit inaures*. Su di che s'avverta, che la voce τριγλῆνα s'è da noi tradotta in Omero:

*Ove di gemme un triplicato giro*
*Riluceva d'intorno*,

alludendo a' vaghi orecchini, che a' dì nostri si fanno in forma di rosa rotondi, il qual uso io penso esserci stato anche a' tempi antichi, i quali ancora soleano far un cerchietto rotondo intorno all' orecchio, come al presente costumano molti degli orientali. Altri interpetri vogliono, che le pietre pendevano da tre parti, avendo avanti gli occhi l' altra sorta di orecchini: ma essendo la voce τριγλῆνα d'incerta origine, e di molta generale significazione, potrà giustamente tradursi da chi saprà quali erano gli orecchini a tempo di Omero.

Sulla testa Giuditta, dicesi, che *imposuit mitram*, e Giunone si coprì col *credemno*, che corrisponde allo stesso ornamento. La zona solamente è in Omero, di cui non si parla nel libro di Giuditta: e in questo per contrario ci sono, *dextraliola*, *lilia*, *& annuli*, di cui non si parla in Omero. La voce *lilia* non ha significazione alcuna; e il sospetto di Grozio, che sia qualche vezzo per lo collo, non ha fondamento. Nel Greco si legge ψέλια· può essere, che avesse S. Girolamo serbato la voce stessa *pselia*, che i copiatori cambiarono in *lilia:* e penserei ancora, che fosse una ripetizione delle ultime sillabe della voce precedente *dextraliola*, che soglion fare spesso i copiatori. Del resto avendo il S. Dot-

tore

tore fatta la sacra traduzione dal testo Ebreo già disperso, non possiamo ben giudicare. Ci lusinghiamo però, che, se ci fosse oggidì il perduto originale, coll'ajuto di questa Omerica descrizione, avremmo ritrovato il sacro, ed il profano scrittore del tutto simili, senza neppur queste picciole differenze.

Dopo la lunga descrizione degli ornamenti di Giuditta soggiunge il sacro testo c. 10. v. 4. che Iddio le accrebbe la solita bellezza: *Cui etiam Dominus contulit splendorem: quoniam omnis ista compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat: & ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret*. Gli scrittori profani spesso ancora fanno, che i numi accrescano la bellezza a' loro Eroi. Minerva nell' Odissea VI. v. 230. rende Ulisse più bello, e ben composto prima di comparire avanti Nausicaa. Virgilio nel l. I. dell' Eneid. dice lo stesso di Enea per opera di Venere:

> *Os, humerosque Deo similis; namque ipsa decoram*
> *Cæsariem nato genitrix, lumenque juventæ*
> *Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.*

VIII. Intanto amo, che s' avverta, che questa Giuditta, la quale s' abbigliò con lusso uguale a quel di Giunone, dicesi nel c. 8. ch' era moglie di Manasse, *qui mortuus est in diebus messis hordeaceæ: instabat enim super alligantes manipulos in campo, & venit æstus super caput ejus, & mortuus est*. Questo è tutto l' elogio, che fa il sacro scrittore del suo marito, che morì per lo troppo caldo nell' atto, che presiedeva alla mietitura. Ecco l' idea, che dobbiamo avere degli uomini di quell' età in quei paesi. Non possiamo figurarci, che fossero stati meno culti de' nostri, o che si menasse una vita ru-

stica,

ſtica, che ci ſi fa avanti Giuditta abbigliata in maniera, che niuna delle più ricche, e nobili donne, e di guſto delicato di noſtra età potea meglio adornarſi. Non poſſiamo all'incontro credere, che menaſſero una vita delicata, e nobile, come i principi de' noſtri tempi, regolandoci dal luſſo, e dagli ornamenti; perchè uomini, e donne tali le vediamo impiegati nelle ruſtiche faccende della campagna, in maniera che per lo caldo, e per la fatica ne morivano in modo poco onorevole, e conveniente.

Gli eroi di Omero non ſono di altri coſtumi: e queſta è quella inconſtanza di caratteri ripreſa da' critici di poco ſapere, credendo, che appena Omero ci preſenta alcuno in qualità di Re, perciò ce l'abbia a dipingere, come i noſtri Monarchi: quando la grandezza, e nobiltà di quei tempi conſiſtea nella libertà di operare, come volevano: onde, qualora era loro a grado, ſcendeano dagl' impieghi più nobili a' più vili, ſenza che la lor dignità ne patiſſe, ſiccome ſpeſſo in queſta diſſertazione abbiamo oſſervato. E quel ch' è da ſtupirſi, ſi è, come uomini, e donne tali aveſſero nelle occaſioni poi quell' aria, che con lungo uſo nelle culte città appena oggi s' acquiſta, ſicchè ſapeſſero ben portare quelle ricche veſti, e quegli ornamenti, che poche volte uſavano, ed aſſai di rado: ciò che non ſi crederebbe, ſe non ſe ne vedeſſero negli ſcrittori ſteſſi a favore gli eſempj.

Or gli ornamenti di Giuditta eran tali, ed in valore, ed in bellezza, che i ſoli calzari furon capaci di far, che Oloferne reſtaſſe ſtupito: *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*. c. 14. v. 11. E quantunque i calzari ſpecialmente delle donne in quei tempi erano e nella materia, e nel lavoro nobiliſ-

ſimi,

ſimi, come ſoſtiene il Gejero *de luctu Hebræorum*; non è poſſibile però, che non foſſero più d'ammirarſi ed i pendenti, e gli anelli, e gli ornamenti della teſta: i quali conſiderino i lettori, come dovevano eſſere, ſe i calzari erano sì belli, e ricchi, come meritarono, che Oloferne con tutta attenzione gli rimiraſſe. E pur non era Oloferne un uomo di rozzi coſtumi, avvezzo ſolamente nelle aſpre ſcuole di Marte, e lontano da queſti vezzi, sì che la novità l'aveſſe ſorpreſo. Egli era al parer del Caſaubono *in Athen.* l. X. c. 11. fratello di Ariarate Re della Cappadocia, ed allevato nella Corte di Nabuccodonoſorre fra le delizie, e gli agi de' Medi. In maniera che nello ſteſſo campo egli ſtava dentro un padiglione di porpora guarnito di oro, ed inteſſuto riccamente di ſmeraldi, e di altre pietre prezioſe; dicendoſi, che Giuditta lo ritrovò *ſedentem in conopeo, quod erat ex purpura, & auro, & ſmaragdo, & lapidibus pretioſis intextum*. c. 10. v. 19. Quali eran dunque gli abbigliamenti della grand'Eroina di Betulia, ſe giunſero i ſoli calzari a ſorprendere un generale, come Oloferne?

IX. Ma non ci è chi deſcrive così ſcolpitamente tutti gli ornamenti delle donne Ebree, come Iſaia nel cap. 3. v. 18. il quale paſſo giova quì interamente riferire, per vederſi di quante notizie s'avrebbe biſogno per la vera interpetrazione degli antichi ſcrittori: *In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & diſcriminalia, & periſcelidas, & murenulas, & olfactoriola, & inaures, & annulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & ſpecula, & ſindones, & vittas, & theriſtra*. Ove noi foſſi-

fossimo certi di questa traduzione fatta da S. Girolamo, pure ognun vede, quanto studio ci sarebbe necessario, per solamente sapere, come erano questi ornamenti. Che sarà poi, se le voci Ebree השבסים *hascebisim*, חרטיפות *haretiphot*, השרות *haseroth*, הרעלות *haraloth*, הפארים *heperim*, e tutte le altre sono d'una significazione incertissima, come confessa lo stesso S. Girolamo, e tutte le versioni sono differenti, sì che bisogna in tante tenebre camminare quasi a tentone? Quantunque gli antichi, ed i moderni comentatori avessero scritto a lungo su tali voci; nondimeno chi leggerà, quanto hanno scritto, si ritroverrà nella stessa incertezza, e moltissime cose si sono da noi osservate di nuovo, che non è quì luogo di riferire: nostra mente essendo di muover la sete, non di smorzarla in questa dissertazione, in cui ci basta il dare un saggio delle notizie, che bisognano a chi interpetra sì antichi scrittori. Ed ove più del dovere ci fermassimo in una cosa, non potremmo neppur di passaggio toccar le altre in una materia sì copiosa.

Con tutto ciò, se bene dovesse bastare, quanto fin ora si è detto, non voglio astenermi di aggiungere, che la *mitra*, ed il *credemno* di Omero, onde coprivansi il capo le antiche donne, non era già, come credesi, un velo, che avesse coperta la testa tutta, o una specie di cuffia di quelle, che noi chiamiamo *a serratesta*, che non si fosse veduta la stessa chioma. La proibizione fatta da S. Paolo alle donne di non andare in Chiesa colla testa scoperta, ha fatto credere, che le antiche donne Ebree al contrario delle straniere, andassero col capo sempre coperto, e che fin ne' giorni di tutta gala usassero le medesime cuffie, benchè ricche, e superbe. A

me

me sembra vero il contrario; e qualora le parole di S. Paolo dovessero intendersi in questo senso sì rigoroso, sarebbero a mio parere ancora una pruova della nostra opinione. Poichè la proibizione suppone l' uso in contrario, che precede; e perciò se ne dedurrebbe, che a quei tempi non solo in altri luoghi, ma nelle Chiese ancora le donne andassero colla testa scoperta. Noi abbiam veduto di sopra, che Giuditta prima d' ogni altro accommodossi con gran cura i capelli, ed Omero ne fa una più minuta descrizione dell' aggiustamento della chioma della sua Dea, e degli unguenti sparsi su di essa. Non è da credersi, che dicendo poi ugualmente il sacro, ed il profano scrittore, che si coprisser le chiome colla *mitra*, e col *credemmo*, fossero queste cuffie tali, che impedissero, anzi guastassero, o almeno rendessero inutile tutta la fatica impiegata a raggiustare i capelli. L' Ebraica voce usata nel libro di Giuditta ci è ignota, per la mancanza del testo; ma è da pensarsi, che sia stata la stessa, che s' incontra nel luogo addotto d' Isaia, ove tra le altre cose nomina הרעלות *baraloth*, che S. Girolamo traduce *mitras*, come nel passo di Giuditta. Or la radice, onde deriva la voce *baraloth*, dinota, come il sanno i dotti, *tremere*, *nutare*, ciò che è adattato alle pietre, alle gemme, a' pennacchj, e ad altre cose simili. Non corrispondeano dunque alle nostre cuffie; ma più tosto alle *piogge*, che chiamano, di pietre, alle penne, a' fiori, i quali eran composti in maniera d' una ghirlanda, che circondava forse la treccia, ma non copriva la testa. Nè la voce *mitra* usata da S. Girolamo può avere altro senso, e al più può dinotare una specie di veli pendenti simili alle *infule*, ed alle *code*, che usano oggidì le donne intorno alle trecce. X.Nel

X. Nel c. 4. v. 1. de' ſacri Cantici ſi lodano con gran particolarità i capelli della ſpoſa, e nel c. 7. v. 5. ſi dice, *comæ capitis tui ſicut purpura Regis vincta canalibus*. Qualunque interpetrazione ſi voglia dare a sì oſcuro paſſo, egli è certo però, che i capelli ſi paragonano alla porpora, il qual colore non può eſſer mai naturale de' capelli, ſe bene ci figuriamo la porpora la più carica, ed oſcura, che mai ſi deſſe, come per altro non niegano eſſere ſtata quella degli antichi. All'incontro è noto, che ſolevano e gli uomini, e le donne tingerſi le chiome di varj colori, ed il recare di ciò gli eſempj ſarebbe lo ſteſſo, che il voler confermare una coſa certa: veggaſi il Calmet nel luogo addotto, ove appruova tal ſentimento. Or nè lo ſpoſo potea vederle, nè giovava tinger le chiome, ove foſſe ita coverta di cuffia, o di altro velo, che ne impediſſe la viſta. Lo ſpoſo facea lo ſteſſo, e nel c. 5. v. 11. la ſpoſa lodando le ſue chiome uſa il medeſimo penſiero, ma con maggior chiarezza, di maniera che può ſervir molto a ſpiegare quell' altro paſſo: *Caput ejus aurum optimum*, *comæ capitis ejus*, *quaſi corvus*. Non è poſſibile, che la chioma ſia nel tempo ſteſſo nera, come corvo, ed a color di oro. Qualunque interpetrazione s'è data a tal verſo è fuor di propoſito: i più dotti han veduto, che il ſenſo ſia: *Quanto è vago quel color d'oro, che artificioſamente riſplende ſulle tue chiome naturalmente nere!*

Lucio Vero, Commodo, e Gallieno non facevano altrimenti, come ſi legge in Lampridio, in Trebellio, in Sparziano. Ed Anacreonte nell'Ode 24. volea, che il pittore dipingeſſe il ſuo Batillo colle chiome *nere*, e *auree* nello ſteſſo tempo. Gioſeffo

(per

( per non dipartirci dagli Ebrei) l.VIII. *Antiq.* c. 7. così ci attesta de' custodi di Salomone: *Costoro*, ci dice, *eran tutti vestiti di porpora di Tiro*, *ed aveva-no una lunga*, *e ben pettinata chioma*, *sulla quale spargevano ogni giorno degli unguenti*, *e della polve-re di oro*, *di maniera che la testa tutta sfavillava per la ripercussione de' raggi solari sulla polvere di oro*. Posto dunque che con tal cura odornassero i lor capelli, chi crederà poi, che le donne si coprissero in maniera, che non si potesse ammirare il più vago de' loro ornamenti?

All' incontro noi non abbiamo esempj nell' antico testamento, che le donne andassero colla testa coperta, anzi par, che le meretrici sole avessero il costume di coprirsi la testa, come si pruova dal c.38. *Genes.* ove si dice, che Giuda s' ingannò in credere Tamar una meretrice dal velo, che la copriva: *Suspicatus est esse meretricem; operuerat enim vultum suum*. Ond' è, che in quel passo Cant. c. 1. v. 7. *Indica mihi*, *quem diligit anima mea*, *ubi pascas*, *ubi cubes in meridie*, *ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*, quel, che si tradusse *vagari incipiam*, è nell'Ebreo כעטיה *sheotejah*, *ne sim quasi velata*; ed i Settanta opportunamente: περιβαλλομενη, *cooperta*. E il senso è questo: la sposa vuol sapere, ove dimora il giorno lo sposo, per andare a ritrovarlo a dirittura, acciocchè non sia costretta di andar come *una meretrice* girando per le mandre degli altri pastori.

XI. Io ben so, che si ritroverranno esempj in contrario: poichè nel c. 24. *Genes.* Rebecca, che veniva con Eliezzer, appena veduto da lontano lo sposo, *tollens cito pallium operuit se*; e nel c. 20. Abimelecco in restituir Sara ad Abramo aggiunge mille

mille ſicli, acciocchè ſi comperaſſe un velo, per non ſembrare più verginella, ma maritata. (*) Da quali luoghi ſi ricava un altro coſtume, che le donne, prima di maritarſi, andaſſero liberamente ſcoverte in quei tempi, e che dopo maritate ſi coprivano; ciò che fu in uſo ancora preſſo altre nazioni: onde ci è venuta la voce *nubere*, com'è noto a' fanciulli.

Ma tre coſe ſi debbono avvertire su tal propoſito. La prima ſi è, che nella Bibbia ſi raccontano i fatti di molte nazioni

*Varie di lingue, e varie di paeſi*,

ove non erano in uſo gli ſteſſi coſtumi, e perciò ſovente par, che s' incontrino riti contrarj, perchè una coſa, che ſi ſtima oneſta in un luogo, non è tale in un altro; di che elegantemente adduce molti eſempj Cornelio Nipote nella prefazione alle vite degli uomini illuſtri. (**) La ſeconda, che nella Bibbia ſi regiſtra la ſtoria di tanti ſecoli: e in due, tre mila anni, quante coſe ſi cambiavano, e come mutava il guſto, e nel mangiare, e nel veſtire, ed in tutto! Noi confeſſiamo, che non aveſſero quei popoli il genio incoſtante degli Europei;



(*) Quanto è ſtato vario il guſto delle nazioni circa le veſti, e il rapporto di eſſe alla maggior, o minor oneſtà! Noi ſe vediamo una donna veſtita con ſoverchio luſſo, diciamo, *pare una Cantatrice, una donna di teatro*. Eppure Teodoſio, ed Arcadio vietarono alle Comiche l' uſar veſti di ſeta, o di drappi in oro, o di portar gemme, come coſe riſerbate alle donne oneſte: *Nulla mima gemmis, nulla ſigillatis ſericis, aut textis utatur auratis*, *l.*11. *C.Theodoſ. de ſcænic.* Vedi le note di Gotofredo.

(**) Chi legge la coſtituzione di Teodoſio, Valentiniano, ed Arcadio regiſtrata nel C. Teodoſiano *de Epiſc. l.* 27. s' ammirerà per l' orrore, con cui ſi parla contro alle femmine, che ſotto ſpecie di devozione ſi recidon la chioma: *Fæminæ, quæ crinem ſuum contra divinas, humanaſque leges, inſtinctu perſuaſæ profeſſionis abſciderint, ab Eccleſiæ foribus arceantur: non illis fas ſacra adire* my-

ma con tutto ciò sempre in sì varj stati, i costumi, ed i riti s' alteravano di giorno in giorno.

Così S. Paolo stesso, siccome vorrebbe, che le donne orassero colla testa coperta, così per lo contrario ordina, che gli uomini la tenessero scoverta per riverenza. Pure, chi volesse, ritroverebbe nella Bibbia esempj contrarj, ed osserverebbe, che ci fu tempo, in cui la riverenza consisteva nello scoprirsi i piedi, e coprirsi la testa. Ed in fatti Mosè dovendosi accostare al roveto si coprì la testa tutta, ed il volto col pallio, e si cacciò da' piedi le scarpe. Quindi il parafraste Caldeo nell' Esodo c.14. v.8. ove l'Ebreo, e la Volgata dicono, che *Ægyptii egressi sunt in manu excelsa*, traduce, *sono usciti colla testa scoverta*, cioè superbamente, con audacia, e disprezzo.

La terza cosa da osservarsi si è, che la lingua Ebrea è molto povera di vocaboli, ma qualora fosse copiosa ancora al par della Greca; pur è certo, che in tutte le lingue i nomi delle vesti sono le stesse, benchè si cambia la moda; e perciò noi non sappiamo, se in varj luoghi, ove incontrasi quel vocabolo, si debba ugualmente intendere, ed interpetrare. La voce *cuffia* presso noi Italiani quanto tempo è mai ch' è in uso? e di quante maniere all' incontro si son fatte le cuffie d' allora in poi? Nello

*mysteria, neque ullis supplicationibus mereantur veneranda omnibus altaria frequentare*. Che si sarebbe ordinato dippiù contro ad una donna adultera? Nè questo basta: si minaccia la detronizzazione al Vescovo, se permetta questo scandalo, *adeo ut Episcopus, tonso capite, si fæminam introire permiserit, dejectus loco etiam ipse arceatur, &c.* Veramente S. Paolo così diceva: pure i costumi si son cambiati, ed oggi le declamazioni de' nostri Padri son contro a' capelli, non a favore: il fine buono, o cattivo rende buone, o ree queste esteriori azioni, che secondo i costumi possono indifferentemente cambiarsi.

lo stesso tempo a' dì nostri sotto tal voce s' intende una cuffia, che copre la testa tutta: un' altra, che copre solamente il tuppè: un'altra, che a guisa di ghirlanda circonda le chiome, e poi scende ad uso delle antiche mitre, e diconsi comunemente *code*, o *codette*, e cento altre. Or uno scrittore de' nostri tempi descrivendo una donna ben abbigliata in tempo di nozze, se finalmente dice, che abbia in capo una cuffia di preziosi, e stranieri merletti, perciò s' ha da pensare, che a' nostri tempi le donne nel giorno delle nozze vadano colla testa coperta?

Quindi non è da credersi, che si contraddicano i sacri, ed i profani autori di quell' età: ma dobbiamo pensare, che aveano le antiche donne i loro veli, le loro cuffie secondo l' uso di quei tempi di varie fogge, quantunque tutte si comprendessero sotto lo stesso vocabolo, come abbiamo osservato. Ed a tal proposito osserva il Balduino nel trattato *de calceis veterum*, che questi erano di ventisette maniere tutte differenti e nella materia, e nel lavoro, comechè si chiamassero sempre di un nome; e chi vorrà leggerlo, sinceramente dovrà confessare, che senza tali notizie è quasi impossibile il ben intendere molti passi di antichi autori.

XII. Che diremo del lor gusto intorno a' colori nelle vesti, molto diverso dal nostro, e da cui spesso dipende il vero senso di alcuni luoghi difficili? Sarebbe una materia in vero degna d'una dissertazione il ridurre in sistema i varj nomi de' colori, de' quali, comechè molte cose siensi dette dagli eruditi, siamo tuttavia ancora nell' ignoranza; specialmente ove si ponga cura, che il color *rosso*, ed il *bianco* dinotava presso loro ogni colore bello, qualunque si fosse: e non temeano di dire il *purpu-*

 *reo*

*reo cigno*, cioè *bianco*, e la *purpurea neve* in quell' antico pentametro:

*Brachia purpurea candidiora nive*.

Quindi è nato il contrasto fra' critici, se la veste, onde per ischerno fu coperto nostro Signor Gesù Cristo da Erode, sia stata veramente *bianca*; poichè da tal nome di colore altro non può dedursi, che sia stata una bella sontuosa veste, come in S. Giacomo, *vir in veste candida*, cioè vestito riccamente. Ed in fatti il Greco ha solamente λαμπρὰν, *fulgentem*: e tanto è dubbio il colore, che il Siro interpetre ha tradotto *coccinea*, *purpurea*; ciò ch' è piaciuto a Stuchio *antiq. conv. l. II. c. 26.* ed a Montacuto *Origin. Eccles. t. I. p. 2. pag.* 387. sul motivo, che questo era il solito colore de' Re, nè altra era l' intenzione di Erode, che vestirlo da Re, come pazzo. La veste bianca è nata dal vedersi, che tal abito s' adatta a' nostri tempi a' pazzi; ma dovrebbe provarsi prima, che i pazzi in quei secoli solevansi vestire della stessa maniera: la qual riflessione ammiro non aver fatta il Baronio, il Casaubono, l' Einsio, Ludovico de Dieu, ed altri, che lungamente scrissero su di tal argomento.

Serviva talora il colore stesso a dinotare diverse cose; onde il *purpureo*, o *coccineo*, siccome era segno di Re in tutte quasi le nazioni, e presso ancora gli Ebrei, così nel tempo medesimo era simbolo del peccato, e del peccatore, ed il *bianco* dell' innocenza. Ecco il bel passo d' Isaia: *Si fuerint peccata vestra, ut coccinum, quasi nix dealbabuntur, & si fuerint rubra, quasi vermiculus, velut lana alba erunt*. Le due voci Ebree שנים *schenim*, e תלעת *tholahat*, dinotano la stessa cosa: e la prima pro-

propriamente è il color *coccineo*, e la seconda è il *verme*, donde si fa quel colore.

Non farei quì pompa di questi gramaticali avvertimenti, se da essi non s' illustrasse un celebre passo del Salmo ventesimo settimo, ove in bocca del nostro Salvator Gesù Cristo si mettono quelle parole: *Ego autem sum vermis, & non homo*. Tutti pensano, che queste parole altro non dinotano, che lo stato misero, abjetto, ed umile, che elesse in questo mondo, con essere stato così maltrattato, e schernito da tutti, che potea ben dire, ch' egli non era già uomo, ma un vilissimo verme.

Gli antichi Padri poi s' avanzano troppo con pretendere, che il paragone del verme s' adduca per dinotare, che Gesù Cristo siccome fu vile, come il verme, così come il verme non nacque *ex concubitu*, ciò che ognuno stupirà, come sia scappato a S. Agostino, ad Eusebio, ed a Teodoreto. Questa opinione non solo è falsa per la ragione, che gl'insetti tutti, secondo i savj, nascono dalla scambievole generazione, e dall' uovo, ma è ancora poco seria, per motivo, che, eziandio secondo l'antico sistema, il verme, se non nascea *ex ovo*, nascea *ex corruptione*, ciò ch' è indegno d' adattarsi a materia sì grande. Il dotto Calmet giustamente esclama contro ad una opinione sì strana di paragonare la nascita di Gesù Cristo a quella del verme; e si contiene nel semplice sentimento, che *vermis, & non homo*, voglia dire, ch' era tanto abjetto, che non sembrava più uomo, ma un verme.

Pur ci è qualche cosa di più recondito, ch' egli non vide. Quel *vermis* nel testo Ebreo si legge תולעת *tolahat*, ch' è il verme, onde si fa il *coccino*, e lo scarlatto, e vuol dire, *io non sembro più uomo*,

*ma un verme di ſcarlatto*. La fraſe è elegantiſſima: e ſecondo il genio dell' oriental linguaggio molto caricata: un peccatore diceaſi *tinto di ſcarlatto*: i peccati, e le iniquità noſtre, onde era coperto il noſtro Redentore, eran tante, ch'ei non potea dirſi uomo tinto di ſcarlatto, ma era lo ſteſſo ſcarlatto, era lo ſteſſo verme, onde ſi fa la porpora, e lo ſcarlatto.

CA-

## CAPITOLO VIII.

*Cognizione delle ſcienze quanto neceſſaria per la vera interpetrazione degli ſcrittori antichi. Progreſſi degli Ebrei nelle ſcienze. Si dimoſtra, che biſogna ſaper a fondo gli antichi ſiſtemi, e non regolarci ſolo colle notizie de' noſtri tempi. S' adducono eſempj di componimenti poetici ſacri, e profani, che non poſſono ſpiegarſi ſenza una gran cognizione della moderna, e dell' antica aſtronomia. Si propongono alcuni dubbj ſul verſo 31. e 32. del c. 38. di Giob. S' illuſtra l' ultimo diſtico dell' elegia di Callimaco ſulla Chioma di Berenice. Contraſto di Manuzio, Mureto, Scaligero, Grevio ſulle varie lezioni. Errore notabile di Grevio in aſtronomia. Si propongono nuove emendazioni. Situazione della Chioma in cielo. A ſtabilire la vera lezione non giova l' autorità di Omero. S' eſamina la deſcrizione degli aſtri ſcolpiti da Volcano nello ſcudo di Achille. Errore imputato ad Omero dal Terraſſon. Argomenti a ſua difeſa troppo deboli di Erneſto, e di Clarch. Se ne propongono nuovi più veriſimili. Il Zodiaco ne' tempi Omerici qual foſſe? Qual è la ſituazione preſente di Arturo, della Chioma, della Vergine, e qual era a' tempi di Tolomeo? Errore d' Ipparco. Si ſtabiliſce la vera lezione dell' ultimo diſtico. Nuovo riſchiaramento da tali eſempj di ſcrittori profani nel c. 38. di Giob. Eſame delle verſioni delle voci Ebraiche, colle quali s' eſprimono alcune coſtellazioni in tal paſſo. Coſa ſia* mazuroth *nel teſto Ebreo? Si contraſta l' opinione del Calmet. Opi-*

*nione degli antichi intorno al polo antartico. Si ſpiega il v. 9. c. 37. di Giob. Quali venti ſieno piovoſi nella Giudea? Opinione del Calmet ſenza fondamento. Si difende la verſione della Volgata del v.23. c.25. de' Proverbj. Si ſpiega un luogo difficile del c.23.v.5.IV. de' Re. S' eſamina la verſione di S. Girolamo. Notizia del Zodiaco quando cominciò? Si dà una nuova interpetrazione alla voce* mazuroth. *Si diſcorre de' pianeti ſecondo gli antichi Ebrei, e Greci, e s' illuſtra un luogo dello ſcudo Omerico, ed un altro dell'elegia della Chioma di Berenice. Si ſpiega in una nuova maniera il luogo contraſtato di Giob, e ſeriamente ſi confuta l' interpetrazione del Calmet.*

I. QUì ognuno giuſtamente forſe ſi maraviglierà, come ci ſiamo finora trattenuti in eſaminare i riti, ed i coſtumi degli antichi intorno al veſtire, al mangiare, ed alle altre ordinarie, e giornaliere azioni, ſenza che s'imprendeſſe a parlare del lor guſto nelle ſcienze, come nella Fiſica, Aſtronomia, Matematica, e conſeguentemente nella civile, e militare Architettura: le quali cognizioni ſono altrettanto, e forſe più neceſſarie, per ben intendere gli antichi libri, e ſpecialmente i ſacri Ebraici ſcrittori. Ma queſte ſarebbero materie di molti, e groſſi volumi: noſtro intendimento quì ſemplicemente ſi fu di dimoſtrare, che non ſi dee giudicare dalle traduzioni intorno al guſto della poeſia degli Ebrei, e degli antichi Greci; e di dare brevemente un ſaggio delle notizie, che ſon neceſſarie ad ognuno, prima che imprenda, o a tradurre, o a ſpiegare quei libri antichi.

Or per buona, o triſta ſorte dal felice riſtoramen-

to

to delle lettere in quà, siccome non ci è stata parte di Ebraica, o Greca erudizione, che non sia stata in cento trattati ben esaminata dagli eruditi; così i fastidiosi lettori non ugualmente hanno a grado di leggere quelle, com'essi dicono, *meschine seccature*, e si ridono nel veder, che il Bochart impiega due ben grossi volumi nel trattare degli animali, che si nominano nella Bibbia. All'incontro quei libri, che vantano titoli speciosi, ove trattasi di materie più grandi, avidamente rivolgono; credendosi di poter essere poi i primi interpetri della sacra Scrittura. Quindi si è stimato necessario di recare non pochi esempj delle notizie di cose le più familiari, per far vedere in quanti considerevoli errori, senza il soccorso di esse, sieno inciampati coloro, che disprezzano stoltamente ciò, che non sanno, *& crassam rusticitatem pro sanctitate habent, quasi ideo sancti sint, quia nihil scierint*, come esclama il più dotto de' Padri S. Girolamo nell' epistola *ad Marcellam*.

Or per lasciare costoro nella superba ignoranza, in cui vivono, brevemente aggiungo, che da quanto si è discorso finora, ben ognuno può comprendere, quanto necessaria da me si stimi la cognizione delle scienze, e delle materie più sublimi, se abbiamo fatto toccar con mani, che fino ad un'esatta notizia delle cose più familiari dee giustamente aversi da chi pretende interpetrare quegli antichi scrittori. La difficoltà però, quanto alle scienze, si riduce, che non basta esser un grand'Astronomo, o Fisico, o Architetto a ben intendere quei passi difficili, ne' quali si crede necessaria la notizia di tali cose. Bisogna vestirsi del gusto di quei tempi, e considerare quel che da lor si sapeva, e non giudicar

di

di quei secoli colle nostre cognizioni. Dopo l' ultimo ristoramento della buona Filosofia ognuno ha l'impegno di dimostrarci, che il suo sistema, benchè nuovo, era noto a' più antichi Ebrei, e Greci; volendo con un bel paradosso farci credere antica, e nuova una cosa stessa. Ed è ordinaria fatica de' dotti il farci vedere Mosè Cartesiano, o Neutoniano, e l'attribuire, non dico agli antichi Greci Filosofi, ma ad Omero, ed a qualche poco sicuro frammento di Orfeo, e di Museo i sentimenti de' nostri ultimi accreditati scrittori. Le famose teorie della terra de' dotti Inglesi Burnet, e Wiston ben ci possono servir di esempio, per conoscere, ove può giungere la pregiudicata opinione di accreditare un sistema coll' autorità della Bibbia.

Persuadiamoci pure: i sacri scrittori non pensarono mai di volerci insegnare in quei santi libri l'Astronomia, la Fisica, o altra scienza: ma un' esatta morale, ma una giusta maniera di ben vivere, come si dee. Quel che di passaggio han detto di tali cose, è da credersi, che il dicevano secondo le scarse notizie ch'erano in quei tempi, e colle stesse frasi, che usava il popolo, a cui si parlava; ed i più dotti di presente confessano, che a confermare una sentenza contrastata in tali materie poco giovano simili autorità, ch' è facile adattarle ad ogni sistema.

II. Deesi dunque, a ben interpetrarle, esser a pieno inteso de' loro progressi in queste scienze, e sapere anche i pregiudizj, ed errori popolari di quei tempi, de' quali spesso accade farsi menzione nelle sacre poesie. Ma questa è la grande impresa difficile ad eseguirsi. Molti, e molti han sudato gloriosamente in tal carriera, e le fatiche di tutti unite

te alle proprie veggonsi raccolte con piacere dal dotto P. Calmet nelle sue Bibliche dissertazioni: il quale autore è forse a mio parere l'unico fra' nostri, che possiamo opporre a molti savj interpetri Protestanti.

Con tutte però queste fatiche degli antichi, e moderni autori, ed i molti, e varj volumi scritti su di tali materie da' critici più eruditi, egli è certo, che resta ancor molto da scoprire, e si scoprirà, ove si voglia sanamente riflettere, che gli Ebrei, non men che gli antichi Greci, sapeano pur troppo poco di queste cose: e che, tranne la musica, e la poesia, tutte le altre arti, e scienze non erano presso loro in quella perfezione, che si videro poi nella Grecia, ed appresso nelle altre nazioni. Le quali, siccome non giunsero ad uguagliare la musica, e poesia Ebrea, e l'antica Greca di Omero, così superano quei popoli intorno al gusto di tutte le altre cose, nelle quali le migliori scoverte si fecero ne' secoli a noi vicini.

L'Architettura stessa, in cui si crede comunemente essere stati eccellentissimi gli Ebrei, o non era di quella perfezione, in cui si vede ne' tempi posteriori della Grecia, o almeno, a dirla modestamente, era d'un gusto molto diverso. Di fatti, chi ben istruito della storia dell'antica Architettura volesse esaminare quasi tutti i piani, che gli scrittori ci han dato del tempio di Salomone, dovrebbe mal grado ogni pregiudizio alfin confessare, che nessuno ancora ha potuto dal lungo racconto, che ce ne fa la sacra Scrittura, ricavarne una veridica relazione. Quasi tutti gli ornamenti di quella grand' opera si espongono, come fatti secondo il gusto più fino degli ultimi Greci, quando in quei tempi si pensava altri-

altrimenti, e non si erano ancora inventate molte cose, le quali falsamente s' attribuiscono a quell' edificio, per renderlo più magnifico, e vago; come se non potesse farsi un' opera vaga, e magnifica, se non alla foggia Greca. Ciò che pretendon gl' interpetri ingannati da' racconti di Giosesso Ebreo, i quali non corrispondono al primo tempio, ch' egli non vide; ma all' ultimo ristorato, in cui poteanci essere quegli ornamenti lavorati secondo il gusto, che allor correa. Lo stesso potrà dirsi della struttura del Tabernacolo, dell' Arca di Noè, e di molte altre opere celebri, nelle quali han voluto mostrare il loro sapere tanti nostri eruditi. Ma non è quì luogo di tali dispute, le quali siccome giovano per la certezza della storia, così non han che fare colle traduzioni delle poesie, bastando a questo proposito la cognizione di tali scienze, per quanto giova a ben intendere le frasi, e locuzioni, che usano i poetici scrittori, ed a tradurre alcuni oscuri termini, ne' quali invano han sudato i più dotti comentatori.

Non è nostro costume il valerci delle altrui fatiche, ed il recar in mezzo esempj di passi difficili, ed oscuri ben dichiarati, e spianati colle notizie, che ci han dato tanti illustri scrittori. Prendiamo un luogo, che non è ancora appieno illustrato, e merita, che ci fermiamo alquanto, e sperimentiamo le nostre forze. Nel c. 38. v. 31. e 32. di Giob rinfacciando Iddio l' audacia di chi voleva entrare a parte de' consigli divini, comincia a narrare le sue grandi opere nella costruzione dell' universo, domandando a Giob, se forse si fidava di fare una cosa simile? E dopo molte interrogazioni finalmente gli dice: *Nunquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas*

*das, aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Nunquid producis Luciferum in tempore suo, & Vesperum super filios terræ consurgere facis?* Questo è il passo, che imprenderemo ad illustrare. Ma poichè sempre abbiamo in questa dissertazione uniti a' sacri i profani autori, quì ancora dovrem fare lo stesso; e prima di sciogliere i molti dubbj, che si muovono da' dotti su di tali parole, ci sforzeremo di dar luce ad un distico della famosa elegia di Callimaco sulla Chioma di Berenice, e conseguentemente a molti altri passi difficili di Omero, e di altri antichi autori, i quali senza un' esatta cognizione dell'antica astronomia non possono in conto alcuno affatto spiegarsi. E poichè degli autori profani ci siamo sempre valuti unicamente, per illustrare i sacri, perciò prima d'ogni altro ci fermeremo sulle opere di costoro, dalle quali ricaveremo grandissimi ajuti, per iscoprire il vero sentimento del passo contrastato di Giobbe.

III. Appese Berenice nel tempio di Venere in voto la sua Chioma per lo felice ritorno del suo Tolommeo, ma il giorno appresso non vidresi più la Chioma nel luogo solito, perduta forse per negligenza de' custodi del tempio. A placar l' ira del Re, e della Regina, finse Conone famoso matematico, che sia stata trasferita in Cielo, e collocata tra gli astri. Callimaco di Cirene scrisse su tal proposito una bellissima elegia, che per trista sorte ora più non abbiamo. V' ha però la traduzione di essa fatta dal poeta Catullo; ma così corrotta, e malmenata dagl' infelici copiatori, che in novantacinque versi, quanti ne contiene l' elegia, ci sono da cento varie lezioni. Noi abbiamo restituito l' originale all' antica sua luce con un lungo comento, e traduzione Italiana; dalla quale nostra operetta, poichè

poichè non si è ancora pubblicata, prenderemo quasi ad impronto le seguenti osservazioni.

Nell' ultimo distico parlando la Chioma stessa alla Regina Berenice, dice così:

*Sidera cur retinent? utinam coma Regia fiam!*
*Proximus Arcturus fulgeat Erigonæ.*

Leggesi in altre edizioni:

*Sidera cur iterent? utinam coma Regia fiam!*
*Proximus Hydrochoo fulgeret Oarion.*

Il Mureto ci attesta, che la vera, ed incontrastabile lettura è la prima, e che così s' osserva costantemente ne' manoscritti; e ci assicura, che il Pontano pensò di emendare il primo in tal maniera strana un verso, che non intendea: riferendoci a proposito alcuni versi del poeta Marullo, che scherzando dice:

*Fecisti Oariona ex Erigone, ex Arcturo*
*Hydrochoum: jam quod monstrum erit ipsa coma?*

All' incontro lo Scaligero sostiene a spada tratta la seconda, e Grevio francamente ci afferma, che non ci sia manoscritto, ove non leggasi in questo modo. Quì siamo nel bivio di Ercole, e non sappiamo, qual sia il giusto sentiero. Noi non ci ritroviamo in istato di consultar manoscritti; e qualora per avventura ci ritrovassimo, non potremmo forse osservarne quanti ne potè osservare Mureto, Scaligero, e Grevio, i quali citando ognun per se i manoscritti, è necessario, che tal variazione non si sia introdotta dal Pontano, nè d' alcuno de' nostri; ma riconosca l' origine dagli antichi critici dopo perduta l' elegia di Callimaco, se pure nel testo Greco non era tal differenza: essendo facile, o dell' una, o dell' altra maniera accommodare il sentimento in quel linguaggio. Qualunque mai sia stata la principal

cipal cagione di sì diversa lettura, certo si è, che non giova a terminar la contesa l'autorità de' manoscritti, nè delle stampe. Dee tenersi altra regola, a cui non han badato uomini sì dotti, che han cercato difendere le proprie ragioni con pruove esterne, che si contrastano. Ecco il modo di sciorre un nodo creduto finora consimile al Gordiano.

E' necessario prima d'ogni altro, che mi si conceda, che Callimaco non poteva affatto errare in queste astronomiche notizie, perchè qualora ne fosse stato imperito (ciò che in un Greco poeta è delitto il sospettare) ci era insieme con lui nella corte di Tolomeo il famoso matematico Conone inventore della favoletta, e da cui l'apprese Callimaco, e potea consultarlo. E si sarebbe in caso contrario scoperto subito, e notato l'errore, che avrebbe oscurata la fama di sì vago, e gradito componimento. Ciò posto, la vera lezione debbe esser quella, che s'accorda colla buona astronomia, per quanti manoscritti, e codici si opponessero in contrario, e chi ne dubitasse, mostrerebbe non aver criterio alcuno in queste cose.

Grevio, che sostiene la prima lettura:

*Sidera cur iterent? utinam coma Regia fiam!*
*Proximus Hydrocoo fulgeret Oarion*,

spiega il distico in questa maniera: Che giova in cielo il *moltiplicarsi* inutilmente tante costellazioni, quando ciascuna può far l'uficio di molte? Io vorrei ritornarmene sul capo della Regina, ed a bastanza supplirebbe per tutte il luminosissimo Orione, che risplende vicino ad Aquario, *fulgeret*, (dall'antico *fulgo* per *fulgeo*) *Oarion*, o sia, *Orion pro me, Orion, qui proximus est Hydrochoo, idest Aquario*.

Se vera fosse la lettura, che si contrasta, e reggesse

gesse questa interpetrazione di Grevio, non ci sarebbe pensiero più ameno, vago, e sodo di questo in tutto il componimento, e potrebbe al certo chiamarsi una chiusa molto elegante. Ma chi non si maraviglierà del dotto Grevio, e di altri dello stesso sentimento, in veder, che francamente ci fan quì comparire Orione vicino ad Aquario, quando egli è in Gemini, e n' è lontano d' Aquario non men che sei segni? Non ci è quì bisogno d'un grand' astronomo a scoprir tal errore: basterebbe forse un villanello, ch' è solito osservare il ciel sereno, per regolare le rustiche faccende della campagna. Qualora volea introdurre nel poeta un tal sentimento, potea molto più felicemente emendare il verso così:

*Proximus Eridano fulgeret Oarion*,

essendo l'Eridano almeno vicino ad Orione.

Molto più accorti a mio parere furon coloro, i quali seguendo questa lettura sostenuta da buoni manoscritti, spiegarono i versi del Poeta in un senso tutto contrario, fra' quali è il dotto Martorelli nel suo Catullo ripurgato ad uso dell'onesta gioventù. Voglion dunque, che s' intendano in questo modo: *Io vorrei ritornarmene sul capo della Regina, e non curerei, che si scomponesse l' ordine delle stelle, eziandio se Orione risplendesse vicino ad Aquario*. Ecco la scena già cambiata in un punto: il Poeta stesso, che collocava Orione vicino ad Aquario, ora il situa in luogo sì opposto, che per esempio del maggior disordine della celeste armonia ci adduce Aquario, ed Orione tra lor vicini. Questa interpetrazione, siccome non incontrerebbe difficoltà veruna in quanto ad Orione, ed Aquario; così non può sostenersi in quanto alla Chioma di Berenice.

Il

Il dire, che vuol ritornarsene, non curando, che per la sua assenza Orione risplendesse vicino ad Aquario, dinoterebbe, ch' essa fosse situata in mezzo a queste due costellazioni, ciò ch' è un errore non meno scusabile dell' altro. La Chioma di Berenice, costellazione allora non più di sette stelle, accresciuta di altre sei presso il Keplero, ed altri moderni, è situata da Tolomeo, e da Igino *extra Leonis astrum versus septemtrionem* in gradi ventiquattro, e minuti cinquanta di Leone, ed in gradi trenta, e minuti quattro di latitudine boreale. Le costellazioni vicine ad essa ci si descrivono esattamente nella stessa elegia:

*Virginis, & saevi contingens namque Leonis*
*Lumina, Callisto juncta Lycaonidi*
*Vertor in occasum, tardum dux ante Bootem.*

E' dunque vicino alla Vergine, al Leone, all' Orsa, ed al Boote; e togliendosi la Chioma dal cielo, si potrebbero, per dir così, più avvicinare queste costellazioni, e non già Orione, ed Aquario, che non son vicini alla Chioma.

Ben potrebbesi dire, che non s' intenda, che la sua assenza sia cagione dell' approssimamento di Orione ad Aquario; ma che questo sia un esempio, che adduce la Chioma, per far conoscere il suo desiderio di ritornarsene. *Io non curerò, che si scomponga il cielo, ancorchè Orione sen vada vicino ad Aquario.* Ma comunque sia, è inetto, e languido il sentimento per un esempio ricercato troppo da lungi: e dovea parlar piuttosto di costellazioni vicine con dire: *Vada eziandio Arturo a risplendere nell' altro polo*, o pure, *venga Orione quì vicino ad Aquario*, e non che *Orione* s' avvicini ad *Aquario*, non avendo che far colla *Chioma*, che confina colle costel-

lazioni vicino al polo , nè *Aquario* , nè *Orione* costellazione dell' equinoziale .

IV. Quì ci si oppone la grande autorità di Omero , che descrivendo lo scudo di Achille nell' Iliade XVIII. 486. ci dice , che Vulcano ci scolpì l'Orsa , che gira nello stesso luogo , che Orione , il quale unisce alle costellazioni vicino al polo :

> Πληϊαδας θ', Υ'αδας τε, το τε σθενος Ωριωνος,
> Αρκτον θ', ἡν κ Αμαξαν επικλησιν καλεουσιν,
> Ητ' αυτου στρεφεται, κ τ' Ωριωνα δοκευει·
> Οιη δ' αμμορος εστι λοετρων Ωκεανοιο.
> *Plejadasque , Hyadasque , roburque Orionis ,*
> *Ursamque , quam & Plaustrum vulgo vocant :*
> *Quæ ibidem vertitur , & Orionem observat :*
> *Sola autem exsors est lavacrorum Oceani .*

Ma questo è un addurre in pruova un argomento, ch'è contrastato ugualmente , che la cosa stessa , che dee provarsi . Omero non ha sfuggito in questo luogo la censura de' critici , ed i più benigni altro non han potuto fare , che compatirlo , come poeta. Ecco come esclama il Terrason *dissert. sur l' Iliad. part.* 4. *c.* 1. *Qu' entend' il par l' Ourse , qui observe téujurs l' Orion ? avec una costellation voisine du pole , comme l' Ourse : cela ne devroit être dit , que d' une costellation , qui si trouveroit dans le meme cercle de declinaison , que l' autre .*

Con troppo disprezzo han trattata questa giusta osservazione del Terrasson i dotti critici Samuele de Clark , ed Ernesto nell' Omerica edizione di Lipsia 1769. pensando , che sia cosa ridicola l' andar crivellando l' espressioni , e le frasi poetiche coll' esatte regole dell' Astronomia , e che basta ad iscusare Omero l' osservazione dello Scoliasta di Arato , che tirandosi una retta linea dall' Orsa , viene a cadere in

Orio-

Orione, ond' è, che può dirsi, che girano nel medesimo luogo. Ma chi non sa, che il tirare una retta linea da un punto all' altro è uno de' geometrici postulati, che può eseguirsi in ogni tempo, e luogo, ove dinsi i due punti? Se s' ammettesse questa debole scusa, non ci sarebbe forse più errore alcuno nella situazione degli astri, e l' Orsa così girerebbe nello stesso luogo, che le altre costellazioni ancor più lontane di Orione, volendosi produrre l' immaginata linea dello Scoliasta, e potendosi tirarne altre per altri luoghi, specialmente in queste costellazioni numerose di stelle, da ciascheduna delle quali, o nel piede, o nella testa si può tirare una retta linea in luoghi molto diversi.

Ma per contrario chi crederà sì imperito Omero, che avesse così infelicemente confusa la situazione di questi astri così noti ancora in quei tempi? Ne' gravi dubbj è savio consiglio il consultare i più dotti: e poichè quì di costoro certamente non se ne abbonda, pensai di scrivere all' eruditissimo Martorelli, il quale in questa parte di Greca, ed orientale letteratura è stato un tempo maestro, acciocchè, presone eziandio il parere de' più periti in Astronomia, mi comunicasse al fine il suo sentimento. Ma restai della speranza affatto deluso, quando sinceramente mi fu risposto, che colà si vivea nel medesimo dubbio, e che *aspettava d'imparar da me qualche cosa su di questo argomento*. Non possiamo non ammirare la modestia di un uomo sì grande, che quasi tutti i suoi giorni si gloria d' aver impiegato nello studio d' Omero facendoci maravigliose scoperte; e giustamente crediamo, che impedito d' altre occupazioni non abbia voluto consolarci, come potea, piacendogli così sperimentare le nostre

forze in una materia sì difficile, ed intrigata. Comunque sia, ecco le nostre conghietture, che si sottopongono al suo savio giudizio, e degli altri eruditi.

Primieramente chi volesse tagliar il nodo, come Alessandro, direbbe, che quel verso:

Ἥτ' αὐτοῦ στρέφεται, καί τ' Ὠρίωνα δοκεύει,

*Quæ ibidem vertitur, & Orionem observat*,

dovrebbe in ogni conto cancellarsi, come tanti altri versi di Omero introdotti dagl' ignoranti, specialmente, che Achille Tazio nell' Isagoge a' fenomeni di Arato stampata nell' Uranologio del Petavio p. 75. ediz. di Veron. riferendo questo luogo di Omero omette questo verso, di cui trattiamo; e Ovidio nelle Metamorfosi l.XII. non fa alcun motto di tal particolarità.

Potrebbe ancora con minor audacia affermarsi, che manca qualche verso, che precedeva, avendo forse Omero molto verisimilmente fatta menzione di altri astri, oltre i pochi mentovati, e che il verso contrastato si riferiva a qualche costellazione vicina ad Orione, ma che come in altri luoghi, e in altri poeti, e prosatori è accaduto, lasciatosi qualche verso per negligenza de' copiatori, s' è questo verso riferito all' Orsa con tanta improprietà, e di essa si è detto, che gira nello stesso luogo, che Orione, quando queste parole s' intendeano di altra costellazione ad Orione vicina. E che in fatti avesse Omero oltre le Plejadi, le Iadi, l' Orione, e l' Orsa introdotte nello scudo altre costellazioni, si potrebbe sospettare dal vedersi, che Anacreonte nell' ode 17. alludendo alle immagini formate in esso da Volcano, fa eziandio memoria di Boote, di cui non ci è in Omero vestigio alcuno in quei versi, ch'e-

ch' esistono di presente. E se manca il verso, ove parlavasi di Boote, perchè non potrebbe mancare un altro verso, ove parlavasi di altre costellazioni scolpite vicino ad Orione, ad una delle quali doveva attribuirsi quel verso?

Ἥτ' αὐτοῦ στρέφεται, καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει,

*Quæ ibidem vertitur, & Orionem observat:*

potendosi unire al verso, in cui parla dell' Orsa, solamente quell' altro molto opportuno:

Οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο,

*Sola autem exsors est lavatrorum Oceani.*

V. Mentre io m' affatico di maggiormente confermare con altre pruove questa seconda conghiettura, ecco che mi sovviene un altro consimil luogo di Omero nell' Odissea V. v. 271. ove si vale il poeta quasi de' versi stessi parlando di Ulisse, che partito dall' isola di Calipso osservava il cielo di notte:

Πληϊάδας τ' ἐσορῶντι, καὶ ὀψὲ δύοντα Βοώτην,
Ἄρκτον θ', ἣν καὶ Ἅμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν,
Ἥτ' αὐτοῦ στρέφεται, καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει,
Οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο.

*Plejadas contemplanti, & sero occidentem Bootem,*
*Ursamque, quam & Plaustrum vulgo vocant,*
*Quæ ibidem vertitur, & Orionem observat,*
*Sola autem exsors est lavacrorum Oceani.*

Or leggendosi costantemente il verso contrastato e nell' uno, e nell' altro luogo, non giova affatto il sospettar errore, o mancanza, nè l' addurre qualunque scusa, attribuendo quell' espressioni non al vero sito degli astri in cielo, ma a quello, che aveano nello scudo, perchè seriamente quì il poeta conferma lo stesso suo sentimento. Quindi non essendoci luogo a correzione, è necessario, che altrimenti

ti s'intendano le parole del poeta da quel che s'interpetrarono falsamente finora.

E primieramente mi avanzo a dire, che quell' *αυτυ*, non debbasi tradurre *ibidem*, o per meglio spiegarmi, non debbasi intender, che l' Orsa gira nello stesso luogo di Orione, che sarebbe un ridicolo errore, che non può scusarlo nè la libertà poetica, nè la linea di Teone, ch' è una cosa ideale, nè qualunque altro pretesto. Penso dunque, che *αυτυ στρεφεται*, *ibidem vertitur*, voglia dire, che l' Orsa gira sempre nel medesimo luogo, che non tramonta mai, che non scende sotto l'orizzonte, che quasi gira intorno a se stessa, come par, che ci voglia più chiaramente spiegare coll' altro verso che siegue:

*Οιη δ' αμμορος εστι λοετρων Ωκεανοιο*,

*Sola autem exsors est lavacrorum Oceani*,

non già che l' *αυτυ*, e l' *ibidem* si riferisca ad Orione, cioè che gira nel medesimo luogo, ov' è quello; tanto maggiormente, che in questo secondo passo dell' Odissea usa Omero la frase stessa, senza che parlasse di Orione, ma dopo nominato Boote soggiunge, che l' Orsa *αυτυ στρεφεται*, *ibidem vertitur*. Or comunque scusar si volesse, chi non si riderebbe di Omero, che nell' Iliade parlando dell'Orsa, e dell' Orione sì lontani, usasse la voce medesima, con cui esprime nell'Odissea la vicinanza dell' Orsa, e del Boote? Deesi dunque e nell' uno, e nell' altro passo spiegare, come da noi s' è fatto senza contrasto.

E si noti il gran sapere Omerico: comunemente i poeti di tutte le costellazioni settentrionali dicono, che non si tuffano mai nell' onde di Tetide: Omero ne parla con più distinzione. Dice, che l'Orsa

l' Orſa ſola non mai tramonta, ma che Boote tardi al fine va a tramontare, καὶ ὀψὲ δύοντα Βοώτην, e ne aſſegna il motivo, perchè quella αὐτοῦ στρέφεται, *ibidem*, *eodem loco vertitur*, e non Boote. Callimaco fedelmente il ſeguì, poichè leggiamo nella traduzione Catulliana:

. . . . . . . . . *ante Bootem*,
*Qui vix ſero alto mergitur Oceano*.

Reſta di eſaminare l' altra eſpreſſione καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει, *& Orionem obſervat*, e queſta s' ha da intendere ancora molto diverſamente dall' interpetrazione comune. Omero non fa uſo di quella fraſe, per eſprimerci la vicinanza dell' Orſa, e dell' Orione; ma per diſtinguere l' Orſa maggiore dalla minore. Dice, che oſſervò le Plejadi, le Iadi, Boote, e quell' Orſa, che ſi chiama *Plauſtro*, *e guarda Orione*, a diſtinzione dell' altra Orſa, che non ſi chiama Plauſtro, e non guarda verſo Orione, ma verſo il polo.

Or per deſcrivere la ſituazione eſatta degli aſtri, noi ci ſerviamo de' punti più celebri, ancorchè lontani; e così diciamo, che una coſtellazione guarda verſo il polo, quantunque ſia da quella molto diſtante. Non altrimenti Virgilio parlando della ſituazione di Cartagine dice:

*Urbs antiqua fuit ( Tyrii tenuere coloni )*
*Chartago Italiam contra* . . . .

queſto *contra Italiam* è lo ſteſſo, che l'Omerico δοκεύει Ὠρίωνα, *reſpicit Orionem*, *contra Orionem*; *contra Italiam*, *reſpicit Italiam*: ma non s' inferiſce già da tal fraſe, che Cartagine ſia vicina all' Italia, ma ch' è città marittima dell' Affrica ſituata in maniera, che guarda verſo l' Italia. Così diciamo, che queſta città guarda l' oriente, quella il ſettentrione,

 nè

nè da tali espressioni si deduce altro, che la semplice notizia del sito.

Ben può dirsi dunque, che l' Orsa guarda Orione, senza che si possa quindi raccogliere, che Omero abbia unite queste costellazioni così lontane; e forse non potea esprimersi in altra guisa, che gli astri, che si frammettono tra l' Orione, e l' Orsa, non erano ancor noti in quei tempi, o per dir meglio, non s' era loro imposto alcun nome, sicchè potesse rammentargli Omero.

Ma quel che forse non sapea il Terrason, e gli altri poco versati nella storia dell' astronomia degli antichi, si è, che il dotto Scaligero nel c. 1. *dissert. de anticipat. æquinoct.* c' insegna, che la *longitudine* delle stelle fisse si misurava dalle rette *ascensioni* nell' Equinoziale, non già nel Zodiaco, come poi s' introdusse da Tolomeo. E quantunque il suo gran competitore Petavio nel l. II. c. 2. *variar. observ. ad auct. de doctr. temp. in Unarolog.* con molti argomenti, ed esempj cerca secondo il suo solito di oppugnare l' insegnamento dello Scaligero, con tutto ciò (per confessione dello stesso Petavio) altro non può pretendersi, che non sia stato Tolomeo, che introdusse tal novità nell' astronomia, ma che sia stata ancor nota a Gemino, che visse a tempo di Cicerone, e che forse talvolta se ne servì anche Ipparco ottanta, e più anni prima di Gemino, benchè per l' ordinario si valesse della prima maniera.

Ma non può far a meno il Petavio ancora di confessare, che prima d' Ipparco non era affatto nota la misura de' gradi di longitudine col Zodiaco, e che solo avevasi in considerazione l' Equinoziale. E quel ch' è più d' ammirarsi si è, che il nome

*Zodia-*

*Zodiaco* fu dato la prima volta dagli antichi all' E-quinoziale; ed Eudosso, ed Ipparco spesso si servono di tal voce in questo senso: ond' è molto difficile il distinguere ne' loro scritti, quando con quel nome intendano l' Equinoziale, e quando il nostro Zodiaco, ciò ch' è stato cagione di non ben capirsi alcune descrizioni di astri dateci da que' savj matematici, di che parla a lungo il Petavio nel luogo addotto. Or se questo era in quei tempi il Zodiaco, ed il famoso circolo, da cui si regolavano le situazioni degli astri tutti, quanto saviamente Omero disse, che l' Orsa maggiore guarda Orione, cioè guarda l' Equinoziale, essendo Orione la più celebre, e forse la sola nota in quei tempi costellazione dell' Equinoziale?

VI. Non c' incolperà il lettore d' esserci troppo dal proposito allontanati con sì lungo episodio, quando rifletterà, che dalla vera interpetrazione di questo luogo di Omero dipendea lo stabilimento della vera lezione del pentametro di Catullo; e quando vedrà ancora in appresso, che dà queste riflessioni sul passo di Omero s' apporterà gran luce alla difficile questione, che dovremo esaminare sopra il verso 31. e 32. di Giobbe. Ora conoscendosi chiaramente da quanto s' è discorso finora, che Orione non ha che fare colla Chioma di Berenice, nè colle altre costellazioni, che le son vicine, cioè l' Orsa, ed il Boote, e che l' autorità di Omero non ben inteso non può affatto favorire un' opinione sì strana: si debbe in conseguenza rigettare affatto il pentametro:

*Proximus Hydrochoo fulgeret Oarion.*

E qualora si credesse, che il vero sentimento di Catullo fosse quello, che pretendono aver espresso

in

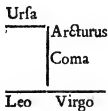
in questo pentametro, cioè, che non cura, che il cielo si scomponga tutto, eziandio se Orione risplendesse vicino ad Aquario, potrebbe più verisimilmente emendarsi l'altro pentametro:

*Proximus Arcturus fulgeret Eridano*;

che almeno sarebbe uso d'un esempio di astro vicino, come l'Arturo, di cui a proposito direbbe la Chioma: *Poco mi curo, che colla mia assenza cambii Arturo di sito, ancorchè vada vicino ad Eridano*.

Ma che giovano queste conghietture, ove l'antico pentametro riconosciuto dal Manuzio, e dal Mureto, confermato dall'autorità delle prime edizioni, e de' manoscritti è tutto conforme alle più esatte regole di astronomia, ed alla situazione degli astri, che ci descrive il poeta stesso? Leggasi dunque senz'altro contrasto:

*Proximus Arcturus fulgeret Erigonæ*.

Ne' versi, che precedono la Chioma stessa ci afferma, ch'è vicina ad Arturo, alla Vergine, all'Orsa, ed al Leone, in maniera che è situata in cielo, come quì sta notato:

Sicchè ognun vede, che togliendosi di mezzo la Chioma, Arturo viene a risplendere vicino alla Vergine. Quì non giova l'opporci, che l'Arturo nell'ultimo esatto calcolo del Zannotti è in gradi 20. min. 45. di Libbra, e che a questo segno, non al-

la

la Vergine s' avvicinerebbe, togliendosi di mezzo la Chioma di Berenice; poichè noi non possiamo in conto alcuno regolarci colla situazione presente delle stelle fisse, le quali han fatto da' tempi di Conone in quà un notabile cambiamento; ma chi consulterà Tolomeo, ritroverà Arturo in gradi 27. di Vergine, e chi dalle Tavole Ticoniane, che ci danno il Petavio, ed il Ricciolo vuole determinare la situazione a tempo d' Ipparco, anzi dello stesso Callimaco, il ritroverà costantemente in Vergine colla sola variazione de' gradi.

In oltre questa *progressione* delle stelle fisse è rispetto a' segni considerati, come punti immobili del Zodiaco; ma considerando questi segni, come le altre costellazioni, e perciò dando loro conseguentemente la stessa progressione, che alle altre, si vedrà, che conservano tra loro le medesime relazioni di vicinanza, e lontananza per l' ugual moto, che fanno. Ond' è, che se nel Zannotti Arturo è in gradi 20. m. 45. di Libbra, la Spiga della Vergine è ancora in gradi 20. di Libra, e sono sempre in quanto alla relazione tra loro nel medesimo stato. E perciò in Tolomeo, che la Spiga della Vergine è in gradi 26. m. 40. di Vergine, a' gradi 27. di Vergine si vede collocato ugualmente Arturo.

Chi crederebbe, che il grande Ipparco non avesse considerata questa incontrastabile verità, incolpando spesso Arato nelle note a' suoi fenomeni per la relazione creduta da Ipparco falsa, che s' osserva nella sua sfera tra gli altri, ed i segni del Zodiaco? Quando Arato parlava di questi non come segni, e punti dell' ideato Zodiaco, ma come semplici costellazioni al pari delle altre? Veggasi quanto a difesa

di

di Arato scrisse dottamente al solito il famoso Petavio l.II. c. 2. *dissert. var. ad auct. doct. temp.* che quì non è luogo di diffonderci in tali cose: dalle quali però, comechè brevemente se n' è discorso, chiaramente apparisce, che Arturo è vicino alla Vergine, e, tolta di mezzo la Chioma, maggiormente verrebbe, per dir così, ad avvicinarsi.

S' aggiunge, che, come Igino ci avverte, il Boote, di cui è stella principale l'Arturo, è Icaro padre di Erigone, o sia della Vergine, e in mezzo del padre, e della figlia è situata la Chioma, come abbiamo osservato. Quanto elegante è il pensiero, che coll' assenza della Chioma il padre viene a più avvicinarsi alla figlia! Ond' è, che con ciò pretende da questi astri il permesso di ritornarsene, lusingandosi, che per tale fine Arturo supplirebbe le sue veci cedendogli il luogo.

Ecco come necessariamente dee sostenersi il pentametro:

*Proximus Arcturus fulgeret Erigonæ*,

che ritennero il Manuzio, ed il Mureto nell' edizion di Catullo, benchè costoro il ritennero semplicemente, perchè così lo ritrovarono ne' manoscritti, senza badare a quei motivi da noi addotti per sostenerlo. Anzi l' interpetrarono troppo languidamente, in una maniera indegna della Greca fantasia, credendo, che voglia dire: *Oh men ritornassi sul capo della Regina, ed Arturo risplendesse vicino ad Erigone!*

*Sidera cur retinent? utinam Coma Regia fiam!*
*Proximus Arcturus fulgeret Erigonæ!*

Quasi in quella stessa età del Mureto uscì in campo quest' altra emendazione:

*Sidera cur retinent? utinam Coma Regia fiam!*

*Pro-*

*Proximus Arturo fulgor & Erigonæ:*

come riferisce un tal Guicciardi in un suo ridicolo libretto di *Osservazioni utili*, *ed ingegnose* stampato in Mantova nel 1580. che lo spiega così: *Ego, qui sum fulgor inter Arcturum*, *& Erigonem*, *utinam coma Regia fiam!* Non può pensarsi cosa più inetta. L'emendazione ebbe origine da quei, che non intesero la parola *fulgeret* colla penultima breve, ed il credettero corrotto, e da *fulgeret* ne fecero *fulgor et*, ma con troppo infelice evento.

Conchiudiamo il discorso. L'esametro è assai più vago, come si legge nell' edizione dello Scaligero, e di Grevio: il pentametro è solo il vero quello dell' edizione di Manuzio, e di Mureto. L'interpetrazione però di costoro è languida assai: quella di Grevio è spiritosa, amena, e degna di Callimaco. Noi abbiam pensato di approfittarci di tutti. Seguiremo nell' esametro lo Scaligero, seguiremo nel pentametro il Mureto, ed adatteremo a questo quel bel sentimento, che Grèvio aveva adattato ad un falso, ed insussistente verso, ch' era contrario alla buona astronomia. Eccone il distico ben corretto, ed insieme la nostra traduzione.

*Sidera cur iterent? utinam coma Regia fiam!*
*Proximus Arcturus fulgeret Erigonæ.*
*E oh tua Chioma tornassi! in cielo, o Dei,*
*Che fan tanti astri? Ah, se possibil fia,*
*Quì alla Vergin vicino io pregherei,*
*Che Arturo risplendesse in vece mia.*

VII. A bastanza finora abbiam fatto toccar con mani, quanto sia necessaria la cognizione delle scienze per l'interpetrazione de' poeti Greci, e per ben intendere le stesse traduzioni. Or è tempo di confermar questa proposizione con esempj tratti dalla Bib-

bia, per gli quali molto gioverà quel che finora s' è discorso su de' passi contrastati di Callimaco, e di Omero. Sia l' esempio del più oscuro tra poetici libri, cioè di quello di Giob, come sopra abbiamo premesso. Nel c. 38. v. 31. e 32. Iddio s' introduce a parlare a Giobbe in questa maniera: *Nunquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Nunquid producis Luciferum in tempore suo, & Vesperum super filios terræ consurgere facis?* I nomi di queste costellazioni son troppo incerti, e S. Girolamo stesso mostrò di non avergli potuto intendere colla diversa traduzione, che ne ha fatto in varj luoghi, ove occorrono.

La voce כמיח *chimach*, che quì traduce *Plejadas*, nel cap. 9. di Giobbe stesso si rende *Hyadas*, ed in Amos c. 4. v. 8. *Arcturus*. כסיל *kesil*, che quì s' interpetra *Arcturus*, in Amos si traduce *Orion*; e della stessa maniera nel c. 9. di Giobbe, ed in Isaia c. 13. v. 30. col nome generale *splendor*. מזרות *mazuroth*, che quì pensò tradurre *Lucifer*, nel l. IV. de' Re c. 33. v. 5. volle renderlo, *duodecim signa Zodiaci*. E finalmente עיש *aisch*, che quì veggiamo interpetrarsi *Vesper*, nel c. 9. di questo stesso libro, l' osserviamo tradotto *Arcturus*.

Lungo sarebbe il riferire ciò, che han pensato gli altri men periti di S. Girolamo, contentandoci dire, che esaminate le diverse ragioni di tutti gl' interpetri, e comentatori finalmente il dottiss. Calmet ha deciso, che כימח *chimac* son le *Plejadi*; כסיל *kesil* è certamente Orione, e עיש *aisch*, l' Orsa, o *Arturo*, ciò ch' egli pruova con molte verisimili ragioni, alle quali rimettiamo il lettore, non avendo alcun motivo in contrario per contrastarle. Non così nell' interpetrazione della voce מזרות *mazuroth*, colla quale

crede,

crede, che Giobbe volesse dinotare le stelle del polo antartico, o sia meridionale per gli seguenti motivi.

Prima, perchè nel c. 9. v. 9. occorrono i nomi stessi *chimach*, *kesil*, *aisch*, e non v'è *mazuroth*, ma in sua vece חדרי תמן, che i Settanta tradussero ταμοια νοτου, e la Volgata, *interiora austri*, *penetralia austri*, e par, che questa sia una perifrasi del *mazuroth*. In secondo luogo nel c. 37. v. 9. occorre di bel nuovo questa voce, e s' interpetra nella Volgata *Arcturus: Ab interioribus egredietur tempestas, & ab Arcturo frigus*. Or egli sostiene, che il freddo, e le tempeste nella Giudea eran tutte cagionate da' venti Australi; e perciò il *mazuroth* non dee tradursi *Arcturus*, ma è un sinonimo della voce *interiora*, siccome *frigus* di *tempestas*, cioè *tempestas egredietur ab interioribus meridiei*, *& frigus egredietur a plaga meridionali*. Ciò posto, egli dà una nuova, e vaga interpetrazione al luogo di Giobbe: *Nunquid producis mazuroth in tempore suo, aut aisch quiescere facis cum filiabus suis? Puoi tu forse far comparire le stelle del polo antartico, o per contrario far, che tramonti Arturo colle altre stelle del polo artico?*

Questa spiegazione, comechè contiene un sentimento vago, ed ameno, dimostreremo chiaramente esser falsa, dopochè avremo esaminato il passo del l. IV. de' Re c. 33. v. 5. ove occorre la stessa voce: *Qui adolebant incensum Baal: Schemesch, seu Baal: Soli, Lunæ, Mazuroth, atque omni militiæ cæli*. Egli è certo per confessione dello stesso P. Calmet, che questa voce debbe interpetrarsi ugualmente in tutti i luoghi, ove s'incontra, non recando alcuna differenza lo scambiamento del *lamed*, e del *resch*, leggendosi alcune volte *mazuroth*, ed altre *mazuloth*. E

per

perciò, s'è vero com' egli sostiene a tutto sforzo; che sotto nome di *mazuroth* in Giobbe s' intendano le stelle incognite del polo antartico, mi dica di grazia, che vuol quì dinotarci il sacro Storico, con riferirci, che s' adoravano il Sole, la Luna, e le Stelle ignote del polo meridionale?

Fra tutte le superstizioni degli antichi popoli io non ritruovo ancora esserci stato mai questo culto: anzi è sì lontano, che mai si avesse potuto pensare a tal cosa, che non solo i poeti tutti; ma buoni filosofi ancora tra gli antichi credettero, che nel polo antartico non ci fossero affatto stelle. Ma che dico sol tra gli antichi? Giuseppe Moleto, che scrivea nel secolo XVI. sulla geografia di Tolomeo nel cap. 3. de' suoi discorsi stampati nel Tolomeo del Ruscelli non ebbe riparo di scrivere queste parole: *Nel polo antartico, per quanto le nuove navigazioni c' insegnano, non v' è stella alcuna: perciocchè quando stella alcuna vi fosse, senza molta fatica, con qualsivoglia istrumento, che dimostrasse l' altezza delle stelle, avremmo l' elevazione sua sopra l' orizzonte*. Così si scrivea nel secolo XVI. da alcuni con tutto l' ajuto delle nuove navigazioni: e poi il P. Calmet ci vorrebbe persuadere, ch'a tempi non solo di Giosia, ma fin dall' autore del libro di Giobbe si sapea, che nel polo antartico ci erano stelle, ed in maniera che il popolo avesse eretti tempj in onore di queste stelle, che poi Giosia fu costretto di distruggere, come dicesi nel libro de' Re?

VIII. Nè giova l' altro passo di Giobbe nel c. 9. v. 9. poichè nell' Ebraico originale non ci è la voce *mazuroth*, ma solamente dicesi: *Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, &* חדרי תמן *interiora*

*viora Auſtri*, o ſia *penetralia Auſtri*, ταμοια νοτου. Nè mai può eſſer vero, che tal fraſe importi lo ſteſſo, che *mazuloth*, nè queſto paſſo giova all'opinione del P. Calmet, a cui anzi è tutto contrario, ſe vogliamo ben intendere il ſentimento di Giobbe. Parla egli degli arcani incomprenſibili della divina volontà, de' quali l'uomo non può render ragione, e dopo lungo diſcorſo aggiunge, ch' egli adornò di ſtelle il polo artico, e tutto il noſtro cielo, e laſciò tenebroſo l' antartico, e la parte meridionale. Ed è noto, che il libro di Giobbe più che ogni altro è pieno di fraſi adatte alle opinioni popolari, che allora erano in voga. E chi non voleſſe credere, che il ſacro Scrittore, o chi s'introduce a parlare, aveſſe avuta tal opinione, ben potrebbe intenderſi in giuſto ſenſo riſpetto alla noſtra veduta, ſe bene non foſſe così in verità riſpetto al cielo: cioè, che Dio ci fa vedere il polo artico adorno di luminoſiſſime ſtelle, e c' impediſce poi di vedere quelle del polo antartico, che perciò ben ſi direbbe oſcuro riſpetto a noi, e la fraſe Ebrea, e la traduzione della Volgata, e de' Settanta ci perſuadono lo ſteſſo. Ed è certiſſimo, che allora ſi credea, che nel polo meridionale non vi foſſero ſtelle, e tutti i poeti antichi parlano colle medeſime fraſi; aſſicurandoci, come Giobbe, che la diverſità de' due poli conſiſte in eſſer l' uno adorno di aſtri, e l' altro oſcuro, e ſenza luce. Virgilio *Georg.* l. I. v. 242.

*Hic vertex nobis ſemper ſublimis: at illum*
*Sub pedibus ſtyx atra videt, maneſque profundi;*
*Maximus hic flexu ſinuoſo elabitur anguis*
*Circum, perque duas in morem fluminis Arctos,*
*Arctos Oceani metuentes æquore tingi:*

*Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox*
*Semper, & obtenta densantur nocte tenebræ, &c.*

IX. Molto meno può sostenersi la sua interpetrazione del v. 9. c. 37. *Ab interioribus egredietur tempestas, & ab Arcturo frigus;* ch' egli pensa, esser lo stesso, che *tempestas, & frigus egredietur a mazuroth, seu a plaga meridionali.* Poichè nel testo Ebreo non ci è neppure la voce *mazuroth*, o *mazuloth*, ma solo מזרים *masarim*, che non è già lo stesso, com' egli pensa, nè può esser nome proprio di stella, sicchè possa tradursi o *Arturo*, come da S. Girolamo, o le stelle del polo antartico, come dal Calmet. Egli non vuol dir altro, che *dispergentes*, ed i più accurati critici, ed i Rabbini Levi, e David presso il Vatablo ci attestano, che sia un epiteto de' venti Aquilonari, sicchè voglia dinotare, *frigus oritur a ventis dispergentibus*.

In vano egli si sforza a sostenere, che le tempeste nella Giudea eran mosse da' venti Australi, e non da' Settentrionali. Tutti i luoghi, che adduce della Bibbia altro non possono provare, che l' Austro sia piovoso nella Giudea; ma non che sia freddo. Gli è contrario apertamente il verso 17. di questo stesso capitolo: *Nonne vestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra Austro?* Nel qual passo egli dimenticatosi, di quanto ci avea insegnato, scrisse: *Constat in Idumæa, & Judæa ventos septentrionales esse frigidos, & siccos, calidos meridionales.* Gli osta il verso 23. del c. 25. de' Proverbj: *Ventus Aquilo dissipat pluvias;* il qual luogo benchè da' Settanta vecchi sia stato tradotto in senso tutto contrario, ed alcuni de' moderni tentano di sostenere tal versione; con tutto ciò i più savj difendono l' interpetrazione della Volgata, essendo che S. Girola-

mo

mo col ſuo lungo trattenimento nella Paleſtina ben ſapea, quali venti eran ſecchi, e freddi, e quali caldi, e piovoſi. E tutti coloro, che ſi ſon voluti dipartire dalla Volgata, non han potuto ritrovare ancora una ragione, che poſſa aver luogo, o un' autorità a lor favore; anzi ſi ſono contraddetti in varj paſſi, come ha fatto lo ſteſſo Calmet, che in Giobbe ſoſtiene un' opinione contraria a quella, che difende ne' Proverbj.

Inoltre non poſſono affatto, come ſtranamente ha detto il Calmet, averſi per ſinonimi *frigus*, *& tempeſtas*, quando Giobbe apertamente parla di due coſe contrarie: *Ab interioribus* ( *ideſt a ventis Auſtralibus* ) *egredietur tempeſtas*, *& a diſpergentibus* ( *ideſt ab Aquilonaribus* ) *frigus*. Giobbe ſteſſo ſpiega più chiaramente queſta ſentenza nel verſetto ſeguente: *Flante Deo concreſcit gelu*, *& rurſus latiſſimæ funduntur aquæ*. Ecco gli effetti contrarj di due venti oppoſti in agghiacciare, e ſciogliere il ghiaccio. *Flante Deo concreſcit gelu*, ecco *a diſpergentibus frigus*. Siegue poi, *& rurſus latiſſimæ funduntur aquæ*, ed ecco *ab interioribus tempeſtas*, cioe, *pluviæ a ventis Auſtralibus*, come il veggono i ciechi.

Reſta dunque la voce *mazuroth* nel ſolo verſo 32. del c. 38. di Giobbe, e nel verſo 5. del c. 23. del IV. libro de' Re: e ſi dee ritrovare un' interpetrazione, che s'adatti all' uno, ed all' altro paſſo. Poichè chi approverà la varietà di S. Girolamo, il quale in un luogo il traduce *Lucifero*, ed in un altro i *ſegni del Zodiaco?* Troppo ſon lontane tra loro queſte ſignificazioni, ſicchè poſſano comprenderſi ſotto una voce, per quanto ſcarſo mai foſſe, o povero l' Ebraico idioma. E gli altri interpetri ſono ſtati aſſai più incoſtanti, eccetto i Settanta vec-

chi, che ci han serbato l' original voce *mazuloth*, per non tradurla sconciamente, come han fatto i più audaci.

X. Quanto a' segni del Zodiaco, io confesso, che incontro qualche difficoltà a credere, che agli Ebrei fosse noto il Zodiaco in quell' età. I profani tempj, che il religioso Giosia distrusse in Gerusalemme, eretti in onore del Sole, della Luna, e de' *Mazuroth*, erano stati certamente fabbricati circa il tempo dell' idolatria di Salomone. Questa cominciò dal 3013. e può prolungarsi al più al 3029. quando egli si morì. All' incontro s' ha per certo, che il primo, che tra' Greci scoverse il Zodiaco fu Anassimandro Milesio nell' Olimpiade cinquantesima ottava. Qualora il tempio in onore de' segni del Zodiaco si volesse eretto anche nell' ultimo anno della vita di Salomone nel 3029. pure si avrebbe a considerare, che l' epoca dell' Olimpiadi comincia nel 3228. ed il Zodiaco si seppe in Grecia nell' Olimpiade cinquantesima ottava. Ed intanto la distruzione de' tempj per ordine di Giosia, quando si volesse situare il più tardi, non può passare il 3390. molto tempo prima di Anassimandro.

Io ben so, che i Caldei scoversero molti secoli avanti quelle cose, delle quali poi i Greci si gloriarono d'essere stati inventori; e perciò prima assai de' Greci poterono gli Ebrei saperle da' fonti stessi. Con tutto ciò, è certo, che agli Ebrei queste notizie giungevano troppo tardi, come quei, che non coltivavano altre scienze, che la musica, e la poesia, ed erano anzi nemici dell' astronomia riguardata da loro tutta come superstiziosa.

Nè si sa in che tempo cominciasse la notizia del Zodiaco presso gli orientali; essendo certo, che tutta

ta l'antichità non conoſceva altro, che l' *Equinoziale*, come a diſteſo ſi è da noi diſcorſo più ſopra. E la cognizione del Zodiaco, che avevano i Caldei, era molto ſcarſa, ed imperfetta, nè mai ci furono preſſo loro i ſegni, che introduſſero i Greci, come può vederſi nel Petavio *variar. diſſert. l.II. c.* 1. & 3. *in Uranologio*.

Comunque ſia, ſe nel libro de' Re ſi poteſſe ſoſtenere una tale interpetrazione, che diremo nel libro di Giob, il cui autore, comechè incerto, vien creduto comunemente sì antico, che alcuni lo attribuiſcono allo ſteſſo Mosè? E qualora ſi voleſſe, ch' era noto il Zodiaco in que' tempi, anch' è certo, che non era ancor sì famoſo, che s' aveſſe potuto cominciare a render culto a' ſuoi ſegni; tanto maggiormente, che neppure ne' ſecoli poſteriori ci è memoria di eſſerſi adorati i ſegni del Zodiaco, o eſſerſi eretti loro tempj, nè dagli orientali, nè da' Greci, nè d' altra nazione.

Ciò poſto dobbiamo ſotto al nome di *mazuroth* intendere altre ſtelle: ma la difficoltà ſi è, che fuori dell' Orſa, del Boote, dell' Orione, delle Plejadi, e delle Iadi non ci erano in quel tempo altre coſtellazioni, che aveſſero nome, come ſi pruova coll' autorità di Omero, che in tutti i ſuoi libri non fa menzione di altre. E nello ſcudo di Achille deſcrivendo il globo celeſte ſcolpito da Volcano non parla, che di eſſe ſole; con paſſare dall' Orſa all'Orione per motivo, che le altre di mezzo non eran note, e non aveano nome a' ſuoi giorni, di che a lungo ſi è di ſopra parlato. Qual altra coſa dunque può dinotare la voce *mazuroth* nel ſiſtema celeſte, che foſſe celebre, anche in quell' età, in cui fiorirono quei ſacri ſcrittori?

XI. Non altro a parer mio, che i *pianeti*. Questi e furono osservati prima d' ogni altra cosa, ed eran noti presso tutte le più antiche nazioni, ed il loro culto fu celebre al mondo quasi dal principio dell' idolatria. Ecco come a proposito si può intendere il passo del c. 23. del l. IV. de' Re: *Qui adolebant incensum Soli, Lunæ, Planetis, atque omni militiæ cæli*. Nè dee muovere alcuna difficoltà il dirsi, *Soli, Lunæ, Planetis*, quasi Pianeti non fossero il Sole, e la Luna; essendo questa espressione similissima a quella del nuovo Testamento: *Dicite discipulis ejus, & Petro*, specificandosi questo, come capo de' dodici, e quelli, come principi de' Pianeti. Un ugual passo occorre in Omero nella descrizione dello scudo di Achille Iliad.XVIII.v.483.

> Εν μεν γαιαν ετευξ', εν δ' ουρανον, εν δε θαλασσαν,
> Ηελιον τ' ακαμαντα, Σεληνηντε πληθουσαν·
> Εν δε τα Τειρεα πεντε τα τ' ουρανος εστεφανωται·
> *Ivi scolpì la terra, il cielo, il mare,*
> *E il mai non stanco Sole, e il pieno globo*
> *Della candida Luna, ed ivi i cinque*
> *Pianeti, onde d' intorno è ornato il cielo.*

Così l' erudito Martorelli corregge felicemente questi versi p. 772. *de Theca calamaria*, leggendosi prima Τειρεα παντα *tutte le stelle*, ed era cosa impropria, che Volcano avesse scolpite tutte le stelle nello scudo, come troppo prudentemente riflette. Egli dunque cambia senza stento il παντα, *omnia* in πεντε, *quinque*, e conchiude, che il sentimento del poeta si è, che Volcano scolpì il Sole, e la Luna, e gli altri cinque Pianeti: ed osserva, che la voce *sidus* deriva certamente dal Greco τειρος, di cui si vale

vale Omero, che dinota nel suo primo significato un Pianeta con altre pellegrine, e nuove notizie, che dottamente c' insegna.

In conferma di ciò io ci aggiungo il principio dell' elegia sulla Chioma di Berenice, ove osservasi la stessa espressione:

*Omnia qui magni dispexit lumina mundi,*
*Qui stellarum ortus comperit, atque obitus:*
*Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,*
*Ut cedant certis sidera temporibus:*
*Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans*
*Dulcis amor gyro devocet aërio.*

Sarebbe ridicolo il pensare, che *lumina*, *stellæ*, *sidera* sieno quì sinonimi denotanti una stessa cosa: poichè per *sidera* intende Catullo i soli pianeti, e per *stellæ* tutte le costellazioni, e stelle fisse, e *lumina* poi nel primo verso è un termine generale, che comprende ogni cosa. Dicesi dunque, che Conone sapea tutti i *lumi* del cielo, cioè le *stelle fisse*, comprese nel pentametro, *Qui stellarum ortus comperit, atque obitus*: il corso de' *Pianeti* compreso nell' altro, *Ut cadant certis sidera temporibus*; e fra questi specifica solamente il Sole, e la Luna, *Flammeus ut Solis nitor, &c., ut Triviam, &c.* come se dicesse: *Sapeva il corso del Sole, e della Luna, e degli altri cinque Pianeti.*

Oltrechè giustamente io penso, che Omero, Callimaco, e l' autor del libro de' Re facessero a parte menzione del Sole, e della Luna, perchè non aveano, che far co' Pianeti, i quali presso gli antichi astronomi non numeravansi più di cinque, e lungo tempo dopo si comprese sotto il nome de' Pianeti il Sole, e la Luna: ciò che ammiro non aver considerato tanti valenti uomini prima di noi, quan-

tunque aveſſero ſcritti tanti libri intorno a' Pianeti. Mi muove a penſar così l' autorità d' Igino, che nella prefazione del ſuo poetico Aſtronomico proponendo ciò, che farebbe per trattare dice, che vuol eſaminare la queſtione: *Quantum intervallum habent quinque ſtellæ, & utrum quinque, an ſeptem ſint, & utrum quinque errent, an omnes, & quinque quomodo currant?* Dal vederſi, che a tempo d' Igino ſi queſtionava, ſe i Pianeti eran cinque, o ſette, può dedurſi, che l' opinione de' ſette Pianeti non era una di quelle ricevute univerſalmente fin da' tempi più antichi. Ed in fatti in fine del libro trattando de' Pianeti dice: *Nonnulli ſeptem ſtellas erraticas finxerunt adjungentes Solem, & Lunam, quod cum quinque ſtellis feruntur*. Quindi Arato, come avverte Achille Tazio nella Iſagoge a' ſuoi fenomeni c. 18. ſe bene ſi era proteſtato, che non voleva affatto parlare de' Pianeti nella ſua sfera, con tutto ciò tratta in fine del Sole, e della Luna, perchè queſti non eran Pianeti ſecondo Arato.

E ſi noti la maniera, con cui s' eſprime il Tazio: Ὁ δε Αρατος περι των πεντε λεγειν παραιτησαμενος, μετα την των φαινομενων δειξειν περι Ἡλιου, και Σεληνης λεγει· *Aratus porro, cum de quinque ſcribere renuiſſet, poſtquam de apparentibus carmen abſolvit, agit de Sole, & Luna*. Ed in fatti in un libro a parte, come lo ſteſſo Tazio ci afferma c. 15. trattò poi de' Pianeti, ſenza che parlaſſe del Sole, e della Luna. Queſte coſe non ci fanno punto dubitare della vera interpetrazione del luogo della Bibbia: *Qui adolebant incenſum Soli, Lunæ, Mazuloth (ideſt Planetis) atque omni militiæ cœli*. Il paſſo è del tutto ſimile al principio dell' Elegia di Callimaco riferito: *Flammeus Solis nitor*, ecco *Soli: ut*

Tri-

*Triviam devocet dulcis amor*, ecco *Lunæ: ut cedant sidera*, ecco *Planetis: omnia magni lumina mundi*, ecco *omni militiæ cæli*. Non si ritroverà forse interpetrazione più semplice, e naturale.

XII. Resta questa voce *Mazuroth* solamente nel verso 32. del c. 38. di Giobbe, ch' è il principal luogo, che s'è impreso a spiegare; e dovendosi ritenere la stessa significazione di Pianeti sotto un tal nome, non è così facile ripescare il vero sentimento dello scrittore: *Nunquid producis Mazuroth in tempore suo, aut Aisch quiescere facis cum filiabus suis?* Ma ove si voglia attentamente considerare tutto ciò, di che s'è discorso in questo capitolo, non può adattarsi altra spiegazione più propria, e più adequata di questa, cioè che *Mazuroth* sieno i Pianeti; e siam certi, che in proporla sembrerà così semplice, e naturale, che ognuno giurerebbe di averla saputo anche pensare nella stessa maniera. Per questo motivo noi, benchè avessimo da principio mosso il dubbio su questi versi, a bella posta, per tener sospesi i lettori, l' abbiam poi riserbato nel fine del capitolo, e della dissertazione.

Primieramente confessiamo col P. Calmet, che le parole *Aisch cum filiabus suis* secondo il genio dell' Ebraica favella voglian dire *l' Orsa colle altre stelle vicine*, che le sono intorno: ma la voce תנחם, siccome è ben tradotta *quiescere facis*, così si dee altrimenti intendere di quel ch' egli ha pensato. Si sa bene, che il *quiescere* vuol dinotare il desistere da un' azione, che si fa; e conseguentemente le stelle *quiescant*, quando più non risplendono in cielo, e tramontano, e si nascondono. Ma quando però si tratta di cose, che non si muovono, e non fanno, per dir così, alcun' azione, non ha da cercarsi, che desi-

desistano, e cessino, per dirsi, che *quiescunt*, essendo naturalmente nello stato di quiete. Le stelle fisse tutte possono ben dirsi, che non si muovono, e *quiescunt* ( che che sia dell' insensibil moto, che fanno, che non è osservabile da' nostri occhi ) non altrimenti, che chiamano *fisse*, cioè che non camminano, come i Pianeti. Il *quiescere*, lo star cheto, lo star in silenzio, non vuol dire sempre *risplendere*, parlandosi di astri, come dice il Calmet, ma vuol dire *non muoversi*. Così è noto, che Giosuè disse al Sole, *non movearis*, cioè *sile*, com' è nell'Ebreo; e *Sol sile* non vuol dire già tramonta, e non risplendi, ma tutto l'opposto, non muoverti dal luogo, ove sei, e siegui a risplendere. La stessa frase occorre nell' Esodo XV. 16. *Fiant immobiles, quasi lapis*, avendo l' Ebreo, *sileant*, *quasi lapis*: onde tanto è dire *fiant immobiles*, quanto *sileant*. Ciò che conferma, che *stellæ silent*, *stellæ quiescunt* non vuol dinotare, che le stelle non risplendono, ma che stanno immobili, e non camminano.

Ora fra le stelle fisse nominò le più celebri, qual era l'Orsa colle altre costellazioni vicine al polo, tanto maggiormente, che queste poteano ben dirsi, che *quiescunt*, non solamente come le altre stelle fisse, ma ancora perchè non tramontano mai, e sempre sono sull' orizzonte, come abbiam di sopra veduto. E siccome *Sol sile* vuol dire, *Sole non tramontare*; così l'Orsa, che *silet*, o *quiescit*, vuol dire, che non tramonta, che sta quieta, che non si muove dal nostro orizzonte.

Ecco dunque il vero sentimento del luogo di Giobbe: *Nunquid producis Planetas in tempore suo? aut Ursam semper eodem loco quiescere facis*, cioè secondo la frase Omerica αυτα στρεφειν, *ibidem semper*

*verti*

*verti facis?* L'interpetrazione del P. Calmet è contraria all'argomento, che si tratta in quel capitolo. Ivi Dio domanda a Giobbe, s'ei sapeva, e si fidava di fare ciò, ch'egli avea fatto, di far piovere, tonare, gelare, ornare il cielo di stelle, ec. Fra le altre cose gli dice: *Nunquid producis Mazuroth in tempore suo, & Aisch quiescere facis?* Il Calmet pensa, che voglia dire: *Sei tu, che fai, che sorgano, e comparischino le stelle del polo antartico, e che tramontino quelle del polo artico?* Ma questa era un'ardita domanda, la quale, siccome non potea far Giobbe, così non potea fare lo stesso Dio, senza guastare il bell'ordine stabilito dalla sua eterna sapienza, e non corrisponde colle altre cose naturali del piovere, del tonare, e simili.

Per contrario, quanto è vaga, e semplice la sentenza secondo la nostra interpetrazione! *Forse sei tu, o Giobbe, che fai camminare ciascun Pianeta secondo il suo tempo, e fai star immobile l'Orsa coll'altre stelle nel polo?* Si noti quell' *in tempore suo*, che non può attribuirsi ad altro, che a' Pianeti. Ecco la stessa frase nel luogo addotto dell'elegia della Chioma di Berenice:

*Ut cedant certis sidera temporibus.*

*Producis Planetas in tempore suo:* far uscire i Pianeti ognuno a suo tempo, è lo stesso che far, che i Pianeti *cedant certis temporibus*, come abbiam veduto di sopra. Non è facile il ritrovare una interpetrazione più amena, più soda, più verisimile di questa, che noi i primi abbiamo proposta, e che non han pensata coloro, che si credono di poter interpetrare gli antichi scrittori colla sola cognizione de' sistemi delle scienze, che sono in voga in questo secolo, in cui viviamo.

CA-

# CAPITOLO IX.

*Della musica antica. Quanto sia necessaria, per ben intendere le poesie antiche, e per ben tradurle. Notizie intorno a' progressi della musica presso gli Ebrei, ed i Greci. Stabilimenti di Davide per la musica sacra. Moltitudine di professori a' tempi di Davide, e di Salomone. Catalogo de' più celebri maestri di quella età, e delle classi, o cori, che presiedevano. Titoli de' Salmi se sieno di canonica autorità. Perchè tanto oscuri nella Volgata, e ne' Settanta. Si spiegano le frasi, che occorrono in essi titoli. Cosa sia il* שושנים shoshanim *nel titolo del Salmo* 44. *Contrasto fra' critici, se la musica antica fosse migliore della nostra? S' esamina il sistema del Kirchero, del Perrault, del Calmet, ec. intorno alla musica antica. Si dimostra esser un' impostura, quanto ci è stato insegnato da' critici su tal argomento. Si propone un nuovo sistema sulla musica antica. Riflessioni sul tempo della musica, e sulle vocali lunghe, brevi, e brevissime degli Ebrei.* Alleluja, *nota di tempo nella musica.* השמינית, hasheminit *nel titolo del Salmo 6. cosa importi? Si confuta l' opinione del Calmet. Si spiega il* pro octava *nella Volgata. Riflessioni sul tuono musico, e sull' armonia dell' unione di varie voci. Si spiega un luogo di Seneca non inteso da' critici. Difetti attribuiti alla nostra musica dal Calmet, e dal Muratori, o non son tali, o son comuni all' antica. L' uso delle gorghe s' è antico nel canto. Si appruova il sentimento del Facciolati. Dell' uso della musica*

*musica ne' morbi, e specialmente in quello della Tarantola. Ragioni del Mead verisimili. Musica de' teàtri è simile a quella de' teatri Greci, e Romani. Esempj di voci Ebraiche non adattabili alla musica. Varie lezioni ne' Salmi, e nelle poesie Greche, e Latine cagionate dalla musica. Tavola degli strumenti musici degli Ebrei. Cosa sia* נגינות *il* neghinoth, הנחילות *l'* annechiloth, שגיון *il* sigaion, *ed* הגיון *il* higaion? *Si spiegano molti titoli de' Salmi in nuove maniere. Cosa importi* סלה *il* selah *nel testo Ebreo, ed il* diapsalma *ne' Settanta, e nelle antiche versioni? Opinione degli antichi, e de' moderni quanto varie! Se ne propone una nuova. S' esamina il titolo del cantico di Davide fatto in morte di Saulle. Opinione di Grozio importuna. Pensiero nuovo di Cornelio a Lapide senza ragione. Sfuggita del Calmet, per non saper determinare la contesa: si propone una nuova spiega, e coll' ajuto delle notizie della musica si scioglie il nodo intricato.*

I. NOn meno, che delle altre arti, e scienze è necessaria la cognizione della musica, per intendere gli antichi poetici componimenti. La musica, e la poesia erano indivisibili ne' primi tempi: nè ci era sorte di verso, che non s' adattava bene alla musica, consistendo anzi in questo la differenza del verso, e della prosa, come ci attesta Plutarco *de musica*. La nostra poesia Italiana è mancante per tal difetto. Tranne quello stile, che s' usa oggidì nel teatro, le altre sorti di poesia non sono adattabili alla musica. Un sonetto, una canzone, una tirata di ottave, un capitolo di terzetti non possono cantarsi in regolata maniera. O debba per

tal

tal motivo dirsi difettuosa la musica, che si riduce ad un sol genere di componimenti, o difettuose tutte le altre poesie, che non si adattano alla musica, io non so deciderlo in questo punto. Penso nondimeno, che in quei secoli, che s'introdussero la prima volta i sonetti, le canzoni, ec. si cantavano comodamente, e ci era un gusto di musica corrispondente alla poesia, come almeno possiamo certamente affermare delle ballate, che cantavansi, e ballavansi senza dubbio; benchè non potesse ciò farsi al presente con gusto nella musica Italiana. Altrimenti ne seguirebbe, che il mondo, dopo la perdita della Latina poesia, sia restato per molti secoli senza musica, finchè s' introdussero le nostre ariette; ciò che sarebbe, dirò così, quasi un *assurdo*, non essendoci stata mai nazione alcuna, che non avesse avuta la sua musica, o buona, o mala per ogni tempo.

Al presente sembrano a me troppo ridicoli coloro, che ne' componimenti, ove la musica è necessaria, come ne' teatri, cercano di comporre in versi, ed in istile non adattabile alla musica, citandoci gli esempj de' Greci, e de' Latini, quasi noi avessimo la loro musica, e quasi l'imitazione di quei grandi uomini dovesse consistere nel misurare i versi col compasso, per rendergli uguali, o in altre consimili seccature, nelle quali impiegano tutto lo studio gl' ingegni infelici. Finchè dunque non s' introdurrà un altro gusto di musica, è necessario comporre in quella maniera, che può adattarsi alla musica, che noi abbiamo; la quale, qualora fosse eziandio difettuosa, è meglio sempre averla così, che affatto non averla.

Potrebbe dubitarsi, se i Latini avessero qualche poesia non adattabile alla musica, e se l'elegantissi-

me ſatire di Orazio poteſſero in verità mai cantarſi? Ma ci ſarebbe un altro dubbio, ſe i Latini, ed Orazio ſteſſo metteſſero nel numero delle poeſie tal ſorte di componimenti baſtevoli ad inſegnare, e non a dilettare, tranne quel diletto, che deſta in noi lo ſcoprimento del vero, ed una ſavia maſſima ben eſpoſta, ch'è diletto, dirò così, intrinſeco del componimento, e non proviene già da' verſi, ſicchè ſi formi la muſica armonia.

II. Quanto agli Ebrei, de' quali ſpecialmente trattiamo, la lor poeſia non ſi dividea dalla muſica; e dell' una, e dell' altra ci ſono degli antichiſſimi eſempj. Jubal nel Geneſi 4. 21. ci ſi propone qual *pater canentium cithara, & organo:* e chi sa la proprietà delle fraſi delle lingue orientali, ben conoſce, che ciò non dinota, che ne ſia ſtato Jubal l'inventore, ma che foſse egli un eccellente ſonatore, e maeſtro di tali ſtrumenti. Qualora s' interpetraſſe ancora nel primo ſenſo, non ſarebbe picciola l'antichità della muſica riferendoſi a Jubal: e quaſi in quei tempi ſteſſi Lamecco padre di Jubal ci dà un eſempio di poeſia nelle parole dette alle ſue mogli nel Geneſi c.4. 23. e da noi ſpiegate di ſopra c. 5. n. 7.

Da Jubal in poi ſegul a perfezionarſi la muſica preſſo gli Ebrei per lo corſo in circa di due mila anni, finchè Davide gran Profeta, eccellente poeta, e peritiſſimo di muſica la riduſſe all'ultima perfezione, ed introduſſe quella incredibile moltitudine di profeſſori, de' quali parleremo in appreſſo, facendola ſervire all'uſo delle ſacre funzioni, alle quali giuſtamente pensò, che la muſica ſarebbe giovata ad accreſcere il decoro, ed a conciliare una venerazione dovuta alla loro miſteriofiſſima liturgia. Ed il giu-

giudizio di Davide insﬁpirato in ciò dallo ſteſſo Dio, che ordinò la muſica, è da ſtimarſi più ſano di quello di qualche infelice moderno ſcrittore, che per piccioli abuſi di eſſa la vorrebbe sbandita da' ſacri tempj: quaſi non vi foſſero ſtati ſempre gli abuſi non ſolo nella muſica, ma nelle coſe più ſante.

Or la noſtra muſica cominciò dal monaco Guido, e per lo ſpazio di pochi ſecoli è giunta a quella perfezione, in cui ora ſi vede. Che dovrà penſarſi della muſica Ebrea, che ſempre continuò in quella nazione quaſi dal principio del mondo? Quindi non è da maravigliarſi, ſe una grave ſonata fatta da eccellente maeſtro rimetteva in calma gli animi agitati de' Profeti, e gli rendeva atti a ricevere le divine impreſſioni dello Spirito Santo: e una ſoave cantata unita ad un dolce toccar di corde del peritiſſimo Davide placava lo ſdegno del furibondo Saulle.

La muſica è capace di produrre in noi sì conſiderabili effetti: dolcemente s'intromette nell'animo, nel ſangue, negli ſpiriti, e con una ſoave agitazione ammolliſce, e diſſipa gli umori maligni, e l'atra bile, per la quale (ſiccome per la freneſia, e per morbi conſimili) non ſi ſtimava eſſerci più ſalutevole rimedio della muſica da' medici antichi. I Greci ci ſomminiſtrano infiniti eſempj di morbi curati coll'uſo della muſica, ed il dubitarne è ſolo di chi non ha cognizione della buona filoſofia.

Giunſe in verità preſſo i Greci, non meno che preſſo gli Ebrei, la muſica a gran perfezione, e fin dall'età degli eroi Omerici, i quali eran tutti peritiſſimi di muſica, ſino agli ultimi tempi ſempre fu la muſica tenuta in grandiſſimo onore, e credevaſi quella repubblica meglio regolata, come ci atteſta

testa Plutarco, in cui si avesse gran cura della musica più che d'ogni altro. Amantissimi n' erano i lor filosofi, amantissimi i magistrati, ed era vergogna de' più prodi, e valorosi capitani il non saperne, come in fatti si narra di Temistocle, che non avendo saputo sonar la lira in una occasione, fu tenuto per uomo rozzo, *habitus est indoctior*, come dice Cicerone *Tuscul.II.* credendosi esser villanamente educato; giacchè l' educazione de' nobili fanciulli era commessa a' musici, ed a' poeti, i quali soli son capaci d' insinuar dolcemente ne' fanciulli le buone massime, e render la virtù amabile, e non severa. In somma un uomo sciocco, un ignorante, un uomo di mal gusto si chiamava da loro ἄμουσος, *alienus a studio musices:* quasi chi non sapesse di musica, fosse necessariamente un ignorante, e rozzo villano, e di pessimo gusto.

Non potea giudicarsi altrimenti presso gli Ebrei. Essi non avevano altra occupazione dopo lo studio delle loro leggi, che la musica, e la poesia. Chi non sapea di musica, e di poesia dava un certo segno di essere stato rozzamente allevato: e forse non v' era alcuno fra la gente culta, che non ne sapesse almeno quanto bastava a non chiamarsi ignorante. Crebbe questo gusto di musica a tempo di Davide, dal vedersi, che il Re voleva un numero sterminato di professori per l' uso delle sacre funzioni, e per suo trattenimento nella corte, ove, dopo gli affari interessanti della corona, si passava quasi tutto il tempo in musicali concerti. E si sa, che il vecchio Berzillai ricusò appunto di servire il Re in qualche buono impiego nella sua corte, per non aver a sentire continuamente i suoni, ed i canti, a' quali egli era insensibile per la sua avanzata età, e

mandò in cambio un suo figlio.

III. Quanto alla musica del Tabernacolo nel regno di Davide, e del Tempio sotto Salomone, noi possiamo soddisfare i lettori con qualche notizia sicura, e certa ricavata da' Paralipomeni, ove se ne parla diffusamente. Quattromila fra sonatori, e cantanti, e maestri erano in tutto coloro, che servivano al Tabernacolo, ed al Tempio, *Paralip.I. c.23. v.5.* Fra quattromila ve n' erano ducento ottantotto maestri di cappella ( siami lecito di valermi di questo termine improprio per maggior chiarezza ) *Numerus eorum*, *qui erudiebant canticum Domini cuncti doctores*, cioè *qui docebant alios canticum Domini*, ( come ha più chiaramente l' Ebreo ) *ducenti octoginta octo*, *Paralip.* 7. 25. Ventiquattro eran le classi, nelle quali eran divisi tutti i sonatori, e cantanti: ad ogni classe presedevano dodici maestri di cappella. Ogni classe usava i suoi strumenti particolari, e spesso gli stessi maestri di cappella eran professori di quegli strumenti, e componevano insieme. E siccome a dì nostri i maestri di cappella suonan di cembalo, così allora indifferentemente chi sonava uno strumento, e chi un altro, e componevano quelle sonate, e cantate, che s' accompagnavano da quegli strumenti, che usavano le classi, delle quali erano essi prefetti. Così i figliuoli d'Iditun, che si numerano tra' prefetti, *prophetabant in cithara* ne' Paralip. 25. 3. cioè eran maestri di cappella, e sonatori di cetera.

Come le classi eran numerose, così non è da maravigliarsi, che presedevano dodici maestri, quando sotto questo titolo consideriamo, che non solo intendeasi chi componeva, ma chi insegnava agli altri di cantare, e sonare. Di questi dodici uno era

il ca-

il capo, ed il vero maestro di cappella, che regolava la musica ne' dì solenni, servendo gli altri piuttosto per dar lezione, e far la parte di primi sonatori, o cantanti. Eran dunque ventiquattro, ed i loro nomi ci si registrano nel cap. 25. *de' Paralip.* Quattro figliuoli di Asaf, sei figli d'Iditun, e quattordici figli di Eman. Chi dovea presedere alla prima classe, chi alla seconda, senz' aversi riguardo a' meriti, lo decise la sorte: e ciascuno poi scelse fra' suoi figli, e fratelli undeci altri compagni de' più abili, per presedere unitamente alle classi, dovendo esser dodici per classe i maestri. Apporremo quì una tavola delle classi, e de' maestri per curiosità de' lettori, e per maggior chiarezza, in vece di *classe*, ci serviremo della voce *coro*, più propria per la musica, chiamandosi *cori* presso noi le varie *classi de' Conservatorj* di giovani addetti a tal mestiere.

| | | | |
|---|---|---|---|
| I. | Coro Giosesso | XIII. | Coro Subaele |
| II. | Coro Godelia | XIV. | Coro Matatia |
| III. | Coro Zaccar | XV. | Coro Jerimot |
| IV. | Coro Isari | XVI. | Coro Anania |
| V. | Coro Natania | XVII. | Coro Jesbanassa |
| VI. | Coro Bocciau | XVIII. | Coro Anani |
| VII. | Coro Isreela | XIX. | Coeo Melloti |
| VIII. | Goro Jesaja | XX. | Coro Eliata |
| IX. | Coro Matania | XXI. | Coro Otir |
| X. | Coro Semeja | XXII. | Coro Seddelti |
| XI. | Coro Azzaraele | XXIII. | Coro Maaziot |
| XII. | Coro Asabia | XXIV. | Coro Romemtierez. |

Questi erano i più celebri maestri di cappella dell' età di Davide: pur ci erano i loro padri, che non presedevano a classe alcuna, ma aveano cura di tutte, e presedevano agli stessi ventiquattro prefetti loro figli, e componevano, e regolavano la mu-

 sica

ſica ne' dì più ſolenni. I lor nomi erano *Aſaf*, *Eman*, ed *Iditun*, de' quali fa la Bibbia continui elogj, e ci ſi rappreſentano come gran maeſtri di muſica, e gran poeti nello ſteſſo tempo: ed in fatti i più ſavj interpetri gli riconoſcono autori di molti Salmi. Dippiù coſtoro *prophetabant ad manus Regis*, che noi diremmo a tempi noſtri, *eran maeſtri della cappella Reale*, e ſonavano, componevano, e cantavano con Davide ſteſſo, ch' era il primo maeſtro, e che ſpeſſo aveva il piacere di porre in muſica i proprj Salmi.

IV. Chiunque aveſſe il primo fatta la raccolta de' Salmi per uſo d' introdurli ne' libri canonici, egli è certo, che gli ricavò da' libri originali del Tempio, cioè da' libri di muſica, ov' erano più correttamente ſcritti, ed era ſicura la lezione: poichè così s' eran cantati, ed inteſi da Davide ſteſſo. Quindi copiando fedelmente i Salmi, traſcriſſe ſpeſſo molte parole, ch' eran poſte in quei libri, per regolare la muſica; ma non avean che fare co' Salmi. Tali ſono i titoli, ne' quali ſi dice, da qual maeſtro di cappella eran meſſi in muſica, e con qual accompagnamento di ſtrumenti.

Nella noſtra Volgata non appariſcono ne' titoli tali notizie; ma ſolamente ſi legge *in finem*, *pro torcularibus*, *pro ſuſceptione matutina*, *pro occultis filii*, *pro iis*, *qui commutabuntur*, e ſimili coſe, che non inteſe, ſono ſtate cagione, che molti interpetri han dubitato della canonica autorità de' titoli de' Salmi, ciocchè a noi non lice dopo il Concilio di Trento, che approvando la Volgata, ebbe ancora come canonici i titoli contraſtati: (*) queſti hanno impedito i Padri

(*) De' titoli certi, e degl' incerti ſi parla più diſtintamente nella diſſertazione degli autori de' Salmi.

Padri antichi di non ben intendere i Salmi; comechè non contenevano alcuna chiara sentenza, cercavano di ritrovar misteri, e sensi mistici nelle parole del Salmo, distruggendo spesso il senso letterale; la qual cosa ad evitare altri più arditi non han curato affatto de' titoli, come sospetti.

A nostri giorni non ci è più chi dubiti esser questi titoli appartenenti alla musica, e che i nomi Ebraici dinotano gli strumenti, che accompagnavano la cantata. Nel titolo del Salmo 87. la Volgata stessa ci ha ritenuto il nome dello strumento com'è nell'Ebreo, *pro maelet*, e nel Salmo 38. ci addita, che il Salmo è di Davide, ma la musica è d' Iditun, e ritrovandosi le stesse frasi in tutti gli altri titoli, bisogna seguire il medesimo cammino insegnatoci dalla stessa Volgata. Negli altri titoli la ragione, per cui non si leggono nella Volgata, siccome neppure ne' Settanta, e nelle altre antiche versioni, si è, che i religiosi interpetri vollero tradurre i nomi proprj di uomini, o di strumenti, o di uficj nella lingua Greca, e Latina: la qual cosa quanto renda oscure le traduzioni abbastanza si è provato di sopra nel c. 4. n. 7.

Questo costume s' osserva continuamente nella Volgata. Nel Genesi c.26. in vece de' nomi proprj de' pozzi *esec*, *recbebot*, ec. si legge, che quei pozzi si chiamarono *inimicizia*, *calunnia*, *larghezza*, ec. Le figliuole di Giobbe si chiamano *Dies*, *Cassia*, *Cornu stibii*. La figlia di Osea c. 1. vers. 6. e 9. si chiama *Absquemisericordia*, ed il figlio *Non-populusmeus*, perchè questo è il significato de' nomi proprj *Lorachuma*, e *Leammi*. In Michea c. 1. i nomi di città *Afra*, *Sapir*, *Marot*, e *Achisib* si traducono *Pulvis*, *Pulchra*, *Amaritudines*, *Mendacium*. Invano

no si tenterebbe nell' antica geografia di ritrovare queste città, cioè la *Polvere*, la *Bella*, le *Amarezze*, la *Menzogna*. Ne' Proverbj c. 30. v. 1. *Verba congregantis filii vomentis*, ch' è traduzione del significato de' nomi proprj *Agur*, e *Jache*. I Greci nel riferire le storie degli orientali cambiavano i nomi, e gli esprimevano colla significazione de' nomi Greci, come può vedersi in Erodoto, in Sanconiatone, e Filone Biblio, ed in altri: e gli Ebrei parlando delle nazioni straniere non usavano i loro nomi, ma gli traduceano nella stessa maniera, e si sa, che invano si cercherà nelle storie profane un *Assuero*, non essendosi mai così chiamato alcun Re; ma è traduzione del nome *Artaserse*, o *Dario*, come altri vogliono, ciocchè reca gran confusione alla storia antica de' Medi, Persiani, Egizj, e d'altre nazioni dell' oriente.

Questa è la cagione di non ben intendersi i nomi degli strumenti. Noi, per esempio, abbiamo la *viola*, ed è questo uno strumento musico di quattro corde, che si suona coll' arco, e serve per lo basso. Egli è certo, che non ha che fare colla *viola* amenissimo fiore, nè potè mai da essa trarre il suo nome. Certo è però, che *viola* significa fiore, e la pianta così chiamata. Chi traducesse un componimento Italiano in altro linguaggio, occorrendo di parlarsi del suono della *viola*, osserverebbe nel vocabolario Italiano quella voce, e vedendo, ch' è il fiore già detto, troverebbe nella sua lingua la voce, con cui s' esprime quel fiore, ed eccone fatta la traduzione. Ma come poi sarebbe possibile intenderne il vero senso?

Non altrimenti nel titolo del Salmo 44. la voce ששנים *shoshanim* si traduce da S. Girolamo,

e da

e da Aquila *pro liliis*, ed è certo, che il vocabolo Ebraico ammette questa interpetrazione. Ma egli è nome proprio di strumento musico chiamato *shoshanim*, e non dovea tradursi. Gli Ebrei potevan chiamare *giglio* uno strumento di musica, siccome noi ne chiamiamo un altro *viola*. Non è dunque, che sieno false tali traduzioni; ma è falsa la interpetrazione, che poi si dà alle traduzioni, credendosi, che nel Salmo si parli de' *gigli*, ove sotto questo nome s'intende uno strumento così chiamato. Noi esamineremo in appresso molti titoli de' Salmi, ove parleremo de' varj strumenti musici degli Ebrei. Per ora osserviamo, che oltre alla traduzione delle significazioni de' nomi di strumenti, spesso la Volgata interpetra la significazione de' nomi di uficj, ciò che rende ancora oscurissimi i titoli de' Salmi.

La voce למנצח *Lamnazeah*, che si legge sul principio quasi di tutti i titoli de' Salmi, vuol dire *præfecto musices*, al *maestro di cappella*. Il Calmet scrive un' intera dissertazione su questa voce, e non può dubitarsi di tal significazione. I Settanta colla Volgata traducono *in finem*, S. Girolamo, *victori*, Teodozione, *in victoriam*, Aquila, *victoriam danti*, Simmaco, *επινικιον*, o sia *carmen victoriæ*, ciò ch' è importuno, leggendosi nel titolo anche de' Salmi più mesti, e lugubri. Tutte queste sono significazioni della voce *mnazeah*, o piuttosto gramaticali etimologie; ma non ci spiegano la cosa, che veramente dinota. Non niego, che possa significar *vincitore*; ma cosa è mai questo *vincitore?* Basta a me, che sia il prefetto, o maestro di cappella, poco curando, che fiesi così chiamato, perchè vincea tutti nella perizia del comporre, o per altra cagione. E spesso de' nomi di uficj non può rendersi ra-

 gione

gione alcuna, come ognuno può osservare anche a' tempi nostri.

Lo stesso si vede negli uficj della milizia. Fra gli altri officiali v' erano i *Shalishim* שלשים. Ne' Paralipomeni c. 12. si dice, che Samaja *erat fortissimus inter triginta*: questo è un elogio, che non ben si capisce. Nell' Ebreo dicesi, ch' era il più forte fra i *Shalishim*, ma la Volgata volle tradurre la significazione gramaticale della voce, poco curando dell'oscurità. Abbiamo dunque ne' titoli de' Salmi ordinariamente *mnazeah*, o sia il maestro di cappella, e gli strumenti, che accompagnavano la cantata. Già s' è detto di sopra, che i maestri di allora sonavano varj strumenti, e che ognuno componea le cantate d' accompagnarsi da quegli strumenti, che sonava la sua classe, o coro. Quindi ritroveremo ne' titoli, *Præfecto neghinoth Psalmus David*, e vuol dire: Salmo di Davide posto in musica dal maestro de' *neghinoth*, cioè da quel maestro di cappella, che presiede alla classe, che fa uso de' *neghinoth*, ch' è lo stesso, che, *Salmo di Davide co' neghinoth*, *posto in musica da Godolia maestro di cappella della seconda classe*, *o sia del secondo coro*; come diciamo noi: *Aria con violini*, *trombe*, *ed oboe del Jommelli*. E perchè Davide siccome componeva i nobilissimi Salmi, così avea spesso il piacere di mettergl' in musica, quindi è, che spesso si legge ne' titoli de' Salmi, *In finem ipsi David*, *in finem Psalmus ipsi David*, cioè *Psalmus Lamnazeah Davidi*, *præfecto musices Davidi*, cioè *le parole*, *e la musica sono di Davide*, com' è il Salmo 12. 13. 14. 24. 30. ed altri in gran numero.

V. Da queste generali notizie può certamente dedursi, che gli antichi erano amantissimi della musica,

fica, che l'aveano ridotta a gran perfezione, e che specialmente presso gli Ebrei era considerata, come una necessaria occupazione di uom culto, e nobilmente educato. Ma cosa mai sia stata questa loro musica, non può certamente intendersi in modo alcuno. Io fin dalla più tenera età sono stato amantissimo della musica, ed il toccare il Salterio in qualche ora oziosa è forse in questa solitudine il mio solo divertimento. Quindi con gran desiderio ho cercato sempre di studiare a fondo gli antichi, e moderni autori, che trattan di musica, per ricavarne un' idea chiara della musica antica, e per osservare, se era diversa, o simile alla nostra, se migliore, o peggiore: ma non corrispose alle speranze il successo. Dopo molto, e molto studio ho conosciuto, che non può sapersene cosa alcuna: e che gli antichi o non parlano di musica, o non è affatto possibile intendergli, ed i nostri vogliono imposturarci, con insegnarci una cosa, che non sanno, essendo non solo ignoranti della musica antica, ma ben anche della moderna.

La musica richiede la voce del maestro, e non può impararsi su' libri, nè comunicarsi a' posteri in iscritto. Da poche lettere non ben apparenti nelle medaglie, ne' rosi marmi, e nelle confuse iscrizioni si ricavano spesso le più belle notizie dell'antica letteratura: ma sapere, come cantavasi un' Ode di Orazio, un coro nelle tragedie Greche, e Latine, un salmo nel tempio di Salomone, questo non è possibile in conto alcuno. Eppure francamente certi critici entrano nella questione, se la nostra musica sia migliore dell'antica, e non s' arrossiscono di decidere o in contrario, o in favore, quantunque non solamente non hanno alcuna cognizione della

musica

musica Latina, Greca, ed Ebrea; ma sono ancora, come s' è detto, ignoranti della musica Italiana.

Replico, che assai strano parrà ad alcuni il dire, che noi affatto nulla sappiamo della musica antica, quando il solo Meibomio ha stampata una raccolta di molti Greci filosofi, che trattan di essa, a quali aggiunte le sue note, par che non resti altro d' imparare in questa materia. Che diremo del Perrault, del Wallis, del Malcolm, del Cerceau, e specialmente del Kirchero, e del suo abbreviatore Scotti nel tomo secondo della sua Magia naturale, i quali trattano con tanta libertà, e franchezza della musica antica, come se fossero i primi maestri di quei tempi?

Ma bisogna pur confessare, che la teoria della musica non ha che far colla pratica: Il Descartes, il Galileo scrissero eccellentemente su di essa, e non sapeano di musica; e i primi maestri di cappella de' nostri tempi non sanno quel, che scrissero il Cartesio, ed il Galileo. Io giurerei, che se si mostrasse al Sassone, al Jommelli la sola scala de' tuoni del Malcom, forse appena saprebbero intenderla, benchè abbiano studiato le buone matematiche: che diremo delle altre osservazioni? Eppure il Malcom con tutte le sue più accurate notizie tratte da una incontrastabile ragion matematica non avrebbe saputo comporre un' aria, o una sinfonia capace di dilettarci.

Quanto dunque scrissero i Greci filosofi, quanto i moderni sopraccitati, si riduce alla musica in quanto è parte della matematica: come si fanno i tuoni, come si percepiscon da noi: come le vibrazioni più, o meno replicate rendano il tuono alto, o basso: perchè un maggiore, o minore intervallo è cagio-

cagione d'una consonanza, o di una dissonanza. Ci dimostrano gli effetti della combinazione, e cambiamento delle note, che con sei note si possono fare settecenventi mutazioni, o varietà senza ripetere la stessa nota due volte; e che delle note d'ogni ottava si posson fare quaranta mila trecenventi diverse sonate, e cose simili, le quali imparate non fanno, che alcuno sia miglior sonatore di cembalo, o che componga in più bella maniera.

Ciò posto, siamo in una grande ignoranza della musica antica, e non avendo in esempio un' ode, un coro, un salmo colle note, o co' numeri, a' quali s' adattavano, ne siegue certamente, che quanto si dice della musica antica è tutta un' impostura de' letterati, per ingannar gl' ignoranti. Certo si è però, ch' essa era perfettissima, e che gli Ebrei, ed i Greci la coltivavano mirabilmente, e dalla moltitudine degli strumenti, dagli onori, da' salarj grandissimi dati a' professori, dal continuo uso di essa in ogni occasione, e dagli affetti, che mirabilmente destava, può ricavarsene un' idea troppo grande; in maniera che convengono tutti i dotti, che nessuna scienza, o arte giunse a tanta perfezione, a quanta la musica a' tempi antichi. Ci si permetta di grazia di far qualche riflessione in particolare, che sebbene siamo nello stesso caso, che gli altri rispetto alla musica antica, almeno abbiamo qualche cognizione della moderna, di cui non sapendo altro, che la semplice teoria i dotti critici mentovati, non poteano aver mai questi lumi, che noi speriamo di ricavarne.

VI. Il *tempo*, ed il *tuono* son le due cose, che costituiscono la musica. Il solo tempo è capace ancora di destare in noi qualche diletto, e lo speri-

men-

mentiamo nel tamburo, in cui, comechè non ci sia tuono musico determinato, la sola misura del tempo ci fa gustare la diversità delle sonate. Più nojoso è il solo tuono senza tempo, come possiamo osservarlo in un fischio continuato, o altra cosa simile. Il tuono, ed il tempo uniti insieme formano quell' armonia regolata, che noi chiamiamo musica. Ora da noi si crede, che, quanto al tempo, la musica antica era assai miglior della nostra nelle cantate, ed uguale alla nostra ne' concerti di strumenti di suono.

Quel che ci muove a così pensare è il riconoscere la poesia Greca, e Latina assai più perfetta della nostra, essendovi in quella un esatto tempo musico non solo in ogni parola, ma in ogni sillaba, ciò che non s'osserva nella nostra favella. Per esempio, si dovessero mettere in musica questi versi endecassillabi:

*Cui dono lepidum novum libellum.*
*Ni te plus oculis meis amarem.*

e questi Italiani;

*Che mai risponderti, che dir potrei:*
*Vorrei difendermi, fuggir vorrei.*

Il Latino maestro dovea misurare ogni sillaba: il *cui* è lungo, il *do* è lungo, il *no* pure, il *le* breve, e così tutte le altre. Ed ecco un tempo finissimo nella musica, che dovea corrispondere ad ogni sillaba. Non così l'Italiano: la prima voce *che* non si sa se è brieve, o lunga: in *risponderti* la prima sillaba non si sa, in *potrei* lo stesso, e così in *difendermi*, e in *vorrei*, avendo noi la quantità nelle sole ultime, e penultime, e nelle antepenultime delle sole parole sdrucciole.

In oltre le nostre sillabe lunghe, e brievi non riguar-

guardano il *tempo*; ma l' alzamento, e baſſamento della voce. La voce *amo* ne' poeti Latini del buon ſecolo ha la prima ſillaba brieve, e la ſeconda lunga, ſe noi vogliamo pronunciarla lunga, dobbiamo dire *amò*: ecco che la lunghezza della ſillaba conſiſte nell' alzare il tuono, e non nella durata del tempo. I Latini dicendo *amo* facean ſentire l' ultima ſillaba lunga, perchè impiegavano doppio tempo di quello, che voleano, per pronunciare la prima brieve. Una muſica, che doveva adattarſi a tal ſorte di poeſia, chi non crederà, che in queſta parte ſia ſtata aſſai più perfetta della noſtra, quanto era più perfetta la poeſia?

Queſto non può metterſi in dubbio riſpetto a' Greci, e Latini. Degli Ebrei non ſi può dar giudizio ſicuro, ignorando le regole de' loro verſi. Mi perſuado però, che la lor muſica in quanto al tempo ſia ſtata ancor più perfetta della Latina, e della Greca, e che la ſteſſa opinione debba averſi della lor poeſia. Io veggo, che i Rabbini introducono il tempo in ogni ſillaba co' loro punti, avendo le vocali brievi, e lunghe, come i Greci, ed in oltre le *breviſſime*, che non ebbero mai altre nazioni, e che ſarebbero cagione di un tempo aſſai fino nella muſica Ebrea. Io ſon più degli altri aſſai franco in rigettare la Rabbinica punteggiatura, come invenzione di ſecoli poco felici; ma ben conoſco da ciò, che la lingua Ebrea è capace di tali delicatezze: e ſe bene di preſente non ſi sa, ſe tale era la pronunzia in quelle parole, come pretendono i Rabbini, che ne ſanno meno di noi, ſi può almeno dedurre, che ci erano generalmente tali regole, come nella Latina, e nella Greca: tanto maggiormente, che nelle decadenze delle lingue

queſte

queste finezze soglionsi piuttosto del tutto perdere, che accrescersi in tal maniera.

I nemici de' punti Rabbinici han come un' impostura questa idea di *vocali brevissime*, non sapendosi persuadere, che cosa sieno. Ma non si maraviglierebbero, se pensassero a quel, che noi abbiamo avvertito, che la lunghezza, e brevità delle sillabe dipendea dal tempo, e non dal tuono, come presso di noi. Onde se nella brieve s' impiegava la metà del tempo, che bastava a pronunziare una lunga, nella brevissima bastava la metà di quello, che ci volea, per pronunciare una brieve. Così nella nostra musica abbiamo la nota *lunga*, che si tiene quattro battute, la *brieve* due battute, la *semibrieve* una battuta: dal che può ricavarsi un' idea chiara della lunghezza, e brevità delle sillabe degli antichi, che dipendea dalla durata del tempo, e non dalla variazione del tuono. Per la qual cosa la musica Ebrea dee certamente giudicarsi più esatta nel tempo non solo della nostra, ma ben ancora della Greca, e della Latina. Con tutto ciò non abbiamo molto da dolerci di esser la nostra musica in questa parte inferiore all' antica. Ne' concerti per gli strumenti siamo in uguale stato, e nelle cantate è certo, che la nostra musica s' adatta ugualmente bene alla nostra poesia Italiana, che l' antica alla Latina, Greca, ed Ebrea: e queste finezze di tempo non ci sono nella nostra musica, perchè non ci sono nella poesia; onde può dirsi, che rispetto alla nostra poesia, ed all' Italiano linguaggio è perfettissima in questa parte ancora, come l' antica.

Ora è da osservare, che il tempo impiegato nella pronunzia delle sillabe brievi, e lunghe non era in se stesso determinato, quasi non ci fossero fra gli Ebrei,

Ebrei, fra' Greci, e fra' Romani coloro, che parlassero un poco più solleciti, o piu tardi degli altri. Ma era proporzionato a quella velocità, o tardezza naturale di chi parlava, di maniera che pronunziasse la sillaba brieve nella metà del tempo, che volea per la lunga. Lo stesso è nella musica: quattro sospiri, o quattro tempi fanno una battuta comune: ma la durata di questi sospiri non si determina, ma è proporzionata al tempo veloce, o tardo dell' intera battuta, e basta, che un sospiro sia una delle quattro parti. Ora per determinare questo tempo generale, con cui dee regolarsi tutta l'intera cantata, il maestro ci pone sul principio, *allegro*, *largo*, *andante*, *spiritoso*, *larghetto*, e simili avvertimenti; perchè è facile, che si canti in tempo *allegro* ciò, che dovrebbe cantarsi in un tempo *largo*, e si perde ogni grazia, ed ogni vaghezza.

Lo stesso doveano certamente fare gli antichi; ed io penso, che molti titoli di Salmi altro non sieno, che avvertimenti de' *mnazeah*, per regolare il tempo. Tale è l'*alleluja* nel Salmo 104. e seguenti, che giudico nell'antica musica essere stato di ugual forza, che *allegro* nel principio delle nostre cantate. Ogni altra spiegazione data finora a tal voce non è adattabile al titolo del Salmo: *laudate Dominum* è una interpetrazione gramaticale del significato della voce *alleluja*; ma non c'insegna qual era la forza di questa parola nel titolo delle cantate. Oltrechè se questo titolo vuol dire, *laudate Dominum*, perchè non si legge in fronte di tutti i Salmi? Forse eran le altre canzoni di profano argomento? Se ci si dice, che l' *alleluja* si mette avanti a quei Salmi, come scritti per invitar i popoli a lodar Dio, domando, perchè non si legge nel Salmo 46. *Omnes*

*nes*

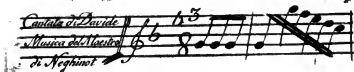
*nes gentes plaudite manibus*, ed in altri consimili? I gramatici convengono, che l' *alleluja* oltre la significazione dipendente dalla sua etimologia dinoti un' acclamazione di allegrezza simile al *viva* degl' Italiani, ed all' *io* de' Latini. Bisogna dire, che in musica valea lo stesso, che i titoli usati da noi, *allegro*, *presto*, *fuga*, ed eran posti da' maestri in quei Salmi, per regolare il tempo, come s'è detto.

VII. Si proponga un' altra conghiettura più audace. Nel salmo 6. il titolo così si traduce dalla Volgata, *In finem in hymnis pro octava*, *Psalmus David*. La voce למנצח *lamnazeah* tradotta *in finem*, s' è già detto, che dinota al *prefetto di musica*, al *maestro di cappella*; siegue *in hymnis*, e nell'Ebreo נגינות *neghinoth*, ch' è nome di strumento musico, come noi proveremo in appresso. Sicchè il salmo di Davide fu posto in musica dal maestro de' *neghinoth*. La difficoltà si raggira in quelle parole *pro octava* השמינית *hasheminit*. Vatablo, e Ferrando voglion, che dinoti, all' *ottavo tuono acuto*, *ed alto*. Gejero, e Munstero all' *ottavo tuono basso*, *e grave*: come imperiti di musica bisogna compatirgli; ed io suppongo, che pensavano, che i Salmi si cantassero, come ne' cori nel primo, nel secondo, quarto, ottavo tuono del canto Gregoriano: ridicola opinione!

Grozio, Muiz, ed i più dotti voglion, che questo *hasheminit* sia uno strumento di otto corde, e che questo Salmo si cantava cogli *hasheminit*. La conghiettura non sarebbe da rigettarsi. Ma la musica del Salmo è di un professore de' *neghinoth*, e questi non componeva una cantata, per accompagnarsi cogli *hasheminit*, ma co' *neghinoth*, istrumenti della classe, a cui presedeva. Il Calmet ritrova questa

ſta voce ne' Paralipom. I. 4. ove diceſi, che Matatia *in citharis canebat pro octava* על-השמינית; cioè preſedeva all' *ottava claſſe* de' muſici, ſiccome ſi vede da tutto il capitolo, ove ſi fa la diſtribuzione delle claſſi, onde conchiude, che il ſalmo ſi cantava dalla claſſe ottava.

L' opinione è molto ſavia; ma perchè di grazia ne' ſalmi non ſi fa menzione nè della prima, nè della ſeconda, nè della terza claſſe, ma ſolamente dell'ottava? Pare, che la diſtinzione delle claſſi non ſi faceſſe co' numeri ne' titoli de' ſalmi, ma col nome degli ſtrumenti, che uſavano; onde il prefetto de' *neghinoth* volea dinotare il prefetto della claſſe de' ſonatori de'*neghinoth*. In oltre come mai potea preſedere all' ottava claſſe, o comporre per eſſa un profeſſore de' *neghinoth*, quando l' ottava claſſe faceva uſo delle *cetre*, o ſiano *cinnor*, come ſi sa dal paſſo addotto de' Paralipomeni, *in citharis canebat pro octava?*

Trattandoſi di conghietture io penſo, che quello השמינית *asheminith* ſia nota del tempo, e quel *pro octava* altro non ſia, che determinazione della battuta; e come noi diciamo, *otto tre*, *otto ſei*, *otto dodeci*, così potevano i muſici Ebrei avere queſto *asheminith*, che dinotaſſe una coſa ſimile. Chi ha veduti i titoli delle noſtre cantate, reſterà perſuaſo della ſemplicità di queſto titolo del ſalmo, che ſe s' aveſſe da ſcrivere all' uſo degl'Italiani, ſi ſarebbe così:

Benchè nel copiare un tal titolo non ci sarebbe equivoco per l'uso dell' abbaco, che si fa da' nostri maestri nel notare le battute, senza esprimerle con parole, ciò che avverrebbe, se si scrivesse *otto tre*, come *asheminith* dagli Ebrei.

VIII. Oltre il tempo, resta da considerarsi il tuono, ch' è il principale nella musica, e quì abbiamo maggiori difficoltà. Il Kirchero, il Wils, il Perrault, il Malcom, il Vossio credono, che la musica antica era unisona, e che l' invenzione di comporre in parti, di maniera che ogni strumento, ogni voce cantasse la sua diversa dall' altre, sia tutta della musica moderna, e che siesi introdotto il costume dal monaco Guido. Il P. Scotti nella parte seconda della sua Magia naturale lib. 7. *de Magia symphoniurgica* ci dà queste parole: *Græci antiqui, qui in musica arte ad miraculum usque excelluisse passim deprædicantur, ad symphoniurgicam tamen polyphonam, hoc est ad musicam ex pluribus vocibus discorditer inter se concordantibus compositam nunquam pertigerunt: Latinis ea laus reservata fuit, nec ante adeo multos annos ars tam eximia est inventa, adeoque in hanc usque diem exculta, ut ad summum apicem pervenisse dicatur.*

Io non ammiro, che costoro pensassero in tal maniera: ammiro, che il P. Calmet adotta questa opinione sì strana, ed in tanto ci vuol persuadere, che la musica antica era perfettissima, e vaga, e che la nostra sia difettuosa, e poco soave. Se la musica antica era unisona, e quale ce la descrive il Calmet, io crederei, che l' intendere un concerto di quei tempi era lo stesso, che il sentir le fiere fremere, e ruggire nell' anfiteatro. A che giovavano dunque tanti strumenti? a che sceglier tanti

gio-

giovani, e donne per l' armonia della voce? Una musica unisona richiede le voci uguali: bastavano i soli tenori; perchè aggiungere le voci soprane de' giovanetti, e delle donne, le quali cantavano ancora nel tempio, come pruova lo stesso Calmet? I Rabbini ci affermano esser un gran delitto, che le donne cantino, o facciano altro mestiere nel tempio. Il Calmet sostiene, che le donne si tolleravano, per lo bisogno delle voci soprane, ed in fatti per l' autorità de' Paralipomeni I. c. 15. 8. 20. non si può metter in dubbio. Ed in verità non potendósi far molto uso de' giovanetti, che perdono la voce prima d' imparar la musica, se non si fossero introdotte le donne, non ci potevano essere voci soprane. A' nostri tempi fa più orrore l' introdurre le donne sulle orchestre nelle chiese, che il tollerare gli eunuchi.

Or se la musica era unisona, qual ingratissima armonia poteano fare le voci di soprano, di contralto, di tenore, di basso tutte unisone, ed il sentir cantare un salmo da tante voci differenti con ottave continuate, ciò che distrugge totalmente ogni musica armonia? Ma non si contenta di questo il Calmet: egli pretende, che gli strumenti erano ancora unisoni alle voci, e che ajutavano il cantante, non l'opprimevano, come a' dì nostri, che non si sentono affatto le parole, per qual motivo dice col Vossio, ch' è la nostra musica men atta a muoverci, che l'antica. Ognun sa, che le dissertazioni del P. Calmet, comechè piene di bellissime notizie, lasciano però sempre il lettore sospeso, ed incerto nella varietà delle opinioni, specialmente ch' egli è più fedele nel rapportare distesamente gli argomenti degli avversarj, che forte nel confutargli,

 ed

ed il dottissimo critico rade volte spiega il suo sentimento. Per trista sorte nella lunga dissertazione della musica, e degli strumenti musici degli Ebrei il P. Calmet ha cambiato il solito stile, e propone francamente le sue opinioni, senza neppur darsi carico de' dubbj, che potevano in contrario facilmente proporsi. Tanto è vero, ch' è facile ognuno a dar giudizio nelle cose, che meno sa. S' egli non era αμουσος, *ignorante della musica*, ben avrebbe saputo, che non ci è cosa, che tanto opprime la voce di un cantante, quanto gli strumenti unisoni. E nelle nostre migliori arie, e nelle più dolci, e tenere, ove il soprano ordinariamente canta fingendo la voce, per potersi ben sentire, e distinguere, gli strumenti non accompagnano mai la parte, ma fanno il bassetto, eziandio il primo violino, che suol camminare ordinariamente unisono colla voce. Se dunque sembra al Calmet, che gli strumenti opprimono la voce, molto più era notabile questo difetto nella musica antica, dove a suo parere gli strumenti erano unisoni, e non si distinguevano fra loro. Seneca non di meno ci attesta la cosa esser andata altrimenti nell' epistola 48. *Nonne vides quam multorum vocibus chorus constet? unus tamen ex omnibus sonus redditur: aliqua ibi acuta est, aliqua gravis, aliqua media: accedunt viris feminæ: interponuntur tibiæ: singulorum ibi latent voces, omnium apparent*. Un passo sì chiaro, chi crederebbe, che i nostri critici lo ritorcessero in sentimento contrario, e credono potersi ricavarne un invincibile argomento per la sognata unisona armonia da quelle parole: *Unus tamen ex omnibus sonus redditur?* Ma quanto semplicemente, e da fanciulli! Il Filosofo appunto fa vedere, che la perfetta armonia nasce dalla inugua-

guaglianza delle varie parti unite con arte. Quante voci non compongono un coro! ci è il tenore, ci è il basso, ci è il soprano, ci sono gli strumenti, e pure unite insieme fanno un suono, che rapisce. L' armonia Pittagorica del mondo, e delle sfere, era appunto così; la *concordia discors* delle stelle, i varj movimenti, e contrarj di tutte le parti dell' universo; ma ben regolate, e con giusta proporzione formavano la famosa armonia de' Pittagorici, di cui nuove, e pellegrine notizie ci somministra il dotto Martorelli *de Theca Calamaria pag.* 337. *e segg.*

Quintiliano l. 1. c. 10. definisce l' armonia, *dissimilium concordia*, e se vorranno ricredersi dell' errore, vadano i nostri critici a sentire un organo ben sonato a *registri aperti*. Un registro è ottava dell' altro: un altro è quinta, e così del resto. Quante canne suonano in toccare un solo tasto! *aliqua ibi acuta est, aliqua gravis, aliqua media*; e non son tutte le canne unisone, nè tutte ottave. In tanto un tasto toccato fa un solo tuono, *unus tamen ex omnibus sonus redditur*: e si nascondono i suoni di tutte le canne, in maniera che si distingueranno solamente, quando non saranno ben accordate: *singulorum latent voces, omnium apparent*.

Ma quel che non sapeva il Calmet, e gli altri ignoranti della musica, si è, che gli strumenti di basso non possono sempre sonare le stesse note degli altri. Quanti strumenti di fiato nella musica antica! Per tacer de' Greci, e de' Latini, aveano gli Ebrei i *chezozeroth*, *shophar*, *sorer*, *hugab*, *masrochita*, *chelil*, *machalath*, e di questi altri corrispondevano a' nostri *flauti*, *oboe*, *traversieri*, altri alle *trombe*, a' *tromboni*, a' *sagotti*, a' *corni di caccia*

Muratori nella sua perfetta poesia, che le parole affatto non si sentono nella nostra musica, e che perciò non può essa senza la poesia muover gli affetti, come ben facea la musica degli Ebrei, de' Greci, e de' Latini. Il Calmet, il Vossio *de poematum cantu, & viribus rythmi* parlano della stessa maniera. Facilmente potrà sperarsi di vederla emendata, quando si scopriranno i difetti, per gli quali non si sentono le parole ne' nostri teatri. Sono gli strumenti, dice il Calmet, che non suonano unisoni colla voce: questa è un' opinione già confutata di sopra, nè per sentirsi la voce, ci è altro riparo, che far sonare gli strumenti sempre note diverse. Son le voci degli eunuchi, dice il Muratori, le quali non sono naturali, come quelle de' tenori. Ma la voce degli eunuchi buoni è uguale a quella delle donne, e di queste ne facevano uso gli antichi ne' teatri, e gli Ebrei le stimavano così necessarie, che le introdussero ne' tempj. Ed è certo, che il *falsetto* de' tenori è meno naturale della voce dell' eunuco, e pure agli antichi piacea mirabilmente, facendone testimonianza Cicerone 3. *de Orat.* 96. *Quanto molliores sunt, & delicatiores in cantu flexiones, & falsae voculae, quam certae, & severae?* Ed i primi maestri della musica, al dir di Lucrezio, cioè gli uccelli ben ci daranno esempj, da' quali possiamo conoscere, che le voci delicate, e sottili son più capaci delle musiche inflessioni, e che l' usignuolo, e non già l' oca, ed il corvo ci alletta colla soavità del suo canto.

Non meno ingiustamente esclama contro alle *tirate di gorga*, per le quali non si sentono le parole, rompendosi in mezzo, e prolungandosi le vocali, e stiracchiandosi in un modo affettato. Noi a

canta, e non si parla: ed è impossibile, che nel canto si distinguano le parole, come nel parlare, per quanto semplice sia la musica, quando non sappiansi i versi, che si voglion cantare. Il qual male facilmente si rimedia colla lettura antecedente de' versi: ciò che se bene è cagione di non sentir quel diletto, che ordinariamente si pruova nella novità, è nondimeno questo assai ricompensato dal piacere della musica, per cui è da soffrirsi necessariamente qualche improprietà, siccome avviene in ogni arte, ed in ogni scienza, anche in quelle, che più credonsi esser condotte a maggior perfezione.

Comunque sia, io son certo, che ne' teatri Romani si soffriva lo stesso incomodo, e che ne' teatri Greci v' erano i *vasi echei* fatti ad uso delle nostre campane, e situati secondo le musiche consonanze, per far rimbombare la voce, di che a lungo discorre Vitruvio l. 5. c. 5. ove conchiude, che necessariamente vi debbono essere tali vasi, per ben sentirsi i cantanti. Veggansi il Kirchero *l. 9. Musarg. p. 4. c. 4.* e lo Scotti *p. 2. l. 6. c. 3. Magiæ natural.* che c' insegnano la costruzione, e disposizione di tali vasi; e quanto scrissero i comentatori di Vitruvio, specialmente il Perrault, ed ultimamente nella sua nobile edizione il dotto nostro amico il Marchese Galiani. Chi vorrà incolpare la nostra musica teatrale per l' imperizia degli architetti degli stessi teatri?

Finalmente per isgombrarsi ognuno dal pregiudizio, che i trilli, e le gorghe son le cagione di non distinguersi le parole nella nostra musica, soggiungo, che nel canto fermo Gregoriano tutte le voci sono di tenore, e cantano unisoni senza gorghe, senza trilli, e senz'accompagnamento di strumenti: e pu-

re

re se si canta in un coro pieno di trenta, o quaranta voci un salmo, un graduale, le parole affatto non si distinguono, se non da coloro, che sanno già quel che si canta nel coro, non sentendosi altro, che un confusissimo mormorio.

X. Spiacemi di sempre contrastare le opinioni del dotto Calmet: pur è forza di rispondere a quanto egli scrisse circa gli affetti, che non è capace di muovere la nostra musica, come l'antica. Qualche infelice giovinetto, che sapesse per pruova quali affetti ha destati la musica nel suo cuore, desidererebbe, che la cosa andasse, come pensa il Calmet. Egli forse non vide mai teatri, o parlerà della sua musica Francese: ma è certo, che l'Italiana è pur troppo abile a destare in un animo ancor prevenuto qualche movimento. Gli esempj di Saulle, di Eliseo, e di altri, che al dolce suono d' uno strumento placavano lo sdegno, e metteano la calma agli animi già commossi, poco giovano a farci credere, che la musica antica sia stata miglior della nostra, non mancando esempj consimili anche in questi tempi. I morbi stessi, che vantavansi i Greci di guarir colla musica, non son pruove di molto peso. Nella storia dell'Accademia delle scienze abbiamo l'esempio di un musico guarito da una febbre violenta per mezzo di una maestosa sinfonia. Il Boyle ci attesta di un cavaliero Guascone, che il rimedio, per mandar fuori l'orina trattenuta, era il sentir una sonata di oboe. E finalmente abbiamo il fatto della tarantola, e si crede non esservi altro rimedio che la musica, per mitigare i dolori cagionati dal velenoso morso di questo ragno.

Dotti, e savj filosofi in Italia, e di là de' monti hanno scritto sulla teoria degli effetti del morso

della

della tarantola. Oltre lo Scaligero, il Cardano, il Kirchero, lo Scotti, il Baglivi, si sono contraddistinti il Geoffroy, e l' Inglese Mead. Pretende il Geoffroy, che il succo velenoso della tarantola può dare a' nervi un grado di tensione maggiore del naturale, e che questa tensione uguale a quella di alcune corde di uno strumento, mette i nervi in unisono a certi tuoni, e gli obbliga a tremare, e scuotersi dopo l'agitazione originata in essi dagli ondeggiamenti, e vibrazioni dell' aria convenienti a quei tuoni. Pretende il Mead, che il veleno della tarantola produce una straordinaria fermentazione in tutto il fluido arterioso, sicchè alterandosi la crasi, e tessitura di questo, succeda un cambiamento nella coerenza delle sue parti, ed i globetti acquistano un' azione irregolare, attaccandosene alcuni insieme, e componendo piccioli viluppi. Questo cagiona una specie di coagulazione nel sangue: ed essendo il moto muscolare una contrazione delle fibbre, prodotta da' fluidi arteriosi, che fanno una effervescenza nel succo nervoso, il quale per mezzo delle vibrazioni, e del tremore del nervo passa nel muscolo; quindi è che la musica è gran rimedio, per rimettere ogni cosa nell' antico suo tuono. Poichè le replicate percussioni dell' aria prodotte dalla musica, scuotono le fibbre delle membrane dell' orecchio, le quali comunicano i lor tremori a quelle del cervello, e da queste continuate scosse, e vibrazioni si rompe la coerenza delle parti del sangue, e s' impedisce la coagulazione. Comunque sia, convengono tutti concordemente, che sì in questo, come in ogni altro morbo, in cui giova lo scotimento regolato de' nervi, e delle fibbre, la musica è un rimedio molto efficace; ed è da credersi, che i morbi, che vantavansi

tavansi

tavansi di guarire colla musica i Greci sonatori, non eran diversi da questi. (*)

XI. Ritorniamo dunque al proposito, e per non lasciare in sospeso gli animi de' lettori dopo tanti contrasti, distingueremo la musica delle chiese da quella de' teatri. Confesseremo ingenuamente, che la nostra musica delle chiese è assai inferiore all'antica, e specialmente all' Ebrea, e che non è mai capace di muover gli affetti, se non in un grado molto rimesso. La colpa non è però della musica, e conseguentemente non ne sono cagione i motivi sognati dal Calmet, e dal Muratori. Certo si è, che la musica in questo senso, di cui parliamo, può quasi definirsi: *un' arte di ben adattare le parole d'un poetico componimento ad un certo proporzionato tuono*; e s' è veduto di sopra essere stata la musica indivisibile dalla poesia.

A muover gli affetti debbono concorrere e l'una, e l' altra: se è cattiva la poesia, non ha colpa la musica, se non produce i suoi effetti. Che diremo, se manca dell' intutto la poesia, e si sostituisce la prosa? Abbiamo osservato, che il tempo è una delle *parti costitutive* della musica, e che in questa parte la nostra musica è inferiore all' antica, non essendo la poesia Italiana sì stretta, e regolata nel tem-

(*) Il nostro dottissimo Francesco Sarao Medico di S. M. la Regina, il cui nome è celebre nelle più insigni Accademie d' Europa, sonò alcuni anni, che pubblicò certe lezioni sulla tarantola, in cui con profonda erudizione, e sommo giudizio esamina questo articolo. Egli è piuttosto favorevole all' opinione negativa in quanto alla verità del fatto, e crede, che quel morbo de' Pugliesi, che si chiama tarantismo provenga da tutt' altro, che dal morso della tarantola. Confessa nondimeno, che per quel morbo, in cui ha gran parte l' accesa fantasia de' Pugliesi, qualunque sia mai, possa la musica essere di gran giovamento.

tempo, come l' antica. Che sarà, se si faccia uso della prosa, in cui può non esserci alcun tempo regolato; ma per fare una cadenza armonica, son costretti i maestri di replicare, e trasporre le voci in cento importune maniere? Aggiungasi, che la maggior parte della gente non intende il senso delle parole Latine, e conseguentemente non può averne un perfetto piacere. Il *dixit Dominus* per esempio è il gran salmo, in cui fa pompa la musica in ogni vespro: questo è il più difficile salmo di tutto il Salterio. Venga il Calmet stesso a sentir la musica: sebbene egli avesse scritto un dotto comento su di esso, non potrà però averne in pronto una chiara idea, e dovrà penare a capirlo bene, in sentirlo cantare. Qual maraviglia è dunque, se la musica non farà in noi quell' effetto, che facea nel tempio di Salomone, ove cantavansi i salmi in volgare idioma, ed in amenissimo stile? Di più è da considerarsi, che molto meno l' intendono i maestri di cappella, che compongono la musica, e conseguentemente spesse volte adattano alcun passo patetico ad una musica spiritosa, ed allegra, o al contrario, ciò ch' è una grandissima improprietà.

Peggiore assai è l' uso de' *mottetti*, i quali si compongono da gente ignorantissima, e son pieni d' inettissimi sentimenti, e di parole barbare, e di nessun significato. Oltre a ciò dee pensarsi, che o chi ascolta non intende la lingua, ed è nel caso già detto di provare la metà del piacere, o egli l' intende, ed il diletto della musica cede alla gran pena, ch' egli pruova in sentire barbaramente adattate le parole Latine ad un metro Italiano, di cui non può farsi una più ingrata unione. Onde uno de' miei più cari, e dotti amici, il Consigliere Sal-

vatore

vatore Marchese Spiriti, dalla cui dolcissima conversazione troppo m' incresce d'esser lontano, lepidamente solea dirmi, che per sentir un pieno piacere di un buon mottetto, bisogna che un uomo sia di ottimo, e di pessimo gusto; cioè, che abbia un ottimo gusto di musica, ed. un pessimo gusto della lingua Latina.

Quì dunque bisogna cedere, e confessare col Vossio *de poematum cantu, & viribus rythmi*, ch'è necessario unire una buona musica, ed un' eccellente poesia, per destare gli affetti negli uditori. Ma ognun vede, che questa non è colpa della musica, e ch' è un male, che non ammette rimedio, se non coll' introduzione della poesia Italiana in chiesa, ciò che per giusti motivi non si permetterà mai, o della poesia Latina, ed insieme della musica antica, ciò ch'è impossibile, non sapendo noi l'armonia musica de' versi Greci, e Latini, come nel primo capitolo si è provato.

XII. Non così in camera, o ne' teatri, ove la musica è perfettissima, qualora per altro non è difettuosa la poesia, come può dirsi invero ogni componimento drammatico per musica, che siesi veduto finora di qualunque autore, tranne il Metastasio: e valenti maestri giungono ad imitar così bene le parole colla musica, che forse non possiamo neppur figurarci una cosa più perfetta. Si sa poi ove giunge la musica ne' teatri, e come delicatamente muove gli affetti, in maniera che i più religiosi esclamano contro alla soverchia effeminatezza di essa, che illanguidisce assai gli animi degli uditori. Comunque si giudichi di tal eccesso, certo è però, che il difetto nasce dal muover troppo le passioni, non già dal non destarle, come ognuno il conosce. Ma

forse

forse gli antichi filosofi non lagnavansi ugualmente delle mollezze della lor musica in quei tempi? Gli Spartani non punirono già Timoteo Milesio, per aver aggiunte alcune corde alla lira, ed ammollita la musica? Eccone il decreto degli Efori riferitoci da Ateneo l.VIII.c.11. ed in fine del libro *de musica* di Boezio: *Cum Timotheus Milesius in urbem nostram veniens, veterem canendi musicis instrumentis consuetudinem, receptumque lyræ septicordis morem aspernatus, majori fidium instructo numero, hac novitate juvenum aures corruperit, formam, & naturam musices mutaverit ex simplici, & gravi variam, & nimis intercisam reddens: cum insuper perniciosam doctrinam in ludis Cereris Eleusinæ divulgaverit, atque indecore coram adolescentulis Semeles partum narraverit: visum est Regi, Ephorisque, ut Timotheus abscindere ceteras, septem tantummodo relictis in lyra fidibus, damnetur, ut animadversionis hujus exemplo discant juvenes, ne pravum aliquem morem in Lacedæmonem invehant, ac suus maneat ludis honos.*

Ma questo è difetto ancora della poesia, e non della musica. Come non debbe esser molle la musica ne' teatri, quando nella tragedia non si cerca destare altro affetto, che una compassione verso un tradito amante, o una sposa ingelosita, o cose simili? Platone volea sbandita dalla sua Repubblica la musica; ma nello stesso tempo non volea, che ci fossero i poeti. Si sa quanta stima facesse quel filosofo della musica, e della poesia. Ma questa sul principio serviva solamente a cantar le glorie de' Numi, e degli Eroi; a poco a poco s' avanzò a narrare i folli amori, e gli adulterj, e le risse degli stessi Dei. Ecco necessariamente la musica molle, ed effeminata: ecco quasi senza colpa condan-

nata

nata la musica, come quella, che corrompe i costumi de' giovani onesti. Timoteo volle cantare un fatto poco decente intorno al parto di Semele, e perciò si valse d'una musica adattata alle parole del suo poetico componimento, e fu condannato dagli Efori Spartani. La nostra musica, siccome è capace di muover un affetto, così è abile a muover gli altri, quando il poeta non volesse sempre fondar l'argomento del dramma sulle amorose follie. Incolpisi dunque la poesia, e non la musica; e quando si voglia incolpare anche questa, si confessi almeno, che un tal difetto è comune alla musica antica, ed alla moderna.

Da ciò chiaramente può dedursi, che molto vanno lungi dal vero il Calmet, il Vossio, e gli altri critici, che pensano, che la nostra musica non sia capace di muover gli affetti, come l'Ebraica, la Greca, e la Latina; che anzi essa è piuttosto difettuosa, per non potersi ben adattare, se non a quei versi, che muovono lo sdegno, o l'amore, o altro effetto, riuscendo freddissima negli altri, benchè contengano una savia sentenza. Un valente maestro di cappella mi confessò di ritrovarsi in gran confusione, per non potere adattare ad una grata musica quei versi gravissimi del Metastasio:

*Ah! che nè ben verace,*
*Nè vero mal si dà:*
*Prendono qualità*
*Da' nostri affetti.*

Siccome l'aria è nobilissima, così non movendo con tali parole alcun affetto, la musica non può contenere cosa di particolare, e di vago. Ed all'incontro un'aria, benchè semplicissima, ove altro non sieno, che quattro dolci parolette, *caro*, *ben mio*, *un*

*sospi-*

*sospiro*, *uno sguardo*, o ingiuriose espressioni, *empio*, *tiranno*, *barbaro*, riuscirà nobilmente, ed atta a muover lo sdegno, la compassione, l' amore, secondo il bisogno. Quindi è, che nelle arie affatto non possono aver luogo i nomi proprj, come quelli, che non avendo alcuna significazione, non sono da loro stessi valevoli a muovere alcun affetto. Ciò che non si pensa da tutti gl' Italiani drammatici poetastri, ma esattamente si osserva dal gran Metastasio, che rarissime volte s' avanza a tanto, e forse ove il fa, l' aria non riesce la più vaga di tutte; e suppongo, che nel suo Oratorio della morte di Abele non piacerà allo stesso autore quel verso:

*Ripensando, che Abelle è felice*,

e qualche altro consimile, che s' incontrasse in altro luogo. Ne' recitativi, ove la musica è più semplice, ed imita quasi il discorso naturale, non ci sono tante strettezze, e la musica felicemente s' adatta a qualunque cosa.

XIII. Io non dubito, che gli antichi avessero avuta questa distinzione di musica di *recitativo*, e di *aria* ne' loro drammi, di qualunque termine si fossero valuti ad esprimerne la differenza. Chi crederà, che i cori delle tragedie in versi lirici si cantassero come i versi giambici usati dagli attori nelle scene del dramma? Ognun vede, che questi sono spezzati ad uso di prosa, e simili a' versi del nostro recitativo. Questa differenza è sì notabile, che gli eruditi han creduto, che i versi giambici affatto non si cantavano, e che solo s' usava il canto ne' cori. Ma bisogna avvertire, che nelle commedie di Terenzio non vi son cori, ed intanto nel titolo si nota il nome del maestro, che la pose in musica: *Modos fecit Flaccus Claudii*. Se gli attori

non cantavano, cosa mai Flacco avrebbe composto? Di più Orazio nell' arte chiama *cantor* l'attore della commedia, *donec cantor*, *vos plaudite*, *dicat*; e si sa, che queste parole le dicea colui, che parlava in ultimo luogo nella commedia, che doveasi recitare tutta cantando.

I nostri eruditi credono, che sia una grande improprietà il parlar cantando, e sdegnarsi, o piangere sul violino; e perciò vogliono dimostrarci, essere stati esenti di tal difetto gli antichi. Ma non pensano, ch'è maggiore improprietà il cantarsi il solo coro, che tutto il dramma. Poichè coll'interamente cantarsi, la musica sembra una cosa naturale, come la poesia. Ma recitandosi senza canto, e poi sentendosi all' improvviso cantare un coro, par che nel dramma s' introducessero dal poeta i musici, per festeggiar qualche giorno. E ben sarebbe tollerabile il costume, se il coro contenesse sempre qualche inno in onore de' Numi, o qualche popolare acclamazione. Ma spesso altro non è, che un discorso della gente sfaccendata, che passeggia nella piazza, e appruova, e disappruova quel che si fa dagli attori; vale a dire, che nel coro ci si dipinge quasi una conversazione di amici nelle botteghe del caffè. Qual improprietà non è l' introdurre questa gente sul teatro, che cantando sparla contro alle risoluzioni di una Repubblica, o di un Regnante, e talora eziandio contro alla provvidenza de' Numi?

Ma il dotto Gravina ( infelicissimo autore di sei tragedie non degne di portar in fronte il suo nome) che condanna questa musica teatrale, dovea riflettere, che ugualmente è improprio lo sdegnarsi, o il piangere in versi; e perciò non dovea far uso della

poe-

poesia. Anzi è più naturale la musica, che la poesia. Poichè ci sono degli uomini, che nel fortemente sdegnarsi, o nel piangere modulano la voce, come se cantassero, ciò che taluni fanno ancora nel leggere: ma non conosco, chi si stizzi, e frema, e contenda improvvisando con bellissimi versi.

Io son forse più pregiudicato degli altri a favor degli antichi, e dalla lettura di questa dissertazione ognun conosce a bastanza, quanto io sia tirato dalla passione verso i primi maestri della poesia. L'impararci talora a memoria un intera tragedia di Sofocle, o di Euripide ci è stato un giovenile trattenimento. Con tutto ciò ho pensato sempre, essere un'affettata pedanteria il persuadersi, che solo è ottimo quel che fecero i Latini, ed i Greci; e che gl' Italiani, i Francesi, gl' Inglesi non sieno capaci d' inventare eziandio una nuova cosa, che sia ugualmente perfetta, benchè ignota all' antichità. E bastantemente si è osservato di sopra, che l' imitazione degli antichi scrittori non ha da restringersi in queste particolarità, ma dee essere libera, e signorile.

Nondimeno quì non siamo nel caso: e s' avvede ognuno, che necessariamente la musica teatrale de' Greci, e de' Latini era consimile alla nostra; nè può negarsi, che i loro drammi si cantavano, come i nostri recitativi, ed i cori ad uso delle nostre ariette, specialmente ove si rifletta, che spesso il coro s' introduce in iscena per discorrere cogli attori; e nell' Elettra di Sofocle, per esempio, quasi sempre parla il coro, ora in versi *anapestici*, ora in *semigiambi*, or in altro metro con molte divisioni di strofette inuguali alla Pindarica. Qual improprietà non sarebbe, che Elettra, od Oreste domandasse semplicemente parlando, ed il Coro rispondesse cantando?

Bisogna dunque, o bandire del tutto la musica degli antichi teatri, sicchè neppur si cantassero i cori, o introdurla continuatamente, come ne' moderni.

Se poi le leggi della loro musica fossero così strette, come le nostre, sicchè non permettessero di far uso di certe parole, non possiamo ben giudicarlo. Penso però non fuor di proposito, che s' incontrassero le medesime difficoltà. Nel capitolo 7. abbiamo osservato, che Virgilio si astenne sempre da certe voci, che occorrono in poeti lirici, o elegiaci; e si può dire, che la differente musica ammetteva, o rigettava quelle parole in varie occorrenze. Prendasi il salmo 17. ch' è il 18. presso gli Ebrei. Questo è il *Diligam te, Domine*, che si riferisce a disteso nel l. II. de' Re c. 22. Si osservi il testo Ebraico, ed in Samuele, e nel Salterio, e si vedranno molte frasi differenti. Molti dotti critici non sapendo render ragione di tal diversità, credono, che nel libro de' Re si riferisca, come improvvisamente il compose Davide in quella occasione; e che poi siesi da lui stesso emendato, e ripulito in miglior maniera. Di questo giudizio sì audace ne appello a coloro, che veramente abbiano buon gusto dell' Ebraico idioma. Considerino quelle picciole diversità, che occorrono nel salmo, ed esaminino quali in verità sieno più eleganti. Io per me non veggo per esempio nel versetto quinto, come חכרי מות, che si legge nel Salterio, sia più elegante del משכרי מות, che si legge nel libro de' Re. Lo stesso dico delle altre espressioni, che possono rincontrarsi.

Quanto a me non dubito, che tali picciole mutazioni sieno state fatte da Davide per comodo della musica; benchè noi non possiamo giudicare, perchè

chè sia più comoda per la musica la prima frase, che la seconda. Certo si è, ch'elegantissime sono le frasi del Petrarca, e pure non sono adattabili alla musica: elegantissime erano le frasi di Virgilio, e di Omero, e pure non erano adattabili alla musica teatrale de' Greci, e de' Latini, come lo conosce ognuno, che legge Sofocle, ed Euripide, e la Medea, le Troadi, l'Ippolito, tre nobilissime tragedie dell'aureo secolo di Augusto, che scioccamente s' uniscono a quelle di Seneca, o di altro declamatore.

Osservate ancora il salmo 13. *Dixit insipiens in corde suo*, ed il salmo 52. e vedrete, che sono gli stessi salmi, tranne qualche picciola mutazione. I comentatori non sanno renderci ragione di tal novità. O il salmo è lo stesso, e si è replicato per abbaglio, e non dovrebbe esserci niuna differenza; o è diverso, ed è una copia, o per meglio dire, un furto dell'altro. Si toglierà ogni dubbio, qualora si riflette, che i fastidiosi cantanti spesso vogliono nelle cantate qualche passaggio comodo alla voce, che non s'adatta bene alle parole del componimento. Per non perdersi il bel passaggio, si cambia qualche parola. Il salmo posto in musica la prima volta andò bene; si dovette cantare un' altra volta forse d'altra voce, e con altri strumenti: nella musica nuova cadde in mente al cantante, o al maestro di cappella il farci qualche graziosa cadenza, che non s'accordava bene colle parole; Davide per compiacergli cambiò qualche paroletta, e variò la cadenza. Sembreranno queste conghietture ridicole di una mente non sana; ma eccone in pruova un esempio de' tempi nostri.

Si rappresentava nel Real teatro di Napoli, già

son due anni, la famosa tragedia del Catone: in un' aria dicevasi:

*Ma non dir, che sei Romano*
*Se non vanti libertà.*

quando il Metastasio scrisse con più energia:

*Ma non dir, che sei Romano*
*Finchè vivi in servitù.*

Lo strano piacere di chi cantava in voler, che si facesse una dolce tirata di gorga sull' ultima voce, fu cagione, che si togliesse la parola *servitù*, di cui l'ultima vocale non permettea una tal cosa, e si mettesse in vece *libertà*, che potea stendersi a suo talento. Or chi sarebbe, che dopo molti, e molti secoli, ritrovando in due copie questa differenza di verso, saprebbe conoscere il vero; e chi per uomo accorto che fosse, potrebbe sospettare, che l' origine di tal cambiamento sia stata l' audacia di un cantante fastidioso? Nelle mie osservazioni alla Chioma di Berenice ho dimostrato, che tante varie lezioni in quell' elegia, siccome nelle altre opere de' poeti Greci, e Latini son derivate dall' insolenza de' musici; ciò ch' è sembrata agli amici una nuova, ed ardita proposizione, ma forse è sì vera, che non può contrastarsi.

Questa insolenza de' musici è più tollerabile, quando vogliono, che si soddisfi al loro desiderio dall' autore stesso del componimento, che può facilmente cambiar qualche parola senza corromperlo. E quindi era facile a Davide eccellente e nella poesia, e nella musica il compiacer loro, come avvenne nel salmo 52. ch' è lo stesso del 13. tranne alcune lievi mutazioni. Si conferma questa mia opinione dal vedersi, che la musica fu di differenti autori: la prima volta, come si legge nel titolo del 13.

fu

fu messo in musica da Davide, di cui erano le parole לדבר למנצח *lamuezeah David*, e facilmente serviva per cantarsi da lui medesimo sul Salterio. La seconda volta fu posto in musica dal maestro de' *mahalat* למנצח על מחלת *lamnazeah ghal mahalat*, per cantarsi dalla sua classe. Ne' libri di musica addetti al tempio v' erano e l' uno, e l' altro per la diversità della musica; quindi il raccoglitore, che come sopra abbiamo avvertito, gli trascrisse da' libri del tempio, gli copiò fedelmente due volte, quantunque in verità fosse la medesima poesia.

XIV. L'ultimo argomento, che s' adduce dagli eruditi contro alla nostra musica creduta poco soave, si è il tedio, che pruova generalmente il popolo ne' teatri, ne' quali sta solamente attento a' balli, agli spettacoli, alle decorazioni di scene, passando tutto il resto del tempo in cicalar cogli amici. Ma bisogna riflettere, che questo nascerà certamente dal continuo usarsi alla musica teatrale, ciò che non sortiva, quando non erano sempre aperti i teatri. Di più manca la novità della poesia: i buoni drammi sono scarsi: un dramma si rappresenterà mille volte, e benchè la musica sia diversa, non è però diversa la poesia. Con tutto ciò nell'apertura del teatro, la prima volta che va il dramma in iscena, ci si osserva una grande attenzione negli spettatori, e le altre sere in certe arie più nobili di eccellenti cantanti ci è gran silenzio, e non è possibile, che tutte le parti sieno uguali, e meritino la medesima attenzione.

Siasi come da' critici si pretende; forse non avveniva lo stesso negli antichi teatri? Non possiamo quì ajutarci con esempj della Bibbia, poichè non ci è notizia, che gli Ebrei avessero mai teatri. Si sa, che

che qualche Rabbino scrisse, che Davide con quel *Beatus, qui in cathedra pestilentiæ non sedit*, abbia voluto dichiarar felice chi non siede spettatore nelle teatrali azioni. Non ardirei di affermare lo stesso di tutti gli Orientali, e confesso, che non è molto lungi dal vero l'opinione di coloro, che vogliono, che l'edificio gittato a terra dal forte Sansone, sia stato il teatro de' Filistei. Comunque sia, che non è quì luogo d'investigar l'origine de' teatri, (*) anche nelle musiche del tempio bisogna dire, che stessero con qualche svogliatezza, dal vedersi, che spesso Iddio si lamenta per mezzo de' suoi Profeti della picciola attenzione nel lodarlo, ed onorarlo cogl'inni, quantunque non avesse mai alcun pensato, che ciò venisse per mancanza della musica, o de' cantanti.

Per non dilungarmi oltre il convenevole, Orazio nell'Epistola 1. del l.II. fortemente si lagna non solo della plebe, ma eziandio de' cavalieri, che andavano al teatro per tutto altro, che per ascoltare gli attori delle tragedie; contentandosi di godere delle apparenze, decorazioni, e mutazioni di scene, e passando il tempo in cicalare in maniera, che parea sentirsi il mare in tempesta. Eccone le sue parole:

*. . . . Media inter carmina poscunt*
*Aut ursum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.*
*Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas*
*Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.*
*Quattuor, aut plures aulæa premuntur in horas,*
*Dum*

(*) Vedi la nostra differtazione innanzi al salmo 117. intorno all'origine della poesia drammatica presso gli Ebrei.

*Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ.*
*Mox trahitur manibus regum fortuna retortis,*
*Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves:*
*Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.*

Quì primieramente notisi l'uso antico degl' intermezzi, che ora si fanno co' balli; ed allora oltre i balli soleasi dare al popolo un combattimento di fiere, come negli anfiteatri; onde il popolo *media inter carmina poscit aut ursum, aut pugiles*, cioè annojati del dramma, prima che si finisse l'atto, volevano l'intermezzo. In secondo luogo, che i cavalieri non istavano a sentir la musica, *migravit ab aure voluptas*, e che stavano attenti solamente alle decorazioni, le quali s' offervano simili alle nostre nella descrizione del combattimento, e del trionfo fatto da Orazio. E chi sa le *scene versatili*, e chi nelle tragedie, o commedie antiche ha offervato qualche improprietà maggiore di quelle, che si notano al presente, come specialmente nell' *Ercole Eteo* di Seneca, o di qualche declamatore di quel tempo, non potrà negare, efferci state le mutazioni di scene rappresentanti or un luogo, or un altro almeno in ogni atto. Siegue il poeta:

*Si foret in terris, rideret Democritus, seu*
*Diversum confusa genus panthera camelo,*
*Sive elephas albus vulgi converteret ora:*
*Scriptores autem narrare putaret asello*
*Fabellam surdo. Nam quæ pervincere voces*
*Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?*
*Garganum mugire putas nemus, aut mare Thuscum,*
*Tanto cum strepitu ludi spectantur,*

e quel che siegue sullo stesso argomento. Il qual lungo passo di Orazio se attentamente considereranno i critici senza passione, vedranno, che in tutto gli

gli antichi teatri eran simili a' nostri; e siccome i moderni non son privi di quei pregi ammirati già negli antichi; così gli antichi non vanno esenti di quei vizj, che si riprendono ne' moderni.

Finalmente io credo, che il Calmet, e qualche altro erudito la sentivano assai diversamente da quel che scrissero; non sapendomi figurare, come la nostra musica non avesse loro dato piacere. Ma qualora in verità sia così, non è da maravigliarsi, trattandosi di persone affatto ignoranti di tali cose, nè può mai dar giudizio della musica chi non ne sa neppure i principj. Egli è vero, che la musica debbe esser popolare, e specialmente ne' teatri, e dee piacere ugualmente a tutti, nè ha da presumersi, che gli spettatori tutti sappiano di musica. Ad ogni modo in una città, ove il popolo s'avvezza a sentir continuamente la musica armonia, giunge a poco a poco ad aver un sì fino orecchio, che spesso può darne giudizio ugualmente che ogni maestro; e benchè non conosca, ove sia il difetto, generalmente sa conoscere se è buona, o cattiva. Ed è certo, che la musica debbe esser popolare, come la poesia. Un dramma scritto in chiarissimo stile, una tragedia ancor facile, e bella, non piacerà ad un villano, che avesse menati tutti i suoi giorni ne' boschi, ma solamente potrà dargli diletto una farsa. Come dunque può pretendersi, che gli piaccia la musica, quando questa è adattata a quel dramma, che non gli piace?

Io conosco un uomo di tutto garbo, di buon gusto in ogni scienza, e di un giudizio assai fino, ma che non era mai ancora uscito da un infelice luogo, ove nacque per sua sventura. Costui giunto in Napoli era desiderosissimo d'ascoltare un dram-

ma

ma in musica, ed entrò nel teatro, cominciata la recita in tempo, che ci era un gran silenzio, per udire attentamente un' aria del famoso Manzuoli detto Giovannini. Finita appena l' aria, ode batter le mani, sente un grande applauso, e qualche esclamazione, che si replichi, come la più bella cosa di quel dramma. Si rise della comune follia, e rivolto agli amici confessò, che egli non sentiva maggior diletto di quella voce, che dello strepito de' gangheri di una gran porta, quando si serra. Chi sarà mai, che pretenda esser difettuosa la nostra musica, perchè non piace a costui, e non piuttosto acquietarsi al giudizio di tutto il popolo, che applaudiva?

Ora non diversi affatto sono coloro, che, se bene educati in luoghi assai culti, se bene uomini adorni di ogni dottrina, non si sono però usati alla musica, ma la disprezzano, sol perchè intesa la prima volta non è loro piaciuta. E si sa, che di questi uomini ce ne furono in ogni età, e Plutarco ci rapporta, che preso in guerra prigioniero il famoso Ismenia Tebano eccellente sonatore di tibia da Antea Re degli Sciti, costui gl' impose di fare una sonata. Restarono tutti ammirati della dolcezza, e maestria del sonatore: ma egli disse, che assai più gli piaceva il nitrito del suo cavallo: *Θαυμαζοντων δε των αλλων, αυτος ωμοσε ἥδιον ακουειν ἵππου χρεμετιζοντος*. Se dee giudicarsi della musica antica con Antea, come della moderna col Calmet, bisogna conchiudere, che l' una è più difettuosa dell' altra, e che dobbiamo aspettare, quando questi riformatori ce ne insegnino una nuova migliore, e più armoniosa.

Crederanno gl' ignoranti, che troppo ci siamo trat-

trattenuti su di questo argomento, e che bastava spiegare quei pochi passi de' salmi, senza entrare in tante questioni intorno alla musica; quasi che un interpetre di scrittura dovesse essere un maestro di cappella. Ma è da riflettersi, che se le nostre interpetrazioni dipendeano da ciò che avessero gli altri scritto intorno alla musica antica, bastava accennar le cose, e dedurle da' principj già stabiliti dal Kirchero, dal Meibomio, dal Wallis, dal Calmet, ec. Ma regolando noi le nostre interpetrazioni colla musica moderna, alla quale crediamo essere stata simile, ed uguale l' antica, era necessario di prima chiaramente pruovare questa nuova proposizione, da cui dipende non solo quanto si è detto finora intorno al vero senso di alcuni passi; ma quanto ancora diremo in appresso in questo capitolo, e molto più nel corso dell' opera nelle osservazioni sopra i salmi, dove spiegheremo in particolare tutti i luoghi difficili, rimettendoci alle regole generali, che abbiamo date in questo discorso.

Conchiudiamo intanto con brevità. La musica antica era perfettissima, la nostra non è inferiore; ed ugualmente s' adatta bene alla Italiana poesia la nostra musica, che l'antica a' versi Ebraici, Greci, e Latini. Della musica antica siamo in tutto ignorantissimi; ma qualche lume, più che da' libri, può ricavarsi dalla musica moderna, la quale generalmente parlando è a quella simílissima, e forse la stessa. Questa regola non ancor conosciuta da' dotti abbiamo tenuta in questo capitolo, e ci è forse giovata per fare un idea chiara di alcuni passi difficili, come han veduto i lettori; e ci servirà più che mai, per ispiegare alcuni titoli di salmi, e per discorrere degli strumenti, che si usavano nella musica antica.

XV.

XV. Un copioso numero di varj strumenti occorrono nella musica antica, sì presso i Greci, ed i Latini, come presso gli Ebrei. Il Calmet gli esamina tutti, ne dà notizie certe, e con belli rami ce ne dimostra la figura. Noi non faremo lo stesso, per appagare la curiosità d' alcuni, i quali giudicano del merito dell' opera dalla bellezza de' rami, e chi brama osservarli, può far uso di quei dello stesso Calmet. Ma siamo, la Dio mercè, lontani dal pregiudizio di credere saper noi ogni cosa, e così d' imposturare i meno dotti colle nostre conghietture, che si spacciano, come notizie ben certe. Il P. Bonanni nel suo gabinetto armonico ci dà in rami assai belli tutti gli strumenti antichi, e moderni, anche delle barbare nazioni: ma siccome è accurato in questi ultimi, così senza fondamento parla de' primi, de' quali non intendea neppure il nome. Non ci allontaneremo dal vero, se daremo lo stesso giudizio del Calmet, e noi potremmo dimostrar false tutte le sue conghietture, se poi sapessimo in luogo di quelle proporne nuove più verisimili. Ma poichè tranne alcuni strumenti de' Greci, e de' Latini, de' quali non è nostro proposito quì trattare, non abbiamo affatto alcuna notizia degli strumenti degli Ebrei, ci contenteremo di far quì una serie de' nomi di questi, rimettendo il curioso lettore alla lunga dissertazione del Calmet stesso intorno a ciascuno strumento.

| Strumenti di fiato. | Di corde. | Timpani, e Sistri. |
|---|---|---|
| Chazozeroth | Nabal | Tuph |
| Scopher | Kinnor | Zalzelim |
| Keren | Hasur | Shalishim |
| Hugah | Cithara | Mizolathaim. |

Masro-

Masrochitha
Machalat
Chalil.

Pſalterim
Symphonia
Sambuca
Minnim
Mnanaim.

Oltre a queſti venti, ve ne ſono altri tredici, che non ſi sa a qual claſſe debbonſi riferire.

Neghinoth
Nehiloth
Hasheminith
Shigaion
Gittith
Almoth
Mictam

Aièleth haſchachar
Shoshanim
Jonath-Elem rechokim
Higaion
Mashil
Al-tashet.

Il P. Calmet s' avanza a negare, che queſti ultimi ſieno nomi di ſtrumenti ne' titoli de' Salmi; e non piacendogli neppure le interpetrazioni de' Settanta, e della Volgata, *in carminibus*, *pro populo*, *qui a ſanctis longe factus eſt*, *ne diſperdas*, e ſimili, che ſono traduzioni del ſignificato della parola, come abbiamo oſſervato, propone le nuove ſue congnietture, che ſi riferiranno a ſuo luogo nel corſo dell' opera, baſtandoci quì, per darne un ſaggio a' lettori di eſaminarne alcune, che non ci ſoddisfano pienamente.

Cominciamo da' *neghinoth*, de' quali ſi fa menzione in più luoghi. Nel titolo del ſalmo 4. למנצח בנגינות מזמור לדויד la Volgata traduce, *in finem in carminibus pſalmus David*, di qual interpetrazione ſi è diſcorſo a baſtanza. L' Ebreo propriamente ha, *lamnaẕeaḫ in neghinoth pſalmus David*, e vuol

e vuol dire, che le parole sono di Davide, e la musica del maestro de' *neghinoth*, qualunque strumento mai si fosse dinotato sotto tal nome. Il Calmet traduce così: *Magistro fœminarum musica instrumenta pulsantium*. Ma quali strumenti sono mai questi? Se ogni classe aveva a parte i suoi strumenti, e da questi prendeva il nome il maestro, o prefetto, come quì dicesi semplicemente dal maestro *delle donne sonatrici?* Ci era forse qualche classe per le *donne sonatrici* divisa dalle altre? Questo è contrario al racconto de' Paralipomeni, nè credo, che le donne siensi tollerate nel tempio per altro fine, che per cantare, per la mancanza de' soprani, poichè il numero de' sonatori era così sterminato, che non v' era necessità d' introdurvi le donne, che che pensi in contrario il Calmet mosso da esempj di qualche pubblica allegrezza, in cui si dice esser uscite le donne per le strade co' lor tamburi, e sistri, ciò che non ha che fare colla musica del tempio. Peggiore assai è l' interpetrazione di Marco Marino, che semplicemente ci dà, *magistro pulsationum*, e ci dice, che la voce Ebrea significa il suono degli strumenti, e che altro non voglia dire, che il *maestro de' suoni*. Ma chi è questo maestro de' suoni? Egli non pensò quanti erano i maestri di suono in dodici classi, e ci propose questa traduzione importuna, come se ci fossero stati in Gerusalemme due soli maestri, uno di canto, ed un altro di suono, di che non può pensarsi cosa più inetta.

Ma che sia questa voce nome di strumento musico apparisce chiaramente dal verso 13. salmo 68. *In me psallebant, qui bibebant vinum:* l' Ebreo dice, *& fui neghinoth potatoribus sechar*, ch' è un' espressione caricata, ma vaga dell' Ebraico idioma; e vuol

dire,

dire, ch' era divenuto la materia delle pubbliche canzoni: *io servo di neghinoth agli ubbriachi*, *io sono il tamburo*, *su cui battono i maligni*. Ed è un' espressione simile a quella di S. Paolo, benchè in altro senso: *Factus sum velut æs sonans*, *& cymbalum tinniens*. Occorre la medesima frase in Giob 30. 9. *Nunc in eorum canticum versus sum*, e l' Ebreo dice *neghinoth*, come nel salmo, onde appare, che questo è uno de' più antichi strumenti.

XVI. Nehiloth, נחילות. Nel titolo del Salmo V. si legge un tal nome, *præfecto nehiloth*: la Volgata, che vuol esprimere la significazione gramaticale delle parole, dice, *in finem*, *pro ea*, *quæ hæreditatem consequitur*. Ma ognun vede, che sia la solita iscrizione de' maestri di cappella, *Salmo di Davide*, *musica del maestro de' nehiloth*: e potendosi l' Ebraica voce dedursi dalla voce חול *foramen*, non penserebbe male, chi dicesse potersi tradurre *tibia*, o qualche altro strumento di fiato. Il Calmet però sostiene, ch' è meglio tradursi, *præfecto puellarum saltantium*; e benchè nell' argomento del Salmo ammetta l' una, e l' altra interpetrazione, nella dissertazione però rigetta la prima, attenendosi solamente a questa sua, e mette fra il numero degli strumenti finti da' Rabbini il *nehiloth*. Io non credo, che abbiamo a favore di qualche altro strumento di musica pruove uguali a quelle a favor del *nehiloth*. Nel primo libro de' Re c. 10. v. 5. Samuele predice a Saulle, che incontrerebbe una schiera di musici in atto di sonare varj strumenti, e fra gli altri il *nehiloth*: e lo stesso s' osserva in Isaia ciò, che non può negarsi dal Calmet. Avendo notizie sì certe, perchè voler imposturare colle proprie conghietture, e pensare, che il salmo sia stato posto

in

in musica dal maestro delle ballarine? Questa è una nuova classe, che s'introduce nel tempio senza molto decoro. Oltre che il salmo non è un' allegra ballata; esso è, *Verba mea auribus percipe Domine*, che corrisponde ad una nostra elegia. Non ci è dunque motivo di non credere il *nehiloth* essere uno strumento particolare di qualche classe, e che il salmo sia stato composto dal maestro de' *nehiloth*, o sia dal maestro di cappella della classe de' sonatori di *nehiloth*.

XVII. Shigaion, שגיון. Questa voce è oscurissima, e le varie interpetrazioni degli antichi, e de' moderni accrescono piuttosto le difficoltà, che s'incontrano nel darle un' opportuna significazione. Essa si legge nel solo titolo del salmo 7. e nel cantico di Abacuc. Credesi comunemente, che la Volgata, ed i Settanta l'avessero interpetrata *salmo: shigaion David*, *Psalmus David*; e perchè da qualunque radice si derivi, non può l'Ebraica voce avere mai tal significato, vien creduta da' moderni critici falsa tal' interpetrazione; ma non è vero. I Settanta, e la Volgata non interpetrarono la voce *shigaion*, che lasciarono del tutto, ma quel *Psalmus* è un' aggiunzione fatta per maggior chiarezza alla voce *David*, come si può osservare in altri titoli, ov' è sola, come nel salmo 25. nell' Ebreo si legge solamente לדויד *di Davide*, nella nostra Volgata, *Psalmus David*. Così nelle nostre raccolte poetiche talora si dice; Sonetto di Francesco Lemene, Canzone di Carlo Maria Maggi; e talora semplicemente, di Francesco Redi, di Francesco Petrarca, senza più, lasciando a' lettori il conoscere, se il componimento è sonetto, o canzone.

Aquila ci dà ὑπερ αγνοιας, Simmaco αγνοημα, e

S. Girolamo con loro, *pro ignorantia*, *pro ignoratione Davidis*. Midra, Teillim, Salomone, ed altri Rabbini, *error Davidis*; Vatablo, *arcanum Davidis*; Catillon, *defensio Davidis*; Genebrardo, *deliciæ Davidis*; Marco Marino, *studium Davidis*. Giudichino i lettori quanto importune sieno tutte queste interpetrazioni fondate sulle etimologie della voce, senza aver cura del senso proprio al luogo ove si legge, non avendo che fare col salmo tutti questi titoli capricciosamente inventati.

Quattro altre opinioni restano di esaminare, che sono alquanto più verisimili. La prima è del Rabbino Manahen, e di altri, che pensano esser nome di strumento musico. La seconda è di Abenezra seguita dal Muiz, dal Ferrando, e dal Grozio, che *shigaion* sia il principio di qualche canzoncina, che comunemente cantavasi da tutti, al cui metro Davide compose quel salmo, per cantarsi allo stesso tuono. Così noi abbiamo le nostre barcaruole, le cavatine, le canzonette, e tutte prendono il nome dalla prima, che si è posta in musica. Riuscì vago il tuono di una canzonetta fatta per Nice, se ne compone un' altra, per cantarsi allo stesso tuono, e noi chiamiamo tuttavia *una Nice*, benchè fosse su di altro argomento. La terza è di Giunio, di Tremellio, e di Gejero, che *shigaion* voglia dire *ode erratica*, *ode aberrationis*, ode varia, e che sia titolo de' salmi composti ad uso de' ditirambi con versi, e piedi disuguali. La quarta è del Calmet, che traduce, *sollicitudo Davidis*, *cantico di mestizia*, *e di afflizione*, *il cui nome shigaion corrisponde alla voce elegia*.

Prima di proporre le nostre conghietture, vediamo il titolo del cantico di Abacuc, ove occorre di

bel

bel nuovo la voce *shigaion*, benchè in numero plurale תפלה: להבקוק הנביא על שגיונות *tephilah la Habacuch hannai* al *shigaionoth*, *precatio Habacuc prophetæ ſuper shigaionoth*. S. Girolamo dopo Aquila, e Simmaco, *pro ignorationibus*, *pro ignorantiis*; Leon di Giuda *de rebus perplexis*; Marino *ſuper erroribus*, *ſuper curis*. Gli altri ci propongono le ſteſſe conghietture, che nel titolo del ſalmo. Qualunque delle interpetrazioni ſi ſcelga, debbe adattarſi all' uno, ed all' altro luogo, e quella ſarà la più veriſimile, che ugualmente è propria per gli titoli, e del ſalmo di Davide, e del cantico di Abacuc. Il dirſi *pro ignoratione*, *pro ignorantiis* co' Greci interpetri, e con S. Girolamo è una ſpiegazione languida e nel ſalmo, e nel cantico. Coſa mai è queſta ignoranza? i delitti, i peccati commeſſi *per ignorantiam*, e da' nemici, *qui neſciunt quid faciunt*. Se il ſalmo di Davide foſſe un' orazione a Dio di perdonare i ſuoi nemici, come ignoranti, volentieri ci accorderemmo a queſta interpetrazione: ma egli è il ſalmo, *Domine Deus meus*, *in te ſperavi*, in cui cerca vendetta de' ſuoi nemici, e minaccia loro rovine, e ſterminio, ſe non ſi quieteranno: come dunque ſi prepone quel titolo in fronte del ſalmo? Leggaſi il cantico di Abacuc, e ſi vedrà, ch' egli canta i prodigj operati da Dio a favor del ſuo popolo, ci narra le disfatte de' nemici, minaccia agli altri lo ſteſſo, ed in ſomma tutto altro dice, che quel che ci promette nel titolo *pro ignorantiis*. Quei che traducono, *error Davidis*, *& canticum ſuper erroribus*, ſono ugualmente importuni. In tutti i ſalmi parla di peccati il Salmiſta, e ne chiede da Dio il perdono, e queſto titolo era meglio adattarſi al *Miſerere*, o ad altro conſimile, chè al ſalmo 7., 

R 2 ove

ove anzi egli protesta di esser innocentissimo, e di non meritare quelle persecuzioni: *Domine Deus meus, si feci istud, si est iniquitas in manibus meis*.

Meglio è la traduzione del Catillon, *defensio Davidis*, che in verità il salmo è un' apologia a favor di Davide: ma oltre all' esser poco fondata l' interpetrazione, per non avere tal significato la voce Ebraica, essa non ha che fare poi col cantico di Abacuc, in cui si tratta un argomento diverso.

Giurerei, che il Vatablo non ha inteso egli stesso, che voglia dire, *arcanum Davidis*, com' ei traduce; ed il Genebrardo è men accurato degli altri con darci, *deliciæ Davidis*, quasi fosse il salmo più ameno, o il più bello, ch' egli avesse composto; e *cum oblectationibus* nel cantico di Abacuc, ch' è una frase ridicola, e di niuna significazione. Marco Marino traduce, *studium Davidis*, e nel suo tesoro sostiene, che l' Ebraica voce dinoti *cura*, *anxietas*; onde par, che sia questa interpetrazione consimile a quella del Calmet, *sollicitudo Davidis*, ch' ei però ci propone, come nuova. Ma il titolo intero dice così: *Shigaion David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini*, e non credo che sia un' elegante espressione il dirsi, *sollicitudo*, *cura*, *quam cantavit David*, o *studium*, *quod cantavit David pro verbis Chusi*, *&c.* come il Marini. Nè il dirsi nel cantico di Abacuc, *canticum pro curis*, rende un senso più chiaro, essendo il termine troppo generale, ed il cantico non contiene qualche buon sentimento disteso in versi, per consolare gli animi afflitti, ed angustiati, sicchè potesse dirsi esser fatto *pro curis*, *pro sollicitudinibus*, per *conforto degli affanni*.

La strana opinione di Giunio, di Tremellio, di Geje-

Gejero, e di altri, che voglia dire *ode erratica*, *ode aberrationis* composta di versi, e piedi irregolari, e capricciosi, si niega, come s' afferma. Nè so come possiamo conoscere i versi irregolari, quando non sappiamo quali sieno i ben regolati. E poi nel cantico di Abacuc cosa mai vuol dire, *precatio super odas erraticas?* In somma questa è una sentenza, che non merita esser confutata.

Coloro, che pensano esser nome di uno strumento musico, van lontani dal vero ugualmente, che gli altri. Non dicesi, salmo di Davide al prefetto de' *shigaionoth*, ma *shigaion* di Davide, ch' è una frase troppo importuna. In oltre è contraria l' autorità del cantico di Abacuc: ivi si dice, *precatio Habacuc super shigaionoth*, che a prima fronte parrebbe, che dinotasse cantico di Abacuc da cantarsi co' shigaionoth; ma al fine del cantico si dice, ch' ei fu posto in musica dal maestro de' *neghinoth*, למנצח בנגינותי, *lamnazeah bineghinot*, e questi componeva per gli suoi strumenti, ciò che non si è avvertito da' dotti.

Questo è il motivo, per cui neppur mi soddisfa l' opinione per altro assai più sana del Grozio dopo Abenezra, che *shigaion* sia il principio di qualche canzonetta, che cantavasi comunemente fra il popolo, e che Davide avesse composto il salmo 7. per cantarsi a quel tuono. Se questo è il significato della voce, debbe dirsi lo stesso del cantico di Abacuc, che sia composto sopra il *shigaion*; e se è così, perchè dirsi in fine, che la musica è del prefetto de' *neghinoth?* In oltre in Abacuc il nome è plurale sopra i *shigaionoth*, e non sembra, che sia più titolo di canzonetta. Nel salmo poi l' iscrizione è troppo mozza, perchè non dice, salmo di Davide

sopra il *shigaion*, come in Abacuc, ma semplicemente, *shigaion di Davide*.

XVIII. Per non tener più sospesi gli animi de' lettori io penso, che debbe in ogni conto preferirsi la versione di S. Girolamo, di Aquila, e di Simmaco, che interpetrano la voce Ebraica tanto nel salmo, quanto nel cantico, *pro ignorantia*, *pro ignorationibus*, o pure *ignoratio*, *ignorantia*; colla quale è d' accordo quella del Vatablo, che traduce *arcanum*; ma nè Vetablo, nè Aquila, nè Simmaco, nè S. Girolamo intesero la forza di questa voce, la quale siccome fu ben tradotta, così fu malamente spiegata. Già s' è fatto vedere più sopra, che la voce *David* non dee unirsi con *shigaion*, sicchè si dica, *shigaion David* שגיון לדויד *ignoratio Davidis*. Ma il titolo del salmo è semplicemente di *Davide*, siccome in altri, e s' intende, *Salmo di Davide*. In secondo luogo si è dimostrato ancora, che quell' *ignoratio* non può dinotare i peccati, che si commettono ignorantemente dagl' increduli, non avendo ciò che fare coll' argomento del salmo, o del cantico di Abacuc.

Penso dunque, che la voce *shigaion* fosse una nota critica de' raccoglitori de' poetici componimenti, allorchè non si sapea l' autore del componimento, o pure non si sapea per qual occasione s' era composto. I Greci dicono αδηλον, e nell' antologia, o sia raccolta de' Greci epigrammi, ove l' autore è incerto, si scrive nel titolo αδηλον, cioè *incertum*, *obscurum*, che secondo il genio della lingua Ebrea, che usa i vocaboli astratti, si direbbe *obscuritas*, *incertitudo*. Questo appunto dinota la voce *shigaion*: *ignorantia*, *ignoratio*, *arcanum*, cioè *incerti auctoris*; il salmo *di chi sia non si sa*: e come dicono gli

stam-

ſtampatori nelle raccolte de' ſonetti Italiani, *Sonetto di N. N.*

Il titolo del ſalmo è, *Pſalmus David*, *quem cantavit Domino pro verbis Chuſi filii Jemini*. Gli antichi, e moderni interpetri confeſſano ugualmente, che queſto titolo non ha che far col ſalmo, che in eſſo affatto non ſi parla di tali coſe, e che nella ſtoria non ci è queſto Chuſi figlio di Gemini, che Chus Arachite non potea dirſi figlio di Gemini, e il nome ſteſſo ſarebbe, come oſſerva S. Girolamo, ſcritto di altra maniera חושי, e non קושי, col *ſamech*, e col *chet*, e non col *coph*, e *ſchin*. In ſomma queſto è uno di quei titoli, che induſſe il Calmet, e molti altri dotti critici a penſare, che i titoli non ſieno di divina, e canonica autorità, perchè ſpeſſo ſon contrarj al teſto.

Noi faremo vedere nel decorſo dell' opera, che l'altrui ignoranza è ſtata cagione di sì audace ſentenza, e vedranno i lettori, che sì queſto, come ogni altro titolo ſaranno letteralmente da noi ſpiegati in maniera, che non reſti più dubbio su tal materia. Per ora ci baſta, che queſto ſalmo non ſi ſapea dagli antichi per qual occaſione fatto, e che della verità del titolo ſi dubitò ſempre fra gl'interpetri di ogni ſecolo; nè i Rabbini ci ſomminiſtrano conghietture più ſode.

Io non voglio dire, che chi raccolſe i ſalmi, ſtando in dubbio, ſe il ſalmo foſſe di Davide, come diceváſi nel titolo, ci aveſſe poſto *shigaion*, cioè *ignoratio*, *non ſi sa*; la quale conghiettura non ſembrerà audace a coloro, che avranno letta la diſſertazione del Calmet, per confutare la favola di Eſdra riſtoratore de' ſacri libri, che ſi fingono follemente eſſere ſtati diſperſi. Ma dico almeno, che gli

R 4 anti-

antichi critici avendo osservato il titolo così oscu- ro, e che non corrispondeva al salmo stesso, per avvertire i lettori, scrissero alla margine *shigaion*, *obscuritas*, *ignorantia*, *l'argomento non si sa*; la qual voce s'unì collo stesso titolo dagl'imperiti copisti, e s'è fatto *shigaion David*, *ignorantia Davidis*, *arcanum Davidis*, ch'è cosa più oscura dello stesso *shigaion*.

Lo stesso dee dirsi del cantico di Abacuc. Questo è il più oscuro di tutti i cantici, e non si sa affatto per qual occasione sia stato composto dal Profeta. Lo confessano comunemente gl'interpetri, e per tutti a me basta l'autorità del mio dottissimo amico il Canonico Mingarelli nella giunta de' cantici al Salterio del Marini nel secondo tomo degli Aneddoti: *Quænam vero res illa sit, ad quam omnia, quæ hic Habacuchus loquitur, potissimum referenda sint, ex ipso cantico difficile est definire, in quo multa etiam sunt ad explicandum satis difficilia:* ecco dunque la forza delle voci על שגיונות *al shigaionoth*, o *shigionoth*, *super ignorantiis*, *oratio Habacuc super ignorationibus*. Questo non ha che far col titolo de' salmi: è una nota de' critici antichi, i quali non sapendo per qual occasione s'era composto il cantico, dirimpetto al titolo תפלה להבקוק הנביא *tephilah la Habakuk hannabi*, *oratio Habacuch prophetæ*, ci posero nella margine על שגיונות *al shigaionoth*, *super ignorantiis*, cioè, *sopra che cosa*, *non si sa*.

Leon di Giuda traduce, *de rebus perplexis*. Giovano queste interpetrazioni di varj autori, per vedersi, che tutti confessano, che la voce Ebraica dinota *incertezza*, *ignoranza*, *dubbio*, benchè non abbiano saputo intendere la forza di tal vocabolo ne' luoghi, ove occorre. Quel *de rebus proplexis* è un' otti-

ottima traduzione, che s' accorda colla ſpiegazione, che noi le diamo, ſe bene inteſa in altro ſenſo da Leon di Giuda, *oratio Habacuch*: poi in margine, *ad shigaionoth*, *de rebus perplexis*, cioè, *l' argomento non ſi sa*.

Giudichino i lettori, quanto ſia più veriſimile delle altre queſta nuova conghiettura, che da noi la prima volta ſi propone dopo le fatiche di tanti uomini illuſtri, che glorioſamente han ſudato nella interpetrazione de' ſalmi; che intanto paſſeremo ad eſaminare le altre queſtioni appartenenti alla materia, che trattiamo in queſto capitolo della muſica antica.

XIX. Higaion הגיון. Se queſto ſia veramente nome di ſtrumento muſico, il P. Calmet non ardiſce di aſſerirlo deliberatamente. E quantunque egli non aveſſe ſaputo produrre una nuova, e propria interpetrazione; nondimeno ha voluto almeno metter in dubbio l'antica. Nel Salmo 91. s' uniſce cogli ſtrumenti, in maniera che è coſa di ſofiſta il contraſtare queſta ſignificazione עלי עשלי נבל עלי הגיון וכנור, *ſuper haſur*, & *ſuper nebel*, *ſuper higaion*, & *kinnor*. Nella noſtra Volgata leggeſi, *in Pſalterio*, *dechacordo*, *cum cantico*, & *cithara*; ma ognun vede, che la naturale coſtruzione ci dimoſtra, che quello ſia iſtrumento come gli altri. E Marco Marino, che volle tradurre, *ſuper locutione in cithara*, cerca con lunghi raggiri perſuaderci, che *locutio citharæ*, voglia dire una dolce ſonata di cetra, in maniera che ſembra, che la cetra parli. La quale interpetrazione troppo ricercata non ha che fare col verſetto del ſalmo, ove ſemplicemente il Salmiſta dice, che vuol lodare Iddio *ſuper haſur*, *ſuper nebel*, *ſuper higaion*, & *kinnor*.

In

In oltre occorre una tal voce nel verso 17. del Salmo 9. הגיון סלה bigaion selah, che non può affatto intendersi in altro senso, come faremo vedere dopo che avremo discorso del selah, che non è meno oscuro vocabolo dell' bigaion.

Questa voce occorre più di settanta volte ne' salmi, e nel cantico di Abacuc, e la significazione è così incerta, che Origene disperò di poterne indagare il vero, e S. Girolamo dopo riferite varie opinioni nell' epistola *ad Marcellam de voce diapsalma*, confessa, che meglio è seguir l' ignoranza di Origene, che vantarsi cogl' imperiti di saper una cosa del tutto ignota: *Origenis maluimus imperitiam sequi, quam stultam habere scientiam nescientium*. I Settanta col tradurla διαψαλμα accrebbero la difficoltà: questa voce è ugualmente oscura, che la prima, come si vede da Origene, e da S. Girolamo.

Per comun sentimento degli antichi, e moderni non ha che fare col testo del salmo: o che si tolga, o che si lasci, il sentimento è lo stesso. Solo il Tremellio, ed il Giunio cercarono d' interpetrarla, come fosse del testo, unendola allo stesso versetto; ma non corrispose all' ardita impresa un felice evento. Poichè dovettero interpetrarla in cento maniere secondo i varj luoghi, ove occorrea. Ma non può dubitarsi, che tal voce sia una nota aggiunta per qualche segno ne' salmi, dal vedersi, che non leggesi nella nostra Volgata, benchè ci era negli antichi Salterj, e come bene avverte il Muiz, *hic sine periculo erratur, cum ea res nihil, aut parum ad sensum pertineat*. Teodoreto, e Suida credono, che dinoti un' inflessione di voce: S. Agostino, *interpositum in canendo silentium*. Molte opinioni propone S. Girolamo nell' epistola citata: *Quidam diapsalma*

*psalma dixerunt esse commutationem metri, alii pausationem spiritus, nonnulli alterius sensus exordium: sunt, qui rythmi distinctionem.* Aggiunge, che la voce *selah superiora pariter, & inferiora connectit, aut certe docet sempiterna esse, quae dicta sunt.*

In fatti egli traduce *semper*, come Aquila, e Simmaco nel verso 3. del cantico di Abacuc. E il *Targum* ne' Salmi, *in perpetuum*. S. Eusebio Vescovo di Cesarea pretende, che il *diapsalma* dinoti, *pausatio spiritus*, e suppone, che cantanvansi i Salmi quasi improvvisando al tuono, che si spirava dallo Spirito Santo; ove cessava l' ispirazione, si terminava il canto, e scriveasi nel codice, *selah*, *diapsalma*. S. Gregorio Nisseno nella prefazione al Salterio crede, che questo era segno, che in quel passo il Profeta aveva un' ispirazione più particolare, ed insolita: ciò ch' è falso, ritrovandosi spesso nel fine de' salmi. Chi vorrà riscontrare tutti i luoghi, ove occorre la voce *selah*, *diapsalma*, vedrà, che nè si muta il metro, nè sempre si principia un altro senso, che anzi tal volta è nel mezzo della sentenza; nè s' appone in luoghi molto più notabili degli altri, sicchè possa interpetrarsi per un segno di doversi sempre ricordare di quella sentenza, ch'è il significato del *semper* di S. Girolamo, com' egli stesso ci attesta; e le opinioni del Nisseno, e del Vescovo di Cesarea non hanno avuti seguaci.

I moderni non sono stati più felici degli antichi in questo argomento. Ci è chi crede, che il *selah* era una nota musica, che serviva a' *capicori*, per regolare il tuono del salmo, come l' *evovae* ne' libri del canto Gregoriano; la qual opinione non dispiace al Bustorfio, al Gejero, ec. e Kimchi, Muiz, Gro-

Grozio, Genebrardo, Mariana, Marini vogliono, che dinoti un alzamento di voce; ed il Marini nel Salmo 3. v. 3. ci aggiunge, che il noſtro *ſol*, *la*, è nato dal *ſelah*. (*)

Ma chi inventò le noſtre note viſſe in tempo, che non ſapevaſi nè il *ſelah*, nè il *diapſalma*. Calovio nel ſuo Antigrozio crede per contrario, che ſia un ſegno di doverſi baſſare la voce. Più capricciosamente Meibomio *in novo ſpecimine Bibl. emend. & interpetr.* vuole, che la voce *ſelah* ſia un' abbreviatura delle voci סוב למנלה השר, dalle cui lettere iniziali ſiaſi formato סלה, che dinota, *redi ſurſum cantor*, che corriſponde al noſtro, *da capo*. Giovan Clerico crede, che ſia una poetica interjezione per aggiuſtar la rima, o il verſo mancante; o pure un' interjezione di affermazione ſimile all' *amen*, della qual opinione è Abenezra, benchè altri la vogliono piuttoſto un' interjezione ammirativa, *O Deus! mirabile dictu! &c.*

Finalmente il Calmet c' inſegna, che la voce *ſelah* dinoti *fine*, e che ne' libri de' Giudei, ſiccome i noſtri ſtampatori dicono, *finis*, e πλ⊙ i Greci, ſi legge *ſelah*, ciò che non può negarſi per l' autorità di S. Girolamo *ad Marcellam*: *Apud Hebræos in fine librorum unum e tribus ſubnecti ſolet, aut amen, aut ſelah, aut ſalem*. Or egli crede, che il Salterio non foſſe anticamente diviſo in varj ſalmi, ma ſcritto continuato, ſiccome gli altri libri della Bibbia ſenza la diviſione de' capitoli, e de' verſetti; e che per regola de' cantori ſi metteva alla margine *ſelah*,

(*) Vedi la lettera dell' Ab. Mingarelli all' autore.

*ſelah*, cioè *finis*, per non paſſare più avanti, e ſaperſi, che termina la cantata.

Tutte queſte opinioni cadono a terra, ove ſi ponga mente a' luoghi, ove occorre la voce *ſelah*. Eſſa leggeſi ſpeſſo in fine de' ſalmi, e perciò s' inganna il Buſtorfio, ed il Gejero, che la vogliono ſegno del tuono, in cui dovea cantarſi il ſalmo; che ſi ſarebbe poſta ſul principio dopo i titoli, ed i nomi degli ſtrumenti, o dopo la prima ſtrofa, per dinotare, che tutte le altre vanno della ſteſſa maniera. Grozio, Muiz, Genebrardo, Calovio, e chi altro vuole, che dinoti un alzar, o baſſar di voce, ſono nello ſteſſo errore: poichè la voce *ſelah* s' incontra ſpeſſo dopo finito il ſalmo, quando non è più tempo, nè di alzar la voce, nè di baſſarla.

Ma neppure per contrario può ſignificare *da capo*, come pretende Meibomio, poichè, oltre al non avere tal ſignificato la voce Ebrea capriccioſamente interpetrata, non leggeſi ſempre tal voce nel fine della cantata, ma ſpeſſo dentro il ſalmo, e fra pochi verſi, e quel ch' è più in mezzo della ſentenza, ſicchè non ſi può ritornar in dietro ſenza interrompere il ſenſo; e ſi dee ritrovare un' interpetrazione, che s' accordi ben in tutti i luoghi, ove occorre. Queſto è il motivo, per cui non può ammetterſi l' opinione di Abenezra, che ſia un' affermazione, o di Vatablo, che ſia un' interjezione ammirativa, poichè s' incontra in luoghi, ove non biſogna nè l' una, nè l' altra; e quella del Clerico è audace, e falſa, che ſia un' interjezione, per accomodar il verſo, e la rima, quaſi foſſero i ſalmi di qualche infelice poeta. Oltre che queſta interjezione dovrebbe avere il ſuo ſignificato, e qualunque degli addotti

fin-

finora ſe le accomodi , non è ugualmente adattato in tutti i luoghi , come s' è detto .

Più di tutte aſſai ſtrana mi ſembra l'opinione del Calmet , eſſendo la diviſione del Salterio antichiſſima, benchè s' oſſerva qualche differenza in pochi ſalmi ; e non ha che fare la diviſione de' capitoli degli altri libri , i quali trattano una ſteſſa materia continuata , co' ſalmi , ne' quali l' uno è diverſo dall'altro , e ci ſono i titoli differenti , che baſtantemente gli dividevano . Oltre che , come oſſerva S. Girolamo nell'epiſtola *ad Marcellam* , queſta voce *ſelah* talora non s' incontra mai ne' ſalmi più lunghi, ed intanto ſi legge più volte ne' ſalmi più brievi ; ed infatti nel cantico di Abacuc ſi legge tre volte . Crederemo dunque , che il cantico di Abacuc ſieſi cantato in tre volte ? Queſta è un' opinione non degna del dotto Calmet , e potrebbe aver luogo , qualora la voce *ſelah* ſi leggeſſe nel fine de' ſalmi , ſicchè ſi credeſſe ſegno di diviſione ; ed il credere , che in cinquanta , e più volte , che ſi legge nel mezzo de' ſalmi , e fra pochi verſi , ſempre ſia mal ſituata , è un abuſarſi della critica poteſtà ſenz' alcuna moderazione .

Io non voglio proporre una nuova conghiettura in queſta materia, mi baſterà di dare un nuovo luſtro ad un'antichiſſima verſione . I Settanta col tradurre *diapſalma* la voce *ſelah* , ci fan credere , che ſia un ſegno per la muſica . E quantunque oſcuriſſimo ſieſi creduto il ſignificato della Greca voce da Origene , e da S. Girolamo ; pur è certo , che ſecondo la ſua etimologia altro non dinota , che un' interponimento di ſuono , o di canto . Gli antichi Padri l' intendeano così , e S. Agoſtino nel ſalmo 4.

*Dia-*

*Diapsalma interpositum in canendo silentium significat.* Ciò posto io penso, che la voce Ebrea *selah* corrisponde al *tacet*, di cui si fa uso nella nostra musica. Si compone un' aria con violini, basso, e flauti; i nostri maestri di cappella nella riga del flauto scrivono: *Flauto tacet*. Questo appunto è il *selah* degli Ebrei. Ove gli strumenti *teneano battute*, come noi diciamo, e cantavano le sole voci, scrivevano *selah*, cioè, *tacent*. Quando poi non tacevano tutti gli strumenti, ma qualche strumento particolare, come presso noi, *flauto tacet*, non scrivevasi semplicemente *selah*; ma dicevasi quale strumento; e perciò nel verso 17. del salmo 9. si legge *bigaion selah*, che noi diremmo, *flauto tacet*, *oboe tacet*. Ugualmente si dovea scrivere *selah*, quando tacevano le voci, e sonavano gli strumenti, ch'è l'*interpositum in canendo silentium* di S. Agostino, cioè la voce *tiene battute*. Quindi è, che talvolta si legge nel fine de' salmi, e specialmente de' salmi brievi. Questi talora si cantavano da capo: alcune volte si comincia una cantata ugualmente, e dalle voci, e dagli strumenti: alcune volte cominciano gli strumenti, e fanno il *ritornello*; quando in fine de' salmi non ci è il *selah*, il salmo non si ripete, e si comincia ugualmente senza *ritornello*; quando ci è il *selah* vuol dire, che le voci *tengono battute*, finchè gli strumenti fanno il ritornello. Quindi non è da maravigliarsi, se non si vede talora ne' salmi lunghi, e s' incontra ne' brievi: poichè questo era a piacere de' maestri di cappella, i quali poteano comporre i salmi lunghi, come più di severo argomento, in uno stile continuato, anche per non trattenersi molto tempo, e per contrario i brievi, ed i più ameni con molte pause, e ritornelli, e variazio-

riazioni di ſtrumenti, per compenſare la brevità della cantata. Queſta noſtra interpetrazione è adattata a qualunque luogo, in cui ſi legge il *ſelah*, e ſe nel fine de' libri i Rabbini ſcrivevano *ſelah*, come ci atteſta S. Girolamo, ognun vede, che ſecondo il genio dell' Ebraica favella molto opportunamente nel fine del libro ſi ſcrive *tacet*, *quieſcit*; ciò che piuttoſto conferma, che debilita queſta opinione. Lo ſteſſo Calmet ci atteſta, che i Giudei ſempre terminano i loro epitafj colla voce *ſelah*, che ſi crede dinotare *in finem*, *in perpetuum*; ma ognun sa quanto adattamente ne' ſepolcri ſi ſcrive *ſelah*, *requieſcit*, *tacet*.

Mancherei al mio dovere, ſe non aggiungeſſi quì un opportuno penſiero del Martorelli, il quale fu felice mia guida nell'oriental ſapere. Ora eſſendo ito a ſenno al dottiſſimo profeſſore queſto mio ragionare, e credendolo vero mi ſcriſſe approvandolo, e volle ajutarlo eziandio colla natia ragione etimologica, e l'autorità valevole di lui mi ha fatto lieto d'aver io dopo le fatiche di tanti comentatori illuſtri dato nel ſegno. I più antichi Padri, ed i più avveduti ci hanno traſmeſſo, che *ſelah* vale *quiete*, *pauſa*, *ſilenzio*, e ſi ha nell' oriental parlare סלה, che fra le altre ſue nozioni vi ha il *remittere*, come vuole anche R. D. Kimchi, il quale dice, che queſta voce *ſelah poſſit & a* סלה *eſſe*, *quaſi voces ſternendæ*, *& remittendæ symbolum notans communem pauſam*, *&c.* Eziandio l'altro verbo ſimiliſſimo סלח ſi potrebbe trarre alla medeſima ſignificazione: ma reca meraviglia, che da niuno ſi è poſta mente alla vera origine del controvertito vocabolo *ſelah* de' ſalmi, la quale ſi rinviene in שלה, che in primaria nozione ha *quietum eſſe*, e *tacere*, e piace, che i Settanta

ta vecchi ne' Paralip. I. 4. 40. ci hanno ἡσυχια, *quies*, *pausa*; e forse non si vide tal verbo, perchè è scritto collo ש, e non coll' ס, come se non fossero gli stessi elementi, e che di continuo confusamente si usano.

Se poi si riflette, che da questa oriental voce si ha in Latino nativamente il verbo *sileo*, si piegherà ognuno a credere, che ne' salmi, e nel cantico d' Abacuc il *selah* era una nota, che intimava silenzio a' sonatori degl' istrumenti, giusta la mia interpetrazione ajutata anche dagli antichi. Aggiungasi, che eziandio il verbo de' Greci σιγαω, *sileo*, esce da שלה, apprendendosi da' primi anni, che la λ si muta in γ, onde si ha μαλλον, e da esso *magis*, e dicesi μολις, e μογις. Bisogna anche riflettere, che le voci appartenenti al *silere*, sono state formate ad arte, e per ονοματοποιαν con farle cominciar dalla S; e piace ciò anche al Vossio nell' Etimol. alla voce *silere*, ove si legge: *Silere factum est a sono, quem edunt, qui alium, ut loqui desinat, monent, unde illud* ST *apud comicos*. Ma egli non pensò al שלה degli Ebrei, siccome si vale in tale occasione del σιγᾳν, e del σιωπᾳν de' Greci, e del Belgico *swigen*, benchè l' uom dottissimo rechi altro verbo ciò è הסה, *siluit*, ove ci si vede il *samech*, comechè preceduto dall' aspirazione ה. Or ciò essendo certo, e trovandosi in *selah* tale origine, la quale si confà per più ragioni al silenzio, mi do di leggieri a credere, che questa voce ne' salmi dinoti ciò, che un poco a lungo ho intrapreso a mostrare, e di tante pruove ne son di senza tutti coloro, che altrimenti l' hanno voluta intendere.

Anche all' eruditissimo Mazzocchi venne talento di scoprire il mistero di questo *selah* de' salmi, ed

altro non ha aggiunto all' Etimol. del Voſſio, che: *Sileo ab Heb.* סלה, *ſelah*, *quod videtur habuiſſe ſignificationem etiam ſilendi, aut ſilentium indicandi, uti conſtat exordio in pſalmis* סלה, *ſelah*, *quod in LXX* διαψαλμα *redditur, i. e. interjectum ſilentium. Ac memini plura mihi ad pſalmos fuiſſe notata, cur* διαψαλμα *nota ſilentii fuerit. Ceterum* SILEO *poterat a* שאול *( ſeol, ſepulcrum ) fluxiſſe, quia ſepulti paſſim ſilentes in pſalmis vocantur, & pſalmo* 114. *verſ.* 1. *ſepulcrum* דומה, *duma, i. e. ſilentium nuncupatur.* Sapendo io, ed il ſanno moltiſſimi, che queſti negli ſtudj Bibblici va aſſai innanzi, credea, che aveſſe occupato l' intero mio penſamento intorno al *ſelah* de' ſalmi: veggo ora, che in queſte ſue parole ci ha dell' oſcurità egualmente, che ſi è ravviſata finora nel *ſelah*. Perchè ci dice, che potrebbe anche ſignificare *ſilere*, e *ſilentium indicere*, ed intanto non il ſignifica: che il *ſelah* ſi ravviſa nel principio, *exordio*, de' ſalmi, e ſi vede anche in mezzo, ed in fine di eſſi: che διαψαλμα ſia *nota ſilentii*, il promette inſegnarcelo, e l' attendiamo: che *ſileo* può uſcire da שאול *ſepulcrum*, ed allora ſarebbono ozioſi due elementi א, e ו. Del reſto tutte queſte piccole difficoltà l' uom dottiſſimo le renderà deboli, e vane in dandoci i ſuoi ſavj comenti, che promette, de' ſalmi: (*) intanto mi piace, che anche egli ha penſato, che *ſelah* vaglia *ſilentium*. Ma ora m' avveggo invano eſſermi troppo ſpaziato intorno ad una ſemplice voce, ed abuſato così dell' ozio mio, come della tolleranza de' lettori.

XX.

(*) Dopo la pubblicazion di queſto primo tomo uſcì il ſecondo tomo dello ſpicilegio del Mazzocchi anche ſopra i ſalmi, ma nulla ſi parla del *ſelah*.

XX. Gli altri nomi di ſtrumenti muſici riferiti s'eſamineranno ne' proprj luoghi, ove occorreranno, con maggior diligenza. Per ora avendo noi ſolamente rigettato il *sbigaion* creduto da' Rabbini uno degli antichi ſtrumenti, ci conoſciamo nell' obbligo di proporre in ſuo luogo un altro da noi ſcoverto, e non conoſciuto finora nè dagli antichi, nè da' moderni comentatori. Queſto è il קשת *keshet*, di cui ſi fa menzione nel titolo del cantico fatto da Davide nella morte di Gionata, e di Saulle. Nel l. II. c. 1. de' Re ſi dice, che Davide dopo averlo compoſto, *Præcepit, ut docerent filios Juda arcum.* Lungo ſarebbe il riferire, quanto inutilmente ſi è penſato, per iſcoprire il vero ſenſo di sì oſcure parole. Brevemente avvertiamo, che la parte più ſana crede, che a tal componimento ſieſi dato il nome di *arco*, ſiccome s' è detto lo *ſcudo di Eſiodo*, la *tibia di Teocrito*, la *ſcure di Simia Rodiotto*, ed altri eſempj preſſo i Greci poeti, traendoſi il nome dalla materia, di cui ſi tratta ne' componimenti.

Ma in quel cantico non ſi parla mai di arco alcuno, tanto è lontano, che n' abbia quindi potuto ottener il nome; ed ammiro, come abbia il Calmet antepoſta queſta opinione ad ogni altra, e ſeguita nel ſuo comento. Cornelio a Lapide alle riferite opinioni degli altri volle infelicemente aggiungere la ſua, aſſicurandoci, che tal cantico ſieſi chiamato *arco*, come noi diciamo il *te Deum laudamus*, il *magnificat*, il *benedictus*, quaſi il cantico cominciaſſe con qualche parola, che dinotaſſe *arco*. Ciò che non potendo in neſſun conto provare, entrò in ſoſpetto, che il cantico non foſſe intero, e che nel libro de' Re ſiaſene ſolamente riferito un frammento del lungo epicedio, ch' era interamente

S 2 reg-

registrato nel *libro de' giusti*, donde si cita: *Sicut scriptum est in libro justorum.*

Ma è meglio, come han fatto altri più savj, confessare di non saperlo con sincerità, che sospettare una cosa, di cui non si fa motto nella Bibbia; specialmente che se il componimento è mancante, non è sul principio, ma piuttosto sul fine, dicendo: *Planxit autem David planctum hujuscemodi super Saul, & super Jonatam filium ejus, & praecepit, ut docerent filios Judae arcum, sicut scriptum est in libro justorum, & ait: Considera Israel, &c.* ove chiaramente si vede, che si riferisce il principio del cantico, in cui affatto non si parla di arco; e si vedrà a suo luogo nella mia traduzione, che l' epicedio è intero, nè ci manca parte alcuna o nel principio, o nel fine.

Quindi il Vatablo, Giunio, Munstero, ed altri dotti critici de' nostri tempi s' attengono alla parafrasi Caldaica: *Praecepit, ut docerent filios Juda ad jaciendum arcum*, o sia, che si usassero a ben maneggiare l' arco, per riparare il danno della strage fatta da' Filistei. Ma questa spiegazione, siccome sarebbe e semplice, e naturale in se stessa, così non ha che fare affatto col racconto del testo, ciò che ognuno può facilmente osservare, non parlandosi quì di militari esercizj, ma di musica, e di poesia.

Gli antichi Padri Greci, e Latini, o non han tentato di sciorre il nodo, o si sono appigliati ad una delle due già notate opinioni, o ingenuamente han confessato di esser troppo oscuro un tal passo, e S. Girolamo stesso non ha trovata la via, onde uscire da questo intrigo. Finalmente il P. Calmet, come s' è detto, dopo aver riferite le due sentenze con brevità, o siegue la prima, o inclina ad aderi-

re

re a qualche versione, che lascia del tutto quell' *arcum: Planxit planctum, & præcepit, ut docerent filios Judæ.*

Ma il dotto Grozio non volendo così tagliare un nodo, che si lusingava di sciorre, pensò, che potesse significare, che Davide volle, che questo cantico s'imparasse da' Giudei, per cantarlo nelle guerre, cioè quando erano *armati di arco*. Sia detto con pace di un uomo così famoso, questa interpetrazione è in verità molto importuna per motivo, che non è questo un componimento adatto ad invitar gli animi de' combattenti, come i versi di Tirteo, sicchè supponessimo essersi di quello serviti in tali occasioni; ma una mesta, e flebile elegia per la morte di Gionata, e di Saulle. Oltrechè dovrebbe alla parola *arco* aggiungersene molte altre, acciocchè il testo Ebreo, e la versione Greca, e Latina potessero renderci quel senso, che presentemente non può darci la sola voce *arco*.

Se fra tante conghietture è lecito proporre ugualmente la nostra, ci sembra in verità inutile lo sforzo di tutti i critici nella interpetrazione dell' Ebrea voce קשת *kesheth*, la quale non dovea tradursi *arco*, ma lasciarsi com' è nel testo, essendo nome proprio di musico strumento così chiamato, al cui suono si cantava la mesta elegia. Ma volendosi ancor tradurre *arco*, ciò che veramente dinota l'Ebraica voce, è da credersi, che gli Ebrei avessero chiamato *arco* qualche strumento simile nella forma all' arco militare, siccome noi chiamiamo *arco* quello del nostro violino; ed o che si serba il vocabolo orientale, o che si traduca, sempre il *kesheth*, e l'*arco* debbono aversi per nomi proprj di uno strumento. Davide avendo composto l' epicedio *præcepit*, *ut*

*ut docerent filios Juda* עלי קשת *ſuper kesbeth*, com' è facile il leggerſi nel teſto Ebreo, ſecondo le uguali eſpreſſioni, che s' incontrano ſpeſſo ne' ſalmi עלי עשור עלי נבל *ſuper haſur*, *ſuper nebel*, e vuol dire, che Davide lo fece imparare da' Giudei, per cantarlo al ſuono del *kesbeth*, o ſia dell' *arco*.

Ed acciocchè non ſembri ſenza fondamento la conghiettura, aggiungo, che i popoli della Cafreria, ch' è ſituata in gradi quindici del polo antartico nel regno di Monomotapa, i quali mantengono molti riti, e coſtumi loro pervenuti da' primi orientali, hanno fra i più antichi loro ſtrumenti muſici anche l'*arco* deſcrittoci dal P. Bonanni nel ſuo Gabinetto armonico c. 145. ove ce ne dà ancora un belliſſimo rame: giova di riferirne le ſue parole: *L' arco de' Cafri è uno ſtrumento quanto diverſo da qualunque, altrettanto dilettevole al pari di ogni altro. Ornano di fiori i due capi di un arco, da' quali viene diſteſa una, o più corde diſtribuendole una ſuperiore all' altra. Indi raccomandate con altra corda nel mezzo del detto arco, la percuotono colla punta di una penna di cigno ripiena nel groſſo di eſſa di piombo, ed ornata ſimilmente di fiori, ſonagli, e di lamine. Preparato così l' iſtrumento, colla ſiniſtra prendono l' arco in tal modo, che il pollice dia le dovute conſonanze col taſteggiare la corda di mezzo premendola più o meno fuori dell' arco, ed armano la deſtra della penna, che mentre batte in diverſe parti delle corde ſecondo il tuono, che devono rendere, oltre all' armonia delle corde eccita un acuto rumore ne' ſonagli, e nelle lamine, di cui viene ornata.* Fin quì il P. Bonanni; nè dubito, che queſto arco de' Cafri ſia lo ſteſſo del *kesbeth* degli Ebrei, che debbe aggiungerſi al numero de' loro muſici ſtrumenti, de' quali,

li, ſiccome della lor muſica, baſta quanto lungamente s' è diſcorſo finora, per muover in altri un ugual deſiderio d' inveſtigare negli antichi autori queſte notizie, le quali giovano più che le altre a ben intendere i paſſi più difficili ne' loro componimenti.

## CAPITOLO X.

*Del senso spirituale: si pruova, che siavi nella Bibbia: si dimostra esser difficile saper qual sia. Errore di Origine. S' illustra il v. 2. del salmo 37. Riflessione di S. Ilario confutata, come falsa, da S. Girolamo. S' illustra il v. 9. del salmo 121. ed il v. ultimo del salmo 136. De' quattro sensi della Scrittura. Non reggono gli argomenti degli Scolastici, che sieno tutti i quattro sensi nello stesso luogo. Si spiega il v. 22. c. 4. dell' epist. di S. Paolo a' Galati. Errore di Cornelio a Lapide, e degli altri. Si difende il Calmet. Diverse riflessioni fatte sul verso 20. del salmo 50. e sul v. 39. del salmo 9. e v. 58. del salmo 17. Audacia de' Protestanti in rigettare il senso spirituale. Contro ad Estio, ed al Calmet si difende, che gli argomenti tratti dal senso spirituale sieno di ugual peso, che gli altri. Se siavi nella Bibbia luogo, ove debba lasciarsi il senso letterale. Qual sia il senso letterale della Cantica: errore di Grozio, e di Teodoro Mopsuesteno. Si dimostra, che ci è nella Cantica il senso letterale, e come il Concilio Costantinopolitano intenda di condannare il Mopsuesteno. Allegorie di Omero, di Virgilio, e degli altri poeti quali sieno? Riflessioni sul v. 13. c. 8. della Cantica poco sode. Moderazione da tenersi in questi sensi, e sistema dell' autore. Conchiusione dell' opera.*

I. Qualora il nostro proposito nella nuova edizione de' libri poetici della Bibbia fosse di rin-

rintracciare solamente il senso letterale, e di ben tradurre in nostro linguaggio l' elegantissime espressioni dell' originale idioma, basterebbe certamente quanto s' è detto in tutti i capitoli antecedenti di questa dissertazione, ed a giustificare la maniera da noi tenuta nel tradurre, ed a rischiarare la mente de' lettori, per potere ben intendere la nostra stessa traduzione. Ma poichè per soddisfare ugualmente a tutti, siamo stati costretti di spiegare sul fine d'ogni salmo, o capitolo, il senso spirituale di esso, e di fare in oltre delle morali, e politiche riflessioni: ci riconosciamo di esser nell' obbligo d' impiegare almeno quest' ultimo, e brieve capitolo intorno al senso spirituale, che sta ascoso specialmente ne' poetici componimenti della Bibbia, e di dare una giusta regola a' lettori della somma moderazione, che dee tenersi in tali argomenti. Siccome ne' precedenti capitoli ingenuamente confessiamo, che il maggior ajuto per lo scioglimento de' dubbj occorsi ne' sacri scrittori, ci è stato somministrato dagli autori profani, e specialmente da Omero, e da' più antichi poeti, così quì dobbiamo necessariamente quasi del tutto abbandonargli, come coloro, che poco, o nulla posson giovare al gravissimo argomento, che noi trattiamo. Interi, e lunghi volumi si sono scritti specialmente dagli Scolastici su varj sensi della divina Scrittura: noi secondo è il nostro costume ci contenteremo di fare alcune brievi, ma sode riflessioni confermate da buoni, e nuovi esempj, che basteranno a giustificare la condotta da noi tenuta nelle nostre osservazioni sul senso spirituale de' sacri poetici componimenti.

II. Che oltre al senso letterale sia nella Bibbia il senso spirituale ascoso sotto l' ombra delle parole,

le, è cosa così certa, che non è lecito a chi vive nella cattolica chiesa il metterlo in dubbio, e contrasto. Gli Apostoli, e Gesù Cristo medesimo ci han date pruove incontrastabili di tal verità. Le parole di Adamo, *nunc os ex ossibus meis* del 2. del Genesi 24. sono adattate a Gesù Cristo, ed alla sua chiesa da S. Paolo agli Efesj v.5. c.31. Tutto ciò, che si dice dell' arca di Noè nel Genesi v.6. c.14. si spiega con appropriarsi al battesimo da S.Pietro nell' epistola 1. c.3. v.20. Il fatto di Giona l' intende di se stesso il nostro Salvatore in S. Matteo v.11. c.39. e così ancora la storia del serpente di bronzo in S. Giovanni v.3. c. 24.

Siccome però è fuor di ogni dubbio, che sia nella Bibbia questo senso spirituale, così è incertissimo qual sia, tranne i luoghi spiegatici nel nuovo Testamento, e quei, che la Chiesa illuminata dallo Spirito Santo, e l' unanime consenso di tutti i Padri hanno pienamente approvati. Negli altri luoghi poi il senso spirituale, quantunque si ritruovi in autori antichi, o moderni di molto nome, ed autorità, spesso è a dirittura falso, perchè contrario al senso letterale; spesso è ancora importuno, perchè non ha connessione con tutto il testo: e sempre è incerto, e dubbio, e poco giovevole a promuovere atti di pietà, non che a stabilire i dommi di nostra religione.

S. Girolamo sovente nelle sue opere ci dà esempj del senso spirituale, che dee rigettarsi, come falso, per esser contrario al senso letterale, anzi giudica, che ordinariamente coloro, che non han saputo intendere il senso letterale, vanno cercando misterj, ed occulti arcani, per non voler ingenuamente confessare di non saperlo. Tutti gli errori

di

di Origene derivano da questa sorgente: egli avea per massima, che *ubi littera dissonat, sensus spiritualis quærendus est*, ch' è la sentenza ancor de' Rabbini, e degli Scolastici, e di coloro, che poco sanno, e vogliono comparire più savj degli altri. Posto che ci fosse alcun luogo nella Bibbia, ove il senso letterale è falso, ed assurdo, non potrebbe negarsi, che dovrebbe cercarsi il senso spirituale: ma questa è la difficoltà. Parea stravagante ad Origene, che il serpente avesse parlato con Eva: sia dunque questa un' allegoria; ecco aperto un largo campo di non creder più la verità storica del Pentateuco; ogni fatto un poco strano si dirà, che sia un' allegoria. Ma strano, ed assurdo non dee giudicarsi tutto quel, che non s' intende da un comentatore, potendo facilmente un altro sciogliere il nodo, che abbia tenuto occupata inutilmente finora la diligenza, ed attenzione di molti.

III. San Girolamo nell' epistola *ad Paulinam* osserva, che nell' antica versione Volgata, o sia Italica nel salmo 37. si leggeva: *Labores fructuum tuorum quia manducabis*. Comunque s' interpetri questa frase, non può mai aver un giusto senso; e dovea dirsi: *Fructus laborum tuorum manducabis*, e non già *labores fructuum tuorum*. In fatti S. Ilario afferma doversi abbandonare la lettera, e spiritualmente intendersi in altro senso: ma il gran dottore desiderava, che S. Ilario avesse camminato più lentamente, per non dar giudizio così presto di un passo oscuro, senza l' ajuto delle lingue originali.

Nel testo Ebreo dicesi, *labores manuum tuarum*, e non *fructuum*, e l' ambiguità nacque dalla voce *καρπων* ne' Settanta, che abbraccia l' una, e l' altra significazione. Ecco cessata ogni difficoltà: *mangerai,*

*gerai le fatiche delle tue mani*. Ecco necessariamente falso quel senso spirituale ricercato da S. Ilario, come appoggiato sopra un fondamento assai debole, e contrario al vero senso letterale. Ed in fatti la Chiesa, rigettata l' antica versione, ammise l' emendazione di S. Girolamo.

Le morali riflessioni di S. Gregorio sopra il libro di Giob soffrono continuamente le stesse difficoltà: e se alcuno vorrà specialmente osservare, quanto egli scrive sul luogo da noi spiegato nel precedente capitolo, ne resterà persuaso. Vediamo ora qualche esempio in S. Agostino. Nel salmo 121. si dice: *Jerusalem, quæ ædificatur, ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum*. Egli il gran Padre fa un bel comento su tutto il salmo: in questo verso però egli ci va dicendo, che quello *in idipsum* voglia dire in *Christum*, perchè *idipsum est*, *quod est*, e che egli solo può dire, *ego sum*, *qui sum*, e conseguentemente debba intendersi, che gli abitatori della S. Gerusalemme comunicano, e partecipano tra loro in Cristo.

Ecco un esempio del senso spirituale non vero; perchè contrario al senso letterale. La frase *cujus partecipatio ejus in idipsum* è un ebraismo, ירושלם רבנויה כעיר שחברה לה יחדו ed altro non dinota, che, *Jerusalem*, *quæ ædificatur*, *ut civitas*, *quæ adunata est sibi simul*, συναφειαν εχουσαν ὁμου, ed al più ritenendo strettamente le parole della Volgata potrebbe significare, che la felicità di Gerusalemme resta ivi stesso, e si gode da' suoi cittadini. Ma questo *in idipsum* non dinota già nel senso letterale qualche personaggio, che sia simbolo di Cristo, come spesso Davide, e Salomone; ma è una voce, che ha forza di avverbio, su di cui non può

fab-

può fabbricarsi un sì alto edificio (*).

IV. L'ultimo verso del salmo 137. non ben inteso, è stato similmente cagione di ricercarsi in esso un senso spirituale contrario al senso letterale: *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*. Quì primieramente c' insegna S. Agostino, che sotto nome di piccioli figliuoli s' intendano le nascenti passioni dell'animo, cagioni di molti mali, che debbono estirparsi, e che questo è un passo simile al *capite vulpeculas* della Cantica. In secondo luogo, che la pietra è Cristo, e che queste passioni *elidi debent ad pacem*, e che beato è quell'uomo, che farà così nelle occasioni. Ma chi non vede, che quì parlasi di due soggetti distinti? *Beatus, qui allidet parvulos tuos*, non dice già, *Beatus, qui allidet parvulos suos*, sicchè possa interpetrarsi, *beato chi opprime le sue passioni*. Dippiù, quì si predice a' Babilonesi uno scempio simile a quello, che s' era fatto de' Giudei, dicendosi: *Filia Babilonis misera! beatus, qui retribuet tibi retributionem, quam retribuisti nobis; beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*. L' inganno dipende dalla voce *beatus*. Ei non vuol dire, che sarà beato, chi farà queste cose a' Babilonesi, ma vuol dire *il vincitore, il felice, e forte nell'armi*, ed intendea di Ciro, che soggiogò Babilonia, ed il senso è questo: *O Babilonesi, verrà chi farà le nostre vendette, e un più forte di voi, che prenderà i vostri figliuoli, e gli sbatterà ad una pietra*. Ecco come si legge questo passo nella nostra traduzione:

*Come*

(*) Vedi le note ad un tal versetto ben difficile a tradursi, che s'è cercato di render chiaro nella nostra traduzione, e quando si pubblicò questo primo tomo, noi ancora non eravamo sicuri del vero senso, che c'è poi forse riuscito d' indovinare.

| | |
|---|---|
| *Come feroci, e perfidi,* | *E l' innocente figlio* |
| *Come crudeli a noi,* | *Farà svenar sul ciglio* |
| *Così sarà per voi* | *Della dolente madre,* |
| *Barbaro il vincitor.* | *Del mesto Genitor.* |

Non si maraviglierà il lettore di non essersi da noi fedelmente tradotta l' espressione *di sbattere ad una pietra* i bambini, quando considererà, che la nostra musica non è capace di sofferire questa frase, con qualunque parole s' esprima, e che ne' precedenti capitoli si è osservato, che debbesi necessariamente usare la libertà nel tradurre le voci, che non corrispondono al medesimo stile, per conservar l' aria dello scrittore.

Intanto per ritornare al nostro proposito, si consideri, se da questo senso letterale, ch' è il vero, possa dedursi quel senso spirituale, che abbiamo riferito, di S. Agostino, o piuttosto debba dirsi, che sia tutto contrario al senso letterale. Nè può da questo ricavarsi altro, che un ottimo senso morale, cioè, che Iddio ci gastiga per mezzo degli uomini i più barbari, e tiranni, esecutori della giustizia, e ci rende al doppio tutto quel male, che avremo fatto agli altri per lo passato.

V. Ma non contenti poi in appresso i buoni Scolastici di questi due sensi, letterale, e spirituale riconosciuti dalla S. Chiesa ne' divini volumi, divisero il senso spirituale in tre altri sensi, cioè *allegorico*, *tropologico*, ed *anagogico*; pretendendo, che oltre il senso letterale, siavi quasi in ogni parola il senso allegorico, che tratta della Chiesa, e de' suoi dommi; il tropologico, o sia il morale, che riguarda la giusta maniera di ben vivere; e l' anagogico, quello che c' insegna lo stato de' giusti

nella

nella sede beata, e ciò che dobbiamo sperare nell' altra vita. Tutto ciò si contiene in due barbari, e leonini versi, in cui credono esser ristretta tutta la scienza delle sacre scritture:

*Littera gesta docet, quid credas allegoria,*
*Moralis quid agas, quid speres anagogia.*

Si pretende da alcuni, che tali sensi non sieno invenzione degli Scolastici, ma che fossero ancor noti agli antichi Padri, e che S. Girolamo *l.* 5. *in Ezech. cap.* 16. si spieghi quasi cogli stessi vocaboli. Io non voglio esaminare tal questione di poco momento; dico solo, che gli antichi Padri non impresero mai a spiegare la Bibbia in cento sensi, sicchè nella stessa parola pretendessero insegnarci cose spesso contrarie, e differenti; ma che dopo esaminato il senso letterale, appropriavano il fatto, ora in senso morale, ora in anagogico, ora in allegorico, secondo richiedeva il bisogno. Poichè sotto il velo della lettera Iddio or ci proponeva una massima di morale, per regolar la vita, ora un domma da credere in ordine alla sua Chiesa, ora un bene da sperare nell' altro mondo. Il dotto Sacy fra' moderni non fa altrimenti, ed è un di coloro, che si contiene fra' giusti termini d' una moderata specolazione.

Prendasi il Cornelio a Lapide. Si vedrà una filza de' sensi di cento modi, e spesso contrarj l' uno all'altro, e s'osserverà la cosa stessa spiegata prima in senso letterale, poi in tropologico, poi in allegorico, poi in anagogico, avendo con incredibil fatica raccolta da' Padri antichi, da quei de' secoli mezzani, e dagli ultimi scrittori tutte le opinioni in un fascio o buone, o ree, o proprie, o improprie con molta confusione. Eppure a parer mio è

costui

costui il migliore fra' moderni interpetri di tal sorte, ed era non poco versato ne' buoni studj, e nella cognizione delle lingue, sicchè in molte cose siam tenuti alla sua diligenza. Che diremo dunque degli altri, che senza tali ajuti scrivono su la Bibbia più volumi, che non ne contenea la biblioteca de' Tolommei, ed empiono le carte di mille questioncelle ridicole, senza saper essi stessi quel, che scrivono, o quel, che debbono scegliere in mezzo a tanta incertezza, di qual numero è il Tostato, o sia l' Abulense, ed altri di simil farina?

VI. E' antichissimo l' esempio, che adducono, per far vedere tutti i quattro sensi compresi in una parola. Esso è nella voce *Jerusalem*, e se ne vale il primo Cassiano *collat.* 14. c. 4. Nel senso letterale è la celebre città de' Giudei, nel senso allegorico è la Chiesa, nel senso tropologico è l' anima del giusto, nell' anagogico è la sede de' beati nel cielo. Il Calmet stesso nel suo Biblico Dizionario non si serve d' altro esempio, che di questo comunemente già ricevuto. Ma ecco l' inganno. Ovunque occorre nella Bibbia di farsi parola di Gerusalemme, subito cercano di ritrovare tutti i sensi già detti. Ma com' è possibile mai? L' esempio non è certamente disspregevole, ed è verissimo, che talora sotto il nome di Gerusalemme s' intenda nella Bibbia l' anima buona, talora la Chiesa, e spesso la patria celeste. Ma è falso, che nello stesso luogo s' intenda ugualmente di tutte e tre. Nel c. 16. Ezzechiello ci dipinge Gerusalemme qual meretrice, che va appresso i suoi amanti, e le rimprovera tutte le sue scelleraggini, come spesso gli altri Profeti: quì può esservi mai il senso anagogico, e può intendersi della patria celeste?

Con

Con tutto ciò pretendono confermare la propria opinione coll'autorità di S. Paolo, il quale nell' epist. *ad Galat.* c. 4. v. 22. si spiega in questa maniera: *Abraham duos filios habuit, unum de ancilla, & unum de libera: sed qui de ancilla, secundum carnem natus est, qui autem de libera, per repromissionem* ( ecco il senso letterale ), *quæ sunt per allegoriam dicta; hæc enim sunt duo testamenta* ( ecco il senso allegorico ). *Sed quomodo tunc is, qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum, qui secundum spiritum, ita & nunc* ( ecco il senso tropologico, o morale, che la carne è contraria allo spirito ). *Illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra*, ecco il senso anagogico della patria celeste.

Ma chi attentamente considera il passo, e tutto insieme il capitolo, conoscerà chiaramente, che quì ci è il solo senso allegorico, e non altro, e che di questo sempre ragiona l' Apostolo in tale appropriazione. Egli parla della Sinagoga antica, e della Chiesa de' Cristiani. Dice, che Abramo ebbe due figliuoli, uno dalla serva, che fu Ismaele, l' altro dalla moglie libera, che fu Isacco: Ismaele era simbolo del vecchio testamento, e della sinagoga; Isacco del nuovo, e della Chiesa. Siegue l' allegoria, che siccome colui, ch' era nato *secundum carnem*, cioè Ismaele, perseguitava il fratello nato *secundum spiritum*, cioè per forza soprumana, e divina miracolosamente, *ita & nunc*, cioè, così ora la Sinagoga perseguita la Chiesa; non già ch' esca dall' argomento, con insegnarci, che la carne è contraria allo spirito.

*Illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra.* Quì non parla della patria celeste in

senso anagogico, ma siegue a parlare della Chiesa, la quale è libera, essendo serva la Sinagoga, siccome apparisce dal versetto, che precede: *Unum quidem in servitutem generans; illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra.* Siegue lo stesso pensiero, che il simbolo della Sinagoga è il figlio *nato servo*; ma la Gerusalemme madre nostra, cioè la Chiesa è libera, e rappresentata sotto l'immagine del figlio libero Isacco.

Tutto l'inganno ebbe origine da quella espressione, *quæ sursum est;* ma queste parole altro non servono, che per distinguere la Gerusalemme, di cui parla l'Apostolo, dalla città de' Giudei: oltrechè la Chiesa stessa si dice ancora celeste Gerusalemme nel senso, che *regnum cœlorum* nell'Evangelio spesso dinota semplicemente la Chiesa. Il dotto Calmet in questo passo avvertisce il lettore, *cave hæc accipias de cœlesti Hierosolyma, ut vulgo, nimirum de cœlesti beatorum sede.* E perchè è proprio di chi non dice il vero il contraddirsi, lo stesso Cornelio a Lapide, che nel canone VII. avanti l'epistole di S. Paolo avea spiegato tal passo in questa maniera, ove poi comenta i versi citati, dimentico di quanto avea scritto, intende tutto il passo semplicemente della Sinagoga opposta alla Chiesa.

VII. Ma gl'ingegni oziosi fecero maggior abuso delle sacre carte, ci aggiunsero un altro senso chiamato *accomodatizio*, ch'è lo stesso, che una interpetrazione capricciosa delle divine parole. Ne' secoli poco felici spesso prendevansi inutil briga gl' interpetri di adattare or a questo, or a quello soggetto le parole della Bibbia, coprendo sotto il manto di divozione, e pietà la propria ignoranza. Non è però nuovo il difetto: ne abbiamo esempj ancor

fra

fra gli antichi. Eudocia Augusta moglie di Teodosio II. avea fatte molte fabbriche in Gerusalemme: ecco gli adulatori, che ritruovano nella Bibbia predetta dal real Profeta la liberalità dell' Imperatrice. Nel verso 20. del salmo 50. noi leggiamo: *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem*: nella Greca versione, di cui servivansi, diceσi, *εν τῃ ευδοκιᾳ*, poichè la voce *Eudocia* vuol dire *bona voluntas*, persuasero ad Augusta, che il Salmista avea inteso di lei, dicendo, *Benigne fac, Domine, in Eudocia, ut ædificentur muri Jerusalem*, quasi Davide avesse scritto in Greco idioma, o nell' Ebreo ci fosse pure una tal voce.

Io non pretendo quì disapprovare il nobil uso della Chiesa, o de' Padri, che si servono continuamente delle frasi della Bibbia in qualunque senso, secondo fanno a proposito, se bene talora riscontrandosi ne' luoghi, onde son tolte, si osservano usate diversamente. Questo non è interpetrar la scrittura, è un imitare le locuzioni, e le frasi della scrittura. Così noi continuamente ci serviamo degli emistichj di Virgilio, d' Orazio ne' nostri componimenti adattandogli ad altro senso; e ciò senz' alcun biasimo, anzi si dirà, che si scrive nello stile di quei poeti. In oltre quante sentenze, quanti motti, quante cose de' tempi de' Romani, o de' Greci adattiamo noi spesso lodevolmente alle cose de' nostri secoli! Perchè non può già la Chiesa adattare ad un santo eroe del nuovo testamento un elogio fatto già nel vecchio ad un Patriarca? Non è questo il difetto: il male si è il credere, che siavi nella Bibbia questo senso, e che le divine parole s'intendano in quella maniera. Il versetto del salmo

cinquantesimo non si adattava solamente ad Eudocia, ma si sostenea, come Niceforo attesta l. XIV. c. 50. che Davide l' avesse inteso così, e profeticamente avesse preveduto un tal fatto.

L' altro non minor male si è l' interpetrare, come suonano le parole capricciosamente, senz' aver riguardo a tutto il testo, e conseguentemente usarle in senso contrario, e citarle, come parole dello Spirito Santo, e quindi tirar massime di pietà, e di religione. Quante volte già non s' è inteso dire, che i giovani buoni col conversar co' mali divengono pessimi, e s' adduce in pruova il versetto del salmo: *Cum sancto sanctus eris, & cum perverso perverteris?* Eppure questa sentenza, che va in bocca d' ognuno, è falsa, ed empia in tal senso nel luogo, ond' è tolta.

Parla Davide in quel salmo della giustizia di Dio, che co' buoni è buono, e severo co' mali: e con una caricatura di frase Ebrea dice, che i perversi quasi costringono Dio, *ut perversus sit*, cioè ad esser rigoroso co' malvaggi. E quindi potrà ricavarsi un bel senso morale, e politico della maniera, che dee tener, chi governa, co' sudditi, e non già quel senso della trista conversazione de' giovani, essendo cosa empia il paragonare Dio, ch' è severo, e rigoroso co' mali ad un giovine buono, che diventa malo. Non mancano buone sentenze nella Bibbia, per provare questa seconda proposizione senza corrompere i testi. E S. Paolo si valse del verso di Menandro in consimile occasione 1. Corint. 15. φθειρουσιν ηθη χρηστα ὁμιλιαι κακαι, *corrumpunt bonos mores colloquia prava*, e non del falso testo del salmo.

Sovviemmi con orrore d' aver inteso da un oratore

tore di molto nome in Napoli in occasione di un panegirico per l' immacolato concepimento di nostra Donna proporsi per tema quel versetto del salmo: *Quæretur peccatum illius, & non invenietur*. Non so dire con quanta pompa egli esclamava, che il peccato originale nella gran Vergine *quæretur* da quest'accademia, da quella religione, ma non *invenietur*. S' applaudiva all' orazione ugualmente da' dotti, e dagl' ignoranti: ma non si pensava, che quel pronome *illius* si riferisce al peccatore nel salmo, e poco decorosamente s' adattava alla Madre di Dio: *Conterere brachium peccatoris, & maligni, quæretur peccatum illius, & non invenietur*. Il Salmista volea, che Dio avesse oppressi, e distrutti i peccatori in maniera, che non restasse neppur memoria, o vestigio de' lor peccati. Come mai potea da ciò ricavarsi quel tema importuno da quel buon oratore? (*)

Costoro, che credono di poter far uso delle sentenze della Bibbia a capriccio, purchè pruovino con esso il loro argomento, ascoltino le parole dl S. Girolamo nell' epistola *ad Paullinam: Taceo de mei similibus, qui si forte sermone composito aures populi mulserint, quicquid dixerint, hoc legem Dei putant; nec scire dignantur quid Prophetæ, quid Apostoli senserint, sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia, qua-*

T 3 si

(*) Così tutto giorno si dice, e ne son pieni varj libri, che chiamansi di divozione, *ubicumque fuerit corpus, ibi congregabuntur & aquilæ*, che s' adatta per le anime grandi, che son l' aquile, che corrono al SS. Sacramento Eucaristico, e taluni de' PP. antichi ci han date simili interpetrazioni di questo passo di S. Matteo, quando di questo proverbio il nostro Signor Gesù Cristo se ne servì in male, non dinotando altro, che gli uccellacci di rapina corrono, ove son cadaveri, e da queste parole si potrebbe ricavar piuttosto un senso morale in contrario non per gli uomini buoni, ma per gli viziosi, che corrono al lezzo, ed all' immondezza. L' idea, che

*si grande sit, & non vitiosissimum dicendi genus depravare sententias, & ad voluntatem suam scripturam trahere repugnantem.*

Siegue poi dottamente a far vedere, che queste sentenze non che nella Bibbia, si possono ancora ritrovare negli autori profani, ed in fatti così facevansi i centoni de' versi di Virgilio, e di Omero. Così potremo, egli soggiunge, dir, che Virgilio abbia inteso di Cristo:

*Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna,*
*Jam nova progenies cælo demittitur alto.*

E del Padre Eterno, che parla al Figliuolo:

*Nate, meæ vires, mea magna potentia solus.*

E dopo le parole di Gesù nella Croce:

*Talia perstabat memorans, fixusque manebat.*

Tali sono, dice il S. Dottore, questi sensi, che si vantano di ritrovar nella Bibbia, e follemente se ne valgono gl' ignoranti, che non sapendo intendere i luoghi oscuri nel vero senso letterale, fingono di disprezzarlo con introdurre le proprie capricciose opinioni: *Puerilia sunt hæc, & circulatorum ludo similia dicere, quod ignores, imo ut cum stomacho loquar, ne hoc quidem scire, quod nescias.*

VIII. A' dì nostri si scrive veramente in altro gusto, e queste merci non hanno più quello spaccio, che ne' secoli poco culti. Pur ci è qualche eccesso in contrario dall'altra parte, che merita moderazione. I protestanti dopo ristorate le scienze, non può negarsi, che abbiano data grandissima luce agli studj

che ordinariamente si ha dell' aquila quasi un uccello di felice augurio, e simbolo della fortezza, e della sublimità della mente, e d'altre cose simili, è stata cagione di guastarsi il sentimento senza riflettere, che qui si parla dell' aquila, come un uccello di rapina, non avendosi riguardo alle altre sue qualità.

ſtudj ſacri, e girano per le mani de' dotti la raccolta de' critici di Polo, i comenti di Grozio, di Clerico, e di tanti altri, che glorioſamente han faticato ſulla Bibbia, con darci ben frutti d'una vaſta dottrina, ed il ciel voleſſe, che ancora ugualmente d'una religioſa pietà! Eſſi però ordinariamente non ammettono, che il ſemplice ſenſo letterale, ſupponendo, che non ſieno di niun valore gli argomenti tratti dal ſenſo ſpirituale, per iſtabilire i dommi della religione.

Il Salmerone, e qualche altro Cattolico non diſapprovarono tal ſentimento, ed il Calmet, dopo l'Eſtio nel *c. 1. epiſt. ad Hebr.* oſſerva, che almeno tali argomenti ſono di minor peſo degli altri. A me pare queſta un' opinione alquanto audace, e da non ſeguirſi. E' certamente maſſima di noſtra religione, che il ſenſo ſpirituale ugualmente, che il letterale ſieno dettati dallo Spirito Santo: come dunque può eſſer l'uno di minor autorità di quell' altro? Il dubbio ſi raggira, che non ſi sa, qual ſia queſto ſenſo ſpirituale, ed il più delle volte dipende dall' arbitrio de' comentatori, che ſpeſſo veggono coſe, che lo ſcrittore mai non pensò, potendoſi in ogni azione anche indifferente ricercar allegorie, non altrimenti, che nelle invenzioni de' gentili.

In pruova di ciò Marcella mandò a S.Girolamo, ed alle Sante Paula, ed Euſtochia alcuni doni, conſiſtenti in certi bicchieri, una ſedia, candele, e ventagli, ed altre coſe. Il Santo riſponde, ed elegantemente dice, che queſti doni ſervivano a ricordar loro buone maſſime per lo ſpirito: *Sella, ut foris virgo pedes non moveat: cerei, ut accenſo lumine ſponſi exſpectetur adventus: calyces mortificationem carnis oſtendunt: quod autem & matronis offertis mu-*

*ſcaria parva, animalibus eventilandis elegans ſignificatio eſt, &c.*

Se queſto fatto foſſe ſtato regiſtrato nella Bibbia, non ſi dubiterebbe dopo l'interpetrazione di S. Girolamo, che in tal regalo ſi comprendeſſero i belli ſenſi ſpirituali già detti. E pur è certo, che Marcella non penſava a tali coſe, e S. Girolamo ſteſſo in fine della lettera ci dimoſtra, che conſimili rifleſſioni ſi fanno ſolo per un oneſto divertimento, dal vedere, ch'egli poi adatta queſti doni ad un ſenſo tutto contrario: *Sedere aptum otioſis, calyces potantibus, & propter animam conſcientiæ malo formidantem cereos accendiſſe gratum eſt.* E ſon queſte ſimili alle moralità, che ricavanſi anche dagli antichi apologi.

Ora volentieri noi concederemo a' proteſtanti, al Salmerone, ed al Calmet, che gli argomenti tratti da' ſenſi ſpirituali di tal genere ſieno di poco valore, anzi di niuna autorità. Ma ove Gesù Criſto medeſimo, ove gli Apoſtoli, ove la S. Chieſa lo ſpiegano, e lo determinano, qual ci reſta più motivo da dubitarne? E non è da crederſi audaciſſima l'opinion di coſtoro, che penſano aver maggior forza il ſenſo letterale, che lo ſpirituale in tali paſſi, quando e l'uno, e l'altro ugualmente derivano dall'alta ſorgente dello Spirito Santo?

IX. Negli altri luoghi poi, ove dalla Chieſa non è deciſo, non voglio dire già, che ſia del tutto inutile l'inveſtigare l'allegoria, ma dico, che almeno non s'innoltrino a queſto, ſe non prima ſtabilita la verità del ſenſo letterale. Sieguo l'ammaeſtramento di S. Girolamo nel c. 4. di Ezzech. e l. 1. in Iſaia: *In interpretatione prophetica debemus ordinem noſtrum ſequi, ut primum hiſtoriæ fundamen-*

*tum*

*tum jaciamus, deinde, si possimus, excelsas turres, & tectorum culmina suberigamus.* E' vano il supporre, che siaci luogo nella Bibbia, ove debba lasciarsi il senso letterale, e si sa, che s' abusano gl' ignoranti della sentenza di S. Paolo, *littera occidit, spiritus vivificat*: parlando ivi l' Apostolo della differenza fra la legge vecchia, ch'è la lettera, e la nuova, ch'è lo spirito, come intende S. Crisostomo, S. Agostino, S. Tommaso, e tutti i Padri; non già di senso letterale, e spirituale nell' interpetrar le scritture. L' ignoranza de' comentatori ha introdotta questa perniciosa sentenza, come sopra abbiamo avvertito, ma in verità non ci è passo nelle sacre carte, in cui debba lasciarsi il senso letterale, come insegnano i savj.

Anche ne' luoghi stessi, ov'è certo, che siavi una continua allegoria, non può abbandonarsi il senso letterale. Ne' sacri cantici, per esempio, non può negarsi, che abbia lo Spirito Santo per mezzo di Salomone fatto un nobilissimo epitalamio per le nozze di Gesù Cristo colla sua Chiesa: pur nondimeno non volle egli svelare sì gran mistero agli Ebrei, e si compiacque di coprire ogni cosa, or sotto il simbolo degli affetti d'un pastore, e d' una pastorella, or sotto altra figura. L'espressioni tutte prima di adattarsi alla Chiesa debbono appropriarsi all' immaginata pastorella, altrimenti sarà ridicola l' allegoria. Quì dunque si dirà, che il senso allegorico è il principale, non già che non ci sia il senso letterale, sotto cui sta nascosto.

Per capacitarsi i lettori, prendiamo qualch' esempio di alcun poeta profano. Virgilio volea far un epicedio lugubre in morte di Quintilio Varo, e per non uscire dallo stile pastorale, di cui servivasi nell'

nell' egloghe, introdusse Menalca, e Mopso, che piangevano il morto Dafni, sotto il cui nome intendeva il defunto amico. Quì nell' egloga di Virgilio abbiamo una continuata allegoria: ad ogni modo tutte l' espressioni dell' egloga sono adattate a Dafni pastore, alle mandre, alle campagne, e non all' esercito di Varo: e quantunque non intendesse Virgilio parlar di Dafni, pure il senso letterale, sotto a cui sta nascosta l' allegoria, dee interpetrarsi di Dafni. Così Orazio fa quella vaga ode: *O navis, referent in mari te novi, &c.* parlando della repubblica, che di nuovo veniva scossa dalle guerre civili, ed è nell' obbligo di continuar tutto il componimento colle stesse espressioni di vele, remi, onde, scogli, e cose simili appartenenti alla nave, e non alla repubblica.

Questa è la follia degl' interpreti Omerici antichi, e moderni. Ovunque occorre in quel poeta qualche azione, che essi credono impropria fra' numi, o fra gli uomini, subito si mette in campo un' allegoria, pretendendosi, che non abbia inteso Omero di parlare di tali deità, ma sotto quei nomi abbia allegoricamente nascosti i più nobili principj della filosofia. Giova il conceder per vera una cosa incerta: per questo dunque non dee serbarsi il decoro nelle azioni di quei personaggi, che s' introducono, o finti, o veri, sotto l' ombra de' quali è ascosa l' allegoria? Ci sono altri più forti argomenti, per difendere Omero in tali passi, che le sognate allegorie, parte de' quali han veduta i dotti critici moderni, e parte abbiamo noi scoverta, e ne abbiam fatto, e farem uso ne' luoghi opportuni nel corso di questa opera, per illustrare i Canonici scrittori. E qualora mai non vi fossero ragioni di gran peso

peso a favore, non sarebbe finalmente il maggior delitto del mondo il confessare, che in Omero ci sia qualche volta un errore.

Non così nella Bibbia: ed è tutta colpa della nostra ignoranza, che non comprendiamo la forza delle parole alterate in tante versioni, ove ci sembra, che il senso letterale, che ci si offre a prima fronte, non sia proprio, e conveniente. Empio è il credere col Mopsuesteno, che i sacri Cantici di Salomone sieno un profano componimento. Empio ancora è il credere con Grozio, e qualche altro ardito protestante, che sia stato fatto per le nozze di Salomone colla figlia del Re di Egitto, e poi sia stato adattato a più nobil soggetto, per non perdersi sì vago componimento, di cui non può certamente profferirsi più indegna sentenza. Ma non è empio il dire, che Salomone coprì gli scambievoli affetti di Gesù Cristo, e della sua Chiesa sotto il suo nome, e della sua sposa, altrimenti le stesse difficoltà s'incontrerebbero in tutte le parabole del nuovo testamento. Il Concilio Costantinopolitano condannò l' errore di Teodoro Mopsuesteno, vietando di potersi l' epitalamio semplicemente intendere delle nozze di Salomone; ma non disse, che lo Spirito Santo non si fosse servito della persona di Salomone, e della sua sposa, per coprire sotto a quei nomi più grandi misterj, non altrimenti, che altrove spesso ci si rappresenta Gesù qual vignajuolo, e la sua Chiesa qual vigna, ed esempj consimili. Or ciò posto, il dire, che prima d' investigare gli arcani di quel santo libro, si debbano intendere le gramaticali espressioni de' pastori, delle mandre, degli orti, che occorrono nel senso letterale, è cosa altrettanto ragionevole, quanto è vana, inetta, impor-

portuna, ed inutile la fatica di coloro, che ſcrivono capricciosamente quel, che lor piace, *& quicquid dixerint, hoc legem Dei putant*, come ſe ne lagna S. Girolamo *ad Paullinam*.

X. Prendaſi per eſempio quel paſſo del c. 7. v. 13. della Cantica: *Mandragoræ dederunt odorem*. Qualunque allegorico ſenſo ſiavi ſotto queſte parole, certo è pure, che s' eſprime ſotto l' odore delle mandragore, ed invano ſi tenterà di ſcoprire, ſe prima non ſi sa coſa ſieno queſte mandragore. Nel teſto Ebreo è דודאים *dudaim*: chi traduce *viola*, chi *fico*, chi *gelſomino*, chi *mandragora*, cì è fin chi vuole, che ſieno i *fichi d' India*, come ci atteſta lo Erbelot nella Bibliot. Orient. p. 17. nè manca, chi col Cadurco pretenda eſſer i *tartuffi*. Diverſe ſono le proprietà di queſte piante, e di queſti frutti; come può francamente ſpiegarſi il ſenſo allegorico, che ſta ſotto la ſcorza del letterale, quando non ſi conoſce la ſcorza ſteſſa?

Sia pur deciſo, che debba intenderſi delle *mandragore*: coſa mai ſon queſti frutti? chi gli vuole di triſto odore, chi di grato, chi dice, che ſon utili al corpo, chi dannoſi, chi diſtingue fra le mandragore della Giudea, e quelle degli altri luoghi, come molto diverſe. Se prima non ci accertiamo di queſte notizie, come far lunghi comenti ſul ſenſo allegorico, e ſpirituale, che su di eſſe è appoggiato? In fatti ecco il motivo delle differenti ſpecolazioni degl' interpetri. S. Ambroſio nel Salmo 118. Serm. 19. v. 4. ſupponendo le mandragore eſſer infelici piante di triſto odore, dice, che *ſignificant gentes, quæ antea fœtebant, boni odoris fructus ferre cœpiſſe, poſtquam in adventum Domini crediderunt*. Tutta volta S. Gregorio credea, che le mandragore foſſero

pian-

piante utili, e grate, e conseguentemente l' intendeva in contrario senso: *Quid per mandragoras, herbam scilicet medicinalem, & odoriferam, nisi virtus perfectorum intelligitur?* Ecco quanto è inutile il fabbricare sopra deboli fondamenti: ecco come si verifica l' avvertimento di S. Girolamo, ch'è necessario, *ut primum historiæ fundamenta jaciamus, deinde, si possimus, excelsas turres suberigamus.*

Ma notisi quel *si possimus*: non sempre possiamo noi scoprire questi sensi ascosi, e spesso ancora non ci è alcun altro senso fuor di quello, che rappresentano le parole: *Non omnia verba divina opus habent allegoria, sed prout se habent, accipienda sunt*, come c' insegna S. Epifanio *l.* 2. *hæres.* 61. *epist. ad Joan. Hierosolymitanum.* Ne' sacri cantici stessi, ove tutto è allegoria, non deesi questa però minutamente ricercare in ogni parola con acuti sofismi, ma in tutto il senso in generale; siccome nelle stesse comparazioni molte frasi sono ornamento delle semplici comparazioni, senza che s' adattino al soggetto, come, per esempio, in quella di Didone nel tempio di Virgilio nell' Eneid. 1. paragonata a Diana fra le Ninfe nella caccia, a torto ripresa da critici presso Gellio. E per non uscire dall'argomento, tutte le somiglianze, che occorrono nella Cantica sono di tal sorte: *Capilli tui, sicut greges caprarum, quæ ascendunt de monte Galaad. Dentes tui, sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lavacro, omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est in eis.* I capelli si paragonano alle lane delle capre, questo basta; il *salire sul monte Galaad* non ha, che far co' capelli. I denti si fan simili a quei delle pecorelle, ecco finita la comparazione: che le pecorelle poi abbiano tutte i loro agnellini appresso, e che non ci

sia

sia in esse alcuna sterile, questo non ha che far co' denti, e sono ornamenti della stessa comparazione. Ora se nel senso letterale, ove l'una parola dee ordinatamente corrispondere all'altra, nelle brievi comparazioni ci sono molte espressioni superflue, che non si adattano alla cosa, di cui si parla, quanto maggiormente nelle continuate allegorie, che sono quasi lunghe comparazioni, nelle quali le immagini del senso letterale s' appropriano alle cose nascoste nel senso spirituale?

XI. Quanto al senso tropologico, o sia morale, esso può liberamente cercarsi in qualunque luogo, purchè sappiasi prima il senso letterale; poichè di ogni cosa o buona, o rea, e d' ogni azione può ricavarsi qualche massima utile alla nostra vita. E quindi noi dopo avere diligentemente illustrato, per quanto soffrono le nostre forze, il senso letterale, aggiungeremo le morali, e politiche riflessioni, che posson farsi, parendoci assai inconveniente la maniera tenuta da' moderni critici, che nel comentar gli antichi poeti, si sforzano di dimostrarci l' utilità delle favole, ricavandone savie massime di morale, e poi si contentano di far nella Bibbia solamente alcune gramaticali osservazioni su le parole, senza darsi carico del resto. Qual cosa più stravagante! Quante politiche osservazioni su' comentarj di Cesare, e su le antiche storie de' Romani, per insegnare l'arte del comandare in pace, o in guerra! Perchè non deesi far lo stesso ne' libri de' Giudici, de' Re, esaminando le buone, e ree azioni de' governanti? Dalle commedie di Terenzio, e di Plauto si ricavano documenti utili all' economia d' un padre di famiglia, d' un prudente marito, d'una costumata moglie, ed all' educazione de' figli: perchè

chè più utilmente non si fanno queste riflessioni su la vita de' Patriarchi, o di altri uomini pubblici, e privati, che ci si propongono ne' divini volumi? Il più savio fra' protestanti Ugon Grozio ha ben conosciuta queste verità: nè lascia mai ne' suoi comentarj di fare delle sode riflessioni su' fatti, o su le parole di quei personaggi, di cui si parla ne' sacri libri; confermando spesso le massime insegnateci da' canonici autori con ragioni tratte da una sana filosofia, e dagli esempj fin de' gentili.

Il vedersi, che ordinariamente coloro, che non hanno cognizione delle lingue orientali, e non possono fermarsi su l' esame del vero senso letterale, si trattengono in iscrivere comentarj pieni di capricciose riflessioni, che non han che fare coll' interpetrazion della Bibbia, questo appunto è stato cagione, che gli eruditi de' nostri tempi s' impiegano solamente nell' esaminare le pure gramaticali questioni, lasciando a' meno dotti quelle materie credute più facili, ed ordinarie. Quindi deriva, che si scrivono inutilmente su la Bibbia tanti volumi di osservazioni poco sode sul senso spirituale, ciò che non accaderebbe, se si scrivessero queste da coloro stessi, che sono peritissimi delle lingue, e comprendono a fondo il senso letterale. E si sa, che qualche passaggiera riflessione sul senso spirituale fatta dal dottissimo P. Calmet ( il quale per altro poco di ciò s' è curato ) avanza di gran lunga tutti i comenti, e lunghe filastrocche degli altri, essendo ben fondata sul senso letterale, ch'egli appieno intendea.

Ma rispetto poi al senso allegorico, ed anagogico noi affatto non prenderemo briga di rintracciarlo ( non volendo ingannare i lettori ) se non che in quei passi, ne' quali o dal nostro Signor Gesù Cri-

sto

ſto, o dagli Apoſtoli, o dall' unanime conſenſo de' Padri ci ſono ſtati ſpiegati. Poichè non debbono in queſta materia aver affatto alcun luogo le particolari opinioni de' privati ſcrittori, ma ſolo l' autorità della Chieſa, *cujus eſt judicare de vero ſenſu ſcripturarum*, ed al cui giudizio noi umilmente ſottomettiamo queſte noſtre fatiche, proteſtando di ritrattar mille volte tutto ciò, che non ſi approverà dall' oracolo del Vaticano. E ſarà noſtra gloria nelle oſſervazioni ſul ſenſo ſpirituale il dichiararci ſeguaci del ſavio ammaeſtramento di S. Agoſtino in quel bel detto *l.* 17. *de Civit. Dei c.* 3. con cui daremo fine a queſta operetta: *Mihi autem ſicut multum videntur errare, qui nullas res geſtas in eo genere litterarum, aliquid aliud præter id, quod eo modo geſtæ ſunt, ſignificare arbitrantur; ita multum audere, qui prorſus ſibi omnia ſignificationibus allegoricis involuta eſſe contendunt.*

DE-

# DEGLI
# AUTORI DE' SALMI
## *DISSERTAZIONE.* (*)

IL dotto P. Lelong (1) con franchezza ci atteſta, che i comentatori de' ſalmi eccedono il numero di ſeicento, ſenza includere nel calcolo coloro, che o ſcriſſero ſopra tutta la ſacra Bibbia, o illuſtrarono qualche parte del Salterio, i quali ancora aggiungendoſi, ſi troveranno più di mille, che han ſudato in sì glorioſa carriera. Ciò non oſtante il ſavio Muratori altamente querelavaſi, che la più bella parte della Bibbia, qual è il Salterio, foſſe reſtata nell'antica oſcurità per la mancanza de' buoni interpetri, come ſe fra i mille, che ſcriſſero,



(*) Queſta diſſertazione fu ſtampata avanti al terzo tomo della prima edizione in quarto, perchè non s'era da me compoſta, quando fu pubblicato il primo tomo. S' è creduto, eſſer più opportuna coſa, il dar luogo dopo la diſſertazione preliminare così a queſta, come alle altre ſeguenti, contenendo argomenti generali per tutta l' opera: a qual fine nel ſecondo tomo che ſiegue, raccoglieremo ancora tutte le altre diſſertazioni, e le lettere, che andavano ſparſe quà, e là nella prima edizione, acciocchè poi cominci nel terzo tomo, e ſiegua non interrotta fin al ſeſto la traduzione de'. ſalmi.

(1) Bibliot. ſac. tom. 2.

non ci fosse stato neppur uno, che in tutto avesse potuto soddisfar le brame di un uomo sì dotto. S' egli abbia, o no ragione di querelarsi, lascio ad altri il giudicarlo: a me giova il creder di sì, poichè altrimenti non sarebbe la nostra opera al pubblico di verun giovamento. Ma ne potrà a favor di lui esser una pruova l' antica contesa, se del Salterio sia autore il solo Davide, o pur altri ancora, che vissero dopo lui, la quale non fu mai non dico già ben decisa, ma neppure a parer mio ben esaminata da mille comentatori.

Convengon tutti in verità, che di buona parte de' salmi sia stato Davide autore, ciò che negare affatto non possono per l' autorità della Bibbia, la quale in molti luoghi a lui chiaramente gli attribuisce, ora in narrandoci, che nel tempio si cantavano i salmi di Davide, ora in esponendoci in suo nome i luoghi de' salmi citati dagli scrittori del nuovo Testamento; ora in registrandone alcuni fra la storia ne' libri de' Re, qual è fra gli altri il famoso *Diligam te, Domine*, che basterebbe solo a compensar la perdita di molti, qualora si potessero ascrivere ad altri autori. Il dubbio solamente sarebbe, se avesse egli composti tutti i salmi, o pur altri avessero ancor parte in sì bella raccolta.

La comune antica tradizione è a favor di Davide, e vien difesa da S. Grisostomo, S. Ambrogio, S. Agostino, Teodoreto, Eutimio, Filastrio, e da molti altri: anzi Filastrio giunge a condennar di eresia chiunque avesse contraria opinione (1), ciò che non osò di dire Teodoreto, che contenendosi

con

(1) *Haeres.* 70.

con maggior moderazione (1) scrisse solo dopo esposti i varj altrui sentimenti: Κρατειτω δε ὑμας των πλειονων ἡ ψηφος του Δαυιδ δε οἱ πλειονες των συγγραφεων τουτου εφασαν ειναι, *vincat plurium sententia, plures enim scriptores Davidis asserunt esse.*

Non mancano nondimeno anche fra gli antichi coloro, che son di contrario parere, e non di minor autorità, come è appunto, oltre S. Isidoro, S. Ilario, ed Eusebio di Cesarea, S. Girolamo stesso, il quale francamente pronunzia: *Scimus errare omnes, qui omnes psalmos David arbitrantur, & non eorum, quorum nominibus inscripti sunt.* (2) Da queste ultime parole ben si conosce, che il motivo, per cui pensò il gran Dottore, che i salmi non sieno tutti di Davide, si fu, che ne' titoli alcuni si attribuivano a diversi autori, siccome della maniera stessa si spiegò altrove, (3) *psalmos omnes eorum testamur autorum, qui ponuntur in titulis.* Si avverta, ciò che in appresso dovrà molto giovare, che secondo i titoli, settantadue salmi son di Davide, cinquanta senza nome di autore, due di Salomone, undici de' figliuoli di Core, uno di Etan, uno d' Iditun, uno di Moisè, due di Aggeo, e Zaccaria, uno di Geremia, ed Ezzechiele, uno di Davide, e Geremia, e gli altri di Asaffo. La maggior parte de' moderni interpetri crede, che il Salterio sia una raccolta di componimenti di diversi autori, ed il Calmet nella dissertazione su di tal argomento sostiene con tutto calore questa opinione, chiamando la contraria



(1) *In Præfat. in psalm.*
(2) *Ep. 139. ad Cyprian.*
(3) *Ep. 134. ad Sophron.*

traria inverisimile per ragione, che molti salmi riguardano la schiavitù di Babilonia, il ritorno, ed altre cose lontanissime dalla Davidica età: ed a dimostrare, che non è opinione universalmente ricevuta nella Chiesa quella di S. Grisostomo, ci oppone la grande autorità di S. Girolamo, ch'egli crede favorevole al suo partito. Ma dovea ben riflettere, che l'opinione di S. Girolamo è appoggiata sulle iscrizioni, e su i titoli de' salmi, i quali il P.Calmet stesso cogli altri moderni critici ci dice, non esser di alcun valore, e che non se ne debba far conto; come ora si mette in campo l'autorità di S. Girolamo, la quale dipende tutta da quei titoli rigettati?

Noi abbiamo avvertito nel c. 9. della nostra dissertazione preliminare, che sia una proposizione audace il dire, che de' titoli non si debba far conto, e che l'ignoranza de' comentatori, i quali non seppero ben intendergli, fu cagione, che si credessero inetti, ed importuni, ed ognuno ha osservato finora, che noi gli abbiamo ritrovati adattatissimi, e gli abbiamo spiegati con proprietà, come speriamo di far appresso, e se ciò, che non ben si capisce dagl'interpetri, dovesse ributtarsi, come apocrifo, poco ci resterebbe di certo negli antichi scrittori.

Gli antichi Padri, e fra gli altri S. Agostino, credono, che i titoli de' salmi sieno di divina autorità, e trattando dell'ammonizione fatta da Natan a Davide, a cui s' allude nel titolo del salmo 50. dice, che ciò più diffusamente si racconta ne' libri de' Re: *utraque autem scriptura canonica est*. (1)

Potreb-

(1) Vedi il Bossuet sopra il salm. diss. c. 6. Du-Pin art. 3. *in psalm.*

Potrebbe solamente dubitarsi, se ciò ugualmente s' abbia da intendere di tutti i titoli, che leggiamo in fronte de' salmi, su di che stimerei, che ci sia d'uopo di qualche distinzione. Di due sorti sono i titoli de' salmi, cioè *musici*, e *storici*. I titoli, che appartengono alla musica (come in verità son quasi tutti) son del tempo di Davide, poichè furono certamente ricavati da' libri del Tempio, in cui cantavansi secondo ordinava il santo Re, che spesso n'era l'autore, e di questi non può dubitarsi. I titoli storici non son tutti di un peso, poichè altri sono nel testo Ebreo, e furon sempre, come riconosciuti da tutte le più antiche celebri versioni: altri non son nel testo, ed è da credersi, che mai non ci furono, poichè spesso non sono nelle antiche versioni, spesso non son riconosciuti da'Padri, e spesso dubbiosamente son riferiti, come di fede poco sicura.

I primi son di Esdra, o di chiunque fece la raccolta de' salmi, il quale, per non perdersi la memoria o dell' argomento, o dell' autore del salmo ci aggiunse quelle brevissime iscrizioni, ciò che non era necessario a' tempi di Davide, quando sapevansi e l' argomento, e l' autore. Restano solamente dubbiosi i pochi altri titoli di fresco aggiunti nelle Greche, o nelle Latine versioni, per gli quali non dee soffrirsi, che ugualmente tutti senza criterio sieno rigettati. Lo stesso Calmet nel Dizionario alla voce *salmo* non ben pago di quanto avea scritto confusamente contra l' autorità de' titoli nella dissertazione su di tale argomento, e ne' comenti conchiude, che bisogna farsi gran conto di tutti i titoli de' salmi, poichè molti fra essi sono di canonica autorità. Comunque sia, da' titoli, che esistono nel testo Ebreo, non si ricavano altri

nomi di autori, che di Davide, di Etan, d'Idituñ, di Asaf, che vissero ancora in quei tempi, e di Mosè più antico di tutti, i quali, se si vogliono autori de' salmi appartenenti alla Babilonica prigionia, siamo nel dubbio stesso, che si facea per Davide, e non giova questa sfuggita. Gioverebbe solamente negli undici salmi attribuiti a' figliuoli di Core, poichè i suoi posteri può credersi, che sieno stati in Babilonia, e negli altri cinque, che da' titoli di dubbia fede, che non furon mai nell'Ebraico testo, si ricava esser opera di Geremia, di Aggeo, di Ezzechiele, e di Zaccaria. Ma lasciamo stare, che si vedrà negli argomenti di tali salmi, che molte di queste iscrizioni stesse appartengono alla musica; tutti al fine sarebbero non più di sedici, o diciassette, quando secondo la divisione, che fa il Calmet nella tavola cronologica, che apporremo fedelmente in fine di questa dissertazione, ottanta, e più salmi appartengono alla schiavitù, ed al ritorno da Babilonia, ond'è, che ci ritroviamo di nuovo ne' medesimi dubbj.

Sicchè malamente, e fuor di proposito si vagliono i nostri critici dell'autorità de' Padri, per provare, che il Salterio non sia opera del solo Davide, poichè lo stato della questione è molto diverso. Non cadde mai in pensiero de' Padri il dubitare, s'era cosa impropria, che Davide scrivesse i salmi sopra avvenimenti di tempi da lui rimoti; solamente tratti dall'autorità de' titoli, dubitavano s'egli solo avesse composti tutti i cencinquanta salmi, o avesse raccolti quegli ancora de' Profeti più antichi. Si contrastava allora, se oltre di Davide vi fossero nel Salterio componimenti de' Profeti contemporanei, o anteriori; si contrasta al presente, se oltre di

di Davide ci sieno componimenti di Profeti posteriori, e perciò non usan bene i critici dell' autorità de' Padri, non esaminando prima la diversità del litigio.

Quanto adunque a tal questione, che ora s'agita da' moderni, a noi sembra, che sieno frivole, e di niun peso le ragioni e dell' un partito, e dell'altro. Le pruove esterne son sì deboli ugualmente per tutti, che non si può da esse formar sano, e retto giudizio, restando sempre l' animo fra due, e bisognava camminare per altra strada più sicura. La diversità, o uniformità dello stile sarebbe l' unico argomento, che potrebbe o in contrario, o in favore arrecarsi: ma poichè il conoscer queste cose è riserbato a quei pochi, che si dividono dal volgo indotto, quindi è, che si è cercato di ritrovare altre vie, benchè più lunghe, sol che sien facili, e s' è lasciata questa, che per alpestre, che sia, è almeno brieve, e più certa.

Ora io domando a costoro, se i salmi, che riguardano la Babilonica schiavitù, o altri fatti dopo non sono di Davide, di chi mai di grazia saranno? Prendansi un poco in mano tutti gli altri scrittori canonici posteriori, se ne legga una parte, e si vegga, se ci sia in essi vestigio, o ombra dell' antica eleganza, della venustà del purissimo dialetto, e più di tutti, di quella inimitabile naturalezza non ricercata da paesi stranieri, che risplende in Davide, in Salomone, e negli altri scrittori, specialmente di loro più antichi, simile a quella, che fra i Latini ammiriamo in Lucrezio, ed in Catullo. Io non parlo di Esdra, o di Daniele, a' quali non ardirà alcuno dopo tal riflessione di attribuire qualunque più picciol salmo, poichè a confes-

sione dello stesso Calmet nell' annotazione al v. 12. del salmo 3. non s' incontra ne' salmi voce alcuna Caldaica, e straniera, come negli altri libri. Parlo ancora degli altri, che vissero, e scrissero fra gli Ebrei circa il tempo della schiavitù, e fra questi scelgo il miglior poeta, ch' è Geremia, i cui Treni, o lamentazioni son da tutti ugualmente ammirati. Eppure il suo stile sembrò poco elegante a S. Girolamo, gran conoscitore di queste cose, ed alcuni, che han cercato di difendere il contrario, *opinionem mutarent, si in Hebraicæ linguæ cognitione magis aliquantulum profecissent*, come ben dice il Simonio (1).

Siegue Ezzechiello, del cui stile eccone il giudizio dello stesso S. Girolamo: *Sermo ejus, nec satis disertus, nec admodum rusticus:* di Osea ci dice il medesimo Calmet nel dizionario, che il suo stile è oscuro, che le sue frasi sono difficili, ed intrigate: Amos si chiama da S. Girolamo, *imperitus sermone, sed non scientia:* Michea sembra al Calmet oscuro simile ad Osea, e duro, e difficile nello stile, e lo stesso ci dice di Abacucco, e di Zaccaria. In Malachia, ed in Aggeo v' è più, che in altri quel *Babilonismo* assai più chiaramente, che non in Livio la contrastata *Patavinità:* nè a Giona, a Sofonia, a Gioele pensò mai alcuno di ascriver salmi. Si distinguono fra gli altri Naum, ed Abdia, questi per la chiarezza dello stile, quello per la magnificenza, e sublimità: ma la magnificenza, e sublimità di Naum, ed Abdia quanto è lontana da quella di Davide, e di Salomone! L' ingegno, la fantasia, la felicità di spiegarsi è grande in questi

(1) *In epist. select. t. 3. ep. 7.*

sti due scrittori, ma la scelta delle parole, ma l'unione delle frasi non son dell'aureo secolo, che già si era cambiato.

Il solo Isaia è quello, che non cede in quanto alla purità dello stile a Davide, ed a Salomone, *nitidus*, *candidus*, *& quodammodo præseferens in dicendo nobilitatem suam*, come a pieni voti da' critici si confessa. Grozio ne dà un giudizio più distinto: *Huic ego Græcorum Demosthenem comparo. Puritas Hebraismi in Isaia, Atticismi in Demosthene. Magnificus dicendi character, frequentia schemata, & maxime δεινωσις illa rebus indignis, asperis, invidiosis vim addens*. Qualora i salmi appartenenti alla Babilonica schiavitù, ed al ritorno si vogliono attribuire ad Isaia quanto allo stile, io non ho difficoltà di aderirci: ma se poi si vogliono credere opera di coloro, che vissero in quei tempi, io non posso piegarmi in maniera alcuna. Poichè se al Calmet sembra improprio l'introdurre prodigj senza necessità, e conseguentemente, che non debba credersi miracolosamente a Davide rivelato ciò, che potè farsi da un altro posteriore senza miracolo, io per me crederei, che fosse assai maggior prodigio, che un Profeta posteriore scrivesse coll'eleganza di Davide, che Davide scrivesse alludendo a' fatti posteriori.

Ma io non ritruovo difficoltà nel sistema, che Davide sia l'autore de' salmi appartenenti a' tempi posteriori, anzi se questi se ne tolgano, Davide forse non sarà più Profeta. Poichè non essendoci alcuna profezia di Davide nel corpo della storia, ma solo nel Salterio, e non potendosi negare, ch'egli abbia avuto quel dono per l'autorità del vecchio, e del nuovo testamento, ove mai aspetteremo di veder risplendere questo spirito profetico, se quei salmi alluden-

ludenti alle cose future non sono affatto di lui ? Quel che inganna i comentatori si è, che Davide non parla, come Profeta predicendo la Babilonica schiavitù, o altri futuri eventi, ma ci dà un salmo, in cui i prigionieri o pregano, o si querelano, o sperano, o temono, per esempio: *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus, &c.* Non pajon queste cose, che avesse mai Davide potuto comporre, poichè non dice *sedebunt, flebunt, &c.* come farebbe un Profeta, ma egli parla quasi uno de' prigionieri. Ma questa è la differenza fra un semplice Profeta, e un Profeta, che scrive in poesia: quegli stende quasi una storia senz' altra differenza, che la storia contiene gli avvenimenti passati, e la profezia i futuri: questi essendo poeta, e Profeta introduce a parlare le persone, che doveano venire, siccome un ch' è solo poeta introduce le persone già estinte. Orazio fa un dialogo fra il passaggiero, ed Archita già morto, e non ancor seppellito: egli non racconta prima la storia, non ci dice, che mentre giaceva Archita sul lido, passò un marinaro, e vedendolo esclamò, ec. ma semplicemente, come in un Dramma, fa cominciare a discorrere il passaggiero:

*Te maris, & terræ, numeroque carentis arenæ*
*Mensorem cohibent, Archita,*
*Pulveris exigui prope littus parva Matinum*
*Munera, &c.*

Ora fingasi, che questa morte di Archita fosse avvenuta cento anni dopo Orazio, e che un Profeta facesse quel componimento poetico, non reggerebbe della stessa maniera ? Tutto giorno si veggono componimenti di tal sorte, ne' quali or parla Cesare, or Catone, or Lucrezia, or Porzia, come

me fossero presenti, e solo dal titolo del componimento si conosce, chi s' introduce. Perchè Davide non può introdurre in iscena i Leviti in prigione, quando a lui, come Profeta i personaggi, che dovevano esser nel mondo, erano presenti, come son presenti alla fantasia d' un poeta quei, che già furono in tempi antichi?

Ecco un esempio consimile in Isaia: egli qual Profeta predice la Babilonica schiavitù, e poi la libertà, indi nel c. 12. mette in iscena il popolo, che lieto ringrazia il Signore, facendo apposta il Cantico: *Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi, &c.* ed il Calmet comenta, *quì il Profeta introduce il popolo, che canta l' inno, che quì leggiamo.* Non potrà dirsi lo stesso de' salmi Davidici, cioè, che il Profeta introduce i Leviti a cantar quel salmo, che ivi leggiamo? Ognun vede, che il dubbio resta così già sgombrato, e che posto, che Davide sia Profeta, non ci può esser alcuna difficoltà circa l' introduzione delle persone, che ancora dovevano esser nel mondo, ed il togliere per contrario a Davide il dono della profezia sarebbe lo stesso, che negar l' autorità della Bibbia, anzi di Gesù Cristo, e del suo Vangelo, ove spesso con tal titolo si onora, o piuttosto sarebbe una ridicola follia, poichè, o bisognerebbe non ammetter Profeti, o ammettendone, non veggo, perchè Amos, e Geremia debban godere più lieta sorte di Davide gran Principe a Dio sì caro.

Un altro argomento si mette in campo da chi sostiene il contrario, e si è, che non suole Iddio rivelare a' Profeti la vendetta, ch' egli dovea far del suo popolo, prima che questo avesse commessi quei delitti, che il provocavano alla vendetta, e che allora

lora quando Isaia predisse e la schiavitù, e la ruina del tempio, e della città, cominciavano già a comparire le iniquità, e le idolatrie de' Re, e del popolo d'Israele, e di Giuda, e contro a questo si era già Dio sdegnato per le scelleragini di Roboamo, di Abia, di Atalia, e di Acaz, ciò che non potea dirsi de' tempi di Davide, a cui non si sa essere stato rivelato neppure il fallo del suo figliuolo Salomone. Lasciando da parte molte cose, che potrei rispondere a sì debole opposizione, dirò brevemente, che se non è verisimile, che Iddio riveli il gastigo prima della colpa, così è ugualmente inverisimile, che riveli il premio, o il perdono prima del merito, o del pentimento. Ora Isaia predice non solamente la schiavitù, ch'era pena de' delitti, che già cominciavano ad osservarsi, ma di più la libertà, ch'era effetto del perdono accordato al popolo per lo pentimento. Ed ov'era a' tempi d'Isaia il pentimento, se ancora eran da commettersi i maggiori delitti? Non è certamente degna del dotto Calmet questa riflessione, poichè finalmente, comunque si pensi, chi è, che audace prescriva limiti al libero dono della profezia, per cui Dio rivela una cosa ad un suo servo, e glie n'asconde un'altra a talento?

Osserva a proposito S. Grisostomo, che siccome Davide a vivi colori dipinge la vita, la morte, la resurrezione di Gesù Cristo, così molto più facilmente espresse la prigionia, e la libertà del popolo, ed altre simili cose a lui più vicine. Anzi in conferma di quanto si è di sopra avvertito circa la differenza de' Profeti prosaici, e poetici, Davide stesso per comun sentimento della Cattolica Chiesa introduce Gesù Cristo, che parla sulla Croce nel

salmo

ſalmo, *Deus, Deus meus, quare me dereliquiſti, &c.* e così ſpeſſo negli altri, come nel ſecondo, di cui non può affatto dubitarſi per l' autorità di S. Pietro: ed ognun vede, che non ci è differenza alcuna tra l' introduzion di Gesù Criſto, o di un prigioniero Levita.

Finalmente tutti convengono, che la maggior parte de' Salmi ſia certamente di Davide, *ultro fatemur majorem ſacrorum Carminum partem ad Davidem ſpectare*, dice il Calmet, e piace il valerci della elegante traduzione del dotto P. Manſi. Anzi aggiunge con molta ſaviezza, che il dirſi, *Salterio di Davide*, il citarſi *Davide*, quaſi autore d' ogni ſalmo non è ſufficiente pruova a favore di tal opinione, poichè *familiare eſt, uſuque tritum, ut nomina ex potiſſima rerum parte ducantur*, ſiccome chiamanſi epiſtole di Cicerone, benchè vi ſien degli altri, e ſpecialmente un intero libro di Planco. Ma indi ſe vogliamo eſaminare la cronologia de' ſalmi, quì in fine diſteſa, troverremo, che novanta di eſſi ſi riferiſcono al tempo della ſchiavitù, o del ritorno: ſei riguardano alcuni fatti prima della prigionia, ma dopo di Davide; ed otto, benchè trattino di coſe appartenenti a' Davidici tempi, ſon di altri autori, che ſono in tutto 104., e ne reſtano ſolamente 46. fra i quali tranne dieci, o dodici incerti, appena avremo trenta ſalmi per Davide, da cui frattanto per un' antichiſſima tradizione ha tratto il nome il Salterio preſſo gli antichi, *ex potiſſima parte, dum ultro confitemur majorem ſacrorum Carminum partem ad Davidem ſpectare:* come dice il Calmet dimentico della cronologica diſtribuzione, che da lui ſteſſo altrove ſi era fatta.

Per quanto ci ſiamo dimoſtrati favorevoli al ſi-

ſtema

ſtema, in cui tutti i ſalmi ſi vogliono di Davide, nella controverſia, che ſi agita fra i moderni, ſe oltre il Real Profeta ci abbian parte coloro, che viſſero in Babilonia negli ultimi tempi, così or altrettanto favorevoli ſaremo al contrario ſiſtema, in cui non tutti i ſalmi ſono di Davide, nella controverſia, che ſi agita fra gli antichi Padri, ſe oltre i componimenti di Davide ſienſi raccolte nel Salterio poeſie di altri o uguali, o più antichi, o a lui vicini ſcrittori. Mi muovono a penſar così più di ogni altra coſa i titoli de' ſalmi, ne' quali ſi dice, quando il ſalmo è di Davide: nè già quindi vogliamo ricavare, che gli altri, in cui non ci è il ſuo nome, ſieno di altri, poichè ſpeſſo in alcuni non ci è titolo, e ſi sa eſſer certamente di lui per l'autorità degli Apoſtoli, o di Gesù Criſto. Ma è ben certo, che i primi autori della raccolta eran perſuaſi, che il Salterio non era già opera d'un ſolo, altrimenti apponevano il titolo ſul principio del libro, e non in ogni ſalmo. E chi mai ha veduta qualche edizione di Orazio, o di Ovidio, in cui ſi dica in ogni Ode, in ogni elegia, *Ode di Orazio*, *Elegia di Ovidio?* Queſto ſuol farſi nelle raccolte di varj autori, e perciò coloro, che raccolſero i ſalmi, o almeno, ſe i titoli non ſi voleſſero sì antichi, i primi copiſti a loro vicini ci apposero in ogni ſalmo il nome di Davide, quando eran certi, laſciando gli altri ſenza titolo, quando non ne ſapeano la certezza, benchè poi o dall'uniformità dello ſtile, o d' altra autorità del nuovo teſtamento ſi conoſca, che molti di eſſi appartengono al gran Profeta.

Di più, chi potrà mai perſuaderſi, che nel Salterio non ci ſieno molti ſalmi di Salomone? Egli, come

come ci attesta la sacra Storia (1) scrisse da cinque mila cantici : come mai è possibile , che di questi non ne abbia egli stesso destinato neppur un solo per l' uso del tempio , tanto maggiormente , che tutte quasi le sacre funzioni furono da Davide piuttosto , dirò così , disegnate, ma poi da lui mirabilmente eseguite? Questa difficoltà è sì grande secondo il mio sentimento, che io direi senza dubbio, o che il Salterio è tutto di Davide , e che perciò non v' ha luogo per gli componimenti di Salomone, o se è una raccolta di componimenti di varj autori, la maggior parte de' salmi dopo Davide dovrà esser certamente di Salomone. Non crediamo esser necessario a tal proposito il fermarci sull' esame del Salterio di Salomone ritrovato d' Andrea Scotto nella Biblioteca di Augusta, o sia di *Ausbourg*, e poi pubblicato dal P. Ludovico Lacerda con sue annotazioni. Benchè l' impostura sia certamente antica, poichè tal opera fu conosciuta da Niceforo, da Balsamone, da Zonara, e si truova nel celebre MSS. Alessandrino conservato in Inghilterra, (2) sempre sarà nondimeno un' impostura, come egregiamente dotti critici han dimostrato. (3) L' opera conosciamo apertamente, che sia di qualche Giudeo Ellenista, ma in verità molto dotto, e che di varj luoghi de' salmi fa spesso un centone per altro non infelice, e nello stile ha cercato d' imitar i Settanta interpetri, per render più verisimile, che sia una Greca traduzione d' un Ebraico originale.

Chec-

(1) L. IV. de' Re c. 3. 31.
(2) *evereg. Cod. Can. Eccles. Primit. Vindic. c. 2. 9.*
(3) *Huet demons. Evang. propos. 4. Jo. Georg. Neum. differ. de Psalt. Solom.*

Checchè ne sia di ciò, da quanto si è discorso fin ora ben può dedursi, ch' è incontrastabile, che Davide sia l' autore della maggior parte de' salmi, se bene si tratti in essi di cose molto lontane dalla sua età, ch' è incerto, se sia autore di essi tutti, ma siccome non può in conto alcuno attribuirsi agli scrittori di tempi bassi neppure il più debol salmo, così è molto verisimile, che oltre i salmi Davidici sieno nel Salterio componimenti di scrittori più antichi, o a lui eguali, o che furon dopo di lui infino al tempo d' Isaia, e non più avanti, quando già s' era cominciata a perdere l' eleganza dell' antico purissimo idioma: e che finalmente ammettendosi, com' è ancora il nostro parere, un tal sistema, la maggior parte de' salmi oltre i Davidici si dovrà ascrivere a Salomone.

Anzi aggiungo, che chiunque persuaso dagli argomenti del Calmet non vorrà creder Davide autore de' salmi appartenenti alla schiavitù sul dubbio, che a lui non fosse rivelata, potrà senza timore crederne autore Salomone, a cui ho certe pruove, che non fu ignota, e lo ricavo dall' orazione, ch' egli stesso fece nella dedicazione del tempio, ove fra l' altre cose diceva: *Si fugerit populus tuus Israel inimicos tuos ( quia peccaturus est tibi ) & agentes pœnitentiam, & confitentes oraverint . . . . . Dimitte peccatum populi tui Israel, & reduces eos in terram, quam dedisti patribus eorum*. Così nel c. 8. del III. L. de' Re v. 33. e poi appresso v. 46. *Quod si peccaverint tibi ( non est enim homo, qui non peccet ) & iratus tradideris eos inimicis suis, & captivi ducti fuerint in terram inimicorum longe, vel prope, & egerint pœnitentiam in corde suo in loco captivitatis, & conversi deprecati te fuerint in captivitate*

*tate ſua . . . . . & in terra inimicorum ſuorum, ad quam captivi ducti fuerint . . . . . . . . propitiaberis populo tuo, qui peccavit tibi . . . . . & dabis miſericordiam coram eis, qui eos captivos habuerint, ut miſereantur eis.* Le ſteſſe parole ſi leggono regiſtrate nel cap. *6.* Lib. II. de' Paralipomeni, e con tutta chiarezza nel verſ. 24. *Si ſuperatus fuerit populus tuus Iſrael ab inimicis ( peccabunt enim tibi ) . . . . . . reduc eos in terram, quam dediſti eis, & patribus eorum.* Per tal motivo crederemo certamente, fra gli altri, che il ſalmo primo del ſecondo libro, o ſia il 41. e gli altri ſalmi ſeguenti cantati da' Coriti, e non fregiati del nome di Davide, ſieno facilmente di Salomone.

Del reſto qualora nè reggano queſte conghietture, nè ſe ne poſſano avere più certe, ci baſterà, che ſieno eſſe ſacre canzoni quanto allo ſtile elegantiſſime, e quanto a' ſentimenti racchiuſivi, che ſieno iſpirati da Dio, che n'è il principale autore, di tal maniera che poco giova ſaper chi le ſcriſſe, come a propoſito, e ſaviamente riflette Teodoreto nella prefazione al Salterio : Ποιαν γαρ μοι προειϑησιν ωφελειαν, ειτε τȣτων παντες, ειτε εκεινων ειεν τινες, δηλȣ γενοντ☉, ὡς εκ της τȣ Θεȣ πνευματ☉ ενεργειας συνηγραφαν ἁπαντες. *Quamnam enim mihi afferant utilitatem, ſive horum omnes ( pſalmi ) ſive illorum ſint aliqui, quando certum eſt, quod ex Dei ſpiritus virtute conſcripſerunt omnes.*

# INDICE
## DE' SALMI

*Secondo l' ordine cronologico.*

Salmi scritti in tempo incerto.



Salmi scritti da Davide in tempo della persecuzione di Saulle.

SAL. 15. *Conserva me, Domine, quoniam speravi in te.*
SAL. 53. *Deus, in nomine tuo salvum me fac.*
SAL. 51. *Quid gloriaris in malitia, qui potens es iniquitate.*
SAL. 108. *Deus, laudem meam ne tacueris.*
SAL. 16. *Exaudi Domine justitiam meam.*
SAL. 21. *Deus, Deus meus respice in me.*
SAL. 34. *Judica, Domine, nocentes me.*
SAL. 56. *Miserere mei, Deus, miserere mei.*
SAL. 57. *Si vere utique justitiam loquimini.*
SAL. 141. *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum, &c.*
SAL. 139. *Eripe me, Domine, ab homine malo.*
SAL. 140. *Domine, clamavi ad te, exaudi me.*
SAL. 7. *Domine Deus meus, in te speravi.*

Salmi scritti da Davide dopo la morte di Saulle.

SAL. 2. *Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania.*
SAL. 9. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, narrabo omnia mirabilia tua.*
SAL. 23. *Domini est terra, & plenitudo ejus.*
SAL. 67. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus.*
SAL. 100. *Misericordiam, & judicium cantabo tibi, Domine.*
SAL. 28. *Afferte Domine filii Dei.*
SAL. 19. *Exaudiat te Dominus in die tribulationis.*
SAL. 20. *Domine, in virtute tua lætabitur Rex.*
SAL. 37. *Domine, ne in furore tuo arguas me ... quoniam sagittæ.*
SAL. 38. *Dixi, custodiam vias meas.*

Salmi scritti nella ribellione di Assalonne.



Salmi, che riguardano il tempo dopo la persecuzione di Assalonne sino alla Babilonica prigionia.

SAL. 44. *Eructavit cor meum verbum bonum.*
SAL. 77. *Attendite, popule meus, legem meam.*
SAL. 81. *Deus stetit in Synagoga Deorum.*
SAL. 82. *Deus, quis similis erit tibi.*
SAL. 75. *Notus in Judæa Deus.*
SAL. 73. *Ut quid, Deus, repulisti in finem.*
SAL. 78. *Deus, venerunt gentes.*

Salmi, che riguardano il tempo della Babilonica prigionia.

SAL. 9. V. 22. o sia sal.10. secondo gli Ebrei. *Ut quid, Domine, recessisti longe.*
SAL. 11. *Salvum me fac, Deus, quoniam defecit sanctus.*
SAL. 12. *Usquequo, Domine, oblivisceris me in finem?*
SAL. 13. *Dixit insipiens in corde suo.*
SAL. 52. *Dixit insipiens in corde suo.*
SAL. 14. *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?*
SAL. 24. *Ad te, Domine, levavi animam meam.*
SAL. 25. *Judica me, Domine, quoniam ego in innocentia mea.*
SAL. 26. *Dominus illuminatio mea, & salus mea.*
SAL. 27. *Ad te, Domine, clamabo.*
SAL. 35. *Dixit injustus, ut delinquat in semetipso.*
SAL. 36. *Noli æmulari in malignantibus.*
SAL. 41. *Quemadmodum desiderat cervus.*
SAL. 42. *Judica me, Deus, & discerne causam meam de gente non sancta.*
SAL. 43. *Deus, auribus nostris audivimus.*
SAL. 48. *Audite hæc, omnes gentes.*
SAL. 49. *Deus Deorum locutus est.*
SAL. 59. *Deus, repulisti nos, & destruxisti nos.*
SAL. 63. *Exaudi, Deus, orationem meum, cum depreor.*

Salmi, che riguardano il tempo dopo l'editto di Ciro per il ritorno dalla cattività.



SAL. 45.

SAL. 45. *Deus noster, refugium, & virtus.*
SAL. 47. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis.*
SAL. 95. *Cantate Domino canticum novum, cantate Domino, omnis terra.*
SAL. 96. *Dominus regnavit, exultet terra.*
SAL. 97. *Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit.*
SAL. 98. *Dominus regnavit, irascantur populi.*
SAL. 99. *Jubilate Deo, omnis terra, servite Domino.*
SAL. 101. *Domine, exaudi orationem meam .... non avertas faciem tuam.*
SAL. 102. *Benedic anima mea Domino.*
SAL. 103. *Benedic, anima mea, Domino, Domine Deus meus.*
SAL. 104. *Confitemini Domino, & invocate nomen ejus.*
SAL. 105. *Confitemini, Domino, quoniam bonus.... quis loquetur potentias Domini.*
SAL. 106. *Confitemini Domino, quoniam bonus. ... dicant, qui redempti sunt a Domino.*
SAL. 107. *Paratum cor meum, Deus.*
SAL. 110. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, in consilio justorum.*
SAL. 111. *Beatus vir, qui timet Dominum.*
SAL. 112. *Laudate, pueri, Dominum.*
SAL. 113. *In exitu Israel de Ægypto.*
SAL. 114. *Dilexi, quoniam exaudiet Dominus.*
SAL. 115. *Credidi, propter quod locutus sum, ego autem humiliatus sum nimis.*
SAL. 116. *Laudate Dominum, omnes gentes, laudate eum, omnes populi.*
SAL. 125. *In convertendo Dominus captivitatem Sion.*
SAL. 132. *Ecce quam bonum, & quam jucundum.*
SAL. 133. *Ecce nunc benedicite Dominum.*

LET-

# LETTERE DELL' AUTORE,

## E DI VARJ LETTERATI SUOI AMICI,

### *SPECIALMENTE DEL CHIARISSIMO*

# ABATE METASTASIO,

In cui si propongono vicendevolmente, e si sciolgono varj dubbj, per maggior illustrazione dell' opera.

NOn è nostro pensiero di raccoglier quì tutte le lettere di persone di qualche merito, che gentilmente han fatto elogj all' opera, per accreditarla: ne potremmo fare un volume, ma siam lontani da sì vana ostentazione, nè vogliamo imitar coloro, che van mendicando approvazioni, elogj, epigrammi in propria lode, che non costano sovente altro, che il regalo di un libro. Il nostro disegno è diverso: i più dotti amici non si son contentati delle semplici lodi: ci han proposte spesso delle molte difficoltà, che abbiam tentato di sciogliere, ci han fatto ricreder di qualche errore, in cui si era incorso, e noi al contrario degli altri pubblicheremo le lettere critiche piuttosto, che le adulatorie, o compiacenti. Non abbiamo però tal volta potuto dispensarci, d' inserire anche porzioni di lettere non critiche, o lettere intere di complimento: perchè quanto alle prime il far altrimente sarebbe stato un pub-

pubblicar le lettere o monche, o oſcure, e quanto alle ſeconde, ov' eſſe ſieno di perſonaggi o per merito, o per dignità maggior di ogni eccezione, ci è ſembrato, che ſiccome è una giovanile jattanza il far pompa indiſtintamente di elogj, così è una ſuperba inciviltà il finger di diſprezzar l' onore, che ci vien fatto, benchè poco ſe ne ſtancheranno i letterati, giungendo appena a due, o tre queſti eſempj.

Del Reverendiſs. P. Ab. D. Luigi Mingarelli de' Canonici Regolari, Pubblico Profeſſore di Greca Eloquenza nell' Univerſità di Bologna ad un ſuo corriſpondente in Napoli.

*Bologna* 11. *Gennajo* 1767.

Cariſſimo Amico.

Siate mille volte benedetto per lo belliſſimo dono, che mi avete fatto del primo tomo della nuova opera del Signor D. Saverio Mattei; ve ne rendo grazie ſenza fine, perchè infinito è ſtato il piacere, che mi ha recato una tal lettura. Non avrei mai aſpettato tanto da un giovane, quanto non ſon capaci di fare infiniti uomini provetti. Vedo nel Signor Mattei un ſole, che naſce, o per dir meglio, ch' è già nato. Quando avrete occaſione di ſcrivergli, riveritelo da mia parte, e ditegli, che ſono innamorato delle ſue rare doti, e che lo ſtimo, ed ammiro oltremodo. Ma volete, che vi dia in particolare il mio giudizio; il mio giudizio val poco; pure per ubbidirvi dirò, che mi è piaciu-

ta

ta tutta, ma la traduzione del salmo *Diligam te, Domine*, ch' è l' unica, che inserisce nel primo tomo, mi ha scosso. Tutto quello, che scrive intorno alla versione d' Omero fatta dal Salvini, non può esser maggiormente secondo il mio genio: dalla mia cattedra ho molte volte parlato della somiglianza, che ci è fra Davide, e Pindaro, onde non so esprimervi ora con qual piacere abbia letti quei luoghi, ov' essa viene sì ben provata. Tutto ciò, che dice del difetto delle traduzioni, m' ha persuaso, e m' ha dilettato. Non parlo de' molti luoghi della Bibbia, e di profani autori felicemente spiegati (fra' quali è ammirabile quanto scrive sull' epiteto διχόμηνος, e sulle parole, *mensis secundum nomen est ejus*) imperciocchè converrebbe, ch' io numerassi tutte le cose, che sono nel libro, se volessi parlar di tutte quelle, che mi son piaciute.

Ma è possibile, direte voi, che in un' opera così grande non abbia ritrovata cosa, che mi dispiaccia? Vi rispondo francamente, che in una cosa, o due non sono del suo parere, ma siccome son cose controvertite, così può essere, che il suo parere sia miglior del mio. Lasciando dunque queste, non ci ho ritrovato niente altro, se non che due, o tre cose tanto leggiere, che non giungono neppure ad esser nei d' un sì bel corpo. Alla pag. 15. per esempio parlando del nostro Canonico Regolare Agostino Steuco Eugubino sembra, che lo faccia posteriore a Giosesso Scaligero: volesse il Cielo, che lo fosse: poichè se tanti progressi fece lo Steuco ne' buoni studj nel tempo in cui visse, quanto maggiori n' avrebbe fatti, se fosse vivuto cinquanta, o cento anni dopo? Lo Scaligero avea diece anni, se non erro, quando morì lo Steuco.

Alla

Alla p. 170. leggo : *S. Eusebio Vescovo di Cesarea :* ma questi non credo, che debba chiamarsi col titolo di Santo.

Alla p. 45. nella bellissima parafrasi in versi Latini del luogo della Cantica ritrovo;

*mihi roscidus imber*
*Hic caput, hic totum perfudit : en! humida longis*
*Stillat gutta comis.*

Si fa l'*en* brieve, piede d'un dattilo, se pure non è errore dello stampatore in vece di &.

Voi vedete, che queste son cose affatto di niun momento : pure ho detto anche queste, per esporvi anche più chiaramente il mio sentimento a persuadervi, ch'è sincero. Volesse il Cielo, che in tutte le opere degli uomini grandi non si trovassero, che due, o tre di queste bagattelle, se pure in queste non son io, che m'inganno. (a) Vi ripeto intanto i ringraziamenti, e resto b. l. m.

*Vostro devotiss. Serv. ed Amico obbligatiss.*
*Luigi Mingarelli.*

DEL

(a) La maggior lode, che ha potuto dare il dottissimo Mingarelli alla mia opera, è la scoverta di questi errori : io mi pregio più di questi sbagli notatimi da lui con sincerità, che di mille elogj d'altri forse poco veraci. Quando ei dunque in un'opera grande, come la chiama, dice di non aver ritrovato altro, che queste bagattelle, non vorrei difenderle, acciocchè non si creda, ch'io sia nella pretenzione d'esser infallibile. Colla medesima sincerità però confesso, che l'espressione mia, che *dietro l' opinione dello Scaligero sono iti Martinio, Boblio, Vasmurh, Pfeiffero, Eugubino* è stata poco accurata, perchè *per globum* ho mischiati tutti quei Scrittori, ch'ebber la stessa opinione senza distinguergli nella situazione.
Il passo però, *S. Eusebio Vescovo di Cesarea* è abbaglio dello stampatore, poichè diceva nel mio originale, *S. Eusebio, ed Eusebio Vescovo di Cesarea :* con togliersi la ripetizione si è fatto un soggetto solo di due.

All'incontro non è errore dello stampatore, come il Mingarelli ha creduto, quell'*en* breve forse in vece di & nella traduzione della

## DEL MEDESIMO ALL'AUTORE.

*Bologna* 22. *Aprile* 1767.

NOn ho ricevuta, che al prefente, cariffimo, e ftimatiffimo Signor D. Saverio, la voftra lettera de' 26. del paffato, e ve ne fono obbligatiffimo per quefta, e per l'onore, che mi fate di trattarmi, come amico.

Non ho afpettato fin ad ora a far gli elogj dovuti alla voftra grand' opera: da che mi capitò, e cominciai a guftarla, rimafi non so fe più dilettato, o maravigliato. La varietà celle cofe, e lo ftile chiaro, facile, ameno diletta: l'erudizione, e le voftre nuove rifleffioni forprendono. Ridurre poi ad un foggetto folo (com'è il primo tomo) e fenza improprietà, e ftranezza cofe, che pajono tra lo-
ro

la Cantica: l'errore fu mio: fcriffi *en*, e non penfai alla quantità: può ftare l'& fenz'altro cambiamento, ma perchè queft'*en* è troppo efpreffivo, potrebbero trafporfi le parole del verfo, e ritenerfi così:

*mihi rofcidus imber*
*Hic caput, hic perfudit totum: en! humida longis,*
*Stillat gutta comis.*

Una confimile trafpofizione è neceffaria negli altri verfi della traduzione fteffa:

*Quæfivi incaffum, nec jam refponfa petenti*
*Dantur ulla mihi.*

L'ultima fillaba di *dantur* brieve farebbe un coreo: può trafporfi così:

*Incaffum quæfivi, & jam refponfa petenti*
*Dantur nulla mihi.*

Ma chi avrà azione di chiamarci in giudizio per sì lieve offefa fatta a' Gramatici, quando è sì facile, e pronto il riparo?

ro lontanissime, è un prodigio d'ingegno, ed effetto di un gran giudizio unito alla moltiplice erudizione. La prima vostra operetta dell' *Exercitationes per saturam* fu ugualmente dotta, ed erudita, e meritò gli applausi de' nostri, e degli oltramontani, (*A*) ma non interessava tutti ugualmente a leggerla, e considerarla. Di questa nuova, come utile, dovrà provvedersene ognuno, e da tutti si leggerà attentamente, e si rileggerà mille volte. Mi è piaciuto poi oltremodo di vedere nella vostra opera uno spirito di religione, siccome per lo contrario aborrisco sommamente certi libertini, e mezzi dotti, che per mostrare ingegno, operano diversamente.

Quando stampai il Salterio Ebraico del nostro Ca-

(A) Intende delle mie giovanili esercitazioni *de Tityris*, *de duplici Alba*, *de Ara maxima*, *&c.* che scritte nell' immatura età di anni sedici in diciassette, e pubblicate nel mio diciottesimo anno, incontrarono il compatimento della Reale Accademia delle Iscrizioni di Francia, ed il dottissimo Carlo le Beau Segretario dell' Accademia l'anno 1760. mi scrisse una troppo compita lettera, forse più per animarmi a proseguir gli studj, che per lo merito dell' operetta. Eccone l' elegantissima lettera: *Adolescens illustrissime, & eruditissime. Pervenit ad nos opus a te perpolitum, & tuis studiis dignissimum, quod una cum epistola tua ad Academiam nostram detuli. Hæc ut tibi gratias agerem, mihi negotium dedit, quo nihil mihi poterat accidere jucundius. Amo enim, ac præ ceteris amplector musas illas juveniles, audaculas quidem, sed lepidas, ac elegantes, quæ lætissimam bonæ frugis luxuriem præseferunt. Tuis sane nihil fæcundius, quæ unam nobis* Albam *pepererunt; quid non efferent ætate robustiores, cum jam e sinu urbes effundant? Quod quidem ne ita velim interpreteris, quasi ego partum istum tuum* [ de duplici Alba ] *abjiciam veluti spurium, ac degenerem: imo tantus me tenet amor antiquitatis, ut vel duplicem Italiam velim. Sane quicquid ad sententiam tuam accomodari potuit, sagaciter ex omnibus eruditionis exquisitissimæ latebris expiscatus es. Vale, eruditissime adolescens, & me tui studiosissimum esse existima. Parisiis ann. d. XV. Kalend. Decem. Carolus le Beau Parisiensi inscriptionum, & litterarum Academiæ a secretis.*

Canonico Marco Marino, fui tentato di levar via ciò, che dice del *do*, *re*, *ſol*, *la*, e del *Selah*, eſſendo rifleſſione, che gli fa poco onore, come voi ſaviamente avvertite alla pag. 170. nel c. IX. ma per non mancare alla fedeltà, ſtampai il teſto, qual era, ed intero. Sappiate però, che non oſtante varie coſe, che in lui non mi piacciono, e che debbono condonarſi ad un, che ſcriveva in quel ſecolo, ho una grandiſſima ſtima di lui. Non so, ſe abbiate mai veduto la ſua *Arca Noe*: ſe poteſte averla, vedreſte, che uomo era il Marino. Quando andai in Roma, vidi nella Biblioteca Vaticana un originale delle ſue annotazioni ſopra i ſalmi da me pubblicate, ſcritto tutto di mano dello ſteſſo Marco Marino, e regalato da un noſtro Generale ad Innocenzio X. Qual diſpiacere mi recò tal veduta! La copia, che abbiamo noi quì in Bologna, è ſcritta bensì di ſua mano, ma è una mala copia, per così dire: al contrario la copia, ch'è nella Vaticana, è l'ultima, e buona copia: e chi sa, ſe in queſta ſi trova ciò, che ho accennato di ſopra?

Il P. M. Martini, che ſarà probabilmente a voi noto per la ſua eccellenza nella muſica, la ſtoria della quale ha cominciato a pubblicare, ha letto con infinita ſoddisfazione, ed ha ammirato ciò, che voi dite della muſica antica, e m'impone di riverirvi. Adempiſco con piacere a queſte parti; v'eſibiſco la mia ſervitù, qual ella ſieſi, e la mia amicizia, mentre ho l'onore la prima volta di dichiararmi

*Voſtro Servo vero, ed Amico obbligatiſs.*
*Luigi Mingarelli.*

DEL

## DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

*Bologna* 4. *Aprile* 1770.

Cariſſimo Amico.

DAl giovane, che ultimamente è arrivato in queſto Collegio Angarano, ricevei Domenica il terzo tomo della grande opera voſtra, che mi fu rapito quaſi nel punto medeſimo dalla Signora D. Ippolita Caprara, la quale credo, che voglia far mettere in muſica il voſtro *Miſerere* dal P. Maeſtro Martini. Pure ne' pochi momenti, che reſtò nelle mie mani, lo ſcorſi con infinito piacere, riſerbandomi di leggerlo tutto, quando mi ſarà reſtituito, ed intanto mi ſottoſcrivo in tutto a quanto ne diſſe il defunto Lami nel primo foglio delle ſue Novelle Letterarie dell' anno corrente. Il Signore vi dia ſanità, perchè poſſiate compire glorioſamente il voſtro corſo, e terminare un' opera, che fa tanto onore a voi, ed alla Santa Chieſa. Dovreſte aver ricevuto a queſt' ora il mio *Didimo* dal noſtro Procurator Generale Ridolfi: ſono impazientiſſimo di ſentirne il voſtro giudizio più che di ogni altro.

Non aveva io inteſo mai parlare della traduzione della Sacra Cantica in ottava rima (*a*). Ma ſe poco fin ad ora ſi ſon curati gli uomini ſavj di legger ſimili indegnità, adeſſo tanto ſe ne moltiplica il numero, che io credo, che ormai poco ſe ne cure-

(a) Vedi la noſtra diſſert. dopo il ſalmo 87. tom. 3.

cureranno anche quei, che non han giudizio più del bisogno, e per conseguenza anche le Signore, alle quali mi dite, che piace quella scelleraggine. E' bensì una gran vergogna del nostro secolo, che sia tanto comune l' ignoranza, la pretensione del sapere, l' infarinatura, e l' empietà. Io vidi anni sono la traduzione, o piuttosto compendio in versi della sacra Cantica fatto dal Voltaire, e m' immagino, che cotesto Badini avrà tradotta in Italiano quella malvagità. A voi, che avete per le mani questa materia, tocca di mettere in orrore simili infamie colla vostra gran dottrina, ed erudizione. Comandatemi, se vaglio a servirvi, e sappiate, che niuno vi stima più del vostro -- *Devotiss. Amico* -- *Luigi Mingarelli*.

## DELL' AUTORE AL P. AB. MINGARELLI.

*Napoli* 16. *Luglio* 1770.

Gentilissimo, e Dottissimo Amico.

SOn venti giorni, che il vostro *Didimo* è felicemente giunto nelle mie mani: non ho avuta la pazienza di farlo legare: appena appuntato alla rustica ho voluto intraprenderne la lettura, e l' ho divorato. Ah! mio caro D. Luigi! quanto è profondo il vostro sapere! La nostra letteratura è superficiale rispetto alla vostra: chi è mai oggi, che quì si fida di trascrivere un ms. Greco, di leggerlo, d'interpetrarlo così felicemente? Questi sforzi è un pezzo, che non si fanno in Italia: appena da Olanda, e

Ho bisogno del vostro giudizio nell' interpetrazione del salmo, *Deus laudem meam*, ch' è il 108. Non m' ho potuto mai persuadere, che dal bel cuore di Davide uscissero imprecazioni così orribili, che non si soffrirebbero da un Turco: già so, quanto si è detto, e scritto, per iscusare, ma l' animo non resta pago. La tradizione continuata de' primi secoli, fondata sull' autorità di S. Pietro nel primo cap. degli Atti intende tutte l' espressioni come dette dal Profeta contro a Giuda. In questa interpetrazione crescono le mie difficoltà: perchè quando Giuda è il persecutore, il perseguitato è Gesù Cristo, e conseguentemente tutte quelle parole, che dice Davide, le mette in bocca del Redentore. Or vi pare, che Gesù Cristo sostiene il suo placido carattere in una scena, in cui Davide il fa comparire in atto di scagliar così terribili imprecazioni? L' opinione di Marco Marino salverebbe tutto (vi prego d' osservarla attentamente) cioè, che quelle erano imprecazioni de' nemici contra Davide, e conseguentemente contra Cristo, benchè poi Dio abbia permesso, che ricadessero su le lor teste. Questa opinione da lui proposta si seguirebbe da me, e s' illustrerebbe: ma temo di non poter sossistere, salva l' interpetrazione di S. Pietro, il quale si esprime con troppa chiarezza: e bisognerebbe ritrovar un esempio, che le imprecazioni de' nemici si citassero, come profezia del male a loro stessi avvenuto. Vi priego di legger bene le parole di S. Pietro, ed illuminarmi, e datevi carico di quel, ch' io ho scritto nell' argomento della Cantata per la morte di Saulle sul principio del secondo tomo, benchè in questo salmo non siamo nel caso. Credetemi intanto perpetuamente -- *Vostro Devotiss. Serv. ed Amico*-- *Saverio Mattei*.

## DELL'AB. MINGARELLI ALL'AUTORE.

*Bologna* 10. *Agoſto* 1770.

Amico Cariſſimo.

VI ringrazio degli elogj, che venendo a *laudato viro*, non poſſono non eſſermi grati. Mi ſpiace, che le circoſtanze, in cui mi ritrovo, non mi permettono di riſpondere su di ciò, che mi ſcrivete del ſalmo 108. Del reſto avrei poco, che dirvi, perchè voi avete penſato a tutto, e ſaviamente vi ſiete appigliato all' interpetrazione del noſtro Marino, ch'è ſolo la vera. Veggo, che vi arreſta l'autorità di S. Pietro: ma ſe ben la rifletterete, la troverete piuttoſto a favore del voſtro ſiſtema; poichè non dice egli, che quelle tali parole furono dette per Giuda, ma che ſi adempirono in Giuda, e queſta è la profezia. Io ho per le mani una mia fatica ſulle citazioni de' paſſi del vecchio Teſtamento, che occorron nel nuovo, e può eſſer, che voi con tal ſalmo mi darete ſpinta a terminarla, e dopo terminata, ve la manderò. Intanto potete liberamente, quanto a me pare, ſeguire, e confermar l'opinione del Marino, e deporre ogni timidezza.

Sia ringraziato Iddio, che finalmente vi è giunto il ſecondo tomo del P. M. Martini. A lui ho parlato in nome voſtro, e quanto al ſalmo da porſi in muſica, mi ha aſſicurato, che queſto ſarà eſeguito da lui colla maggior ſollecitudine, e ſpera di conſegnarlo alla Signora Ducheſſa d' Atri, quando

tor-

tornerà da Milano. Sappiate però, che questo degnissimo Religioso fa un miracolo, quando compone qualche cosa, poichè è abitualmente ammalato, ed ha moltissimi frastornamenti. Conservatemi la vostra amicizia, e son tutto vostro -- *Devotiss. ed Obbligatiss. Amico -- Ab. Gio: Luigi Mingarelli.*

## *LETTERA DELL' AUTORE*

## AL SIG. AB. PIETRO METASTASIO.

LA moltitudine de' libri d'ogni genere è così in questo secolo ormai cresciuta, che nella pubblicazione di un' opera non dee tanto desiderarsi, che piaccia, quanto, che si legga: e questo incontro felice dipende il più dalle protezioni, dagli esterni ajuti, e dal merito dell'autore, anzi che dell' opera stessa. Non credea certamente, che de' due tomi della mia traduzione de' salmi potesse tanto sperarsi, trattandosi specialmente d' un giovane, che gli ha pubblicati, mentre vivea sconosciuto lungi dal mondo in una villetta. Nondimeno la sorte mi è stata più favorevole di quel ch' io sperava, e nell' atto che oggi quì in Napoli sto pubblicando il terzo tomo, ritruovo già spacciati tutti i corpi de' due precedenti, ch' è un segno di essersi l' opera ricevuta, se non con plauso, almeno con qualche compatimento. Ma non posso intanto acchetarmi agli altrui giudizj, se prima non son certo di quello di V. S. Illustriss. ch' è il Principe de' nostri Poeti, e di cui certamente può dirsi quel che già diceasi d'Omero, che non abbia avuto fra gl' Ita-

AH! come l' estro eccitator de' carmi
Addormentato, e languido
In me sen giace! Addio del bel Sebeto
Leggiadre Ninfe: io vo' nell' onda Ascrea
Tuffar gli avidi labbri, onde in me torni
Il perduto valor. Già sul Febeo
Fulgido cocchio ascendo, e rapidissimo
Fendo le nubi, e le ampie vie del cielo
Trasvolo, e corro a' fortunati lidi
Di Grecia . . . . Ah no, che fai?
Apollo, ove ten vai?
Ove drizzi il bel cocchio? ove mi guidi?
Non è, non è già questo
Della Grecia il cammin: ov' è di Pindo
L'altera cima? ove il Parnaso, e l'onda,
Che sotto il piè già limpida
Del Pegaso sgorgò? Più cruda, e rigida
L' aria quì spira, e un nuovo cielo io veggio,
Veggio dell' Istro gelide
Scorrere appena l'acque. Ah, qual diverso
Insolito cammino! E quella immensa
Superba Reggia, che da lunge io scerno,
Febo, è la tua? No, m'ingannai, perdona:
La tua già d' oro, e di piropi è ardente
Nell' estremo odorifero Oriente.
Siam giunti al fin: svelami, Apollo, almeno,
Ove siamo, in qual Reggia
Stupido mi conduci. Un altro forse
Parnaso or quì s'alzò? Veggio le nove
Tue Suore ancor, qual di viole, e mirti,
Qual d'immortale alloro
Cinta le chiome. E quei, che a Te simile
Siede fra le alme Dive?.... Ah! qual mi togli
Nube quasi dagli occhi, e sì m' illustri

Co' raggi tuoi, che già comprendo appieno
Spettacoli sì nuovi! E' di TERESA
Questa la Reggia, ove fuggir le Muse
La Grecia, or non più Grecia,
Abbandonando: ed il gran PIERO è quello
In mezzo al bel drappello:
Ben si conosce a quel, che già si vede,
Maestoso coturno ornargl' il piede.
Questi è colui, che l'innocente Arbace,
Che la fida Ipermestra, il gran Catone
Dipinse in sulle scene, e del geloso
Poro le furie, e di Megacle amico
La fedeltà. Deh! qual mi sento in petto
In rimirarlo accendermi
Fiamma improvvisa! Altro da quel ch' io sono
Parmi, ch' io sembri, e dal tuo volto, o PIERO,
Aureo di luce, e fulgido
Raggio sfavilla, e mi rischiara, e tutto
Penetra, e il cor m'infiamma: il già perduto
Estro in me si risveglia. Io dove sono?
Eccomi in sul teatro: ascolto il suono
De' gravi corni, e delle trombe. E' quella
L'abbattuta Megara: è questo il misero
Niso già senza crin: quello è Minosse,
Che parte vincitor, e questa è Scilla,
Che il genitor tradì, che disperata
Va a gettarsi nelle onde, e si trattiene,
E pietà non ritrova in tante pene. (*a*)
Ove il sacro furor già mi trasporta?
Scusa, o Signor, se avanti a Te pur oso
Comparir sul teatro. Io non pretendo

Pas-

(a) S' allude al Dramma intitolato, *La Scilla abbandonata*, composto dall' autore fin dall' anno diciottesimo di sua età.

Passeggiar teco in sulle scene, o i vanni
Spiegar tant' oltre ancor. Ma se dagli anni,
E dal cammin già stanco
Il sublime coturno al fin deponi,
Allor pregoti sol, che a me lo doni.
Ma se a Te pur si debbe
Della Tragica cetra il primo onore,
Non fia, non fia, Signore,
Chi del SALTERIO a me l' onor contenda,
Che dal Giordan recai. Qual aspra, e dura
Fatica a me costò di nuove armarlo
Corde sonore, e il far, che al suono antico
Il nuovo corrisponda! Ah! Tu per poco
Ascolta, o PIERO, e se t' alletta, e piace
Del bel SALTERIO l' armonia divina,
Fa, che l' ascolti ancor la Tua REGINA..

## DELL' AB. METASTASIO ALL'AUTORE.

HO differito un ordinario a rispondere alla non men vivace, che obbligante lettera di V. S. Illustriss. sperando, che per la strada da lei accennatami dovesse essermi reso a momenti il libro de' salmi, ch' Ella gentilmente m' invia; onde io potessi dirle, quai fossero stati in me i primi effetti della lettura di quello: ma non vedendolo finora, non voglio aggiungere al discapito, che una tal dilazione mi produce, quello, che produrrebbe un più lungo silenzio al credito della mia gratitudine. Le rendo dunque intanto infinite sincerissime grazie e del dono, che s' è compiaciuta destinarmi, e delle affettuose, e parziali disposizioni del suo bell' animo

za di chi ha dovuto ridurre i tre volumi sciolti in forma leggibile, per dar poi loro a suo tempo quella più ornata, e decente, che merita un così prezioso lavoro. Son pur finalmente giunti alle mie mani: e quì confesso, che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione. Ma veggendo nella savia sua prefazione ( che per antico costume io giammai non trascuro ) ch' ella non vuol, che s' intraprenda, senza esser prima da lei fornito del necessario viatico, mi disposi ad ubbidirla; e mi trovo ben soddisfatto, e generosamente ricompensato della mia ubbidienza: poichè la dottissima sua dissertazione preliminare non solo mi ha reso abile (per quanto io son atto a divenirlo ) a distinguere il valore della sua traduzione, ma m' ha fatto passeggiar con ammirazione, e diletto fra le ricchezze della vasta, varia, ed eletta erudizione, della quale essa è non meno utilmente, che abbondantemente guarnita, e mi ha inspirata tale avidità di quei comodi guadagni, che i suoi letterarj sudori ci presentano, che non ho voluto differirmi nè pur l'acquisto di quelli, che si raccolgono dagli aurei trattati del calendario, de' pesi, delle misure, e delle monete Ebraiche. Così preparato, e disposto può V.S. Illustrissima immaginarsi, che nella lettura degli ottanta salmi tradotti io non ho negletta neppur una delle note marginali, nè delle osservazioni, che gli accompagnano: e che per necessità ho dovuto ritrarne tutto quel piacere, e quel frutto, ch' ella s' è proposta di procurarci.

La nobiltà, la chiarezza, l' armonia, la concinnità dello stile così opportunamente diverso a seconda dell' umiltà, o della grandezza, del contento, o del-

della desolazione, dello sdegno, o della tenerezza, espresse ne' sacri originali sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro: ma quello di aver saputo rinvenire in essi una così naturale, e ragionevole connessione, che dopo gl' inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori passava ormai per eterogenea al poetico linguaggio orientale, ha per me il grado di merito, che anno le nuove scoperte di qualche incognito continente: ed oltre a ciò ammiro in lei, senza intenderlo, come possono combinarsi nell' individuo medesimo e tutta quella calda vivacità d' ingegno, che bisogna, per sormontare il Parnaso, e tutta quella fredda costanza, ch' esigono le critiche inchieste.

E pure, sia con sua pace, ho ritrovata in lei qualche cosa di riprensibile, e l' ardire è sua colpa, perchè l' attenta lettura de' libri suoi m' à accostumato alla critica. Io non posso perdonarle l' ingiustizia da lei usata nella prefazione verso quella povera villetta, come ella chiama la sua patria, ove si lagna di star nella solitudine, che con la tranquillità degli ozj suoi l' ha così ben difesa dalle inevitabili distrazioni cittadine, ed ha tanto cooperato a procurarle quell' onorato luogo, che nel più florido vigore degli anni suoi occupa già nel teatro letterario. Se vuol lavarsi di questa taccia d' ingratitudine, ella è obbligata in coscienza ad una pubblica ammenda.

Ma ritorcendo l' accusa dirà forse V. S. Illustrissima, che l' ingratitudine è piuttosto mia; poichè quasi poco sensibile all' amorosa parzialità, della quale ne' libri suoi ella largamente mi onora, mi riduco al fin della lettera a farne parola. No, non mi faccia un sì gran torto: io sento a qual contrac-

traccambio m' obbliga l' amor suo, e quanto mi sia vantaggioso il suo giudizio, e se tardi, o poco ne ragiono, è perchè non vorrei troppo parlandone, eccitarla ad esporre all' esatto esperimento del critico suo crogiuolo lo scarso merito mio. Ah! non se ne curi, mio caro Signor D. Saverio, se pure vuol continuare ad amarmi: ma piuttosto la cimenti in quel cambio la grata, amorevole, e rispettosa stima, con cui sono, e voglio esserle invariabilmente -- Di V. S. Ill. Vienna 3. Aprile 1769.

P. S. M' era proposto di parlarle largamente delle magistrali traduzioni di Pindaro, e di Omero, della veramente lirica dedicatoria, e di alcuni salmi, che più degli altri m' anno commosso: ma le mie forze fisiche stanno male in equilibrio co' miei desiderj. Sappia per altro intanto, ch' io ne sento tutto quello, che un autor suo pari a dispetto di qualunque moderazione non può lasciar di sentirne -- *Divotiss. Obbligatiss. Servidor vero -- Pietro Metastasio.*

## DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

*TU quoque Brute fili mi!* Anche il mio Signor D. Saverio fra' congiurati! anzi fra gli antesignani della troppo amorosa congiura, che costì si è formata per opprimermi di confusione! E donde vuol mai V. S. Ill. ch' io prenda il coraggio per sostener l' idea di vedermi collocato al fianco del Padre delle Muse? (*a*) E la Signora Principessa di Bel-

(a) Dovendo uscire da' torchi Simoniani l' elogio d' Omero del Pope, si pensò, come seguì, di dedicarsi al gran Metastasio, il cui ritratto s' unì a quel d' Omero.

e della apparentemente disperata sconnessione dell'originale, mi è comparso inaspettatamente innanzi lucidissimo, e conseguente. Ne' suoi pensieri poi sull'antica musica, e sul teatro ha congiurato il mio amor proprio a farmene compiacere: poichè la maggior parte de' medesimi concorda perfettamente con quelli, che la meditazione su gli oggetti istessi aveva in me antecedentemente prodotti.

Mi ha quanto doveva obbligato l'amico, e confidente racconto delle sue passate, e presenti vicende, e non so lodare abbastanza la savia risoluzione d'impiegare i suoi distinti talenti a più fruttifere, e per lei non men gloriose applicazioni della poesia. Io ne preveggo i solleciti, e luminosi progressi, e prendo già parte ne' medesimi, e come giusto conoscitore del raro suo merito, e quasi come suo Nazionale. Non si scandalizzi a questa mia pretensione: ha essa i suoi fondamenti. Non era straniero per lei il mio benefico, non so se più padre, o maestro, che con sudore meritevole di frutti più degni di lui, ha procurato arricchirmi delle Greche, delle Latine lettere, e della Romana giurisprudenza. Non lo era il celebre di lui cugino Gregorio Caroprese, a cui egli mi consegnò fanciullo, per compir sotto la sua disciplina tutto il corso filosofico: e col quale abitai in Calabria tutto il tempo, che fu creduto necessario al disegno. Dee pur valermi qualche cosa l'aver corso dalle paterne sponde del Tevere sino alla Magna Grecia, ed aver gustati i primi allettamenti delle scientifiche cognizioni vicino alle rinomate sorgenti dell'Italica Setta.

La mia traduzione in versi della Poetica d'Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note, ed osservazioni, per le quali

li ho ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo, o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione: onde son tutti ancora disordinati, e confusi: nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la Repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte, e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie, e commedie Greche, che ci rimangono, servendo al mio uso privato han sodisfatto a tutti i loro doveri: io non le ho provvedute degli equipaggi, che bisognano, per far decente comparsa nel mondo erudito: e debbono esser contente di quell' angoletto, che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Orsù la mia lena nello scrivere cede di molto, mio riveritissimo Signor D. Saverio, alla compiacenza di ragionar seco: onde a mio dispetto convien pur ch' io finisca. Non si stanchi di riamarmi: rappresenti l' eccesso della mia mortificazione, e della mia gratitudine alla Sig. Principessa di Belmonte, si conservi, mi comandi, e mi creda -- Vienna 29. Maggio 1769. -- Di V. S. Illustriss. *Devotiss. Obbligatiss. Servidor vero -- Pietro Metastasio.*

## DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

A Dispetto della persecuzione de' miei flati ipocondriaci, che imperversano presentemente anche oltre la solita indiscretezza, non posso lasciar senza risposta l' ultimo obbligantissimo foglio di V. S. Illustriss. in cui ho nuovi motivi, onde compiacermi

cermi della mia invidiabile fortuna, alla quale molto più, che al merito mio mi confesso debitore della sua affettuosa parzialissima propensione.

Ho letto, e riletto sempre con nuovo piacere ed il salmo epitalamico, e la cantata dell' Eunosto. Nel primo, oltre i pregi, ch' egli ha comuni co' suoi compagni, ò ammirata la destrezza dell' autore nel farlo così opportunamente servire alla ideata allusione: e nella dedicatoria di questo mi sono compiaciuto di me stesso, che ancor prima di una prova così convincente ò sempre fermamente creduto ch' ella non avesse minor familiarità con le Latine, che con le Muse Italiane. E nel leggiadrissimo Eunosto ò veduto in tutto il suo lume il dominante invidiabile carattere di V. S. Ill. cioè il saper mettere d' accordo la delicatezza poetica con la più severa dottrina, e con la più riposta erudizione. Me ne congratulo seco, e con me stesso arricchito d'un amico di tanto pregio.

Tenterò il guado col Sassone, per far mettere in musica uno de' suoi salmi, benchè egli è così spesso alla prese con la sua dolorosa, ed ormai quasi continua podagra, che non so che promettermi della sua condescendenza. Egli non vive in Città, onde passano talvolta molti mesi, che non ci vediamo: subito ch' io ne abbia il tempo, andrò a cercarlo, e procurerò d' invogliarlo all'opera. Mi dilungherei di vantaggio, se mi costasse meno il meccanismo dello scrivere. Non si stanchi di riamarmi, e mi creda sempre con la più costante e riverente stima -- Di V. S. Ill. -- Vienna 14. Agosto 1769. -- *Devotiss. Obbligatiss. Servo--Pietro Metastasio.*

## DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

E' Già da qualche ſettimana terminata la muſica del noto ſalmo, ma non ò potuto trovar finora ſicura occaſione, per incamminarla a coteſta volta: ne ſpero una non lontana: e frattanto informando di ciò V. S. Ill. prevengo i ſoſpetti, che la dilazione potrebbe far naſcere a ſvantaggio della mia diligenza. Il piacere, con cui l' attenta compoſitrice ha intrapreſo, ed eſeguito queſto lavoro, potrebbe farmi luſingare, che non le ſia mal riuſcito. Ella s' è propoſta di valerſi inſieme della venuſtà dello ſtile moderno, evitandone la licenza: e dell' armonioſa ſolidità dell' antico ſtile eccleſiaſtico, ſpogliato del goticiſmo. Io non ſon giudice idoneo, per diſtinguere, ſe l' abbia conſeguito: ma mi luſingo almeno, che la ſufficiente decenza della cornice non ſia per recar pregiudizio all' eccellenza del quadro. Ella ne deciderà come arbitro, già da gran tempo iniziato ne' miſteri armonici: e come tale non è neceſſario ch' io le ſuggeriſca, che componimenti di queſta fatta, prima d' eſſere eſpoſti al giudizio d' orecchie profane, abbiſognano di qualche prova regolata da perito, diſcreto, e caritatevole direttore: affinchè non ſi attribuiſcano almeno al povero ſcrittore anche i difetti della poco eſatta eſecuzione. Quando ſi farà la ſpedizione, ella ne ſarà da me diligentemente avvertita con tutte le neceſſarie circoſtanze.

Addio, mio caro Signor D. Saverio: non ſi ſtanchi d' amarmi, e di credermi con oſſequio eguale

alla

alla stima -- Di V. S. Illustriss. Vienna 4. Decembre 1769. -- *Devotiss. Obbligatiss. Servo* -- *Pietro Metastasio*.

## DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

DOvrei corrispondere con una lunga lettera alla gentilissima di V. S. Ill. del 27. dello scorso Novembre, nella quale la sua parziale affettuosa amicizia, animando la sua naturale eloquenza giungerebbe quasi a persuadermi, che il peso degli anni fosse un desiderabile soccorso, per salire in Parnaso. Ma per evitare le asiatiche prolissità, le dirò con la più sincera brevità, che la violenta fissazione, che bisogna, per l'invenzione, e la tessitura d'un componimento drammatico, dopo aver trattate quasi tutte le modificazioni del cuore umano, è per me al presente una durissima provincia, e dee esserla per necessità: poichè scrivendo, io accresco ogni giorno a me stesso il pericolo d'incontrarmi con me medesimo: e la nojosa continua cura d'evitar questo inconveniente tronca, ed intiepidisce i voli, ed il calore della fantasia. Aggiunga, che io per natura anche negli anni più vigorosi sono sempre stato scarso, fino al vizio, di quella dose di fiducia di se medesimo, che bisogna, per le difficili imprese, e che cotesta specie di utile temerità non si acquista con gli anni. Questa volta per altro la mia buona fortuna, se non mi ha liberato dalla fatica, mi ha tolto almeno il rincrescimento di pubblicar le mie debolezze: poichè quando io era già vicinissimo al termine dell' imposto lavoro, ò saputo, che

la Corte non darà ſpettacolo teatrale per le proſſime nozze: onde io con ſommo contento ò abbandonato l' opera, rimettendo alle calende Greche la cura di darle l' ultima mano. Ma già ò troppo parlato di me medeſimo.

O' letto con infinito piacere le ottave arricchite della Latina parafraſi, intitolate, *la veglia de' Numi*, ed ò veduto di quanto è capace il ſuo talento anche in queſto genere di poeſia. Io non ſaprei, che deſiderarvi. Facilità, nobiltà, eleganza, immagini, armonia, e ſopratutto giudizio. La nuova, e gentil comparazione del fanciullo, che non giungendo a coronar Fauno gli depone a' piedi la corona, ſcuopre la fecondità della miniera, che l' à prodotta. Me ne congratulo ſeco, e le ſon grato dell' obbligante cura di farmene un dono.

Parte oggi per la poſta in un piego di queſta Corte alla volta di codeſta di Napoli il ſuo belliſſimo ſalmo poſto in muſica con la più diligente cura dalla Signora Marianna Martines. Eſſo è contenuto in un piego a V. S. Ill. diretto, ed incluſo in altro indirizzato *alla Signora Eleonora Boohme Cammer fiau di S. M. la Regina di Napoli*. Deſidero, che il componimento muſicale non faccia torto all' eccellenza del lavoro poetico, e ne attendo il ſuo ſincero giudizio, non meno che quello di coteſti altri intendenti. Mi continui l' invidiabile ſua affettuoſa amicizia, e mi creda invariabilmente -- Di V. S. Ill. -- Vienna 18. Dicembre 1769. --

*Devotiſs. Obbligantiſs. Servo, ed Amico*
*Pietro Metaſtaſio.*

DI

## DI SUA ALTEZZA SERENISS. IL DUCA DI MODENA ALL' AUTORE.

HA dato troppo ſaggio di Lei il primo Tomo, ch' Ella ſi diede il penſiere di traſmettermi delle erudite ſue Opere, perchè io abbia ricevuto con altrettanto compiacimento il ſeguito del ſecondo, e terzo, che viene ora corteſemente a farmi tenere. Ciò, che di queſte ſente lo ſteſſo Metaſtaſio, è una giuſtizia a Lei dovuta, ed ormai univerſale di quanti voglion guſtare le Opere medeſime. Queſte intanto, e la dotta ſcrittura, ch' Ella pure ha voluto unirvi, mi fanno godere di quella utilità de' di Lei talenti, che m' è mancato l' incontro di riportare più da vicino dalla di Lei perſona, ed accreſcono quei ſentimenti di ſtima, ch'Ella ben merita dal parziale, e grato animo mio.

Milano 22. Luglio 1769.

*Franceſco Maria d' Eſte.*

## DELLA MEDESIMA ALTEZZA SERENISS. ALL' AUTORE.

HO ricevuta l' edizione da Lei fatta, e che mi accenna col corteſe ſuo foglio, della Vita, e degli Opuſcoli di Giano Parraſio, unitamente alla Scrittura forenſe in punto d' Economia, ed a' quattro Eſemplari del di lei ſalmo così giuſtamente guſtato, e fatto mettere in iſceltiſſima muſica del famo-

so Metastasio. Queste produzioni, ond' Ella incessantemente è intenta a far godere al pubblico le così utili sue applicazioni, mi hanno abbondantemente anticipato il contento ancora per l' altra sua edizione, che mi promette del quarto tomo de' Salmi; e però nel ringraziarla di tante ripruove dell'amorevole suo animo, l' assicuro del piacere, onde incontrerò sempre le occasioni di rimostrarle la stima, e la parzialità, che le conservo.

Milano 24. Maggio 1771.

*Francesco Maria d' Este.*

## DELL' AB. ERRICO TOURNER ALL' AUTORE.

MI permetta V. S. Illustriss. ch' io per mia erudizione, e per lo schiarimento di una materia, la quale dovrà comparire al pubblico, le richieda sopra questa il suo sentimento. Trattasi delle odi di Pindaro, di cui lungamente ha ella parlato nel cap. 2. della dissertazione preliminare alla grande opera de' salmi, a' quali crede similissime le odi di Pindaro: ma non ha parlato d' Orazio, le cui odi si voglion d' alcuni inferiori, d' altri superiori a quelle del Lirico Tebano. Io mi confesso non abile a dare un giudizio penetrante, e decisivo sopra i più precisi meriti, e su i pretesi difetti di quel Poeta Greco; se non che dirò alcune mie coserelle, che sottopongo al di lei alto discernimento e alla maravigliosa, e veramente singolare cognizione, ch' ella ha della Poesia Greca, nella qual cosa credo, che non si dia in questo secolo un uomo a lei

lei maggiore. Il disprezzo, col quale ha parlato di Pindaro in varj incontri Giulio Cesare Scaligero, a me non fa maraviglia; non essendovi fra i letterati di grido, com' è ben noto, una testa più bisbetica della sua; onde a ragione vedesi bersagliato da' critici di tutte le colte nazioni. Basterà quì riferire un certo gruppo di spropositi sorprendente, che quest' uomo si è fatto cader dalla penna laddove nel cap. 6. dell' Ipercritico parla di Stazio: *Graculi quidam eum tamquam tumidum damnarunt; sane quem tumorem dicant nescio, nam neque metaphoris ferreis utitur e Pindaro, quem illi gentilem suum non audent judicare; & sonum si spectes in carmine, id vero tumidum non est; alioqui tumidus etiam fuerit Maro... At profecto heroicorum Poetarum, si phœnicem illum nostrum* ( Virgilio ) *eximas, tum Latinorum, tum etiam Græcorum facile princeps; nam & meliores versus facit, quam Homerus, & figuris frequentior, & officiorum, habitudinum, animorum prudentior distributor, & castigatiorum author sententiarum*. Questo giudizio dello Scaligero sopra Stazio è tale a mio credere, che non merita un sì stravagante critico, che a lui si risponda intorno alla disistima, ed all' avversione, che ha avuta verso di Pindaro (*a*): siccome ancora non conviene risposta alle minute censure, e poco degne di un conoscitore di Poesia Lirica fatte da

 *Le*

(a) Sarebbe desiderabile in queste espressioni del Tourner quella gentilezza collo Scaligero, ch' ei non usò co' poeti Greci. Questo gran Critico occupò nella Repubblica Letteraria una bella sede, e Lipsio il chiamava *miraculum orbis* per le sue varie, e vaste cognizioni. L' oscurò Giuseppe suo figlio, di cui il padre è minore, quanto forse è maggiore degli altri. Nel giudicare fu veramente un poco caldo, e precipitoso, ed il figlio si lamenta, che il padre s' era fatto tirare dal gusto declamatorio. Del resto, come la restituzion delle lettere ci era venuta da' Greci, tutto a' tempi dello

*Le Fevre le Saumur* nelle vite de' Poeti Greci, alle Canzoni di Pindaro.

Godeau Vescovo di Vence antepone Orazio a Pindaro nella versificazione, e nello stile; Ma Francesco Blondel meno erroneo di Godeau, e maggiore intenditore, che non fu questi, delle odi di Pindaro si contenta di dire nel celebre parallelo di Pindaro, e Orazio parlando del secondo: *La puretè de sa diction, qui est infinement plus chaste, & plus correcte, que celle de Pindare*. Io domanderei a Blondel cosa intende egli di dire con quella elocuzione infinitamente più castigata, e corretta; non altro alla fine, se non che essere nella elocuzione di Orazio meno novità, e meno arbitrio, che in quella di Pindaro, giacchè il parlare di questo è, come dice Gravina nella ragion Poetica, un accozzamento

lo Scaligero si cercava d'adattare al gusto greco, e da' Greci in fuori si credeva, che ogni cosa fosse inetta. Nello spirito di partito regnante, in cui ci era chi diceva, che Pindaro solo era lirico, Omero solo eroico, ed i Latini miseri imitatori, scrisse egli quella sua dottissima poetica, in cui per esaltar i Latini, parlò universalmente con dispetto de' Greci, avvilendo Omero, Pindaro, e tutti. Forse egli era persuaso in contrario, ma in occasione, che opponeva i Latini a' Greci, parlando della tumidezza in Stazio notata, egli dice, che non sa capire, come si voglia gonfio Stazio, quando Pindaro è più gonfio di lui. Sarebbe stata facile la risposta: nel lirico parla sempre il poeta, e fa figura di poeta: nell' eroico (e più nel drammatico) il poeta è nascosto sotto le sembianze d'un vero storico, oltrecchè poco ei parla, quasi sempre parlando i personaggi, che introduce: nel lirico dunque il linguaggio è d'un uomo commosso, ed agitato da fantasia, nell'eroico d'un uomo nello stato naturale. Quindi è, che le selve di Stazio si sono avute in maggior pregio de' poemi eroici, perchè in quelle quel soverchio fuoco è virtù, ed in questi è piuttosto vizio. Del resto, checchessia de' Greci, chi può negare a Stazio il secondo luogo nell' eroico fra i Latini? E quanti pochi sono i suoi vizj paragonati colle sue virtù? Se Stazio vivea nel secolo d' Augusto, chi sa qual luogo *la divina Eneide* avrebbe occupato?

to di parole tutto nuovo, e fuor del comune. Ma di nuovo io domando a Blondel, se dinotando egli, che il dire di Orazio è infinitamente più castigato, e corretto di quello di Pindaro, intende di mettere in ciò Orazio sopra Pindaro, o Pindaro sopra Orazio; che se il primo, come sembra, francamente rispondo, ch' egli s' inganna; imperocchè dal Lirico si vuole novità ed arditezza, e non tanta castigatezza e correzione, la quale appartiene al poeta mezzano, come Longino c' insegna. Ora essendo senza dubbio meno stimabile questa castigatezza di quella originale e maravigliosa novità, quanto più Blondel va caricando la cosa col suo *infinement*, tanto maggiormente diminuisce il pregio ad Orazio, rispetto all' indole lirica, e tanto più innalza, senza avvedersene, la grandezza di Pindaro. Di più Blondel accusa Pindaro di espressioni troppo ardite, e lontane dal nostro uso, e di certe iperboli eccessive, e delle staccature, e digressioni soverchie, onde gli preferisce Orazio in tutte queste cose. Io già mi sono protestato, che rispetto a' più interni giudizj delle odi di Pindaro le apprenderò da Lei. In quanto però ad Orazio mi si permetta di dire, che fra tutti i traslati di Pindaro io non so se ve ne sia uno sì sconcio, ed irregolare, come quello di chiamare le chiome di un adultero giovine *adulteros crines*, usato da Orazio nel vaticinio di Nereo; nè so se vi sia in Pindaro una espressione tanto impropria, quanto *purpurarum usus sydere clarior*, ch' è nell' od. 1. del lib.III. o tanto intricata, ed infelice, quanto,

*Hic tibi copia*
*Manabit ad plenum benigno*
*Ruris honorum opulenta cornu.*

che

ch' è nel lib. I. od. 18. Nè Pindaro avrebbe detto, per esprimere ricchezze accumulate, *exstructas in in altum divitias*; il che mi pare una miserabile iperbole dell' ode 3. lib. II. Nè credo, che avrebbe usato:

*Animus . . . Consul . . .*
*Rejecit alto dona nocentium*
*Vultu*,

che trovasi nell' ode 9. lib. IV. nè avrebbe detto.

*Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ*

od. 10. lib.IV. i quali passi sono senza dubbio male immaginati, ed espressi.

Il P. Sanadon nelle verbose note, che ha fatto recentemente ad Orazio, loda l'*adulteros crines*; difende contro Dacier l' *animus consul rejiciens alto vultu*; e unito a qualche altro moderno va indovinando, che il *veniet pluma superbiæ* debba leggersi *veniet bruma superbiæ*; ma quest' autore in vece di vilipendere, e motteggiare con fasto Dacier, meglio sarebbe a non dipartirsi molto da lui, che senza dubbio era maggior conoscitore delle odi di Orazio, e del buon gusto poetico, che non è il baldanzoso Sanadon. A lui non dispiace punto anche quell' altro passo dell' od. 17. del lib. I. *Hic tibi copia*, *&c.* Bensì si maraviglia, che gli espositori non abbian fatto in quei versi la grande scoperta di un pleonasmo, ch' egli vi ha fatta. Del resto non si pretende con queste osservazioni di scemare il pregio alle eccelse odi di Orazio piene d' innumerabili bellezze, ma rintuzzare un poco i soverchi suoi lodatori, i quali vogliono, che si adori anche ciò ch'è vizioso, siccome Torrenzio Vescovo d' Anvers, e Rosteau vogliono darci i sentimenti delle odi di Orazio per una scuola di morale

le irreprensibile, e d' infinite virtù; come se non vi fossero fra queste le odi lascive, e non si celebrasse da Orazio l' ebrietà, e lo spirito Epicureo, ch'era il latte della sua scuola.

In ordine poi alle staccature, ed alle digressioni di Pindaro, delle quali ha che dire anche Olao Borrichio nelle dissertazioni poetiche, primieramente mi sta in capo, che tali stacchi sieno minori di quel che crediamo, e di quel che crederemmo, se meglio comprendessimo la finezza di un linguaggio poetico sollevatissimo usato due mila anni fa, e mi conferma questo pensiero il sentimento di Dionisio Alicarnasseo, il quale trova in Pindaro quella concatenazione, ed armonia di parti, che non vi trovano i nostri moderni. Direi in oltre, che questi slanci sono la maggior bellezza delle Canzoni liriche; e che il Padre Rapino se bene sia un Critico nelle cose poetiche troppo precettivo, e circostanziato, e non molto lodatore del grand' estro, pure nelle sue riflessioni ascrive giustamente alla natura concitata, ed a' trasporti della Canzone i giri e le staccature, che si trovano talvolta ancora in alcune odi di Orazio, benchè al nostro Giulio Cesare Scaligero paja, che il disegno delle odi Oraziane sia sempre serrato, e strettamente connesso; il che potrebbe talora considerarsi più per difetto, che per pregio. Ma che vado io lambiccandomi il capo in queste discussioni, se Orazio stesso dice, che Pindaro è maraviglioso, ed inimitabile! Quel grande elogio è dispiaciuto ad alcuni, e Godeau l'interpetra fatto, per guadagnare l' animo de' lettori colla modestia; ma Quintiliano, che intendeva Pindaro un poco più di Godeau, adduce i fondamenti per i quali Orazio l'ha creduto inimitabile. E' curioso il parere di Adria-

no

no Baillet, che stima, che l' elogio fatto da Orazio a Pindaro riguardi quasi unicamente i suoi ditirambi, che sono periti, e non già le odi. Non so donde Baillet abbia tratta questa opinione, che a me è giunta nuova, e ch' è rigettata dal bravo Monf. de la Monnoye nelle note di quell'autore.

Potrebbesi ad ogni modo, per essere giusti, e discreti, accordare ad Orazio una maggiore giocondità, e maggiore eguaglianza, che non trovasi in Pindaro, come rileva l' accurato Blondel. Egli crede ancora, che Orazio fosse più dotto, ma io non ho questa notizia, nè m' importa d' averla: ciò che mi pare, la conclusione della materia si è, che Pindaro è più ricco di pensieri pellegrini, e più vasto di Orazio, e più sublime di lui nelle espressioni, e più grande ancora, e felice nella versificazione, di che si è accorto in parte ancora il Blondel, che chiama Pindaro più sorprendente, e divino, unendosi finalmente al giudizio di Vincenzo Gravina, e di tanti altri illustri Critici, da' quali hanno voluto deviare certi scrittori Françesi, come Godeau, troppo franchi nel giudicare, ed amatori per lo più di quello, ch' è più recente.

Ma io sono scorso inavvedutamente presso che a risolvere ogni questione. Torno indietro, e seriamente parlando, attendo per mio ammaestramento, e per legge quelle illustrazioni, che sarà per favorirmi V. S. Illustr. di che nuovamente la supplico, mentre con tutto il dovuto rispetto, e colla più profonda stima ho l' onore di essere

D. S. Illustr. Roma 8. Ottobre 1771.

*Devotiss. Obbligatiss. Servo -- Errico Tourner.*

P. S. I tre passi di Pindaro notati da Blondel, come

come ſtrani, benchè ſcuſati da lui ſul guſto di quei tempi, ſono i ſeguenti:

*Lorsqu' il a louè avec cxces un de ſes Athletes, & qu' il coaint peut être d' en avoir trop parlè, il dit: que l' euvie ne m' en jette pas des pierres:* Olymp. Od. 8. Antiſtroſe 3.

*Et lorſqu' il veut parler d'un Athlete, qui a vaincu, il dit: qu' il eſt tombè ſur les genous dorès de la Victoire.*

*Tout de meme lorſqu' il a parlè d' un homme vainqueur aux jeux Olympiques, fondateur d' un Ville, & augure de Jupiter: Sachez, dit il, que le fils de Soſtrate a divinement trouvè place a ſon pied dans cet ſoulier.* Olymp. Od. 6. Ant. 1.

## DELL' AUTORE ALL' AB. ERRICO TOURNER.

NElla gran lite, di cui V. S. Illuſtriſs. per ſua bontà ha creduto poter eſſer io il giudice competente, riconoſco mancanza di azione in tutti e due i litiganti. Qual diritto ha Orazio di contendere a Pindaro il primato? Qual diritto ha Pindaro di non contentarſi della ſua ſede, e voler eſercitar giuriſdizione anche nell' altrui territorio? Poeta Lirico è l' uno, e l' altro, ma non han battuta la ſteſſa via, e quando la meta è diverſa, non può giudicarſi chi è giunto il primo. Orazio non ha mai neppur tentato d' imitare lo ſtile di Pindaro, ch' egli ſteſſo confeſſa d' eſſer inimitabile: egli ha ſeguito l' orme di Alceo, e di Saffo, e potrebbe, ſe foſſero a noi pervenute le opere di coſtoro;

con

con essi paragonarsi. Qual è dunque quest' audacia de' moderni, che voglion decidere del merito di Pindaro, ed Orazio scrittori di differentissimo stile, quando ancor durano le liti sul giudicio degli scrittori di stile uguale, e sentiamo tuttavia contrastare la preminenza fra Sofocle, ed Euripide, Virgilio, ed Omero, Tasso, ed Ariosto, Cornelio, e Rasin?

Ora quel, che mi fa maraviglia, si è la franchezza, con cui vicendevolmente si esaltano, e deprimono tali autori da questo, o da quell' altro partito. Quando si giunge a contrastar, se Omero, o Virgilio, se Tasso, o Ariosto sia il migliore, bisogna dire, che il popolo sia già persuaso, che questi sieno i più eccellenti, e che solo dubita del più, e del meno. Intanto non si può lodar Virgilio da' suoi ammiratori, senza dire, che Omero è un poeta inetto, ridicolo, sconnesso, senz' arte, nojoso, e pieno di mille difetti: ma qual lode è poi di Virgilio l'aver superato un poeta di tal carato? All'incontro gli ammiratori d'Omero credono, che Virgilio neppur sia poeta, che sia un miserabile versificatore, un traduttore d'Omero, senza invenzione, secco, affettato, e mille altri spropositi. Tasso a' seguaci dell' Ariosto è un Bergamasco barbaro, declamatore, che non sa nè la lingua, nè le regole della poesia: Ariosto a' difensori del Tasso è un cantambanco, che per ismerciare i suoi empiastri, uccide l'udienza col racconto stucchevole di mille inezie infilzate in una serie disordinata. Come si vuol dar giudizio su di tali controversie, quando i litiganti escono dal proposito? Lo stato della controversia era il vedersi chi fosse migliore, dandosi per certo, che tutti e due fossero buoni: nel termine in vece di provar questa preminenza, si cerca di

di provare, che l' uno de' due affatto non abbia saputo far un verso senza un errore. Qual decisione può aspettarsene dopo un processo sì malamente fabbricato?

Veniamo a Pindaro, e ad Orazio: mi sono spiegato, che questi due scrittori non posson paragonarsi, poichè l' uno è ben lontano dall' altro. Ma quando mai si potessero, il merito di questi due grandi poeti tanto venerati dall' antichità, ed in sì gran pregio nel secolo, in cui vissero, è tale, che per veder chi ha il migliore di essi, non bisogna esaminar chi ha meno vizj, ma chi ha più virtù. Quale sfrontatezza è mai quella di alcuni scrittori Francesi, di cui V. S. Illustr. si dà carico nella sua lettera, di voler esaminare la locuzione di Pindaro, e paragonarla con quella di Orazio? Noi dopo molto studio appena con istento giungiamo a capire l' espressioni di quel lirico, e poi subito vogliam giudicare sul merito di esso, come se fossimo Tebani suoi cittadini? Il genio delle lingue è diverso: tutte l' espressioni de' sacri scrittori ispirati sarebbero insoffribili nella lingua Greca, Latina, ed Italiana, eppur formano il bello dell' oriental poesia. Quante espressioni occorrono in Orazio, che trasportate in Italiano son metafore ferree, e quasi Marinesche? Quante altre espressioni all' incontro ci sono, che presso noi Italiani sembrano moderate, che poi trasportate in Latino sarebbero audacissime, e viziose? Dice il Petrarca degli occhi:

*Che di lagrime son fatti uscio, e varco.*

Nessuno se ne lamenta: chi direbbe in Latino, *oculi facti sunt porta lacrymarum?* All' incontro Virgilio parlando della porta della casa degli avvocati, per cui s' affolla infinita turba di clienti, dice nella Georgica II. v. 462.

Ma-

*Mane salutantum totis vomit ædibus undam.*
Ognuno applaude al bel verso : ma qual *Achillini* avrebbe detto fra noi : *La porta vomita un' onda di clienti, ch' eran venuti la mattina a riverir il padrone?* Così il secolo Marinesco neppur soffrirebbe dirsi, *si pose la briglia alla barca*, o *rovinavano col bronzo le spume del sale*, quel, che leggiadrissimamente disse lo stesso Virgilio, *classi immisit habenas, spumas salis ære ruebant.*

Dello stile di Pindaro non bisogna giudicar così: egli visse in secoli culti della Grecia, egli fu ammirato da tutti, e nessuno ardì mai di attribuirgli difetto: dunque è scrittor purissimo, ed elegante. Se pajono caricate le sue espressioni ad alcuni scrittori Francesi, non è maraviglia: ognuno giudica dell' eleganza d'uno scrittore in ragione, che più, o meno s' approssima all' eleganza della propria lingua. A' Francesi quegli scrittori Italiani sembrano migliori, che han più del franzesismo nel loro stile, e questi presso noi sono i peggiori. Orazio s' accosta più alla nostra maniera di scrivere, Pindaro è più lontano, e specialmente da' Francesi, la cui lingua non è adattata allo stile sublime poetico, poichè nè i lor metri, nè le loro espressioni prosaiche possono mai sollevarsi: e l' eccellenza di quella lingua è nello stile mediocre, familiare, epistolare, in cui forse supera l' Italiana, la Latina, e la Greca, *absit verbo invidia:* perchè lo stesso Giulio Scaligero ammiratore eccessivo di Virgilio confessa, che egli non ha potuto spesso esprimere quel, che felicemente Teocrito disse, per mancanza della lingua, trattandosi di certa bellezza dello stile pastorale della lingua Greca, anzi del Dorico dialetto, *non defuit linguæ, sed ab ea defectus est:* ciò sia detto,

per

per non pregiudicar il merito de' Francesi scrittori.

Quindi non voglio minutamente rispondere su quel, che può dirsi in difesa di quelle quattro, o cinque espressioni, che non piacciono a Blondel: io son persuaso, che Pindaro, Omero, Virgilio, Orazio, e tutti han potuto dire dieci, venti, cento cose non buone, fra mille, e mille eccellenti. Questo è un pensar da pedante: fingiamo, che Blondel abbia ragione: quelle cinque espressioni di Pindaro non son felici, sono viziose, ed Orazio mai non l' ha usate: dunque Pindaro è inferiore ad Orazio? che ridicola conseguenza! E quante altre espressioni ci saranno in Orazio, come V. S. Illustrifs. saviamente riflette, che Pindaro non avrebbe mai detto, e che non possan mai contentarci? Quel, che posso accertarle, si è, che per la picciola cognizione, ch' io ho della lingua Greca, non ritruovo in Pindaro, se non che una somma semplicità, e naturalezza d' espressioni, chiare, e facili in se stesse, ma difficilissime in apparenza per la mancanza degli esterni ajuti. Questo mio giudizio le giungerà nuovo, ed è contro al sentimento universale, credendosi Pindaro il più difficile scrittore, in cui invano han sudato i migliori ingegni. Ma io distinguo l' oscurità in uno scrittore, che dipende dal non intender noi le parole, di cui si è servito, dall' oscurità intrinseca dello stile, che dipende dall' infelice maniera, in cui lo scrittore si è spiegato. I frammenti di Pacuvio, e di Accio non sono oscuri per mancanza dello scrittore: sono oscuri perchè noi non intendiamo quei termini disusati, ma giunto che si è ad intender quel vocabolo, tutto resta semplice, e chiaro. Persio è oscuro in se stesso: noi leggiamo le sue satire, ed intendiamo materialmente ogni pa-

rola, e frattanto non si sa, quel, che mai volle dirsi. Prendiamo il più antico scrittore, in cui non ci è pericolo d' artificio affettato, ma tutto è semplice, e naturale: lo stile di Mosè è facilissimo in se medesimo: ma è oscurissimo rispetto a noi, perchè ci vuol molto ad intender bene quelle maniere di dire orientali, e dar loro la giusta forza nella nostra lingua.

Tal è Pindaro: egli è magnifico, sublime, ma nella magnificenza conserva la semplicità, e la chiarezza, essendo felicissimo nello spiegar le sue idee: ma è oscurissimo rispetto a noi, perchè scrive in un altro linguaggio differentissimo dagli altri Greci scrittori. E' pur vero quel, che dice Gravina, che il suo stile è uno accozzamento di parole tutto nuovo: ma bisogna vedere, donde dipende questa novità: dipende dall' istituzione nella lingua Greca: ordinariamente si studiano gli scrittori dello stile Attico, e del Gionico, Demostene, Sofocle, Euripide, Esiodo, Omero, Anacreonte: siamo noi avvezzi a' loro dialetti, passiamo a Pindaro, e ci ritroviamo, come da Italia in Ispagna. Poichè scrive egli nel Dorico linguaggio, che ha idiotismi differentissimi, e pochissimi scrittori abbiamo in quel dialetto, e nel suo stile egli è solo, onde quelle espressioni le ritroviamo in lui solo, e in nessun altro autore, e per conseguenza non possono illustrarsi col confronto di altri passi, ove occorrono, e sovente restano nella lora oscurità.. Del resto l' espressioni d' Orazio sono più studiate, e più difficili in se stesse in quelle di Pindaro, benchè noi incontriamo nello spiegarle minor difficoltà.

Mi sembra poi soverchio il rispondere a quel, che si dice degli episodj lunghi, delle uscite fuor di tuono,

no, e della sconnessione d' un periodo coll' altro. Troppo ho scritto su di questo proposito nel cap. 2. della Differtaz. prelimin. alla mia traduzione de' salmi. Prego V. S. Illustriss. di legger quel capitolo, ove troverà ancora un' ode di Pindaro da me tradotta, e molte riflessioni sullo stile di Pindaro, che fanno a proposito della quistione: quì solamente aggiungo, che molto più dell' odi di Pindaro si son creduti sconnessi i salmi, in cui un versetto non attacca coll' altro: eppure ci è un ordine maraviglioso, come ho procurato di dimostrare, non con parole, ma co' fatti nella mia traduzione.

L' *Exurgat Deus*, oltre l' apparente sconnessione, quanti episodj contiene di tutta la storia Ebrea, che pare, che nulla avesser che fare coll' argomento? Questo è il poetar di Pindaro: se avessimo una traduzione non da un solo pedante, ma da uno, che avendo le cognizioni più minute della lingua Greca, fosse poi gran poeta lirico Italiano, e sapesse adattare al nostro genio le Doriche espressioni, e col giuoco delle particelle ritrovasse la connessione, che par che non ci sia; allora si giudicherebbe diversamente da quei, che parlano a caso.

Del resto Orazio fa episodj, ed uscite più spesse, e più lunghe delle Pindariche, qualora la lunghezza di quell' episodio si misura colla brevità delle sue odi. L' ode *Impios parræ recinentis omen*, toltene le prime strofette, il resto contiene un graziosissimo episodio: l' ode *Cælo tonantem credidimus Jovem* ha tre strofe sull' argomento, e quindici d' episodio. Così più, o meno sono tutte l' altre: e non so capire come quel, ch' è virtù, si attribuisca a vizio. Questo era il vero poetar lirico; quando in Parnaso ci era un poco di libertà. La meschina adulazione,

 caduta

caduta la Romana Repubblica, ha corrotto i poeti, sicchè dovendo lodar un soggetto, cominciarono a fare una minuta anatomia della persona, e continuando sempre le lodi facessero un prosaico panegirito in versi. Gli Augusti, e Mecenati si contentavano d' esser appena nominati ne' componimenti senza soffrire un perpetuo miserabile piagnisteo di chi con lodi false volesse accattar la grazia del padrone.

Il gran Petrarca cominciò a sonar la sua lira, quando erano in pregio le sottigliezze scolastiche: quindi il vedete tutto metafisico ne' suoi amori, e conseguentemente poco esce dall' argomento con ameni episodj, ma entra anch' egli ad una analisi minutissima delle virtù spirituali, e corporali della sua Laura, questo stile è veramente naturalissimo, perchè ci mette avanti gli occhi un perduto amante, che d' altro non parla, che dell' oggetto, che adora; ma si pretende, che il lettore s' interessi troppo negli amori d' un particolare, sicchè voglia soffrire d' esser seccato un' intera giornata col minuto racconto d' ogni indifferente azione della donna. Ed in fatti, se la venustà dello stile inimitabile, se la solidità de' pensieri, con cui si sostiene, non ci tirasse, Petrarca per questo capo sarebbe un seccante poeta: come seccantissimi sono quei Petrarchisti, i quali non avendo quella venustà, quella filosofia, quella naturalezza del principale, conservan solo una nojosa, e snervata panegirica declamazione. Ovidio, Tibullo han fatto ancor così: Properzio, ed Orazio han trattati i lor amori diversamente, ed alla Pindarica propongono appena l' argomento, e passano a ricrearci con varie osservazioni sulla storia, e sulla mitologia. Dalla lettura de' primi s' esce più commosso, ed appassionato, ma stanco, ed op-

presso

presso, dalla lettura de' secondi più vivo, più maraviglioso, più sollevato, e contento.

Zappi ha presa un'altra via: i suoi amori ci dipingono un galante Francese: egli affatto non secca, ma non interessa: son cerimonie, di chi vuol far la corte per passatempo, e chi legge, è persuaso, che non faccia da vero: la lettura di questo amenissimo poeta non desta in noi nè passione, come quella di Tibullo, e Petrarca, nè maraviglia, come quella di Orazio, e Properzio, ma desta un' assai brillante allegria. Ogni stile ha il suo merito, e se tutti avessero scritto d'un modo, la poesia avrebbe troppo ristretti confini.

Quanto dunque agli episodj, Properzio, Orazio, Pindaro han camminato per la stessa via, benchè Orazio ordinariamente comincia coll' argomento, e poi fa le sue uscite, Pindaro all' incontro suol cominciar da lontano, e poi si ristringe all' argomento. Gli episodj però di Pindaro, benchè a noi sembrano meno opportuni, e più nojosi, in verità non è così, anzi chi entra nella considerazione de' costumi di quei tempi, vedrà, che neppure posson dirsi episodj. Questi si raggirano nelle lodi della patria del vincitore: noi crediamo, che l'argomento della canzone sia la lode del vincitore ne' giuochi Olimpici, e perciò tutto quel, che si dice della fondazione della città, degli Eroi, che ha prodotto, lo crediamo episodio. Ma non è così: il proposito di Pindaro è appunto di lodar la patria, che ha prodotto quel valoroso atleta, cosa, di cui oggi si fa poco conto, ma allora si pensava diversamente. Quando la Grecia era divisa in tanti principati, ogni Città gareggiava, ed importava molto d'esser d'Argo, di Micene, di Corinto, di Delfo,

di Atene, di Tebe, di Delo, ec. questo spirito patriotico si andò perdendo nell'imperio Romano: dilatato l'imperio, Roma sola era considerata la patria: tutto il mondo era barbaro per gli Romani, perchè tutto il mondo potea dirsi provincia. I Greci, che chiamavan barbare, e sprezzavano tutte le nazioni, avevano almeno, che gareggiar molto con loro stessi in tante illustri città: ma l' Italia non riconobbe altro capo, che Roma, e disusatasi la cittadinanza, tutti furon Romani, di maniera che nessuno più andava a vantarsi della sua patria. Questo spirito passò a noi: oggi ognuno si vergogna di parlar della sua patria, perchè o questa è la capitale, ed è comune a tutti, o è città provinciale, e si crede di non doversene vantare.

Ogni nazione forma per lo più il suo regno, che ha la sua capitale: ma nella stessa nazione non ci sono per l'ordinario dieci, dodici principati, sicchè tante città principali, che avessero tra lor rapporto, benchè non soggette l' una all' altra, potessero gareggiare. Noi poi siamo un poco più socievoli coll' universalità del genere umano, e crediamo, che i Francesi, gl' Inglesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli si governino bene, sieno culti, e non abbiano, che invidiarci, e lo stesso giudizio forman quei popoli degl' Italiani, e per conseguenza nessuno si vanta tanto della sua patria in maniera che creda, che chi nacque in altro luogo, appena forse sia uomo. Ma i Greci non credevano così: chi non era nato in suolo Greco, non era caro agli Dei, era considerato, come un vivente, che occupasse indegnamente la terra. Gli Ebrei avean lo stesso sentimento, benchè con più ragione per altro principio: vedrete i salmi pieni delle lodi di Gerusalemme, dell'arca,

ca, del tempio, della legge: le altre nazioni non avean Dio, non tempio, non arca, non legge ed erano per esso loro poco differenti dalle bestie selvagge.

Se poi V. S. Illustriss. volesse saper da me chi degl' Italiani avesse presa l' aria de' lirici Greci e Latini in arricchir i suoi componimenti con questi felici episodj, le dirò francamente, che nessuno, poichè han tentato altre vie, e ci han dato un' altra poesia lirica ugualmente bella, ma differente. Guidi, l' ammirabile Guidi! forse ha il merito di Pindaro, ma non è desso: il suo stile è diverso da quello di Pindaro, e da quello d' Orazio. Un solo felicemente avea tentato d' introdurre in Italia il gusto della lirica Greca, e Latina, e maravigliosamente facea uso di queste uscite, e questi episodj, ma non posso dirglielo, perchè temo d' esser denunziato per eretico di lingua, e di poesia. Glielo dirò con patto di non comunicarlo ad altri: egli è Fulvio Testi, scrittore vizioso (benchè il meno vizioso fra' suoi contemporanei) ma che fra i suoi vizj di lingua fa tralucere la vera fantasia lirica all' uso di Orazio, e di Pindaro. Se costui fosse stato più castigato nello stile, più osservante delle buone regole, ed avesse avuto ancora un poco più di moderazione nello spacciar tanta mitologia (cosa per altro, che Properzio ha fatto con maggior abbondanza, ma il nostro gusto non soffre tanto) certamente non ci sarebbe, chi gli avesse potuto star a fronte. E sarebbe stato desiderabile, che tanti illustri poeti, che venner dopo, restituito il buono stile, avesser seguita quella via, purgandola da quegli sterpi, di cui l' aveva empito il Testi. Aggiungerei il Chiabrera, che ha presa meglio di tutti l' aria di Pindaro, se fosse uguale a se stesso, e non

ſi foſſe laſciato traſportar talvolta anch' egli da' vizj del ſecolo ; ma in alcune canzoni , e canzonette è divino, e ci ha dato il vero ſtile di Pindaro ſenza difetti , e con vivezza d' eſpreſſioni .

Per ritornare a Pindaro , e ad Orazio , nella condotta degli epiſodj ſono ugualmente felici , e a chi piace Orazio, dee piacer Pindaro, e ſe Orazio ſembra più moderato , è perchè le odi ſon piccole , e brievi , e conſeguentemente brievi , e piccioli ſono gli epiſodj, ma quanto s' appartiene alla verſificazione, ed alla locuzione, che l' accompagna , non poſſono affatto paragonarſi . I Latini non han poeſia lirica ſublime , han piuttoſto una poeſia lirica Anacreontica : i metri dell' odi di Orazio ſon tanto differenti da quei di Pindaro , quanto è differente preſſo noi una canzonetta , o barcaruola, da una canzona del Petrarca , o del Filicaja . Ogni ſtrofa Saffica , o Alcaica contiene quattro verſetti , che appena corriſpondono ad un' arietta delle noſtre : ogni ſtrofa dell' odi di Pindaro contiene quindeci , o più verſi intrecciati, come nelle noſtre canzoni . Orazio maravigliosamente ha ingrandito quello ſtile, il quale per altro dalla diſpoſizione de' verſi pareva incapace di coſe ſublimi : ma egli ſteſſo appena fa un' uſcita un poco Pindarica , che ſi raffrena , e dice , *quære modos leviore plectro , non hæc jocoſæ conveniunt lyræ , &c.* e quantunque ſpeſſo s' innalza felicemente non men di Pindaro , la qualità del componimento è tale, che non può tirarſi molto a lungo , perchè i piccioli metri ſtancano , quando continuano per molte ſtrofe . All' ode Greca s' accoſta aſſai la noſtra canzone Italiana in quanto alla ſtruttura : come ſi potrebbe paragonare un' ode di Orazio con una canzone del Petrarca ? I Latini in queſta parte

te sono stati assai men felici di noi, avendo avuto una poesia lirica molto ristretta. Sicchè altro non può dirsi, che in quel genere di lirica Pindaro sia stato maraviglioso, e maraviglioso Orazio in quest' altro: che Orazio ha creduto di non poter giungere ad uguagliar Pindaro, com' egli stesso troppo chiaramente confessa, e si volle render illustre per altra via. Giacchè dunque sono tutti e due ugualmente eccellenti nel suo genere, per giudicar sulla precedenza, bisogna veder non il merito de' due poeti, ma quello de' due generi di poesia da essi seguiti. In questo caso il primo luogo si dee a Pindaro, siccome il primo luogo si dee a Virgilio, e non allo stesso Orazio, benchè Orazio non sia meno eccellente poeta di Virgilio, ma è diverso lo scriver un' ode, che un poema. Ho data lunga noja a V.S. Ill. con tanta forse inutile loquacità: n' è colpa l' ozio autunnale: se la sua lettera giungeva dopo l' apertura de' tribunali, la preghiera di compatirmi, se non rispondeva al quesito, avrebbe formata l' entrata, e la chiusa della lettera. Non lascio intanto di ringraziar Pindaro, ed Orazio, che sono stati la felice occasione di poter Ella la prima volta onorarmi, ed io ubbidirla con quel rispetto, con cui sono

Di V. S. Illustriss.

Napoli 15. Ottobre 1771.

*Devotiss. Obbligatiss. Servo -- Saverio Mattei.*

DEL-

## DELL' AUTORE ALL' AB. LORENZO SPARZIANI.

IN somma V. S. Illustriss. vuole uccidermi in questi pochi giorni di villeggiatura. La lunga lettera dell' Ab. Tourner, che m' acchiude, sul merito di Pindaro, e di Orazio, a cui vuol risposta, la dissertazione intorno agli argomenti del buon poetare stampata avanti le rime del Golt, che gentilmente mi ha favorito, su di cui attende il mio giudizio, richiederebbero, ch' io ritornassi in città a consultar libri antichi, e moderni, tanto maggiormente ch' Ella crede, ch' io debba prender interesse nell' una, e nell' altra per quel, che ne ho scritto sul cap. 2. della mia dissertazione preliminare alla traduzione de' salmi. Mi piace l' espressione, con cui cerca di addolcir la proposizione: cioè, *che risponda col mio comodo, quando avrò tempo*. Questo vuol dire in buon linguaggio, che risponda nel punto stesso di ricever le lettere, perchè siccome va terminando la villeggiatura, così ho meno comodo, e tempo di pensar a tali cose. Ecco eseguiti i suoi comandi: accludo la risposta alla spiritosa lettera dell' Ab. Tourner, della cui amicizia riconosco l' acquisto dalla gentilezza di V. S. Illustriss., e quì scriverò due righi sulla dissertazione del Golt, che costì mi dice aver fatto del gran rumore per la novità dell' argomento.

Amico gentilissimo: mi scandalezza un poco codesta notizia: nella Città Santa dovea fare meno rumore una dissertazione, in cui si pruova, che le materie

materie amorose non sieno degno argomento della Italiana poesia. Io credea, che di ciò fossero tutti persuasi, e molto più coloro, che respirano aure Latine, e che dovrebbero, per risvegliare il poetico estro, non bever del Chio, e del Falerno, ma inebriarsi del vino d'Engaddi.

Le poesie amatorie fan poco onore a chiunque, ma molto più a chi vive ne' sette colli. Qual vergogna è cantare in Gerusalemme i cantici di Babilonia, quando altre volte i Babilonesi stessi incantati dal suono dell' arpa dicevano a' poveri prigionieri, *Hymnum cantate nobis de canticis Sion?* Mi dirà V. S. Illustriss. ch' io voglio far troppo il morale, ed affettar serietà: no, caro amico: l' ho intesa sempre così, e potrà farne fede la mia traduzion de' salmi incominciata quasi in tenera età, e proseguita con moglie, e figli a lato, che non sono i migliori compagni della poesia, e mi è dispiaciuto, che le mie circostanze mi han talora obbligato di trattar altri argomenti fuori dell' eroico, e del sacro.

Ben l' ha inteso il Signor Golt, che ha saputo difendere egregiamente questo bell' assunto, e ce ne ha dati nobilissimi esempj. Io ho scorso velocemente le sue poesie, che V. S. Ill. gentilmente mi favorisce, e ritruovo una solidità di pensieri, una vivacità di fantasia, una novità ardita, ma non viziosa d' espressioni, che mi ha sorpreso. Il sonetto per la nascita della Beatissima Vergine, che comincia, *Al fremer dolce*, quello contro gli Atei, *O tu, che nieghi*, l' altro su la vita, *O arenosa inospita pianura*, in quel genere han pochi pari. Le terzine poi per l' Assunta mi han rapito fuor di me, e la traduzione di Monsignor Durini piena di squisita eleganza

leganza mi ha fatto ſentire un Catullo ſacro. Non ſono inferiori le terzine per la Madonna Addolorata, ove ci è fra gli altri quella belliſſima immagine dell' arco, e delle ſpade della morte, che m' ha commoſſo. Ma delle ottave, che poſſo dirle? Son maraviglioſe, ſono impareggiabili, e piene d' una *antica novità:* mi ſi perdoni queſto concetto Marineſco per eſprimere la buona maniera di poetar degli Ebrei, e de' Greci, ch' è nuova per quegl' Italiani, che non ſanno ſcrivere, che quattro ſonettini d' amore ſull' eſempio de' cinquecentiſti. Si diſtinguono le ottave ſulla notte del ſanto Natale, quelle ſulla Concezione della Vergine, e quelle per lo giuoco Olimpico delle ghirlande, tre componimenti a' quali poſſiamo ſperare i ſimili ſolo dallo ſteſſo ſublimiſſimo Golt.

Ritorniamo alla ſua diſſertazione, in cui parlando egli del merito della poeſia Ebrea, fa troppo onorata menzione di me, che non ho la ſorte finora d' eſſer nella ſua amicizia. Prego V. S. Illuſtriſs. di ringraziarlo in mio nome, e nel tempo ſteſſo eſporgli alcuni miei ſentimenti diverſi in apparenza da' ſuoi, ma che poſſono conciliarſi, ſe ſi voglia uſare un poco di moderazione. Reſtringe egli il poetar ſublime agli argomenti ſacri, eroici, e filoſofici, e perchè crede, che niuna difficoltà s' incontri pel ſacro, ed eroico, comincia dal filoſofico, eſaminando la controverſia fra Caſtelvetro, che credea, che gli argomenti filoſofici non foſſero materie di poeſia, e Franceſco Patrizio, che ſoſtenendo il contrario s' è sforzato a dimoſtrare, che il poema ſcientifico di Empedocle ſia poema più dell' Iliade d' Omero. Ci vuole un poco di ſtomaco forte per digerire l' opinione di Patrizio, che paragonava

nava un poema, che nè egli, nè alcuno de' nostri ha mai veduto, coll' Iliade, che non ha potuto dopo tanti secoli consumare la voracità del tempo, che sì prestamente ha ingojato il poema filosofico d' Empedocle. Il Signor Golt, che avea per suo assunto l' inveire contro alla poesia amorosa, e far vedere, quanti altri campi vastissimi ci sarebbero nella filosofia, con eloquenza oratoria s' avanza troppo forse, affinchè poi fra le contrarie opinioni, se il lettore non s' abbandona alla sua, almeno resti nel mezzo.

Se è questa la sua intenzione, noi siamo d' accordo, e qual sia la via di mezzo, l' additerò brevemente. La poesia può trattar qualunque materia: chi lo contrasta è un pedante, che non merita esser confutato. Un poema Didascalico, sarà poema, altrimenti che ne faremmo noi delle Georgiche di Virgilio? de' sei libri di Lucrezio? della sfera d'Arato? dell' opere, e de' giorni d' Esiodo? Quì sono col Golt: ma è un poema, che cede infinitamente all'Eroico, altrimenti si direbbe, che Virgilio è maggior poeta per le Georgiche, che per l' Eneide, che sarebbe una poetica eresia. Quì il Golt dovrà esser con me. La ragione è ben chiara: la fantasia fa il poeta, non la dottrina, e l' ingegno: ne' poemi Didascalici ci è molta dottrina, ed ingegno, ma poca fantasia, e benchè i poeti di primo ordine possono arricchirgli d' episodj, come dice Golt, questi stessi episodj fanno conoscere, che la materia Didascalica in se stessa non è capace della poetica vivacità, e perciò van cercando di abbellirla con gli episodj.

La controversia subalterna, se ne' poemi eroici, drammatici, lirici, possa parlarsi di cose scientifiche, è de-

è degna di pedanti, non d'uomini da fenno: Bembo, che riprendeva in Dante la pedanteria di voler comparir filosofo, e teologo, era il fimbolo della volpe d'Efopo coll'uve acerbe, perchè egli ( uomo di moltiffime cognizioni ) quanto alla poefia, fi contentava d'accozzar eleganti parole, e non più. Il poeta ha da effer gran filofofo, ed ha d'aver le cognizioni di tutto, perchè di tutto può occorrere di trattare nella poefia. Chi avrebbe mai creduto, che in una fcena d'un dramma fi poteffe trattare, e difputare full'efiftenza, fulla pluralità degli Dei? Eppure al gran Metaftafio gli è caduto così opportunamente nella prima fcena della feconda parte della fua Giuditta, che tutti i teologi non han faputo in tanti volumi con tanta facilità trattar quegli argomenti, che l'immortal poeta ha felicemente trattato in una breviffima fcena. Quì fono col Golt, e con Francefco Patrizio. Ma il poeta ha da effer filofofo-poeta, non pedante-filofofo, che declami *ex cathedra*, e per moftrar la fua fcienza, ci ftanchi con epifodj fcientifici caricati di fottili rifleffioni. Tutto dee faper il poeta, ma non tutto dee dire, e fparger femi per le fue opere delle fue vafte cognizioni, in maniera che conofca il lettore, che quei verfi non potevano ufcire, fe non da chi ha

*Pien di filofofia la lingua, e il petto.*

E il poeta, che voleffe di tanto in tanto ricrearci con quattro vocaboli delle fcienze, *cubi*, *coni*, *trapezj*, *parallelogrammi*, farebbe un poeta pedante, non potea filofofo, eccetto il cafo, quando il poeta fcrive un poema Didafcalico su di quefte materie: perchè allora fi dee mettere in cattedra, ed infegnare. Senza nominar mai *coni*, *cubi*, e *triangoli*, fi può moftrare d'effer gran Matematico, Aftronomo,

e Geo-

e Geografo: poichè queste cognizioni servono al poeta, acciocchè non erri, quando parla di tali cose, e si conoscerà Geografo, se esattamente descrive i luoghi, e le distanze, non se insegna, come debbono misurarsi, poichè la poesia è piuttosto una pratica della filosofia, dirò così, e la teorica si dee riserbare a' professori. Anzi io credo, che sia cosa da fanciulli il far pompa di saper tali cose, e non ha motivo il Golt di maravigliarsi del Muratori, che appruova le ragioni di Castelvetro, e di Francesco Patrizio: l' uno, e l' altro han ragione, e la questione si terminava subito, se Castelvetro era meno pedante, e Patrizio meno filosofo: parole delle scuole filosofiche in poemi no: ha ragion Castelvetro: cose filosofiche trattate col linguaggio poetico, sì: ha ragione Patrizio. I poemi d' Omero sono stati considerati da tutta l' antichità, come i fonti di tutto il sapere. La teologia antica era in Omero, la fisica in Omero, ma tutto coverto da poetiche immagini.

Per convincere il Sig. Golt, prendiamo in mano un poco il Salterio: non credo, che Golt pretenda d' aver più spirito religioso, ed animato di miglior zelo di Davide: si leggano tutti i salmi, e mi ritruovi in cencinquanta componimenti sacri una riflessione acuta filosofica, o teologica: tutta la teologia v' ha ne' salmi, ma ci è diversamente, che nell' epistole di S. Paolo. Nel c. 2. della mia Dissertazione preliminare io osservava, qual sia il motivo, per cui quasi tutti i componimenti sacri de' poeti Italiani sieno privi di venustà, e ci stancano, ed i salmi sieno così ameni, e non ci stancano mai, e conchiudea, che questo proveniva, che ne' salmi *giuoca continuamente la fantasia del poeta con belle immagi-*

magi-

*magini, e non mai ſpicca l' ingegno filoſofico con acute riflesſioni, le quali ſono oppoſte al bello della perfetta poeſia, ſiccome le fantaſtiche immagini ſon nemiche del vero della ſana filoſofia.*

La filoſofia morale è quella, che dee maneggiarſi continuamente dal poeta, che ha d'aver la chiave del cuor umano, ciò che non s'acquiſta, ſe non da profonde continue meditazioni ſulle virtù, e su i vizj, e ſulle cagioni, ed effetti de' medeſimi: e di queſta ſentiva Orazio, quando diſſe:

*Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ.*

Ma delle altre ſcienze biſogna con grande arte ſparger le notizie, ove vanno a propoſito, e renderle chiare, amene, e venuſte col poetico linguaggio.

La ragione di quanto ho detto naſce dall' obbligo indiſpenſabile, che ha la poeſia d'eſſer popolare. Su queſto articolo abbiamo ancora un poco di contraſto col Golt: ma ritroverò io la maniera di accordarci inſieme. Caſtelvetro crede, che la poeſia ſia ſtata trovata, per dilettare le goffe genti, ed allettare il popolo, che non intende il linguaggio delle ſcienze. Franceſco Patrizio riflette ſaggiamente, che allora la poeſia cominciò ad aver per oggetto il dilettare il popolo, quando comparì ſul teatro, ma per XVII. ſecoli ci fu poeſia ſenza teatro, ed i poeti antichi eran teologi, e filoſofi. Golt dice, che non sa capire, qual genio ſtrano ſia il volere ſcrivere, per dilettare il cuoco, l'artigiano, il contadino, e non già il ſavio. Queſta controverſia non ſi ſcioglierà mai, ſe non ſi definiſce, che coſa s' intende per *popolare*, come ſi vuole la poeſia. Popolare noi chiamiamo ciò, che piace al popolo, ma queſto *popolo* non ſi forma dal ſolo cuoco, e dal contadino. Non ha detto mai neſſuno, che la poe-

ſia

ſia ha da eſſer plebea: ha da eſſer *popolare*, cioè, ha da piacer a tutti, e per tutti intendiamo quei, che ſon atti a trar diletto dalla buona poeſia. Il poeta ha d' eſſer filoſofo, ma non dee piacer ſolo a Newton, a Leibnitzio, a Volfio: altrimente ſi ſcriverebbe per troppo pochi. Anche la poeſia teatrale, che dee eſſer più popolare dell' altra, s' intende, che dee piacer al popolo ſpettatore, non a' ſoli Platoni: ma farebbero torto a' teatri Golt, e Patrizio, ſe credeſſero, che ne'teatri andaſſe ſolamente il cuoco, ed il contadino. Per popolare che ſia, a coſtoro non piacerà mai una tragedia, ma qualche farſa diſordinata. Crederà dunque alcuno, che le inimitabili opere del più gran filoſofo, e ſavio poeta, che mai ci ſia ſtato, qual è Metaſtaſio, ſieno eccellenti, perchè piacciono al contadino, ed al cuoco? Il pregio veramente di quelle poeſie è, che ſon così popolari, e facili: ma quella facilità naſce dalla troppo profonda meditazione della filoſofia, poichè l' oſcurità nello ſpiegarci vien dalla confuſione delle idee, e della non giuſta combinazione di eſſe, ch' è in noi: ma chi è gran maeſtro, chi ha le idee chiare in teſta, chi ha la materia ben digerita, con una pennellata eſprime tutto quel, che ha prima ben conceputo nella ſua fantaſia, e quei verſi, che pajon facili, ſono frutti di lunghi ſudori, dovendoſi faticar molto, per far una coſa facile di tal maniera.

Ma anche la gente dottiſſima s' annoja della poeſia troppo filoſofica, e dotta, e conſeguentemente difficile. Il principal fine della poeſia è dilettare: il dotto anche fatica nel dover troppo fondatamente ſtudiare quel libro. Quando io ad ogni verſo ho da fermarmi, per ben capire quel, che s'è detto,

non posso più dilettarmi, e mi restringo solo all' ùtile: e quando dalla poesia si voglia ricavar solo l' utile senza il diletto, che bisogno ho di ricorrer a' poeti, e non vado a spegner la sete ne'limpidi filosofici fonti? Il precetto d'Orazio non fallirà mai:

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.*

Questo s'otterrà, quando il poeta non è solo versificatore, che accozzi parolette eleganti sì, ma senza peso; ma non è solo filosofo, che pensi tanto all'utile, che si dimentichi del dolce. Gran filosofo ha da esser il poeta, cioè grand' uomo savio, che abbia le notizie universali di tutte le scienze, e sappia spargerle a tempo, a luogo, e condirle colla venustà delle immagini, e coll' amenità dell' espressioni. Questo io credo, che sia il sentimento del Golt medesimo, benchè sembra, che per servire all' argomento, l' abbia tirato un poco più in là. Così egli stesso ha fatto in quelle bellissime terzine, e nobilissime ottave, che ho di sopra notate, nelle quali comparisce gran filosofo, e gran poeta. Così ha fatto ancora V. S. Illustr. nelle ottave, che mi compiega chiedendone il mio sentimento, per la scesa al Limbo de' Padri, in cui si riconosce, che chi scrive ha troppo meditato sulla sana filosofia. Ma questa filosofia è così adorna di vive immagini poetiche, che incanta, e rapisce, non fa fuggir i discepoli dalle scuole, e quella fra le altre, nella descrizione dell'avarizia, alludente a' danari di Giuda può stare a fronte di qualunque idea più brillante de' Greci poeti (*). Basta fin quì. La lettera è più lunga di quel, che avrei creduto, avendola dettata dopo scritta la lunghissima a Tourner, che quì restringo; ma V. S. Ill. sa, che i musici non voglion mai cantare, e si scusano d' aver roca la vo-

ce,

ce, ma se cominciano, non la vogliono finire. Questo vizio non è solo comune a' musici: compatirà la cicalata, e resto b. l. m.

D. V. S. Ill. Napoli 17. Ottobre 1771.

*Devotiss. Serv. vero -- Saverio Mattei.*

(*) Come non si ritrovano stampate, avranno il piacere i lettori di veder quì inserite queste ottave, che posson chiamarsi un salmo Italiano.

I.

*Già per le vie del Ciel splendea più bello*
*Il giorno, che di lutto si coprìo,*
*Mosso a pietà dell' innocente Agnello,*
*Che per l' ingrata Umanità morìo;*
*Quando, racchiuse ancor nel freddo avello*
*Le caste membra del Figliuol di Dio,*
*La div' Alma beata il varco aprissi*
*Al bujo eterno de' profondi Abissi.*

II.

*Era d' intorno a Lei l' alata schiera,*
*Ornamento, e splendor di sua magione;*
*E innanzi gia la trionfal bandiera*
*Spiegata in Ciel nella fatal tenzone,*
*Nè la folta poteo caligin nera*
*Le porte ricoprir della prigione,*
*U' le dolenti note eran segnate:*
„ *Uscite di speranza, o Voi, ch' entrate.*

III.

*Antiche rugginose eran le porte*
*Del cupo albergo, e squallide le mura;*
*Le ferree chiavi furon date a Morte*
*Dal primo dì della comun sventura:*
*Ma vacillando all' apparir del forte*
*Riparator del Mondo, e di Natura,*
*S' apriro, e misti n' uscir fuora i pianti*
*Allo stridor de' cardini sonanti.*

IV.

*Aer fosco maligno, opaca notte,*
*Vapor pesante, denso fumo, e grave,*
*Alti, e fiochi sospir, voci interrotte,*
*Suon tetro, ed empio di bestemmie prave*
*Empieano i giri dell' inferne grotte*
*Di spavento, e d' orror, ch' ordin non ave;*
*E riflettea sull' anime infelici*
*La scarsa luce delle fiamme ultrici.*

V.

*Allo splendor non mai veduto innante,*
*Che dagli occhi, e dal volto uscia del Nume,*
*La prima Figlia del crudel Regnante*
*Furia d' atti orgogliosa, e di costume*
*SUPERBIA accorre, e con altier sembiante*
*Sostegno al vinto Inferno esser presume,*
*Ma vergognosa a lagrimar sen riede,*
*Che del Maestro d' umiltà s' avvede.*

Tu

VI.

*Tu pur volgendo il torbid' occhio bieco*
*Chiami, INVIDIA, in soccorso il tuo Livore;*
*Ma immobil ti trattien nel cavo speco*
*Il freddo ghiaccio del natio timore;*
*Volgi contro te stessa il furor cieco,*
*Or che l' esempio del fraterno amore*
*Per te tradito in braccio al duol ti lassa,*
*E il gran delitto ti rinfaccia, e passa.*

VII.

*Chi ridir puote i furiosi accenti,*
*Che replicò l' inesorabil IRA?*
*Dunque il Signor delle perdute genti*
*Così distrutti i Regni suoi rimira?*
*Io già nol soffro.... E l' Anime dolenti*
*Quà, e là baccante a risvegliar s' aggira*
*Con accese pupille, ed asta in mano*
*Calda, e bagnata ancor di sangue umano.*

VIII.

*Qual se per gli erti gioghi d' Appennino*
*Vento improvviso aquilonar si desta,*
*S' ode un susurro tra le querce, e chinò*
*Scuote l' abete la fronzuta testa;*
*Tal colla speme di miglior destino*
*Freme, e mormora allor la turba infesta,*
*E tenta erger la fronte al Ciel nemica,*
*Quasi posta in obblìo la pena antica.*

 *Tut-*

IX.

*Tutti i Mostri, che Averno in se racchiude,*
*Alzan le grida in vario suon discorde:*
*La sonnacchiosa ACCIDIA i rai dischiude,*
*E non atta a pugnar, le man si morde:*
*L' ebbra nemica di frugal virtude*
*La GOLA infame colle fauci ingorde*
*D' immonde serpi si nutrica, e intanto*
*Mesce per duolo a' sozzi cibi il pianto.*

X.

*Col poter de' suoi sguardi, e col vermiglio*
*Labbro crede LASCIVIA usar sua frode;*
*Ma nel mirar delle Convalli il Giglio*
*Disperata s' asconde, e il cor si rode:*
*AVARIZIA neppur solleva il ciglio*
*Dall' argento, in cui sol s' immerge, e gode;*
*Forse fra questo argento eravi quello,*
*Che fu vil prezzo del venduto Agnello.*

XI.

*Vinto de' spirti rei la schiera immonda,*
*Che nel centro del cupo Erebo fugge,*
*Ululati s' udir nella profonda*
*Valle simili a rauco tuon, che mugge:*
*Videsi gorgogliar del foco l' onda,*
*Che le trist' alme non consuma, e adugge,*
*Ed al piè di Satan per maggior pena*
*Pose GIUSTIZIA la servil catena.*

*S' apre*

XII.

*S' apre il carcere allor, che racchiudea*
*I sommi Patriarchi, ed i Profeti:*
*Daniel, che gli anni numerati avea*
*Già ne predisse i dì felici, e lieti;*
*Quindi all' aer, che puro risplendea,*
*Usciron da' penosi antri segreti:*
*Lor Duce era la FE', che agli occhi tolta*
*S' avea la benda, e al crin pendea disciolta.*

XIII.

*Sulle piume di foco innamorata*
*Le pietose volgendo alme pupille,*
*Dentro il cor della Turba fortunata*
*Vibrava CARITA' strali, e faville:*
*SPERANZA ancor d' un bel verde ammantata*
*Spargea da' lumi del piacer le stille,*
*Quasi, che dir volesse: Al ben verace*
*Io vi scorsi, alme elette; itene in pace.*

XIV.

*Mentre così d' allegre voci intorno*
*Eran quelle giulive aure percosse,*
*Le dense nebbie del feral soggiorno*
*La bella schiera dalla fronte scosse:*
*Dalla marina Eoa nascendo il giorno*
*Feo le Celesti vie candide, e rosse,*
*E la div' Alma unissi all' uman velo,*
*Quando sorgea la terza Aurora in Cielo.*

DELLA

# POESIA DRAMMATICO-LIRICA DE' SALMI

*DISSERTAZIONE*,

Che serve di risposta al giudizio dell'Autore dell' Efemeridi letterarie di Roma

*Sullo stile della traduzione*

DI SAVERIO MATTEI.

# GIUDIZIO DELL' AUTORE

## D E L L'

## EFEMERIDI LETTERARIE DI ROMA.

I *Libri poetici della Bibbia tradotti dall' Ebraico originale, e adattati al gusto della Poesia Italiana, colle note, e osservazioni critiche, politiche, e morali, e colle osservazioni su' luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale. Opera di Saverio Mattei, tom. IV.* 1772. *in* 4.

Precede in questo quarto volume una dissertazione del dottissimo Autore sulla Salmodia degli Ebrei, nella quale si prosiegue la materia della Musica Ebrea ne' tomi precedenti trattata, e dove il Sig. Mattei bravamente ribatte le opposizioni de' suoi illustri avversarj. Termina la dissertazione colla versione di un' *Ortio*, o sia di una poetica Litania Etrusca, tratta dalle famose tavole Eugubine, e recata in versi sdruccioli dall' A., che si vale nello spiegar questa leggenda delle notizie, e dell' alfabeto del Gori. Il Sig. Saverio la giudica bellissima, e chi vorrà contrastargli una cosa, della quale per verità noi siamo tutti all' oscuro? E' però verissimo, che il N. A. pruova la eccellenza della Musica Ebrea con forza tale, che non ci hanno che fare le difficoltà del P. Martini, ed alcune osservazioni, dubbj, e sospetti, che il leggiadrissimo Sig. Abate Meta-

Metastasio espone all' A. in alcune lettere, che quì si recano originali sul fine, ed alle quali nobilmente risponde il Sig. Mattei. Per verità codeste lettere dell' immortal Poeta Cesareo non ci vanno troppo a sangue: sono dettate con mollezza, con una certa leziosa affettazione di spirito, con sentimenti ricercati, con uno stile intrecciato, che sente un poco di francesismo, e moltissimo del seicento. Per esempio ( pag. 285. ) *il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile Calzolajo . . . E quì confesso* ( pag. 286. ) *che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione*. Tali sono altre espressioni ( pag. 296, 298, 327. &c. ). Ci perdoni la nostra sincerità l'illustre Principe de' Drammatici; egli è sì grande per altri titoli, che codeste eccezioni sono un nulla, e si fanno da noi per timore, che un certo efimero incanto, e la sua rispettabile autorità non istrascini la gioventù. Conviene svellerle affatto queste reliquie del seicento, e noi pur troppo temiamo di non essere intesi abbastanza: ma non destiamo il vespajo. Le lettere del dottissimo P. Mingarelli sono gravi, sode, erudite, e le risposte dell'A. corrispondenti. Vi abbiamo letta pure con piacere la bella lettera del Sig. Mattei in risposta ad un' altra spiritosa, e forse un pò troppo, del Signor Abate Tourner: il Sig. Mattei vi disegna con mano maestra il carattere di Pindaro, e di Orazio, i pregi loro, la differenza del lor poetare, e deride meritamente gli strani confronti, e gli stravaganti giudizj, che ne sono talora stati fatti. Ora per favellare del principale argomento del Libro, cioè de' Salmi, noi renderemo candidamente giustizia alla erudi-

erudizione del Sig. Mattei, alla ſua profondità, e
giuſtezza nel cogliere il vero ſenſo di alcuni paſſi
difficiliſſimi, ed alle dotte, ſavie, e magiſtrali oſ-
ſervazioni, che vi ſi annettono. La lingua Ebrea,
la ſtoria de' tempi, la critica, e tutta la erudizio-
ne moltiplice dell' A. ſono pregi, che non ſi poſ-
ſono mai lodare abbaſtanza, e meritamente gli han-
no procacciati gli elogj del Pubblico, e de' Lette-
rati, e de' Giornaliſti. Noi volentieri facciamo
plauſo a tanti encomj, e vi aggiungiamo la noſtra
voce. Ma diremo ancora ſinceramente, che il me-
tro, e la fraſe è troppo, come altra volta notam-
mo, *Metaſtaſiana* ( *ſit venia verbo* ); che l'A. non
è purgato nell'eſpreſſione, che ha gran fantaſia, ma
non eguale delicatezza, e ch' egli avrebbe fatta un'
opera ſenza eccezione, ſe ai tanti pregi mentovati
di ſopra, egli accoppiaſſe la vera lingua poetica, e
la ricchezza, e lo ſtile proprio della lirica poeſia.
Egli ſcrive ſempre in iſtile drammatico anche allo-
ra, che vuol eſſere lirico unicamente; Metaſtaſio lo
ha ſedotto, l' ha incantato, ed egli era uomo da
eſſer grande, ed originale da se: e ſe non aveſſe
ſdegnate certe, da alcuni dette *minute bellezze*, l'
opera ſua ſarebbe nel ſecolo epoca, ed epoca im-
mortale. Tuttavia il ſuo libro è tale, che l' età
noſtra ſe ne dee vantare: ſarà difficile di far meglio,
e i Salmi di Davide hanno finalmente trovato, chi
gli ha veramente inteſi, e chi li rende chiari, ed
intelligibili, ſenza avvilirne la natia maeſtà. Entre-
remo forſe altra volta in più diſtinto ragguaglio;
ſpiegheremo più eſattamente il noſtro penſiero; ci-
teremo i Salmi, ed i paſſi particolari, con i dovu-
ti confronti; e faremo ſempre mai ammirare il por-
tentoſo ingegno del chiariſſimo Sig. Mattei.

RI-

## RISPOSTA

Amico Veneratissimo.

SCuserete il mio ardire, se non avendo l' onore di conoscervi, anzi non sapendo neppur chi siete, vi chiamo *mio veneratissimo Amico*. Voi non potete esser che tale; giacchè gli elogj, di cui caricate la mia opera nelle vostre efemeridi non posso-no scusarsi altrimenti, che con riconoscergli, come derivati da troppo amicizia, e parzialità. Voi chiamate profonde, dotte, savie, e magistrali le osservazioni, portentoso l' ingegno dell' autore, dottissima l'opera, e tale, che può far epoca nel secolo, e mille altre espressioni, che non senza rossore potrei replicare, e che certamente non meritava.

Amico, voi dite, che Metastasio mi ha *incantato*, e *sedotto*: *trahit sua quemque voluptas*: a me pare ch' io abbia fatto un colpo più grande, cioè d' *incantare* e *sedurre* voi stesso. Sì, v' ho *sedotto*: com' è possibile, che se non v' avessi *sedotto*, avreste parlato di me, e della mia opera in tal maniera? Vi pare, ch' io meriti tali lodi? Quando mai le mie speranze potevano aver mire così alte? Voi mi volete persuader, ch'io sia qualche cosa nel mondo: io ho creduto finora d' esser nulla, e tanto sono stato lontano dal pretender il primo luogo in Parnaso, che forse era contento dell' ultimo, ed il mio dubbio era, se mi avessero ammesso. Con tutto ciò, se bene il vostro giudizio sia troppo parziale, io lo credo sincero. Così la sentite: siete stato veramente da me *sedotto*; ma è certo, che il vostro sentimento è quale l' avete spiegato. Le vostre lodi non

son

son sospette, perchè colla sincerità medesima spiegate il vostro giudizio intorno a quelle cose, che non vi piacciono nella mia opera. Voi credete, che *la frase sia troppo Metastasiana*, e ci aggiungete in parentesi *sit venia verbo:* questa parentesi mi fa conoscere, che voi siete persuaso, che la metà almeno del mondo letterario è di genio diverso del vostro, e che ha per virtù quel, che voi credete difetto. Or vi par poco, ch' io piaccia ad una metà? Io mi credea, che non piacessi a nessuno. Voi dite, *che Metastasio m' ha sedotto, e incantato, e ch' io era uomo da esser grande, ed originale da me*. Amico, nol sapeva: da oggi innanzi vedrò di farmi originale. A dirvela, m' era salita in testa una certa vanagloria sul principio: ma poi pensai, che i nostri Toscani furon sempre copisti: che per tanti anni il gran pregio consisteva in esser un buon Petrarchista, e non uscir mai dagli originali del trecento: che quando Tasso volle esser *grande*, *ed originale da se*, gli si scatenò contro tutta la Toscana, e poco mancò, che come un eretico novatore non fosse condotto al S. Ufficio. Che quando Metastasio volle anche *esser grande*, *ed originale da se*, si mosse contro a lui l'Italia, la Francia, e quasi tutta l' Europa. Egli è vero, che il tempo fa giustizia all' oppressa virtù: che Tasso, e Metastasio superata l' invidia son giunti ad esser ammirati, e venerati da tutto il mondo: ma come a questo segno, a cui Metastasio è giunto in vita, Tasso non arrivò, se non dopo morte, io non sapea qual sorte a me potesse toccare, e nel dubbio ho poco curato d' esser ammirato dopo morte, quando fossi esposto in vita alle persecuzioni. Quindi ho creduto, che dovendo tentar un opera tutta nuova, in cui mi sarei esposto

sto alle tempeste, che potean risvegliare i Teologi, i Filosofi, i Critici, ed i Moralisti, ho voluto almeno mettermi al coverto in quanto alle tempeste poetiche, che son tanto più formidabili, quanto posson muoversi anche dalle donne. Quindi avendo veduto, che il mondo tutto è *sedotto*, *ed incantato* dal Metastasio, ho creduto di vestirmi di quelle vesti già approvate, e non introdurre una nuova moda. Sapete, che fa il mentir veste! Ulisse era uomo da esser *grande*, *ed originale da se*; eppure per uscir salvo dalle mani di Polifemo, si coprì d'una pelle di capra. Quanto meglio ho fatto io in vestirmi d'una pelle di Leone! Mi è così riuscito di scappar illeso da' denti del popolo, il cui giudizio è da temersi: ed è minor male, che non sia piaciuto a voi, ch' essendo dotto mi compatirete, e ritrovando tante cose nella mia opera, che vi piacciono, perdonerete a questo difetto per quelle virtù: discrezione, che dal popolo è vano sperare.

Ma è necessario oltre a ciò, ch' io vi manifesti l' intenzione, ch' io ebbi, quando cominciai a scriver quest' opera: uditemi, e poi condannatemi, se son reo. Non ho avuta l' ambizion mai di passare per un gran poeta nel mondo, benchè mi sia esercitato in ogni sorte di poesia. Se avessi avuta quest' ambizione, avrei pubblicati tanti volumi di componimenti, che ho scritti prima d'inprender queste sacre fatiche, e fra gli altri un Canzoniere, in cui vi sfiderei a ritrovare una frase *Metastasiana*. Ma ho creduto di dover gittare alle fiamme tutte quelle poesie, che non contengon le lodi di Dio, e della virtù. Una santa indignazione mi struggeva in veder il mondo tutto *incantato*, *e sedotto* dalle bellezze della poesia profana, e specialmente dalla musica

fica, che l'accompagna; pensai d'inventare un sacro trattenimento per gli figliuoli di Sion, acciocchè volendosi divertire non dovessero correre in Babilonia. Come avreste voi fatto? Sareste a queste anime schive andato colla vita di S. Antonio primo Eremita, di Panunzio, di Simone Stilita? Se ne sarebbero fuggiti tutti senza sentirvi: bisognò andar colla vita divota di S. Francesco Sales. Che voglion costoro? musica? io farò metter in musica i salmi: teatro? ritroverò salmi, che sono azioni teatrali. Ma nè il teatro Italiano, nè la musica può stare senza Metastasio: ed io farò, che ritrovino Metastasio ne' salmi.

*Così all' egro fanciul porgiamo aspersi*
*Di soave liquor gli orli del vaso,*
*Succhi amari ingannato intanto ei beve,*
*E dall' inganno suo vita riceve.*

Questo fu il proposito di Davide, e di Salomone, il primo co' salmi *lirici*, il secondo colla Cantica *drammatica* (se bene e quelli, e queste sien nel medesimo stile, e nel medesimo metro, come sanno i dotti di lingua Ebrea) cercarono di trattener il popolo, e di tirarlo a Dio con un santo inganno. E quei salmi si cantavano nel tempio, si cantavano nelle case, si ballavano nelle processioni, e quasi si rappresentavano da uomini, e donne, (*a*) che così lodevolmente si divertivano lodando il Signore. Questo è stato ancora il mio proposito, come mi sono spiegato nella prefazione; e se ho adempito a quel, che mi son proposto di fare

(a) Vedi la differt. prelim. c. 9. l'argomento del salmo 69. e la differtazione dell'origine della poesia drammatica presso gli Ebrei avanti al salmo 117.

re, ho conseguito il mio intento. Ben ha capito questo mio disegno il Sig. Lami di chiarissima memoria, il quale forse *sedotto*, *ed incantato* da me, ugualmente che voi, dopo aver con troppa parzialità parlato di me, loda specialmente l'eleganza dello stile (non conoscea, ch' era Metastasiano), loda la scelta de' metri (non conosceva, ch'eran drammatici), e chiama la mia opera *santamente lusinghiera*. (*a*) Ben



Giudizio del Signor Ab. Giovanni Lami, Teologo di S. M. Imperiale, nelle novelle Letterarie dell' anno 1770. 5. Gennajo N. 1.

(a) *I libri Poetici della Bibbia tradotti dall' Ebraico originale, e adattati al gusto della Poesia Italiana, colle Note e Osservazioni critiche, politiche, e morali; e colle Osservazioni su i luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale. Opera di Saverio Mattei. Tom. III. In Napoli 1768. nella Stamperia Simoniana. In 4. di pagine* 238. Io so, che alcuno si maraviglia, che finora io non abbia parlato di questa opera eccellente, essendone già usciti alla luce due precedenti volumi: ma io mi maraviglio ancora, come abbia io tanto coraggio di parlarne adesso. Questa è un' opera così dotta, così santamente lusinghiera, che a volerne parlare è più malagevole il ritrovare il cominciamento, che il fine. Imperciocchè, se io voglio celebrare la sua dottrina, mi si affaccia l' eleganza: se io voglio commendare la sua poesia, vuol esser lodata la sua pietà, e religione: se ammiro la Parafrasi nobile, e maestosa, pretende il primo luogo la cognizione delle lingue erudite: se mi piace la varia forma de' versi, e dell'egregie traduzioni, mi rapisce la tenera dolcezza de' sentimenti celestiali, e divini. E come mai mi poteva io determinare in una tenzone di cose, che tutte egualmente mi attraevano, per essere ciascheduna messa per pietra angolare delle mie riflessioni? Neppure adesso so, come mi fare a discorrere di questo terzo volume. Rimarrò dunque nella mia incertezza, e lascerò giudicare a' miei Cristiani Lettori quel, che debba dirsi prima, quel, che debba lodarsi poi, col riportare quì un saggio di questa laudabile Parafrasi de' Salmi: benchè io dessi un' altra volta in questi fogli altro saggio della sublime impresa del nostro autore, essendomi capitata alle mani una versione manoscritta di queste canzoni maravigliose, per preludio di quelle, che dovevano apparire, dopo che fossero state pubblicate colle stampe. Ma questo secondo voglio, che serva ancora per un Inno, che voglio cantare a Dio Creatore, Vivificatore, e Conservatore del mondo

l'intese ancora il dotto, e santo Vescovo di Cortona Monsignor Ippoliti, che nella sua pastorale crede, che non si potesse far un'opera più utile per allontanar la gente dagli spettacoli profani, quanto una versione di salmi appunto nello stile Metastasiano. (a)

Indi avendo inteso, che già si eran posti in musica molti de' miei salmi, e che si cantavano con piacere nelle conversazioni, me ne richiese con sue lettere le copie. Ecco compiti appieno i miei desiderj: che preme a me, ch'io non sarò tenuto per un grande, ed original poeta? Son ben compensati i miei sudori, e gli crederò da Dio benedetti, quando per mezzo di essi si trattenga per un'ora un giovane con profitto.

Questo può bastarvi in difesa dell'aver voluto io camminare per una strada battuta piuttosto, che batterne una nuova. Ma è poi così cattiva questa stra-

mondo, quasi che sia un canto di cigno oramai moribondo, non essendo io per l'avanzata età molto lontano dal termine della mia. ( *Par, che sia stata una profezia: pochi giorni dopo veramente morì questo uomo dottissimo, la cui memoria sarà eterna.* ) Prosegua adunque il Sig. *Mattei* la sua nobile, e celeste carriera, e ci finisca di dare l' elegante armoniosa Versione de' Salmi divini, che ne avrà premio da Dio, e lode dagli uomini, i quali tutti faranno giustizia al suo molto, e giudizioso sapere.

(a) I divertimenti semplici, che non hanno bisogno nè di scena, nè di spesa, per servire di ricreazione, sono meno vivi, e sensibili, è vero, mentre gli altri di diverso genere rapiscono l'anima col muover le macchine delle passioni; ma i passatempi semplici sono di miglior uso, danno un contento eguale, e durevole senza alcuna conseguenza maligna, e fanno sempre del bene; laddove gli altri simili a' vini falsificati piacciono alla prima più de' naturali, ma alterano, e nuocciono alla salute. Guastasi il temperamento dell' animo de' giovani, non altrimenti, che il gusto della ricerca de' divertimenti troppo vivi, e piccanti . . . La poesia, è la musica, toltone l' abuso, e tutto ciò, che non tende al loro vero fine, potrebbero essere adoperate con molto utile, per risvegliare nell'

ſtrada in se ſteſſa, che non ſi debba ſeguire, o conduceſſe finalmente al precipizio? Amico è tempo di ſcoprirvi, e di parlar chiaro: vi ſpiace generalmente l'imitazione, o vi ſpiace l'imitazione del Metaſtaſio? La mia copia non vi pare eſatta, o vi ſodisfa poco l'originale? A me pare, che non vi piaccia Metaſtaſio, e che non approvate gli applauſi, ch'ei riceve da tutto il mondo, e volete eſſer ſolo. Statevi ſolo: io voglio ſeguir il popolo, perchè mi ſpaventa il *væ ſoli* di Salomone. S'è così, non giova, ch'io m'affanni: qual maraviglia, ch'io non vi piaccia, ſe non giunge a piacervi colui, che ha dato piacere a tutto il mondo? Che il voſtro faſtidio è più per le coſe del Metaſtaſio, che per le mie, ſi vede a chiari occhi dal giudizio, che date delle ſue lettere. Queſte hanno *incantati*, e *ſedotti* tutti più delle ſue poeſie; eppur voi francamente dite, che non vi *vanno a ſangue*, e lodate tut-



nell'animo de' giovani de' ſentimenti vivi e ſublimi per la virtù. Quante opere della ſcrittura abbiamo noi, che ſicuramente ſi cantavano dagli Ebrei? I cantici ſono ſtate le prime memorie, che hanno conſervata con maggior diſtinzione, prima della ſtoria, la tradizione delle coſe divine tra gli uomini. Si sa quanto ſia ſtata poſſente la muſica fra i popoli pagani, per innalzar le anime ſopra i ſentimenti volgari. La Chieſa ha ſtimato non poter meglio conſolare i ſuoi figliuoli, che col canto delle lodi di Dio: non ſi poſſono dunque abbandonare queſte arti, che ſono ſtate conſecrate dal medeſimo ſpirito di Dio. Una muſica, ed una poeſia Criſtiana ſarebbe il più grande di tutti i ſoccorſi, per far perdere il guſto de' divertimenti troppo profani, e pericoloſi a' giovani. La celebre, ed incomparabile traduzione de' Salmi di Saverio Mattei, fatta ſullo ſtile drammatico di Metaſtaſio, ſarebbe il più bel ſoggetto di muſica ſacra, che poteſſe opporſi alla profana. Poichè quì non ha luogo alcuno la ſolita ſcuſa di non trovarſi poeſia ſeria Italiana, adattata alla gran muſica. Ma finora non so, che vi abbia applicato di propoſito alcun maeſtro dell'arte. Tanto è vero, che la muſica moderna ha già perduto da gran tempo il ſuo nobile utile, e primario oggetto: *Paſtoral. di Monſ. Ippoliti p.17. & 18.*

te le altre lettere, anzi encomiate molto le mie, che a paragon di quelle io credea, che dovessero sparire. Io vi ringrazio per la parzialità, che avete per me, ma son nell' obbligo di difender l' amico, benchè non abbia bisogno di tal difesa. Voi dite, che son *dettate con mollezza*, *e con una certa leziosa affettazione di spirito*: (son lettere familiari, in cui si parla di musica, e di poesia, non son Omelie sopra il Vangelo) *con sentimenti ricercati*, *con uno stile intrecciato*, *che sente un poco di Francesismo*, *e moltissimo del seicento*. Ora io non so capire la forza di questo giudizio. Ho inteso dire finora, che lo stile Francese sia troppo semplice: ora i *sentimenti ricercati* si chiamano *Francesismo*. Ho inteso dire, che i Francesi non avessero periodo: ora *lo stile intrecciato* si dice, che sente di *Francesismo*. Ho inteso dire, che i Francesi rinfaccian continuamente agl' Italiani le metafore, ed i traslati del seicento: ora quel, che sente moltissimo del seicento è il *Francesismo*. E finalmente ho inteso dire, e forse anch' io l' avrò detto, che la lingua Francese è propria per lo stile mediocre, e che appunto per la mancanza del periodo, siccome è poco atta allo stile sublime, così è la più atta allo stile familiare, in cui supera tutte le altre nazioni. Ora sento, che le lettere familiari, che non piacciono, son quelle, che son lavorate alla Francese. Ma vediamo, quali espressioni non vi piacciono, come *reliquie del seicento*. Ne recate in esempio quella della prima lettera: *Il nostro buon padre Apollo*, *che tanto la favorisce*, *saprà ben provvederla di più abile Calzolajo*. Ma quì amico non trattate coll' Ab. Metastasio con quella fede, ch' ei merita. Non esponete questa espressione così ignuda, e sola: da-

tevi

tevi carico della proposta, e poi giudicate della risposta. Io gli avea scritto, che non aveva ardire di comparir sul teatro insieme con lui, che lo pregava, che se stanco dal cammino, e dagli anni avesse a deporre i suoi coturni, che allora gli desse a me. Risponde con grazia, e lepidezza il Cesareo Poeta: *Ah! non desideri, mio caro Sig. Mattei, i logori miei coturni. Ella non sa dove premono chi gli porta, nè qual pena abbia a me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile calzolajo*. Che ve ne pare? I suoi coturni eran logori, i coturni eran troppo pesanti; ci vogliono i nuovi. Ov' è quì il seicento?

Più innocente è l' altra espressione, che *la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione*. Egli avea risoluto di cominciar a legger l'opera da capo: il primo tomo contenea le sole dissertazioni: dice, che la virtù magnetica de' versi (del secondo tomo) lo strascinava a sconvolger l' ordine, e cominciar dell'ultimo, e poi legger il primo. *Le mollezze, i francesismi, l' intreccio*, mi par che quì non ci sono.

E che chiami un tomo, o un salmo *compagno*, e *fratello* dell' altro con certe espressioni di scherzo, vi par difetto del seicento? Queste *parentele letterarie* fra' libri, e componimenti riconoscono un' epoca più antica: perchè fin dal 300. due canzoni del Petrarca si chiamarono *sorelle*. E che altrove dice, che tiene i miei libri appuntati quanto basta per leggerli, aspettando i seguenti tomi, *per adornarli della veste signorile ad essi dovuta*, vi par espressione del seicento? Petrarca vestì la sua canzone di veste nera: Metastasio non potea vestir i miei salmi di veste rossa? Ricon-

datevi di quel maraviglioso commiato;

*Fuggi 'l sereno, e 'l verde:*
*Non t' appressar, ove sia riso, o canto,*
*Canzon mia, no, ma pianto:*
*Non fa per te lo star fra gente allegra*
*Vedova, sconsolata, in veste negra.*

Da questi versi, in cui Petrarca con sì bella immagine può sfidar Pindaro, ed Orazio con sicurezza di restar vincitore, si conferma ancora *la parentela letteraria* fra i componimenti, giacchè la canzone del Petrarca era vedova, ed andava vestita di lutto, ch'è segno, che quando avea marito andava abbigliata di *veste signorile*.

Con tutto ciò quel suo stile, che piace a tutti, a voi non soddisfa: statevi nella vostra, ma lasciategli altri ancora nella lor libertà. Non bisogna disputar de' gusti: ci vuol poco a dir non mi piace: Omero non piacque, e non piace a taluno: udirete chi dice, *ora il Tasso non mi piace affatto:* un altro: *quell' Ariosto è insoffribile, io non mi fido di leggerlo. A Petrarca manca la misura, non ritruovi un sonetto, che non abbia la chiusa, o stirata, perchè terminava il senso ne' quaternarj, o precipitata, perchè ci sarebbero voluti più versi. A Filicaja manca l' amenità: a Zappi manca la robustezza: Casa è sforzato: Bembo è un pedone, che non cavalca, nè vola: Chiabrera è secentista: Guidi tentò nn nuovo genere di poesia, ma con infelice riuscita: qualche buon pensieruccio ella della Regina Cristina: Guidi rappezzava quei pensieri donneschi: che ne volete? Dante avea mostrato il vero bello della poesia, ma volle dir quel, che gli veniva in bocca, e non curò le minute bellezze, che son troppo necessarie: è pieno di tanti terminacci infelici.* Che vi pare? dopo atterrati tut-

ti questi grandi uomini, ci vuol tanto a dire, *Mattei non mi piace*, *Metastasio non mi va a sangue*, quando il dirlo non costa altro, che il volerlo dire?

Non così tutto ciò, che dite intorno allo stile lirico: *Voi credete, ch'io scriva sempre in istile drammatico anche allora, che voglio esser lirico unicamente*. Piano; chi mai v' ha detto, ch' io qualche volta voglio esser lirico unicamente? I miei salmi sono tutti scritti, per esser posti in musica, voi gli vedete in recitativo, ed arie, in canzonette, ec. alcuni in soli recitativi, altri in varj metri, che a prima fronte non pajono adattabili alla musica nostra ordinaria de' teatri, ma son capaci d'una musica più grave, e più seria, come in fatti il P. Martini ha scelto un di questi salmi, che voi chiamate *unicamente lirici*. Dunque vi cessi la maraviglia, se in questi vedrete ancora qualche ombra dello stile drammatico.

Ma è necessario, ch' io scuopra un inganno, in cui generalmente si vive, e che nel c.2. della mia dissertazione preliminare avea creduto d' aver posto in chiaro: ma poi intesi, che quel, ch'io avea scritto, non si era capito, e ci fu taluno, che pensò, ch'io avessi detto, che Pindaro fosse autor drammatico: una breve nota nella ristampa rischiarò meglio il mio sentimento, ma come la difficoltà non mi fu proposta da uomo, che meritasse risposta, non curai di diffondermi. Ora vi ringrazio, che, avendola voi fatta, mi costringete a trattar diffusamente un argomento per altro molto necessario.

Primieramente bisogna, che vi persuadiate, che lo *stile drammatico* non ci è, nè ci è stato mai. Rivolgete tutti gli scrittori di poetica antichi, e mo-

derni : non ritroverete fra gli ſtili annoverato il drammatico. Il dramma non può avere ſtile particolare, perchè è un impaſto di tutti gli ſtili, e la gran difficoltà della poeſia drammatica conſiſte appunto, che ha da ſaper maneggiare ogni ſtile: queſta non è una nuova mia ſcoverta : è una verità, che non ſuole rifletterſi, ma ſol che ſi rifletta, ſi conoſce evidentemente. Che intendete voi per drammatico? La Tragedia, e la Commedia: fra queſti due generi di poeſie ci è tanta differenza, quanta fra un cuoco, ed un Re: è poſſibile, che ſi ſcrivano col medeſimo ſtile? Fra lo ſtile del tragico Sofocle, e quello del comico Ariſtofane v' ha tanta differenza, quanta in un altro genere di poeſia fra lo ſtile di Marziale, e di Virgilio. Eppure Ariſtofane, e Sofocle ſon tutti e due drammatici. Dunque non ci è uno ſtile addetto propriamente, e conſecrato alla drammatica poeſia.

*Verſibus exponi tragicis res comica non vult*,

dice Orazio, ch'è il gran maeſtro. Or è certo, che tanto la tragedia, quanto la commedia ſi ſcriveva in verſi giambici: come dice dunque, che i verſi debbono eſſer differenti? Si vede, che non parla della materiale teſtura de' verſi, ma dello ſtile, che la commedia non vuole eſſere ſcritta collo ſtile tragico. Dunque ci ſarà ſtile tragico, e comico, non ſtile drammatico. Or qual è queſto ſtile tragico, e comico? formano una ſpecie differente di ſtili? neppure: il primo è ſublime, il ſecondo è mediocre, o tenue.

*Indignatur enim privatis, ac prope ſocco*
*Dignis carminibus narrari cœna Thyeſtæ*.

Eppure non ſiam ſicuri : perchè anche la tragedia ſola, e la commedia ſola è un impaſto di varj ſtili

ſtili, e nemmeno potrebbe ſtrettamente dirſi ſtile tragico, e comico per ſublime, e per umile, perchè ſovente la commedia s'innalza, e la tragedia s' abbaſſa:

*Interdum tamen & vocem comœdia tollit,*
*Iratuſque Chremes tumido dilitigat ore,*
*Et tragicus plerumque dolet ſermone pedeſtri.*
*Telephus, & Peleus, cum pauper, & exul uterque,*
*Projicit ampullas, & ſeſquipedalia verba,*
*Si curat cor ſpectantis tetigiſſe querela.*

Ed i noſtri drammi paſtorali in qual claſſe gli metterete? E' poſſibile, che l' Aminta del Taſſo, ed il Paſtor fido poſſano ſcriverſi con quello ſtile drammatico, con cui parla Tito, Attilio, Catone, Temiſtocle? E' poſſibile, ch' Egle nella Zenobia, Beroe nella Nitteti, Silvia nell' Iſola diſabitata parlino collo ſteſſo ſtile, che Berenice, che Didone, che Vitellia, che Cleonice?

*Intererit multum, Davuſne loquatur, an Heros,*
*Maturuſne ſenex, an adhuc florente juventa*
*Fervidus; an matrona potens, an ſedula nutrix,*
*Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,*
*Colchus, an Aſſyrius, Thebis nutritus, an Argis.*

Ecco dunque, che ritroverete ne' drammi tanti ſtili, quanti ſono i paeſi, dond'eſcono gli attori, e quante ſono le diverſe condizioni, e profeſſioni degli uomini. Che volete dunque intender, quando mi dite, ch'io ſcrivo ſempre in iſtile drammatico? E' queſto biaſimo, o lode? Ei vuol dire, ſecondo la mente di Orazio, ch'io cambio ſtile giuſta la biſogna, ſecondo la materia, ſecondo gli argomenti, ſecondo le circoſtanze. Dunque non ſono un imitatore infelice, nè riſtretto ad un ſolo ſtile. Ma quando lo ſtile drammatico ſi deſſe, vi par coſa da nulla, ch'

io

io ſcriva in iſtile drammatico? E' il più facile, o il più difficile fra gli ſtili? Vi par, che avete detto niente: come ſe aveſte detto, ch' io ſcrivo ſempre in iſtile paſtorale, e baſſo. M'avrebbe diſpiaciuto, ſe aveſte detto, ch'io ho poſto i ſalmi in commedia: ſe gli ho poſti in tragedia, ho creduto di mettergli nel miglior genere, che ha la poeſia:

*Sola Sophoclæo tua carmina digna cothurno.*

Se poi per iſtile drammatico intendete gli eſteriori ornamenti dello ſtile, cioè il metro, e la teſtura de' verſi, io vi priego di dirmi, qual ſia il *metro drammatico*. E' quello, che uſa Metaſtaſio: ma quello è lirico, come ognuno il vede, ed i ſuoi nemici ſul principio queſto gli rinfacciavano, che avea traſportato il metro, e lo ſtile lirico ſul teatro. Gravina ſuo maeſtro gran conoſcitore de' precetti poetici, benchè mal eſecutore, intendentiſſimo delle poeſie degli antichi Greci, e Latini, ne' giambici, che ſtampò per prefazione alle ſue tragedie in verſi ſciolti deride queſto metro drammatico moderno, e lo chiama *carmen congruentius lyræ*. Il dubbio era dunque, ſe Metaſtaſio avea fatto bene con traſportar lo ſtile lirico ſul teatro, ma neſſuno dubitò mai, che quello non foſſe ſtile, e metro lirico. Ed in fatti il noſtro teatro di muſica ſi chiama, *teatro drammatico-lirico*, e queſto genere di poeſia *drammatico-lirica* s' appella da' Franceſi a diſtinzione delle tragedie: e Quinault fece il ſuo piano del teatro *drammatico-lirico*, di qual genere è l' opera in muſica Franceſe diverſa dalle tragedie.

E ſe così non foſſe, in qual genere di poeſia voi mettereſte le canzonette, le cantate? Prendete la *Nice*, prendete la *Peſca* del Metaſtaſio: che ſono eſſi quei componimenti? Drammatici? Or

queſto

questo è una nuova specie di dramma racchiuso in una canzonetta. Son componimenti lirici, arcilirici, come quelli di Orazio, d'Anacreonte, ec. Mi direte, ma non *della vera lirica*: qual è questa *vera lirica?* Ecco un altro inganno. A tempi del risorgimento dell' Italiana poesia due sorti di componimenti poetici furono fra' primi ad introdursi: il sonetto, e la canzone. Queste due sorti di componimenti vollero chiamarli *lirici*: ma il nome calza egli bene? Amico, ci ho un poco di difficoltà: in quei tempi i padri nel battezzare i lor figli erano un poco capricciosi, e metteano loro quel nome, che loro veniva in capo. Ne volete una pruova? Dante ebbe una figlia, che aveva ottima dote, e potea comparir da Regina fra le poesie epiche, ed eroiche: eppure la volle chiamar *Commedia*. L'avesse almen chiamato Tragedia! No signore: *Commedia*, e quel ch'è bello, *Commedia divina*.

Con questo esempio se dite, che anche avessi posto in commedia i salmi, non me ne cale, perchè Dante ha posto in commedia tutto il Paradiso. Se aveste domandato a Dante, perchè gli venne talento di chiamarla commedia, v'avrebbe risposto con un ceffo da Ghibellino, come un dottissimo, e lepidissimo amico, che per ischerzo ad un suo opuscolo avea posto il nome di *Stansone*, e domandato perchè l'avea chiamato così; rispose: *E voi perchè vi chiamate Francesco, Paolo, Antonio? Vostro padre ha voluto mettervi questo nome, ed io al mio figlio l'ho voluto metter quest' altro, a voi che importa?*

Io non credo di far torto al gran Petrarca, se dico, ch'egli forse non sapea tanto di Greco, quanto bastasse a poter leggere, ed intender Pindaro, di cui sapea solo il nome. Dunque egli doveva aver

della

della poesia lirica quell' idea, che potea destarsegli dalla lettura d' Orazio. Ritrovatemi in tutto il genere di poesia lirica d'Orazio, e sia anche in Pindaro, e tutti i Greci una sorte di componimento, che corrisponda almeno in poco al sonetto. Non si ritroverà mai: piuttosto corrisponde all' epigramma: or che direste, a chi chiamasse l' epigramma componimento lirico? Eppure i sonetti formano la lirica Italiana. Dunque il sonetto non s'appruova, perchè i Greci, ed i Latini non l' ebbero? Mai no. Il sonetto è una nuova specie di poesia lirica Italiana, tanto anzi più bella, quanto ignota a' Greci, ed a' Latini. Petrarca in questo genere di lirica è ugualmente maraviglioso, che Orazio nel suo. Ma la lirica del Petrarca è quella d' Orazio? Neppur per ombra. Che diremo delle canzoni Siciliane? Esse non contengono, che otto versi, vale a dire, che sono due quadernarj del sonetto, ed i Toscani, s' è vero, che la lor poesia riconoscono da' Siciliani, opinione tanto probabile, che quasi giunge alla certezza, non fecero altro, che aggiunger le due terzine a' quadernarj Siciliani. Fra tanto alcune canzoni Siciliane di due soli quadernarj sono nel lor genere di lirica degne di tanta ammirazione, quanto lo sono in altro genere le più belle liriche produzioni de' Latini, e de' Greci.

L' altra sorte di componimento, ch' ebbe la lirica Italiana d' allora fu la canzone. Quì abbiamo maggiori difficoltà: ritrovatemi un' ode d' Orazio, che corrisponda ad una canzone del Petrarca. Vi vogliono almeno dieci strofe di Orazio, per fare una strofa sola delle canzoni del Petrarca: una canzone di questo a paragon delle odi di quello è un poema eroico. Piuttosto è paragonabile alle odi di

Pin-

Pindaro, in quanto alla ſtruttura in generale, ed alla maeſtà. Ma lo ſtile del Petrarca ha relazione alcuna con quello di Pindaro? Niente affatto. L' ho ſcritto, l' ho ſpiegato nella lettera all' Ab. Tourner, ove voi confeſſate, che con mano maeſtra abbia io diſegnato il vero carattere di Pindaro. Di più ritrovatemi in tutta la poeſia lirica Greca, e Latina quel, che noi chiamiamo *commiato* nelle canzoni, ne' quali commiati è ſtato così eccellente il Petrarca, che alcuni di eſſi ſuperano, ſtarei per dire, tutte le più belle immagini della lirica di Orazio, di Pindaro, e di chiunque.

Ecco dunque una nuova ſorte di poeſia naſcere in Italia diverſiſſima dalla lirica de' Greci, e de' Latini, che dovea chiamarſi piuttoſto con altro nome, ma poeſia bella, maeſtoſa, leggiadra forſe più della lirica de' Latini, e de' Greci. Vedete quanto io vi ſon liberale? Merito, che voi ingenuamente confeſſiate, che forſe non avete gran motivo da reſtringere a queſto ſolo genere la poeſia lirica, quando queſto appena merita un tal nome, anzi, ſecondo l' idea de' Greci, e Latini, non è lirica; tanto più che quelle antiche poeſie ſi cantavano, come le noſtre arie ſulla lira, donde traſſero il nome la prima volta, e non credo, che ſieſi cantato mai un ſonetto, o una canzone Petrarcheſca: e vorrei, che mi ſpiegaſte, ſe mai gli Ebrei, i Greci, ed i Latini ebbero poeſia lirica ſenza muſica. Com' è poſſibile, ſe ripugna alla definizione del vocabolo? Poeſia lirica, è lo ſteſſo *che poeſia per muſica*. Quando chiamiamo il ſonetto poeſia lirica, è come ſe diceſſimo *ſonetto per cantarſi ſul liuto*: ma il ſonetto non ſi può cantare, e non è adattabile alla noſtra muſica, dunque chiamando il ſonetto poeſia lirica,

rica, è lo ſteſſo che dire, *ſonetto fatto per cantarſi ſu la lira*, *benchè in verità non ſi può cantare. Riſum teneatis amici?* Quindi nella mia diſſertazione della muſica ho creduto, che certamente, quando s'introduſſero i ſonetti, e le canzoni, ſi cantaſſero ſul guſto della muſica d' allora, e che perciò ſi poteſſero chiamar lirici, e che oggi che abbiamo un altro guſto di muſica, a cui ſon quei componimenti inadattabili, è rimaſta preſſo noi quella lirica d' allora, una lirica morta dirò così, come la lirica d' Orazio, e di Pindaro, conoſcendone la vaghezza della ſola poeſia ſenza la muſica, non avendo la muſica de' Latini, e de' Greci. Qual è dunque la vera lirica poeſia? Quella, che meglio s' adatta alla muſica, ( parliamo de' pregi eſteriori della lirica, del metro, de' verſi ) non eſſendoci lirica ſenza muſica, poichè lirica, e muſica è lo ſteſſo, e verſi lirici voglion dire, verſi per violino, verſi per cembalo, verſi per liuto.

Tanto è ciò vero, che non ritrovate ode di Pindaro, che non cominci coll' accordo del ſuo iſtrumento: molte odi d' Orazio ſon piene di queſti luoghi comuni, *prendi la lira*, *accordiamola*, *cantiamo*. E noi ſcrivendo ci fingiamo anche in queſta lirica *non lirica* d' aver ſempre in mano la cetera, la lira: tanto ſiam perſuaſi, che generalmente la poeſia, e molto più la lirica non ſoſſiſte ſenza muſica.

Ora il deſiderio di avere una poeſia adattabile ad una grata muſica, moſſe i moderni poeti a ritrovare una lirica nuova. Videro eſſi, che la lirica di Alceo, di Saffo, di Anacreonte, e di Orazio, era ſtata intatta da' noſtri, e perciò credettero di rinnovarla colle canzonette di varj metri, che non ſono altro, che molte ſtrofe d' arie continuate. Così ab-

abbiamo avuto una poesia lirica più grata, più dilettevole, e dirò così una *lirica pratica*, quando quella degli antichi Italiani era una *lirica teorica*. Meno però grave, meno maestosa, men sublime di quella del Petrarca, tanto maggiormente, che per l'ordinario si scrissero in tal metro le materie che ammettevano uno stile tenue, e mediocre; onde piuttosto espressero Anacreonte, che Orazio, o Alceo. Di più con questa si cominciò a gustare quella sola parte di musica, ch'è legata a certe determinate cadenze, cioè la musica dell'arie, ma restava ancora inutile quella musica libera, che oggi forma il recitativo. Si vide, che per questa neppur giovavano le canzoni antiche, come troppo legate di rime, piene di lunghi periodi nemici alla musica, ch'è piena d'incisi, e ridondante di parole. Si pensò, che i Greci oltre la lirica stretta Alcaica, Anacreontica, Saffica, ebbero una lirica Pindarica, la quale era più libera, e sciolta, ed ecco le canzoni di metro libero, come quelle del Guidi, che di tanto in tanto avean la rima, ove si stimava di far cadenza. Questa nuova lirica non ci faceva desiderare la maestà, e la grandezza di quella del Petrarca, poichè può esser più grande, e maestosa, e ripiena di maggior fantasia. Ecco così supplito all'altra parte di musica libera, che chiamiamo recitativo. Ma come i dilettanti di musica s'annojavano d'un continuato attempato recitativo, ed all'incontro erano stanchi dalla troppo obbligata, e svelta musica dell'arie, pensarono di farne unione, sicchè l'un fosse preparativo dell'altra, ed ecco un'altra sorte di lirica, ch'è quella, che chiamiamo *cantata*, che in sostanza è una canzone, è un'ode composta di recitativo, ed aria. Mi direte,

rete, che questo nuovo genere di lirica non l'aveano gli antichi: poichè Pindaro par, che sia tutto in recitativo: Orazio tutto in arie. Amico ricordatevi, che s'è conchiuso, che le canzone, e molto più il sonetto non l' avean gli antichi, eppure è un' ottima poesia lirica: bisogna, che usiate con questi ultimi la stessa indulgenza, poichè gl' Italiani possono esser *grandi*, *ed originali da se*, e non han bisogno di ritrovar in ogni cosa l'esempio dell' antichità.

Del resto io su di questo punto ho i miei dubbj. I Latini, che nella musica non andarono troppo avanti, e ch' ebbero pochissime poesie liriche, e tutte d' un genere, non riconobbero questa unione. Ma i Greci par, che l' abbiano conosciuta. Molte odi di Pindaro, che dopo la strofa, e l'antistrofa di quindeci, o venti versi lunghi, e corti, hanno una strofetta dell'epodo di pochi, e piccioli versetti non ci risveglian l' idea d' una cantata di recitativo, e d' aria? La poesia lirica stretta è uniforme, e non ritrovate in Orazio una strofetta d' un metro, e d' una lunghezza, ed un' altra difforme. In Pindaro ci son dell' odi senza epodo, tutte di strofe lunghe, e di antistrofe; ci sono quelle, che han poi l' epodo. Chi non vede, che le prime son tutte di recitativo, e le seconde di recitativo, e d' arie? Nè ci è altro, che il recitativo di Pindaro è più regolato del nostro, poichè le cadenze le ha determinate di tanto in tanto, come se noi facessimo una strofa di quindeci versi sciolti, e poi ci facessimo la rima, ma questa rima sempre verrebbe dopo il giro di quindeci versi. Ed il metro del tutto libero, e sciolto da catene l' usò Pindaro ne' ditirambi, ch' essendo pieni di fantasia, richiedevano una musica meno ristretta, ed obbligata. Questa distin-

zione

zione ci era anche in quanto si consideravano queste liriche poesie antiche, come *ballate*. Le odi di Orazio, d'Anacreonte, di Saffo dovean ballarsi ad un' aria stretta, e con determinate cadenze, come è il nostro minuetto, la contradanza, il taice, ec. L'odi di Pindaro avevano anche il recitativo del ballo, in cui leggiermente ballando si rappresenta una favola. L'epodo in fine era il minuetto, la contradanza. La stessa lirica Petrarchesca è una specie di cantata di recitativo, e d' aria: che cosa è mai, quel commiato in fine della canzone, in metro diverso, e più stretto delle altre strofe? Non dinota, che la musica ivi si cambiava, per quanto fosse allora in quei secoli la musica ristretta, e meschina?

Or questo ultimo genere di lirica Metastasio trasportò felicemente al teatro, o per dir meglio, perfezionò quel gusto, che già si era introdotto. Ma ciò non ha fatto, che quella più non sia poesia lirica, e che divenga drammatica, che anzi il teatro drammatico è divenuto lirico, come sopra abbiam detto. Ma in ciò ha fatto Metastasio qualche irregolar novità? Tutte le nazioni han pensato così, e presso tutte la poesia lirica, e la drammatica è stata la stessa. Che cosa son le tragedie de' Latini? un misto di recitativi, e d' arie: la differenza è sola, che le scene son tutte di recitativo, ed i cori di lunghe, e continuate arie: e noi la musica del coro la distribuiamo per le scene. Ma ci è chi nieghi, che i cori sien versi lirici, Saffici, Alcaici, anapestici? Anzi scene son tutte di versi lirici. Il verso giambico cosa è mai? Se ne senta Orazio:

*Archilochum proprio rabies armavit Iambo:*
*Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni*

*Alternis aptum sermonibus, & populares*
*Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.*

Archiloco dunque poeta lirico famoso inventò il verso giambico: i comici, i tragici lo credettero opportuno per lo dialogo, e se ne approfittarono. Ma forse il verso giambico entrato in teatro rinunciò alla sua origine lirica? Fu delitto a' poeti lirici il più usarlo? Mai no. Pindaro è pieno di giambici, Orazio è pieno di giambici: nè alcuno rinfacciò a Pindaro, e ad Orazio, che scrivessero *in istile drammatico*, *anche quando volevano esser solamente lirici*, perchè facevano uso del verso giambico, ch' era per altro così adattato al teatro, che si dicea *natum rebus agendis*.

Ma non solamente il verso giambico fu ammesso in teatro, non solo le strofette liriche regolate furono ammesse ne' cori, ma per mezzo alle scene in certi luoghi, in cui credeano potersi più interessare gli uditori con una musica stretta, ci framischiavano pezzi di vera lirica poesia, ed eccone un esempio dell' Elettra di Sofocle.

ΠΕΡΙΚΟΜΜΑΤΑ. ΣΤΡΟΦΗ α'.

Ηλ. Ἰὼ γοναὶ, γοναὶ σο-
μάτων ἐμοὶ φιλτάτων,
Ἐμόλετ' ἀρτίως.
Ἐφεύρετ', ἤλθετ', εἴδεθ', ὧς ἐχρῄζετε.

ΣΥΣΤΗΜΑ α.

Ορ. Πάρεσμεν· ἀλλὰ σῖγ' ἔχουσα πρόσμενε.
Ηλ. Τί δ' ἐστίν;
Σιγᾷν ἄμεινον, μή τις ἔνδοθεν κλύῃ.

ΣΤΡΟ-

ΣΤΡΟΦΗ β.

Ηλ. Ἀλλ' ὦ πὰν Ἄρτεμιν
Τὰν αἰὲν ἀδμήταν,
Τόδε μὲν οὔποτ' ἀξιώσω τρέσαι,
Περισσὸν ἄχθος ἔνδον
Γυναικῶν ὂν ἀεί.

ΣΥΣΤΗΜΑ β'.

Ορ. Ὅρα γὲ μὲν δὴ, κᾀν γυναιξὶν ὡς Ἄρης.

ΣΤΡΟΦΗ γ'.

Ηλ. Ὀτοττοτοί.
Ἀνέφελον ἐπέβαλες,
Οὔποτε καταλύσιμον,
Οὐδέποτε λησόμενον
Ἀμέτρον οἷον ἔφυ κακόν·

ΣΥΣΤΕΜΑ γ'.

Ορ. Ἔξοιδα καὶ ταῦτ'· ἀλλ' ὅταν παρουσία
Φράζῃ, τότ' ἔργων τῶν δε μεμνῆσθαι χρεών.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α'.

Ηλ. Ὁ πᾶς ἐμοὶ, ὁ πᾶς ἂν
Πρέποι παρὼν ἐννέπειν
Τάδε δίκᾳ χρόνος,
Μόλις γὰρ ἔχον νῦν ἐλεύθερον στόμα.

ΑΝΤΙΣΥΣΤΗΜΑ α'.

Ορ. Σύμφημι κἀγώ· τοιγαροῦν σῴζου τόδε.
Ηλ. Τί δρῶσα;
Ορ. Οὔ μέ 'στι καιρὸς, μὴ μακρὰν βούλου λέγειν.

*PERICOMMATA. STROFE* 1.

El. *Soboles, Io, soboles corporum*
*Mihi carissimorum*
*Venistis tandem.*
*Invenistis, accessistis, vidistis, quos volebatis.*

*SYSTEMA* 1.

Or. *Adsumus, sed* tu *tacita opperire.*
El. *Quid autem est?*
Or. *Tacere* est *satius, ne quis intus audiat.*

*STROPHE* 2.

El. *At per Dianam*
*Semper indomitam* ( i. e. innuptam )
*Non hoc unquam dignabor timere*
*Inutile pondus mulierum,*
*Quod intus semper est.*

*SYSTEMA* 2.

Or. *Cave tamen jam*, suus *& in mulierculis Mars est.*

*STROPHE* 3.

El. *Heu, Heu.*
*Manifestum animo substituisti,*
*Nunquam solubile,*
*Nec unquam delebile,*
*Nostrum quale est, malum.*

SY-

*SYSTEMA* 3.

Or. *Pernovi hæc quoque: sed quum occasio*
*Suaserit, tunc opera hæc meminisse oportet.*

*ANTISTROPHE* I.

El. *Omne mihi, omne*
*Convenit præsens tempus,*
*Ad hæc dicenda, quæ sunt justa.*
*Vix enim nunc* tandem *habeo liberam linguam.*

*ANTISYSTEMA* I.

Or. *Idem sentio & ego: quare serva hoc.*
El. *Quid agendo?*
Or. *Ubi non opportunum est, noli prolixe dicere.*

Quì non ci è il coro: parlano Elettra, ed Oreste, e cantano un duetto, come i nostri: il veggono anche i ciechi, e coloro, che non sanno la lingua Greca, se ne accorgono eziandio dall' inuguaglianza de' versi, dal determinato numero di essi, dalle strofe, sistema, antisistema: onde si conosce, che se bene ordinariamente gli antichi la musica, che noi diamo alle arie nelle stesse scene, la riserbavano a' cori, e le tragedie eran tutte di recitativo; non è però, che questa fosse stata una regola costante, che aveano le arie talvolta nelle stesse scene, quando le credevano opportune.

In qual inganno non s' è vivuto ne' secoli scorsi, e vivon molti anche oggi, credendosi, che l'opera in musica sia un'invenzione de' moderni, e che il

il teatro lirico è un misto irregolare ignoto agli antichi! Qual gloria han creduto alcuni di recar all' Italia con promuover le tragedie all' uso di Francia, stimandole più simili a quelle de' Greci, e Latini, quasi le opere drammatiche del Metastasio non fossero vere tragedie, e quasi la proprietà di queste consister dovesse nel seccarci continuamente col verso sciolto, quando i Francesi per altro usan continuamente la rima? E questo è forse uno de' motivi, per cui le nostre tragedie non hanno avuto sul teatro Italiano quell' incontro delle Francesi. L'orecchio vuol aver la sua parte: la tragedia Francese, se non ha la musica, ha almeno l' armonia della rima, che la sostiene, anzi l' ha soverchiamente eccessiva, e continuata. La tragedia Italiana s' è creduta più grave, e maestosa senza le rime, quando l' armonia de' nostri versi, che non han la regolata quantità in ogni sillaba, come la poesia Greca, e Latina, dipende quasi tutta dalle rime, e l' orecchio degl' Italiani avvezzo al solletico non solo della rima, ma anche della musica nelle opere, non può ridursi ad ascoltar con piacere una tragedia in versi sciolti non solo senza musica, ma ancor senza rima: e si poteva ritruovare una via di mezzo fra la troppo stretta quasi anacreontica obbligazione de' Francesi, e la soverchia libertà degl' Italiani. La tragedia Francese dunque è una nuova bellissima invenzione, ma non è corrispondente alla Greca, nè le cose belle debbono essere a forza venute da' Greci.

Il gran poeta drammatico Voltaire con filosofica ingenuità (moderazione, che ordinariamente non hanno gli scrittori Francesi, quando trattano degl' Italiani) confessa nella sua dissertazione su l' antica, e moderna Tragedia, che va stampata sul principio

cipio del nono tomo, che la nostra opera s'avvicina assai più alla Tragedia Greca, che la Tragedia Francese: *Dove troverete*, egli dice, *uno spettacolo, che dia un' immagine della scena Greca? Mi si dirà forse, che l' opera Italiana abbia qualche somiglianza al teatro d' Atene? Sì. Il recitativo Italiano è appunto la melopea degli antichi distinta, e sostenuta dagli strumenti musici. Questa melopea, che non annoja che nelle cattive tragedie, è pur ammirabile in certi belli spezzoni. I cori s' accostano altrettanto più a' cori degli antichi, quanto sono espressi con una musica differente da' recitativi, come la strofe, l' antistrofe, l' epodo erano cantati presso i Greci altrimenti, che la melopea delle scene. S' aggiunga a questa rassomiglianza, che in più tragedie, opere del celebre Ab. Metastasio, l' unità del luogo, delle azioni, de' tempi sono osservati. Di più son piene d' una poetica espressione, e d' una continua eleganza, che abelliscono il naturale senza giammai caricarlo.* Un difetto crede egli, che abbiano le nostre opere in musica, che non avessero i Greci, e si è il metter in fine d' ogni scena un' aria quasi staccata, *che interrompe l' azione, e fa campeggiare i gorgheggi d' una voce effeminata, ma brillante a spese dell' interesse, e del buon senso. Il gran Metastasio ha rimediato a forza di genio a questo difetto, ch' è divenuto necessità: le parole delle sue arie sono abbellimento al soggetto medesimo, son ripiene di passioni ec.*

Ma si dia pace il Voltaire: i Greci non andavano esenti da tal difetto, come abbiamo sopra divisato coll' esempio di Sofocle, benchè era più raro, e quando niente in ciò peccassero, io non so, se quel riserbar tutta la musica dell' arie in fine dell' atto fosse minore, o peggior difetto. Se quel coro can-

taffe fempre un inno in lode de' Numi, tanto la cofa andrebbe bene: ma il coro fovente rapprefenta il popolo, che parla, che mormora, che giudica su di quel, che fi fa de' principali affari del dramma: qual verifimiglianza fi offerva in quefta mormorazione in mufica in fine d' ogni atto? Ciò non dimoftrerebbe altro, che i tragici Greci, per non interromper il filo delle lor tragedie, fi contentavano di far piuttofto quei cori, come una fpecie d'intermezzo, per dar una mufica lirica, impropria sì, ma quafi fuori dell'opera, ciò chè per altra parte è un rimedio peggior del male. Ogni fiftema ha le fue difficoltà, i fuoi difetti: nè troverete alcun genere di poefia in tutto perfetto, poichè nelle cofe fpecialmente addette a dilettare, fi debbono neceffariamente foffrire alcune improprietà, quando da effe ne deriva il diletto. Tutta l' opera in mufica è impropria, quando fi confidera con occhio filofofico: ma il teatro non è fcuola de' filofofi; i filofofi, per infegnar le maffime al popolo con diletto, fi fon ferviti dell' inganno del teatro, che dee effer utile, ma con diletto. Conchiude il Voltaire, che per quanti fieno i difetti dell' opera Italiana, *la Francefe è più difettuofa, e debbe umiliarci affai più.*

La tragedia in verfi fciolti è invenzion de' moderni: gli antichi non avevano altro teatro drammatico, che il lirico, perchè i Greci, ed i Latini non ebbero mai la poefia divifa dalla mufica, e fpecialmente in teatro. I noftri Italiani, che avevano una mefchiniffima mufica ne' primi tempi, divifero infelicemente quefte due forelle, e fi contentarono d' effer poeti fenza mufica, donde ne vennero le tragedie in verfi fciolti. E qual maraviglia? Hanno ancora introdotte le commedie, e le

tra-

tragedie in prosa, e si son contentati d' esser poeti non solo senza musica, ma ancora senza versi. Or che questa poesia in prosa, e senza musica si sia introdotta fra noi a dispetto di tutte la veneranda antichità Greca, e Latina, noi vogliamo tollerarla. Ma ch' essa, che non avrebbe luogo in Parnaso, dopo ammessa per carità, voglia poi cacciar le altre, che godono, per lunga prescrizion di secoli immemorabili, della loro non contrastata sede, questa è un' ingratitudine non più intesa, che merita il più serio gastigo.

Noi siam nemici di raffrenar gl' ingegni de' poeti: non impoveriamo la nostra lingua: siaci la tragedia in versi sciolti, siaci la commedia in prosa, siaci la tragedia, e la commedia per musica: trionfi la lirica Petrarchesca, ma senza opprimer la lirica del Chiabrera, del Guidi, del Metastasio. Abbiano gl' ingegni grandi libera l' elezione di scrivere in quello stile, che più lor piace, ed a cui son portati. I Greci ebbero tanti famosi lirici, che tutti tentarono una strada diversa: Pindaro fu solo: niuno l' ha preceduto, niuno l' ha seguito.

Alceo, e Saffo ci diedero un' altra lirica: diversa di questa fu la lirica di Simonide: diversa quella d' Ibico, e d' Alcmane: più diversa quella di Stesicoro, diversissima quella di Anacreonte. Pochi frammenti abbiamo di questi insigni poeti, ma da' frammenti si può far molta idea: ed abbiamo i giudizj di Quintiliano, e di Dionigi d' Alicarnasso, che ci assicurano della diversità degli stili. Udite come parla il primo di Stesicoro: *Stesichorum quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt, maxima bella, & clarissimos canentem duces, & epici carminis onera lyra sustinentem, ac si tenuisset modum*

*dum, videtur æmulari proximus Homerum potuisse: sed redundat, atque effunditur, quod ut est reprehendendum, ita est copiæ vitium*. Volete uno Stesicoro? L'avrete in Guidi, ed a dì nostri nel P. Bernardo da Lanciano. Grande ingegno, gran fantasia, stile magnifico, ma un poco ridondante, e troppo copioso. Ma che perciò? Questa soverchia copia oscurò gli altri pregi in Stesicoro? Dionigi di Alicarnasso l'antepone anche a Pindaro nella magnificenza, e nella grandiosità.

Volete ora un cinquecentista, un Petrarchista, un raccoglitore di *minute bellezze*, un poeta, che piange, ma nel pianto va pesando esattamente ogni paroletta? Eccolo in Simonide: *Simonides*, dice Quintiliano, *tenuis alioqui, sermone proprio, & jucunditate quadam commendari potest: præcipue tamen ejus in commovenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus ejusdem operis auctoribus præferant*. Quella sua eleganza, quella sua naturalezza fecero dire a Dionigi, ch'esso per queste virtù era superiore a Pindaro, specialmente, che Pindaro nel muover gli affetti sorprendeva, ed abbagliava piuttosto, che inteneriva. *Simonidis observa delectum verborum, & accuratam orationis structuram. Hoc præterea (qua in re præstantior etiam Pindaro comperitur) quod commiserationem moveat non magnifice, ut ille, sed cum affectibus*. Chi non vede in questo elogio di Simonide un ritratto del gran Petrarca? Io ho osservato nella lettera all'Ab. Tourner la differenza dello stile del Petrarca, di quello d'Orazio: che quello del primo è più naturale, quello del secondo più vivo: dalla lettura del Petrarca si esce più commosso, ed appassionato, ma stanco, ed oppresso; dalla lettura d'Orazio si esce più maravigliato, più acceso, più sollevato,

e con-

e contento: che Zappi ha voluto batter la via d' Anacreonte; gli amori d' Anacreonte non commovono, come quelli d' Orazio, ma destano in noi una certa brillante allegria.

Ora volete vedere un lirico Metastasiano? Vedetelo in Alceo. Questo è quell' Alceo, che Orazio disperando di poter alla lingua Latina adattar la lirica di Pindaro, scelse per suo esemplare, come si protesta in varj luoghi dell' odi, e come si vede da varj frammenti, che quasi ha tradotto, non che imitato, benchè Orazio per altro *era uomo da esser grande, ed originale da se*. *Alcæus*, dice Quintiliano, *aureo plectro merito donatur: multum etiam morbus confert: in eloquendo brevis, & magnificus*. Alceo era nemico di parole soverchie: era pieno di sentimenti, era magnifico; ma brieve, e ristretto. Udite come meglio si spiega Alicarnasseo: *Alcæi considera ingentem spiritum, & brevitatem, & suavitatem cum vehementia: præterea figuratam orationem cum perspicuitate: nisi si qua in parte dialectus ei damnum aliquod attulerit. Ante omnia autem considera politicorum negotiorum affectus*. Chi non vede in questo elogio il ritratto del Metastasio? Osservate a parte a parte le sue virtù. Poche parole, ma spiritose, *spiritum, & brevitatem*: robustezza, ma sempre con venustà, e soavità; *suavitatem cum vehementia*; ornamenti, ma che non tolgan mai la chiarezza: *figuratam orationem cum perspicuitate*. Ma soprattutto Metastasio è poeta savio, e sa l' uomo, e sa il mondo: *ante omnia in eo considera politicorum negotiorum affectus*. Ma è possibile, che Dionigi, che ritrovò difetti in Pindaro, in Simonide, in Stesicoro, niente ritrovò da riprendere in Alceo? Lo ritrovò: Alceo era Mitilenese, non nacque in Atene, anzi fu

ca-

capitano nelle guerre de' Mitelenesi contra gli Ateniesi: qualche volta il suo dialetto non è purgato: *nisi qua in parte dialectus ei damnum aliquod attulerit*. Ecco quel che voi riprendete in Metastasio: qualche volta vi sembra, che il suo dialetto sia poco accurato. La cosa non è sempre, la cosa è qualche volta, la cosa è questionabile, e bisogna chi giudica sentir non solo le ragioni degli Ateniesi, ma ancor de' Mitilenesi, ed a decider questo punto, bisogna convocar un general Concilio Poetico, non potendo un Sinodo provinciale di Roma, o di Firenze stabilir canoni da obbligare tutte le città d' Italia, senza esser intesi. Ma sia così: per questo Metastasio non sarà Alceo? Quell' Alceo, che sorprende unendo *ingentem spiritum*, *& brevitatem?* Quell' Alceo, che seduce unendo *vehementiam cum suavitate?* quell' Alceo, che incanta unendo *figuratam orationem cum perspicuitate?* quell' Alceo, che ammaestra insegnandoci *omnium politicorum negotiorum affectus?*

E' d' aggiungersi, che Alceo inventore del verso Alcaico il più armonioso fra i versi lirici, era peritissimo di musica, e la sua lirica era la più soave, perchè ne' versi ci era sempre l'armonia, cosa che talor manca nel suo imitatore Orazio, che non era troppo perito di musica. S'ascolti Lilio Giraldo: *At vero in musicis*, *& in arte modulandorum carminum peritissimum fuisse Alcæum præter Græcos*, *& Attilius Domatianus apud Latinos scribit*, *ideoque Horatium in quibusdam ait duriorem videri*, *quod Alcæum haud recte semper sit imitatus*. Queste son le *minute bellezze*, che non trascurano i Metastasiani, cioè di non offender la delicatezza dell' orecchio, e l' armonia musica, per cui talora sembran men esatti nel dialetto,

letto, non perchè non sappiano raccogliere da' cinquecentisti una frase più elegante, ma perchè temono *duriores videri*, quando quella frase non è adattabile alla musica. Gli scrittori d' altro genere, che ci danno una lirica senza musica, e poco manca che ci diano, come le commedie, una lirica anche in prosa, sono sciolti da queste catene, e possono star colla gramatica in mano, perchè non han le mani impedite dalla lira.

Ma perchè mi direte, non possono mettersi in musica le canzoni, ed i sonetti? Domandatene a' maestri di cappella: sarà un difetto della nostra musica, che si restringe ad un solo stile: ma finchè voi non coopererete, acciocchè si restituisca la musica del trecento, e se fosse possibile la musica Greca, e l'Ebrea, bisogna, se vogliamo aver poesia per musica, d'adattarla a questa musica, che abbiamo. Resti per altro la libertà a chi vuole di scriver eziandio un dramma in sonetto, e di farlo cantare, e recitare in teatro, che per la novità potrebbe venir grand' utile agl' impresarj.

Ne volete un' esperienza? Noi abbiamo in Orazio l' ode nona del l. III. che contiene un dialogo di lui, e Lidia, ed è un pezzo di poesia drammatico-lirica, ed è in somma un duetto de' nostri, ciò che conferma, che la drammatica, come meglio appresso si dirà, e la lirica si confondevano, e lo stile era lo stesso. In vece di tradurre questo duetto d' Orazio sullo stile de' duetti Metastasiani, m' ingegnerò di tradurlo in due sonetti di stile Petrarchesco, benchè forse non sia questa una facile impresa.

Horatius,

Horatius, & Lydia.

Hor. *Donec gratus eram tibi,*
*Nec quisquam potior brachia candidæ*
*Cervici Juvenis dabat,*
*Persarum vigui rege beatior.*
Lyd. *Donec non alias magis*
*Arsisti, neque erat Lydia post Chloen:*
*Multi Lydia nominis*
*Romana vigui clarior Ilia.*
Hor. *Me nunc Thressa Chloe regit*
*Dulces docta modos, & citharæ sciens,*
*Pro qua non metuam mori,*
*Si parcent animæ fata superstiti.*

Lyd. *Me torret face mutua*
*Thurini Calais filius Ornithi,*
*Pro quo bis patiar mori*
*Si parcent puero fata superstiti.*
Hor. *Quid si prisca redit Venus,*
*Diductosque jugo cogit aheneo?*
*Si flava excutitur Chloe,*
*Rejectæque patet janua Lydiæ.*
Lyd. *Quanquam sidere pulchrior*
*Ille est, tu levior cortice, & improbo*
*Iracundior Adria,*
*Tecum vivere amem, tecum obeam libens.*

TRA-

## TRADUZIONE

*Orazio, e Lidia.*

*Or.* Finchè mi amavi, e già di me più grato
Garzone il bianco collo a te non mai
Stringeva, i giorni miei fereni, e gai
Traffi del Re de' Perfi io più beato.
*Lid.* Finchè Lidia, e non Cloe ti ftava allato,
Nè il cor ti ardea per più leggiadri rai,
D' Ilia Romana io fui più chiara affai,
E altero iva il mio nome oltre l' ufato.
*Or.* Sai tu la Tracia Cloe, che sì foave
Tocca la cetra, e canta infieme? Or ella,
Sappi, che tien di quefto cor la chiave.
Per cui faria la morte a me gradita,
Se lei dell' alma mia parte più bella
Serbar voleffe il crudo fato in vita.

II.

*Lid.* Me del Turino Ornito il figlio ancora
Accende, ed è raccefo, e lieta a morte
Due volte andrei, fe mai poffibil fora,
Che i miei giungeffe a' giorni fuoi la forte.
*Or.* Or che farai, fe in nodo amor più forte
A ftringer torna i cor disgiunti? e fora
La bionda Cloe da me fcacciando allora,
Alla fprezzata Lidia apro le porte?
*Lid.* Se ben del Sol più vago è il mio vezzofo
Bel Calai, e tu di fcorza fral più lieve,
E più del gonfio mar fero, e crucciofo:
Pur fe a me (pofti al fin gli sdegni, e l'ire)
Poi non ti foffe il ritornar sì grieve,
Teco viver vorrei, teco morire.

Che

Che ve ne pare? Siete soddisfatto, e contento? Mettetelo in musica, e fatelo cantar da una parte; e da un' altra fate cantare, *Ne' giorni tuoi felici* dell' Olimpiade: vedete, se ci sarà chi voglia sentir quella musica de' sonetti. Vi priego poi di dirmi in questi due miei sonetti qual espressione, e qual verso più vi piaccia: forse vi piacerà quel, che piace più a me, cioè il primo ternario:

*Sai tu la Tracia Cloe, che sì soave*
*Tocca la cetra, e canta insieme? Or ella,*
*Sappi, che tien di questo cor la chiave.*

Quest' elegantissima espressione Petrarchesca *di tener la chiave del core*, esprime troppo bene, benchè con altra immagine, quel *me regit* d'Orazio. Eppure non è adattabile alla musica, ed allo stile della lirica nuova: nè vi credete, ch' è il verso; è l'espressione: mettetela in verso anacreontico:

*Sappi, che Cloe la chiave*
*Ha sola del mio cor.*

Fatela cantare a due musici, che replicassero due, o tre volte *ha la chiave, ha la chiave*: si tireranno le sassate dagli uditori, e non gli salverete nè voi, nè il Petrarca. Nè ci è ragione, che un' espressione ottima nel sonetto sia pessima nell'aria: l'orecchio è il giudice, l'orecchio nol soffre, e servendo la musica, ed i metri, per dar gusto all'orecchio, bisogna soffrir le leggi, che impone questo senso, ancorchè leggi ingiuste.

Spero, che siate persuaso, che questo stile non perchè è differente dallo stile lirico del Petrarca, non sia lirico, ma sia lirico d' altra specie: che il credersi questo un particolare stile drammatico è derivato dall'aversi di questo servito il gran Metastasio, il quale essendo riuscito singolare, ed ammira-

bile

bile ne' drammi, oggi tanto è dire ſtile Metaſtaſiano, quanto drammatico. Ma Metaſtaſio non ha dritto proibitivo, nè può conſacrar al teatro queſto ſtile in maniera, che più non poſſa ſervire per la lirica. Se n'è ſervito egli ſteſſo nelle cantate, che ſon vere poeſie liriche, ſe ne ſerviranno gli altri. Dunque, mi direte, niuna differenza ci ſarà mai fra lo ſtile lirico, ed il drammatico? Non può eſſerci, perchè lo ſtile drammatico non ci è, o è lo ſteſſo, che il lirico. Ci è però differenza fra i poeti drammatici, ed i lirici; perchè ſe bene van veſtiti colla ſteſſa diviſa, eſercitano cariche aſſai diverſe.

Nella lirica parla il poeta: nella drammatica parlano gli attori, ch'ei vuol introdurre, ma il poeta è ſempre naſcoſto. Quindi il drammatico dee eſſer più moderato, e nemico dell' artificio, e di certi ornamenti ricercati, e di certi voli di fantaſia troppo ſenſibili, perchè le perſone, che parlano, ſono nello ſtato naturale. Non così il lirico. Chi parla è un poeta: un poeta, che ſpeſſo dice d' eſſer acceſo da un eſtro ſuperiore, d'eſſer guidato dalla divinità, ed in ſomma un uomo, che confeſſa di non eſſer più nello ſtato naturale. Son tollerabili dunque in lui certi traſporti, che non ſarebbero tollerabili nel drammatico, ſe non quando introduce in iſcena il carattere d'un uomo traſportato, come il poeta. Anche il poeta epico ha da eſſer meno ardito del lirico, e quaſi ſimile al drammatico: poichè ne' poemi poco parla il poeta, diſcorrendo per lo più le perſone, che introduce, e le narrazioni ſteſſe ſovente ſi metton in bocca d' altri. E quando anche parla il poeta, come nelle introduzioni, ed in certi racconti, parla in aria di ſtorico piuttoſto,

che di poeta, e ci vuol persuadere, ch' ei dica la verità, ciò che non cura il poeta lirico. Questa è la ragione, per cui non regge la difesa, che fa Scaligero di Stazio per lo stile tumido, di cui è ripreso: egli vuol farci vedere, che Pindaro è assai più tumido di Stazio. Sarà così: ma in Pindaro è virtù quel, che in Stazio è difetto. Perciò i dotti han creduto più eleganti le selve di Stazio, che la Tebaide: non perchè lo stile sia in quelle più moderato; ma perchè essendo le selve lirici componimenti, in cui parla sempre il poeta, ammettono quello spirito, e quel brio, che continuato sempre ugualmente nel poema è un poco difettuoso.

Del resto, quando il drammatico ha luogo, rompe ancora queste catene, e ci dà pezzi di lirica maravigliosi. Tal è la descrizione del corso, del combattimento, e della morte d' Oreste nell' Elettra di Sofocle, che quì apporremo, acciò veggano i lettori, che gran poeta lirico era Sofocle nell'atto stesso, che calcava col coturno le scene:

Καλῆς ὑπαὶ σάλπιγγος ἦξαν. οἱ δ' ἅμα
Ἵπποις ὁμοκλήσαντες, ἡνίας χεροῖν
Ἔσεισαν· ἐν δὲ πᾶς ἐμεστώθη δρόμος
Κτύπου κροτητῶν ἁρμάτων· κόνις δ' ἄνω
Φορεῖθ'· ὁμοῦ δὲ πάντες ἀναμεμιγμένοι,
Φείδοντο κέντρων οὐδὲν, ὡς ὑπερβάλοι
Χνόας τις αὐτῶν καὶ φρυάγμαθ' ἱππικά.
Ὁμοῦ γὰρ ἀμφὶ νῶτα καὶ τροχῶν βάσεις
Ἤφριζον, εἰσέβαλλον ἱππικαὶ πνοαί.
Κεῖνος δ' ὑπ' αὐτὴν ἐσχάτην στήλην ἔχων,
Ἔχριμπτ' ἀεὶ σύριγγα, δεξιόν τ' ἀνεὶς
Σειραῖον ἵππον, εἶργε τὸν προσκείμενον.
Καὶ πρὶν μὲν ὀρθοὶ πάντες ἕστασαν δίφροι.
Ἐπει-

Ἔπειτα δ' Αἰνιᾶνος ἀνδρὸς ἄστομοι
Πῶλοι βίᾳ φέρουσιν, ἐκ δ' ὑποστροφῆς
Τελοῦντες ἕκτον ἕβδομόν τ' ἤδη δρόμον,
Μέτωπα συμπαίουσι Βαρκαίοις ὄχοις·
Κἀντεῦθεν ἄλλος ἄλλον ἐξ ἑνὸς κακοῦ
Ἔθραυε, κἀνέπιπτε· πᾶν δ' ἐπίμπλατο
Ναυαγίων Κρισσαῖον ἱππικῶν πέδον.
Γνοὺς δ' οὐξ' Ἀθηνῶν δεινὸς ἡνιοστρόφος,
Ἔξω παρασπᾷ, κἀνακωχεύει, παρεὶς
Κλύδων' ἔφιππον ἐν μέσῳ κυκώμενον.
Ἤλαυνε δ' ἔσχατος μὲν, ὑστέρας δ' ἔχων
Πώλους Ὀρέστης, τῷ τέλει πίστιν φέρων.
Ὁ δ' ὡς ὁρᾷ μόνον νιν ἐλλελειμμένον,
Ὀξὺν δι' ὤτων κέλαδον ἐνσείσας θοαῖς
Πώλοις, διώκει· κἀξισώσαντες ζυγὰ
Ἠλαυνέτην, πότ' ἄλλος, ἄλλοθ' ἅτερος
Κάρα προβάλλων ἱππικῶν ὀχημάτων.
Καὶ τοὺς μὲν ἄλλους πάντας ἀσφαλεῖς δρόμους
Ὠρθοῦθ' ὁ τλήμων ὀρθὸς ἐξ ὀρθῶν δίφρων·
Ἔπειτα, λύων ἡνίαν ἀριστερὰν
Κάμπτοντος ἵππου, λανθάνει στήλην ἄκραν
Παίσας· ἔθραυσε δ' ἄξονος μέσας χνόας,
Κἀξ ἀντύγων ὤλισθε· σὺν δ' ἑλίσσεται
Τμητοῖς ἱμᾶσι· τοῦ δὲ πίπτοντος πέδῳ,
Πῶλοι διεσπάρησαν εἰς μέσον δρόμον.
Στρατὸς δ' ὅπως ὁρᾷ νιν ἐκπεπτωκότα
Δίφρων, ἀνωλόλυξε τὸν νεανίαν,
Οἷ' ἔργα δράσας, οἷα λαγχάνει κακά,
Φορούμενος πρὸς οὖδας, ἄλλοτ' οὐρανῷ
Σκέλη προφαίνων· ἔς τέ νιν διφρηλάται,
Μόλις κατασχέθοντες ἱππικὸν δρόμον,
Ἔλυσαν αἱματηρὸν, ὥστε μηδένα
Γνῶναι φίλων ἰδόντ' ἂν ἄθλιον δέμας.

*Ad aerea clangorem tubae eruperunt. Illi vero simul*
*Equos increpitantes, habenas manibus*
*Quassere; totum autem completum erat stadium*
*Strepitu crepitantium curruum; pulvis autem in altum*
*Ferebatur, simulque omnes commisti*
*Parcebant nequaquam stimulis, ut posset superare*
*Alter alterius rotas, &. fremitus equestres.*
*Nam circa terga simul, & rotarum orbitas*
*Spumabant, ruebant servidi equorum flatus.*
*Ille vero ultimam metam jam nactus*
*Admovit propius axem, eoque fine dextrum remittens*
*Equum, cohibuit proximum* metæ.
*Et primo quidem erecti omnes steterunt currus,*
*Deinde vero Ænianis viri duro equi ore*
*Vi auferunt currum, & ex reversione*
*Quum absolverent sextum, septimumque jam cursum,*
*Frontes impingunt Lybicis vehiculis:*
*Hinc uno ex malo alius alium*
*Fregit, & superincidit; totus vero replebatur*
*Naufragiis Crissaeus equestribus campus.*
*Quod quum cerneret Atticus acer auriga,*
*Extra deflectit, & fraena inhibet, praeterlapsus*
*Equestrem procellam, in medio aestuantem.*
*Agebatque postremus quidem, secundas tamen habens*
*Equas Orestes, ad metam* simul *certam* victoriæ
*spem ducens.*
*Qui simul* ac *vidit ipsum solum relictum,*
*Acuto aures strepitu personans velocium*
*Equarum insequitur; & aequatis jugis ambo*
*Ferebantur simul, modo hic, modo ille*
*Caput praetendens equestribus vehiculis.*
*Et reliquos cursus quidem omnes incolumes*
*Exegit infelix Orestes, erectis curribus:*
*Deinde laxans lorum sinistrum*

*Fle-*

*Flectentis se equi, inscius in metam extimam*
*Impegit; fregit autem medios rotarum modiolos,*
*Et e curru lapsus est; implicaturque*
*Sectilibus loris: illo autem humi cadente,*
*Equæ sunt dissipatæ medium per stadium.*
*Cœtus autem ut vidit illum excussum*
*Curru, ululavit ob juvenem, dicens,*
*Quibus rebus gestis, quæ sortitur mala*
*Raptatus modo per solum, modo in cælum*
*Crura protendens! donec ipsum aurigæ*
*Vix cohibito equorum cursu*
*Solverunt cruentatum, ita ut nemo*
*Agnosceret amicorum videns afflictum corpus.*

Chi non ha cognizione del Greco linguaggio, e legge solamente la traduzion Latina letterale in prosa, pur s'avvede, che questo è un pezzo della più viva lirica poesia. Quanti di questi pezzi ammirabili s' incontrano nelle tragedie del Cornelio, e del Racine (se bene i drammatici Francesi sieno più moderati), quanti nelle tragedie del Voltaire! Non potrebbe chiamarsi un' ode quella nobilissima descrizione nella Merope, che può star a fronte a qualunque più sublime poesia lirica antica?

*La victime était prête, & de fleurs couronnée;*
*L'autel étincelait des flambeaux d' hyménée;*
*Polifonte, l' œil fixe, & d' un front inhumain,*
*Présentait à Mérope une odieuse main;*
*Le prêtre prononçait les paroles sacrées;*
*Et la reine au milieu des femmes éplorées,*
*S'avançant tristement, tremblante entre mes bras,*
*Au lieu de l' hyménée invoquait le trépas:*
*Le peuple observait tout dans un profond silence.*
*Dans l'enceinte sacrée en ce moment s' avance*
*Un jeune homme, un héros semblable aux immortels:*

*Il court, c' était Egiſte; il s' élance aux autels;*
*Il monte, il y ſaiſit, d' une main aſſurée,*
*Pour les fêtes des Dieux la hache préparée.*
*Les éclairs ſont moins promts; je l'ai vû de mes yeux;*
*Je l' ai vû qui frapait ce monſtre audacieux.*
*Meurs, tyran, diſait-il; Dieux, prenez vos victimes.*
*Erox, qui de ſon maître a ſervi tous les crimes,*
*Erox, qui dans ſon ſang voit ce monſtre nager,*
*Léve une main hardie, & penſe le venger.*
*Egiſte ſe retourne enflammé de furie;*
*A côté de ſon maître il le jette ſans vie.*
*Le tyran ſe relève, il bleſſe le héros;*
*De leur ſang confondu j' ai vû couler les flots.*
*Déja la garde accourt avec des cris de rage.*
*Sa mère.... Ah! que l' amour inſpire de courage!*
*Quel traſport animait ſes efforts & ſes pas!*
*Sa mère.... Elle s' élance au milieu des ſoldats.*
*C' eſt mon fils, arrêtez, ceſſez, troupe inhumaine;*
*C' eſt mon fils; déchirez sa mère, & votre reine,*
*Ce ſein qui l' a nourri, ces flancs qui l' ont porté.*
*A ces cris doulourеux le peuple eſt agitè.*
*Un gros de nos amis, que ſon danger excite,*
*Entre elle, & ces ſoldats vole & ſe précipite.*
*Vous euſſiez vû ſoudain les autels renverſés,*
*Dans des ruiſſeaux de ſang leurs débris diſperſés;*
*Les enfans écraſés dans les bras de leurs mères;*
*Les frères méconnus, immolés par leurs frères;*
*Soldats, prêtres, amis, l' un ſur l' autre expirans;*
*On marche, on eſt porté ſur les corps des mourans;*
*On veut fuir; on revient, & la foule preſſée,*
*D' un bout du temple à l'autre eſt vingt fois repouſſée.*
*De ces flots confondus le flux impétueux*
*Roule, & dérobe Egiſte, & la reine à mes yeux.*
*Parmi les combattans je vole enſanglantée;*

*J'in-*

*J' interroge à grands cris la foule épouvantée.*
*Tout ce qu' on me répond redouble mon horreur.*
*On s' écrie: il est mort, il tombe, il est vainqueur.*
*Je cours, je me consume, & le peuple m' entraîne,*
*Me jette en ce palais, éplorée, incertaine,*
*Au milieu des mourans, des morts & des débris.*
*Venez, suivez mes pas, joignez-vous à mes cris.*
*Venez, j' ignore encor, si la reine est sauvée,*
*Si de son digne fils la vie est conservée,*
*Si le tyran n' est plus. Le trouble, la terreur,*
*Tout ce désordre horrible est encor dans mon cœur.*

Che diremo del Metastasio? Egli è maraviglioso in tutto, ma le sue descrizioni sono incomparabili, e son piene d' una vivezza, e d' un estro, e d' una fantasia veramente lirica, come ognuno il conosce. Ci contenteremo di sceglierne tre, che trattano quasi un argomento simile all' addotto di Sofocle. Sia la prima quella del combattimento di *Leone*, e Bradamante nell' ultimo suo dramma:

Ottone . . . . *Ne' primi assalti il noto*
*Moderò Bradamante*
*Suo temuto valor: i colpi suoi*
*Non eran, che minacce. Ella atterrito*
*Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso*
*Recinto marzial: ma tutte invano*
*L' arti adoprò: si avvide poi, che lungi*
*Era già poco il termine prescritto*
*Al permesso conflitto, e tutto all' ire*
*Il freno allora abbandonò; si scaglia*
*Con impeto minore orsa ferita*
*Contro al suo feritor, di quel con cui*
*La feroce Guerriera*
*Contra lui si scagliò . . .*

Clotilde. *Pur troppo il vidi*

*Nol sostenni, e fuggii.*
Ott. *L' incalza, il preme,*
*Al volto, al fianco, al petto*
*Quasi in un punto solo*
*Gli affretta il ferro. Ei si difende, ed ella*
*S' irrita alla difesa, e le percosse*
*Furibonda raddoppia. Un così fiero*
*Spettacolo, o Clotilde,*
*Figurarti non puoi. Veduto avresti*
*Uscir dagli occhi suoi*
*Lampi di sdegno, e lucide scintille*
*Da' brandi ripercossi a mille, a mille.*
Clot. *E il povero Leon?*
Ott. *Leon gli esempj*
*Di qualunque valor vinse d' assai.*
*Senza offenderla mai,*
*Senza colpo accennar, solo opponendo*
*Al fulminar dell' inimico acciaro*
*Or la spada, or lo scudo, o i fieri incontri*
*Sol co' maestri giri*
*Del franco piè schivando, in tal procella*
*Sempre illeso restò. Scorse frattanto*
*Il tempo di pugnar: termine all' ire*
*Imposero le trombe: a lei dal corso*
*Del furor, che l' invase,*
*Cessar convenne: ei vincitor rimase.*

Da questa descrizione si vede, che Metastasio è l' istesso anche in questa età, e che qualche insensibile mancanza di poetico fuoco sarà in quanto si paragona a se stesso, non già che comunque gitta i versi anche al presente, non superi il fuoco di tutti i giovani poeti.

La seconda è la descrizione della famosa caccia Calidonia:

Cil-

Cillene. *Della futura caccia,*
*Che vegliando tuttor mi bolle in mente*
*L' idea, dormendo, io mi trovai presente.*
*Già mi parea d' intorno alla funesta*
*Calidonia foresta,*
*D' Eroi, di cacciatori,*
*Di ninfe, di pastori in vasto giro*
*Popolato il terren. L' ascosa belva*
*Eccita ognun col grido,*
*Sfida: minaccia, e le minacce, e l' onte*
*Il bosco ripetea, la valle, e il monte.*
*Dall' uno all' altro canto*
*Scorre Atalanta intanto,*
*Dispon, provvede, ordina i moti, e l' ire,*
*Dove ispira prudenza, e dove ardire.*
*Quando ecco all' improvviso*
*Di rotti rami, e di atterrate piante*
*Si sente rimbombar la selva intera,*
*E all' aperto cimento esce la Fiera.*
*Da lungi uscita appena*
*Scorge Atalanta: in lei si fissa, e a lei*
*Furibonda si scaglia. Ognuno allora*
*Grida, ferisce, e cacciatori, e veltri*
*Si affollano ad opporsi a' suoi furori:*
*Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi*
*Non cura ella, e non sente: il corso affretta,*
*Trattener non si lassa,*
*Urta, abbatte, calpesta, infrange, e passa.*
*Non ricusa l' incontro*
*L' intrepida Atalanta,*
*Che sicura parea de' suoi trofei,*
*Mentre ciascuno impallidia per lei.*
*Sola si avvanza; indi si arresta: il colpo*
*Segna cogli occhi; e al fier cignale il dardo,*

*Che*

*Che dal braccio partì maestro, e franco,*
*Sotto l' omero destro impiaga il fianco.*
*Ne spicca il sangue: ei fra' dolore, e l' ira*
*Freme, vacilla . . . .*

Evadne. *E cadde al fin?*

Cillene. *Non cadde.*
*S' Evadne, se Tegea*
*Mi destavan più tardi, ei già cadea.*
*Ma cadrà: del sogno mio*
*Alla sede io m' abbandono;*
*Che veraci i sogni sono,*
*Quando nascono col dì.*
*Sì cadrà: così mi affida*
*Il valor di chi ci guida,*
*Le speranze, i voti altrui*
*Mi promettono così.*

Che viva, immaginosa, lirica descrizione inimitabile è questa! Pindaro, Orazio, Petrarca non si glorierebbero forse di averla fatta? Sia la terza di sacro argomento: ascoltiamlo un poco nella Giuditta.

Carmi. *No: Del felice evento*
*Parte vid' io: da' trattenuti il resto*
*Fuggitivo raccolsi. In su le mura,*
*Come impose Giuditta, al suo ritorno*
*Destai di grida, e d' armi*
*Strepitoso tumulto.*

Amital. *E quì s' intese.*

Car. *Temon le guardie ostili*
*D' un' assalto notturno, ed Oloferne*
*Corrono ad avvertirne. Il tronco informe*
*Trovan colà nel proprio sangue involto:*
*Tornan gridando indietro. Il caso atroce*
*Spargesi fra le schiere, intimorite*
*Già da' nostri tumulti: ecco ciascuno*

*Pre-*

*Precipita alla fuga, e nella fuga*
*L'un l'altro urta, impedisce: inciampa, e cade*
*Sopra il caduto il fuggitivo. Immerge*
*Stolido in sen l'involontario acciaro*
*Al compagno il compagno: opprime oppresso*
*Nel sollevar l'amico il fido amico:*
*Orribilmente il campo*
*Tutto rimbomba intorno. Escon dal chiuso*
*Spaventati i destrieri, e vanno anch'essi*
*Calpestando per l'ombre*
*Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti*
*Miste degli empj, e le bestemmie, e i voti*
*Dissipa il vento. Apre alla morte il caso*
*Cento insolite vie. Del pari ognuno*
*Teme, fugge, perisce: e ognun del pari*
*Ignora in quell'orrore*
*Di che teme, ove fugge, e perchè muore.*

Ozia. *Oh Dio! Sogno, o son desto.*

Car. *Odi, o Signor, quel mormorio funesto?*
*Que' moti, che senti*
*Per l'orrida notte,*
*Son queruli accenti,*
*Son grida interrotte,*
*Che desta lontano*
*L'insano terror.*
*Per vincere, a noi*
*Non restan nemici:*
*Del ferro gli ufficj*
*Compisce il timor.*

Se quì non si ritrova la lirica più sublime de' cantici di Mosè, de' salmi di Davide, dove abbiamo speranza di ritrovarla? Che diremo delle licenze, in cui parla a dirittura il poeta, come si spiega in quella dell'Ipermestra?

*Or*

*Or deposto il coturno, i vostri al fine*
*Fortunati imenei,*
*Augusti sposi, io celebrar dovrei.*

Come sarà lo stile di tal licenza? Drammatico? Ma è un' ostinazione il voler chiamare drammatico un componimento, quando l'autor, che l' ha fatto, protesta d'aver deposto il coturno. Si leggano tutte le licenze, ch' ei fa in lode di qualche Sovrano, si paragonino coll' odi di Orazio in lode d' Augusto, e si vegga, se nello stile, nella vivezza dell' espressione, e dell' immagini, nella disposizione, negli ornamenti ci sia differenza. Posson tutte le licenze chiamarsi odi Oraziane. E le tante bellissime arie, che contengono le più vive, e leggiadre comparazioni, che son esse mai? Non è un pezzo di lirica *Destrier, che all' armi usato: Rondinella, a cui rapita: Son quel fiume, che gonfio d' umori*, e tante altre? Son esse tanto liriche in vero, che alcuni non hanno avuta difficoltà di dire, che sien questi pezzi sconvenienti alla poesia drammatica, che dee cercare il linguaggio del cuore, e non è verisimile, che un uomo nella sua gran passione vada pensando a comparazioni, e s' esprima con allegorie. Questa è però una proposizione, che quando non si voglia dir, che *sapit hæresim* in poesia, è almeno falsa, e troppo audace. Falsa, perchè l' esperienza c' insegna il contrario. Le comparazioni sono per lo più dell' uomo agitato, che credendo di non bastar le naturali espressioni a' suoi affetti, ricorre alle metafore, alle allegorie, alle comparazioni. Udirete una donna, un uomo piangente in una disgrazia prorompere, *che fulmine è stato questo! Che tempesta mi ha sommerso!* Udirete il villano esclamare alla notizia della morte d' alcun di suoi, *che cannonata è sta-*

*è ſtata queſta*! Nello ſdegno dirà, *ti sbranerò come un leone*, *ſarò una tigre*: ed in ſomma tutte le ingiurie verbali non ſono altro, che piccole comparazioni, che ſorgono nell' idea d' un uomo, quando è nella maggior agitazione. Egli non ſi contenta allora di dire, *impudente*, *diſoneſto*; ma dice, *cane*, *porco*: anche gli Eroi Omerici ſi fanno queſti complimenti, ed Achille non ha riparo di chiamar Agamennone *faccia di cane*, perchè nella ſemplicità d' allora gli uomini non naſcondevano politicamente le paſſioni, ed i Principi parlavano il linguaggio della natura, come tutti gli altri. Oltre poi eſſer falſa queſta propoſizione, è inconſiderata, ed audace, perchè su due piedi ſi condannano tutti i drammatici Greci, e Sofocle ſpecialmente, ch'è pieno di comparazioni: ſi condannano i drammatici Ebrei, perchè la cantica di Salomone è un ammaſſo di comparazioni ripiene di tutti gli ornamenti. Nè poteva eſſer altrimenti: che gli orientali non parlano, anche ne' lor familiari diſcorſi, ſe non con comparazioni, e con allegorie, e con parabole, e queſto ſi è creduto l' antico linguaggio degli uomini, poichè eſprimono così nella immagine della natura le lor paſſioni. Quindi mi maraviglio, come il Voltaire nella riferita diſſertazione ſulla tragedia parlando appunto di tali arie dopo aver detto, che *ſono abbellimento al ſoggetto*, *ſon ripiene di paſſioni*, *e talvolta paragonabili a' più bei pezzi delle odi di Orazio* (non ſon io ſolo, che ho riconoſciuto lo ſtile lirico in Metaſtaſio) come ſpecialmente, *Vo ſolcando un mar crudele: Spezza il furor del vento ec.* ſoggiunge troppo francamente, che queſte *bellezze ſon fuor di luogo*. *E che s' avrebbe detto in Atene, ſe Oreſte aveſſe cantato dell' arie trillando, o recitato un paragone ad Elettra?* Io

Io non so, che diſſero in Atene; ma so, che Oreſte cantò l' aria, e recitò il paragone ad Elettra. Nel primo atto dell' Elettra di Sofocle Elettra ſteſſa piangendo la morte del padre dice,

*Non desinam plorare, sed ut luſcinia, quæ amiſit pullos*
*Ante hæc patris limina ejulabo.*

E chi vuole riſcontrare il Greco ritroverà, che ciò dice non in verſi giambici, ma in verſetti lirici anapeſtici, vale a dire, che Elettra in Atene cantò l' aria, ed un' aria di paragone. E tanto ſe ne compiacque, che trenta verſi dopo di nuovo ci conſola con un' antiſtrofe anche lirica, che contiene la ſteſſa comparazione.

*At meo animo placet gemebunda avis,*
*Quæ Ityn, ſemper Ityn luget.*

E chi sa, ſe la prima donna del teatro Atenieſe ſopra quell' *Ityn* non aveſſe fatto un gran trillo, o gorgheggio? Ma tanto piaceva a' muſici Atenieſi quell' *uſignuolo*, che il povero Sofocle fu coſtretto di paſſar per infecondo poeta, con replicar nel quarto atto in bocca del coro,

*Electra perpetuo patris mortem*
*Miſera gemens, ſicut*
*Luctu inexplicabilis luſcinia.*

Oreſte poi nel recitativo ſi prende un poco più di libertà, facendo uſo d' una comparazione lunghetta, e niente amena.

*Sicut enim equus generoſus, licet ſit ſenex,*
*Rebus in trepidis non animos amittit,*
*Sed aures arrigit: ſimiliter & tu*
*Nos incitas, & inter primos ipſe ſequeris,*
*Proinde conſilia tibi exponam mea, tu vero*
*Acutas aures meis dictis præbe.*

Queſti eſempj ſon ricavati dalla ſola Elettra, e da Ore-

Oreste, perchè Voltaire appunto in esempio citò questi attori d' una delle più severe, e più belle tragedie del Greco teatro. Del resto nell'altre tragedie ve ne sono a dovizia, e non s' affanni il Voltaire per gli Ateniesi esclamando, *che s' avrebbe detto in Atene?* In Atene v'era pur della buona gente, come presso di noi: gli Ateniesi intesero l'aria, intesero il paragone, ed applaudirono, come oggi s' applaude.

Che poi questo uso de' paragoni, che presso gli Ebrei era continuo, ed è più moderato fra' Greci, fra' Latini, ed Italiani, in qualche lingua, come la Francese, non riesca proprio, e naturale, non è maraviglia: perchè i genj delle lingue son diversi, e quel che in alcune è semplice, in altra è caricato, e su di ciò bisogna star alle particolari leggi di ciascun idioma, o di ciascuna nazione, ma non bisogna esser così facile a dettar leggi generali, come derivate dal dritto della natura, o delle genti. E se la drammatica Francese è più parca nell'improntarsi dalla lirica questi ornamenti di comparazioni, ed immagini, ha con maggior facilità presi gli ornamenti del verso, ch' è tutto continuamente lirico stretto di versetti anacreontici rimati, quali sono i martelliani, in maniera che confessa lo stesso Voltaire, che le loro tragedie sembrano piuttosto tante elegie.

Che che ne sia di ciò, è certo, che Metastasio in queste arie è vero lirico, e che la sua poesia non lascia di esser lirica, qual fu nella sua origine, benchè trasportata in teatro.

Io non credo, che volete obbligarmi ad un penoso esame del merito degli scrittori dell'una, e l'altra lirica, e ad una decisione intorno a chi si debba la preferenza. Ad esimermi da questo carico vi ricordo, che all'Ab. Tourner, che mi fece una consimile

mile domanda ſul merito di Pindaro e di Orazio, voi credete, ch' io abbia eſattamente riſpoſto, che non poſſono paragonarſi due ſcrittori di differentiſſimo ſtile, e che meritamente abbia deriſo gli ſtrani confronti, e gli ſtravaganti giudizj, che ſono talora ſtati fatti. Se poi volete da me ragione, perchè abbia piuttoſto ſcelta queſta lirica, e non quella, io potrei riſpondervi, che tale è ſtato il mio genio, e che ſe aveſſi ſcelta quella, un altro anche potrebbe domandarmi, perchè non ho ſcelta queſta. Io non potea certamente appagar tutti: qualunque ſtile aveſſi ſcelto, gli amanti degli altri ſtili avrebbero avuto lo ſteſſo dritto, che voi di voler ſaper la ragione, per cui mi ſon così regolato. Con tutto ciò vi confeſſo ingenuamente, che non è ſtato il ſemplice genio, nè il caſo, che mi ha fatto determinar così. Leggete la canzone nel primo tomo, che ſervì di dedica a codeſto Eminentiſſimo Cardinal Pallavicini: forſe non vi diſpiacerà: forſe è un pezzo non infelice di lirica d' altro ſtile (*). L' opera dunque cominciava *in uno ſtile non drammatico*, ed avea ben cominciato. L' avreſte voluta tutta così? Non era poſſibile, ed a ragione ho cambiato ſtile, e diſegno.

Oltre all' utile, ch' io inteſi di fare col dare alla gioventù un ſacro trattenimento per muſica, come di ſopra mi ſono ſpiegato, non potea farſi la traduzione de' ſalmi, ſe non in quello ſtile, che più corriſpondeva allo ſtile de' ſalmi medeſimi. La lirica Ebrea è differentiſſima dalla lirica antica Italiana: ella è ſimile in certe coſe a quella di Pindaro, in certe a quella d' Orazio, in certe a quella di Anacreon-

te,

(*) Queſta canzone gli *aſſociati* alla preſente edizione l'avranno nell' ultimo tomo.

te, ma non è mai ſimile a quella del Petrarca. Si prendano i componimenti più eroici, e maeſtoſi, come il *Diligam te Domine; l' Exſurgat; l' Audite cæli, quæ loquor; Cantemus Domino*, ſi ritroverà uno ſtile ſtretto, pieno d' inciſi, ed in tal maniera, che ſembrano piuttoſto tanti diſtici, che ſtrofe di canzoni. Per conoſcere queſta verità, non è neceſſaria una gran cognizione di lingua Ebrea. Si legga la traduzione Latina letterale della Volgata: ſi vedranno diviſi i ſalmi in tante ſtrofette, che ſon così piccole, che noi le chiamiamo verſetti, e non ſtrofe, e queſti verſetti ancora ſon diviſi in due membri: *Cantemus Domino: glorioſe enim magnificatus eſt: equum & aſcenſorem projecit in mare*. Ecco l' entrata del magnifico cantico di Mosè: nello ſtile della lirica Petrarcheſca queſti tre inciſi formerebbero una ſtrofa di 15. verſi: ma ci ſi riconoſcerebbe poi lo ſtile di Mosè? O volete, ch' io rinnovi l' eſempio della parafraſi del cantico di Debora fatta per altro dal gran poeta Lorenzini, che in vece di darci il cantico, ci da un ſuo componimento belliſſimo, ma ch' è pieno d' immagini, ed eſpreſſioni, che Debora mai non ſognò, ed è cinque volte più lungo dell' originale? I ſalmi dunque in quanto allo ſtile ſono una ſpecie di poeſia Franceſe in verſo Aleſſandrino, e Martelliano, e crediamo fra le noſtre le più eſatte traduzioni quelle appunto, che ci è riuſcito di reſtringere in anacreontiche canzonette.

Ma come queſto metro preſſo noi Italiani non ſoffre un componimento lungo, ed eroico, ſi è creduto di adattar gli altri ſalmi a cantate di arie, e recitativo, o a canzoni, direm così, di ſolo recitativo, ritenendo però ſempre lo ſteſſo ſtile conciſo,

qual è nell' originale. I Franceſi a ſimilitudine degli Ebrei ſi ſervono di quei loro verſi Martelliani per tutti i generi di poeſia: le lor tragedie ſon compoſte di tali verſi, ed anche il poema Eroico di M. Voltaire. Preſſo noi Italiani ſon più riſtretti, e talor nojoſi, a riſerba di quei, che han lo sdrucciolo in mezzo, ed in eſſi il più delle volte ſi perderebbe la maeſtà, e la ſublimità de' ſalmi. Poichè la poeſia Franceſe è più ſemplice, e poco s'allontana dalla proſa, quando l'orientale è piena di metafore, di traslati, d'immagini, d'eſpreſſioni caricate, che ſarebbero inſoffribili nella poeſia Franceſe; e perciò non è maraviglia, che ſi ſervano anche di quei verſi Anacreontici nell' eroico, quando il loro ſtile eroico è più limitato. Ma che che ſia di ciò, o che voglia approvarſi, o diſapprovarſi quel che da me s'aſſeriſce, egli è ſempre un contraſto da pedante l'andar queſtionando ſul merito de' varj metri. Tutti ſon ottimi per chi ſe ne sa ſervire: tutti ſon peſſimi per colui, che non sa. I *canoni poetici* d' Orazio nell' arte ſon di due claſſi: alcuni riguardano il *domma*, altri la *diſciplina*. Son immutabili quei, che riguardano il *domma*, e voi vedete, che l'unità della favola, l'eſattezza de' caratteri con altre coſe di ſimil genere ſi ſono ugualmente oſſervate da' Greci, da' Latini, dagl' Italiani, da' Franceſi, da tutti. Son variabili quelli, che riguardano la *diſciplina eſteriore*, e perciò la diviſione del dramma in cinque atti, l'uſo della tibia, la diſtribuzione del coro, il verſo con più giambi, o più ſpondei, ed altre coſe le vedete cambiate ſecondo i varj genj delle nazioni. I noſtri antichi Toſcani il verſo lirico Saffico de' Latini lo fecero verſo eroico, ed i noſtri poemi ſono com-

poſti

posti di versi Saffici, ciò che sarebbe ad un poeta Latino maggior maraviglia, che a noi un poema Francese in versi Martelliani. Tanto son diversi i gusti presso le nazioni! e tanto son variabili tutte quelle cose, che unicamente servono a dar piacere a' sensi, non già alle mente!

Non sono i metri, non sono gli esteriori ornamenti, che han fatte immortali, come saranno, le poesie del Metastasio. Sono i sentimenti: sono gli ornamenti interiori: è quella maschia eloquenza, che non dipende dall' artificio delle parole, ma dalla chiarezza della mente, che ben concepisce l'immagini, e le profferisce con quella stessa chiarezza. Se cambierà il gusto della musica, e della poesia, si ridurranno in prosa quelle poesie, e saranno dello stesso merito anche presso i popoli di un altro gusto. Voltaire nella citata dissertazione ( non si maraviglino i lettori, se così spesso fo uso dell'autorità di questo gran poeta, poichè i Francesi generalmente, e Voltaire particolarmente, non sono niente sospetti, quando lodano gl' Italiani, e poi nell'idea, in cui si vive anche fra noi Italiani, che nessuna nazione al par de' Francesi abbia ridotte le tragedie a maggior perfezione, e delicatezza, giova il veder con qual rispetto parlano i Francesi stessi delle tragedie del Metastasio ), egli dunque dopo aver esaminati tutti i difetti del teatro Italiano, e quei non minori del teatro Francese, e conoscendo esser inevitabili alcune improprietà o di stile, o di metri, o di musica, che si debbono accomodare al vario gusto de' popoli, soggiunge, che siccome la bellezza, che dipende da questo esterior colorito è soggetta a cambiamento; così è immutabile quella bellezza interiore, che non è appoggiata su di

questi deboli sostegni. *Coloro*, ci dice, *che han cognizioni universali delle scienze, e della letteraria, e non limitano il lor sapere all' arie de' nostri balli, pensino a quell' ammirabile scena fra Tito, ed il suo amico Sesto nel secondo atto, ed alla scena a solo che siegue, ove Tito dice quelle ammirabili parole, che debbono essere l' eterna lezione di tutti i Re, lo stupore di tutti gli uomini.... Queste due scene paragonabili a tutto ciò, che la Grecia ha avuto di più bello, se pure non lo sono superiori; queste due scene degne di Cornelio, quando non declama, e di Racine, quando non è debole, queste due scene, che non son punto fondate sopra un variabile gusto d' opera, ma sopra i nobili sentimenti del cuore umano, avranno una durata tre volte più lunga delle scene più belle delle nostre tragedie, ec.*

Quindi non vi maravigliate, se in Metastasio ritroverete quasi una lingua nuova, perchè nuova è la sua maniera di pensare, e la lingua esiegue felicemente ciò, che la mente ha pensato, perchè da filosofo adatta la lingua a' pensieri, e non da pedante adatta i pensieri alla lingua. Si senta Orazio, ch'è il gran maestro:

*Scribendi recte, sapere est principium, & fons:*
*Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,*
*Verbaque provisam rem non invita sequentur.*
*Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,*
*Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes,*
*Quod sit conscripti, quod judicis officium: quæ*
*Partes in bellum missi ducis: ille profecto*
*Reddere personæ scit convenientia cuique.*
*Interdum speciosa iocis, morataque recte*
*Fabula, nullius veneris, sine pondere & arte,*
*Valdius oblectat populum, meliusque moratur,*

*Quam*

*Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.*
Voi credete, che *i salmi di Davide hanno finalmente trovato chi gli ha veramente intesi, e chi li rende chiari, ed intelligibili, senza avvilirne la natia maestà*. Ma sapete perchè son chiari, ed intelligibili senza avvilirsi la maestà? Perchè gli ho appunto tradotto in quello stile, che non vi piace. Qualunque altro stile avessi scelto, o sarebbero rimasti oscuri, o si sarebbero avviliti. Non ho ritrovato maestà, e chiarezza unita se non in questo stile, che ho scelto. Ogni autore, che mi avessi proposto ad imitare, la cosa non sarebbe riuscita: mi ho proposto ad imitar la natura, e trarre l' espressioni non tanto da' vocabolarj, quanto dalla natura medesima, come Orazio voleva:

*Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo*
*Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.*

Questo è il motivo per cui vi sembra, ch' io sovente imiti Metastasio: se l' ho imitato, non ho creduto di commetter un fallo: mi ho posto innanzi un grande originale: nè sarebbe picciola mia gloria se sapessi copiarlo: sarei allor io quel, che Virgilio rispetto ad Omero, e Tasso rispetto a Virgilio: ne potrei star contento. Ma vi giuro, che non sempre la mia è copia dal suo originale: egli più di tutti i poeti ha studiato il gran libro della natura, che ancor io ho cercato di meditare: ci siamo spesso incontrati nello studiar il medesimo libro. Nè perchè egli s' era servito d' alcune cose prima di me, perciò ho creduto di dovermene astenere; quel libro è aperto a tutti, ed ognuno ha il dritto di toglierne quel che piace.

Di più i libri santi sono i fonti del sapere, e quel che Orazio diceva a' poeti delle opere di Socrate, con

miglior ragione noi possiamo dir della Bibbia. I nostri Toscani sono stati rapiti dalle bellezze veramente originali dell' Ebraica poesia: sovente ne han tolti de' bellissimi pezzi, e gli hanno applicati tal volta ad uso profano. Io che traduco quelle poesie Ebraiche, par che certe volte imiti, o copii quei nostri autori: ma non è così. Io ripiglio con giusto titolo, e rivendico quelle gemme, che s'eran poco religiosamente rubate da' sacri libri, e gli restituisco all' antico luogo. Così s' io dovessi tradurre quel passo: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus*, comunque dicessi, sempre m' incontrerei in quella quartina del Redi:

*Donne gentili divote d' amore,*
*Che per la via della pietà passate,*
*Soffermatevi un poco, e poi mirate*
*Se v' è dolor, che uguagli al mio dolore.*

Voi allor direste, ch' io avrei copiato dal Redi. Non è vero: Redi ha copiato dalla Bibbia: io traducendo la Bibbia rivendico quella roba furtiva. Così nella cantica, se c' incontrassimo in quel passo, *indica mihi, ubi est, quem diligit anima mea*, comunque si traducesse, voi vi ritrovereste l' aria d'Aristea:

*Tu di saper procura,*
*Dove il mio ben s' aggira.*

Ecco direste voi, *la cantica tradotta coll' espressioni dell' Olimpiade*: no, dite piuttosto, *ecco l' Olimpiade scritta co' pensieri della Cantica*. Quindi non vi maravigliate, se ritrovate di tanto in tanto nella mia traduzione *mio ben*, *mia vita*, con altre espressioni, che siam soliti d' udir dagli amanti sul teatro. Incolpate la debolezza dell' uomo, che trasportato da una veemente passione giunge ad idolatra-

re

re l'oggetto, che ama, e chiamarlo con poco dritto *ſuo bene*, *ſua vita:* ma non pretendete, ch' io non chiami Dio *mia vita*, *e mio bene*, pel timor vano d'incontrarmi coll'eſpreſſioni degli amanti. Queſto timor vano ha fatto, che non ſolo le tante traduzioni finora fatte de' ſalmi, ma generalmente quaſi tutte le ſacre poeſie Italiane ſieno languide, ſieno ſeccanti, e non ſieno giunte a tirar il popolo immerſo nella dolcezza delle poeſie profane. Nell' eſaminar l'ameniſſimo ſalmo 103. ch' è il *Benedic, anima mea, Dominum*, nelle note al verſetto 13. io già avea ſpiegati i miei ſentimenti su di queſta verità. Traſcriverò quì opportunamente quel che ivi ho ſcritto: *Va cercando il ſalmiſta l' amenità in ogni parte, e ſe ne ſerve opportunamente in lode del Creatore. I noſtri poeti, quando trattan materie ſacre, credono, che debba toglierſi allo ſtile ogni amenità, e van cercando ſofiſmi dialettici, e teologiche diſtinzioni. Queſto naſce, che tutti gli ſpettacoli più belli della natura ſon uſi di profanare, e di trarre indi ſentimenti poco oneſti. Acque, fiori, canto d' uccelli ſervono per le delizie di Laura, o di Fillide: in parlando di Dio torcendo gli ſguardi di quegli oggetti, che furono loro grande argomento di amoroſe follie, ci propongon coſe aſtratte, ſpogliate d' ogni venuſtà, le quali non è maraviglia, che da' lettori poi non ſi ſoffrono. Mi pajon quelle declamazioni di uomini malvagi, che pentiti credon tutti malvagi, com' eſſi erano: queſte all' incontro degli Ebrei pajon eſpreſſioni d' anime, che vivendo nella più tranquilla innocenza ritruovano in tutti gli oggetti materia di lodar Dio:* E nella nota al verſetto 21. del medeſimo ſalmo: *Queſta è la nona immagine, che i lioncelli co' lor ruggiti cercano a Dio i loro alimenti. Ne abbiamo ſimili ne' noſtri poeti, che dicono, che il*

 *vento,*

*ventò, l' aura parlan d' amore: così pare a chi è acceso d' una passione: il fragor dell' onde, il canto dell' usignuolo è un sonetto amoroso per l' amante agitato: ma è un inno per chi ha acceso il petto d' amor divino. La passione o buona, o rea fa, che ci sembri di ritruovar in ogni oggetto quel che noi pensiamo.*

Questa verità l'ha ben conosciuta lo stesso Metastasio, che se bene avesse maneggiati tutti gli affetti del cuore umano in tanti suoi drammi, ne' sacri oratorj batte la stessa via, e si serve maravigliosamente delle medesime espressioni, che consacra a più degno argomento, o per dir meglio le usa in quel senso, in cui fin da principio dovevano usarsi. Perciò si piange nel legger il Giuseppe, e l' Isacco, perchè egli si servì di quell' espressioni, con cui avea fatto piangere i lettori altre volte per meno degne occasioni. Sarebbe infatti un grandissimo svantaggio per gli poeti sacri, se avendo i poeti profani occupato tutto il bello, fossero costretti d' astenersene per lo timor vano di non sembrar imitatori, e conseguentemente riempir le poesie sacre di tutto quel testo, che o come inameno, o astruso, o inarmonico han lasciato i poeti profani.

Resterebbe di rispondere a quel che voi dite in particolare di me, e della mia opera, *che ho gran fantasia, ma non uguale delicatezza, e che, se non avessi sdegnate certe da alcuni dette minute bellezze, l' opera mia sarebbe nel secolo epoca, ed epoca immortale*. Se di queste *minute bellezze*, e *trascurata delicatezza* me ne avvertirete in particolare, io ve ne sarò grato, e procurerò nella ristampa d' emendar i luoghi, se sarà possibile. Se poi credete, che veramente queste oscurino la mia opera, io non me

ne

ne darò briga, perchè non ho preteso mai d' esser infallibile, e son certo, che di queste *minute bellezze*, e *delicatezza trascurata* voi ne trovate a dovizia gli esempj in Omero, in Virgilio, in Tasso, in Ariosto, ed in tutti gli scrittori d' opere grandi. Ci vuol poco per chi è fuori del pericolo ad emendar un verso. Giulio Scaligero giunse a tal audacia, che non piacendogli alcuni versi d' Omero, dopo mostratine i difetti, gli ha voluto fare egli stesso, per vedersi, come Omero gli dovea fare. Non credo però, che l' ombra d' Omero se ne sia presa collera, e che Scaligero andando in Parnaso sederebbe in miglior luogo d' Omero, perchè accomodò i suoi versi.

Ma com' è possibile pensare alla *delicatezza*, ed alle *minute bellezze* nelle opere grandi? Udite Orazio:

*Ut pictura poesis erit, quæ, si propius stes,*
*Te capiet magis; & quædam, si longius abstes.*

Voi nella pittura della cupola di S. Pietro andereste cercando i capelli, le unghie, e le altre *minute bellezze* della miniatura? E se vi fossero, non sarebbero ivi perdute? Non son queste cose, che fanno grande l' artefice: Orazio stesso siegue ad ammaestrarci.

*Æmilium circa ludum faber imus, & ungues*
*Exprimet, & molles imitabitur ære capillos,*
*Infelix operis summa, quia ponere totum*
*Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,*
*Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,*
*Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.*

Ma non sarebbe meglio, se s'unisse l'una cosa, e l' altra? Sì, ma questo è il punto. Nel mondo non ci è cosa perfetta: l' idea del perfetto bello noi non soglia-

sogliamo trarla da un sol oggetto: andiamo prendendo i più belli membri da questo, e da quello, e ne formiamo un volto ideale, e fantastico, ma che in verità non si ritruova nella natura. Così non ci è, nè ci è stata mai una perfetta poesia, non un perfetto musico, non un perfetto pittore: chi ha un difetto, chi ha un altro: chi si distingue in una virtù, chi in un' altra: ma non si ritroverà chi è esente da tutti i difetti, ed ha unite tutte le virtù. *Optimus ille est, qui minimis urgetur*. Ce li figuriamo noi questi Eroi, ma son, come gli Eroi del dramma, quali dovrebbero essere, non quali sono. Vediamo un quadro di Giordano pieno della più poetica fantasia, ma incompito: oh! diciamo, qual sarebbe questo quadro, se fosse compito! Ma se fosse compito, non sarebbe di Giordano. Quante cose volete da un uomo? Voi stesso ne siete persuaso, perchè dopo rilevati questi difetti della mia opera confessate, che con tutto ciò *sarà difficile di far meglio*. Ma s'è difficile di far meglio, che andate cercando? Io ho fatto quel che si potea fare, ed al fine

*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*.

I Toscani con un savissimo adagio c'insegnano, che *si perde il buono cercando il meglio*: contentatevi del buono.

Ma su questo proposito voi mi par, che non tanto avete preso di mira la mia opera, quanto la dissertazione del Golt intorno agli argomenti del più bel poetare, poichè ivi appunto si parla di *minute bellezze* trascurate da' lirici del primo ordine. Come il mio primo delitto presso di voi è stato l'aver voluto imitar Metastasio, ed ho sofferta la persecuzion per l'amico; così il secondo par, che sia

stato

ſtato l'aver io nella mia lettera all' Ab. Sparziani lodato molto la diſſertazione del Golt. So, che in codeſta Capitale, ove abbondano i grand' ingegni, ci ſiano delle poetiche fazioni. Queſte gare ſon utiliſſime, quando ſi contengon fra i limiti, quando ſi riducono ad un' emulazione di vicendevolmente ſuperarſi, e non producono in noi un' averſione a qualunque coſa ſi dica da un di contrario partito: ſicchè ſe coloro eſaltan Virgilio, coſtoro difendano, che Virgilio non vaglia un fico, perchè è autor diletto da' nemici. Speriamo, che il dotto Ab. Pizzi, a cui meritamente ſi è data la cuſtodia d' Arcadia, voglia raffrenar gl' ingegni de' ſuoi Arcadi, ſicchè nelle maſſime poetiche ſieno concordi, e contendano chi meglio di loro le abbia oſſervate, e non già attacchino le maſſime ſteſſe, chi indebolendole fino ad un *rilaſciato probabiliſmo* chi reſtringendole fin ad un *fariſaico rigoroſiſmo*, con imporre a' poveri poeti inſopportabili peſi. Del reſto acciocchè ſi vegga, che voi oppugnate la diſſertazione del Golt, che reſpira le ſteſſe aure in Roma, che voi reſpirate, più che la mia opera, traſcriverò quanto ei ſaviamente ſcrive su di queſto propoſito, che ſervirà per mia difeſa, e mia ſcuſa, ſe in qualche parte non oſſervi quell' eſattezza, che ſuole oſſervare l'artefice dell' ultimo ordine, *faber imus*, come Orazio chiama queſti non pittori, ma miniatori.

*La purezza del linguaggio, e certe leggiadrie ſi trovano realmente nel verſeggiare amoroſo de' Cinquecentiſti. Ma perchè ſi vogliono queſte minute bellezze porre a confronto del ſublime, del quale è vaga la poeſia eroica, e la ſacra, entri quà a parlare Longino gran filoſofo inſieme, e gran retore. Io ſoſtengo, dice queſto Greco ſcrittore, che il ſublime, benchè non ſi*

*regga*

*regga egualmente da per tutto, se non fosse altro, per la sua grandezza è da preservirsi ad ogni cosa. Apollonio, quello che ha composto il poema degli Argonauti, non cade giammai; e Teocrito, fuori che in qualche pezzo esce dal carattere dell' Egloga, è sempre felicemente ideato. Eppure vorresti tu essere Apollonio, e Teocrito piuttosto che Omero? L'Erigone di Eratostene è un poema, nel quale non si trova cosa da riprendere. Dirai tu per questo, ch' Eratostene sia maggior poeta di Archiloco, il quale si avviluppa veramente, e manca d' ordine, e di economia in certi luoghi, ma cade in questo difetto a causa dello spirito divino, da cui è rapito, e ch' egli non può regolare a sua voglia? Così rispetto al lirico, eleggeresti tu di esser Bacchilide piuttosto che Pindaro? e rispetto al tragico, vorresti esser Jone poeta di Chio, piuttosto che Sofocle? Bacchilide, e Jone non fanno mai passi falsi, e sono sempre eleganti e piacevoli; non è così di Pindaro, e di Sofocle, giacchè nella maggior violenza talvolta il loro ardore si estingue, e cadono infelicemente. Pure vi è egli un uomo di buon senso, che si degni paragonare tutte insieme le opere di Jone al solo Edipo di Sofocle? A questi sentimenti di Longino si vuole aggiungere, che il poeta, che scrive per invasione di estro, non può esattamente attendere a quella delicatezza, e grazie di lingua tanto decantate da' fautori della lirica amatoria; siccome al contrario chi attende con sollecitudine a quella finezza, non ha l' invasione dell' estro. La ragione si è, che il furor poetico è cosa contraria ad una materiale esattezza, impiegandosi questa ad ogni passo in esaminar l' eleganze, e tornir le parole, e scorrendo l' altro con impeto per un sentiero di belle idee, e di frasi libere, e nobili con franchezza prodotte; onde siccome non è possibile ad un tempo stes-*

*so gir con violenza, e di passo, nè tenersi su per luoghi eminenti, e camminare per gl'imi, così è manifesta cosa, che i sublimi poeti non possono esattamente attendere alla scrupolosa delicatezza della lingua, e che coloro, che vi attendono, non sono sublimi poeti. Per la qual cosa non è da rinfacciarsi a' lirici di prim'ordine, che manchino di certe minute grazie; siccome Longino non ascrive a mancanza di Archiloco, e di Pindaro il non aver essi quell' esatte eleganze, le quali dovevano pur trovarsi ne' componimenti di Bachilide, e di Jone. Finalmente rispondiamo a costoro, i quali per esser poveri di estro, fanno tanta millanteria della purità della lingua, che Pindaro poteva benissimo scrivere le sue odi in lingua Attica, lingua assai più pura di quella de' Cinquecentisti, e della quale era innamorato S. Gio. Grisostomo, che per bene apprenderla, leggeva sempre Aristofane. Eppure Pindaro ha trascurato la lingua Attica, ed ha voluto piuttosto usare il linguaggio Dorico, perchè più atto ad esprimere cose grandi, ed immaginose. Anzi lo stesso Atticissimo Aristofane si è servito ne' cori delle sue comedie del dialetto Dorico, come più atto alla lirica poesia; da che apparisce più chiaramente, che il fervido estro de' gran poeti non può sottoporsi a quella ultima limatura di lingua, ed a quelle minute delicatezze.*

*Talora il sublime declina soltanto ne' colori, che alquanto si ammorzano, ma nel resto si regge internamente, e cresce ancora nella forza de' concetti; ed in questo caso poco o nulla avrà il poeta mezzano da rimproverare al gran lirico. Che seppure accada in lui alcuna di quelle cadute, che a buona ragione si condannano, le quali sono rare ne' grandi lirici de' nostri tempi, vi è tanto bello in vicinanza di quelle macchie, che supera di molto il merito de' mediocri poeti, benchè correttissimi.*

Ami-

Amico, sapete chi scrive il più elegante di tutti? chi scrive solo parole, e non cose. Se domandate ad un gramatico, qual' è la cosa più elegante, che Cicerone abbia fatta, vi prenderà la prima fra l' epistole scelte, *Tibi gratulor*, *mihi gaudeo*, *te amo*, *tua tueror*, *a te amari volo*, *vale*. Quì certamente non ci è niente da riprendere, perchè non ci è niente da lodare. All' incontro nel calore della *divina Filippica* un gramatico ritroverebbe qualche cosa da metter in disputa. Cornelio Nipote scrive con eleganza maggiore di Tito Livio, anzi i gramatici voglion il primo per l' autor più puro, che ci sia, ed il secondo all' incontro licenziosetto, e che sente assai della *Patavinità*, la qual *Patavinità* era ad Asinio Pollione nato sul Tevere, come a chi nasce sull' Arno oggi è il *Francesismo*. Pure non credo, che per sentir Cornelio Nipote sia alcuno uscito apposta di casa in Roma, ed a sentir Tito Livio venivano le genti dagli ultimi confini del mondo, *incantate*, e *sedotte* dalla sua eloquenza vera, maschia, seria, benchè *Patavina*. Udite S. Girolamo nell' epist. *ad Paulin.* *Ad Titum Livium lac de eloquentiæ fonte manantem de ultimis Hispaniæ, Gallorumque finibus quosdam venisse nobiles legimus, & quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit. Habuit illa ætas inauditum omnibus sæculis, celebrandumque miraculum, ut, tantam urbem ingressi, aliud extra urbem quærerent.*

Questo basta per l' Amico, e per me. Nella folla delle occupazioni forensi mi spiace, che quei momenti, che m' ingegno di rubbare al sonno, in vece d' impiegarsi al compimento dell' opera, ho dovuto perdergli per questioni gramaticali. Ma come *debito-*

*bitores ſumus ſapientibus , & inſipientibus* , avendo ſoddisfatto agl' ignoranti finora colla mia traduzione appunto per loro ſcritta, era giuſto di ſoddisfare anche a' dotti, che mi fanno obbiezioni, nella certa riſoluzione per altro di non interromper più le prime fatiche per le ſeconde , perchè gl' ignoranti e non i dotti han biſogno delle mie fatiche, ed io mi ſon propoſto d' eſſer utile alla Criſtiana Repubblica, non d' accattar lodi in Parnaſo. Sono intanto col maggior oſſequio.

Napoli 27. Decembre 1772.

*Devotiſs. Servid. Obbligatiſs.*
Saverio Mattei.

LET.

## LETTERA DEL SIG. AB. N. N.... ALL' AUTORE.

*Cariss. ed Ornatiss. Amico. Roma* 24. *Novembre* 1772.

Vi turberà forse ciocchè leggerete nella Gazzetta letteraria di questa settimana intorno alla vostra opera: ma non dovrebbe turbarvi. Il costume di questa Gazzetta, quando tratta de' valenti uomini, è di lodargli da principio, ferirgli poi in mezzo al petto, e licenziargli con qualche altro terminuccio, ed espressione di lode. Così è stato trattato un *Bonafede*, un *Golt*, un *Vegni*, un *Saverio Mattei*, ed altri uomini di vaglia, e così pensa il Sig. Effemeridista di adempire le proteste da lui fatte più volte del rispetto, e della sincerità: se non che in questo articolo, che a Voi appartiene, ci sta in una peggior condizione il povero Metastasio, il quale è colpito per dritto, e per roverscio senza discrezione, anzi tutti noi altri, che pur abitiamo ne' sette colli, siam trattati da barbari, ed ignoranti. Se lo scrittore di questa Gazzetta letteraria discendesse alquanto dalla Cattedra magistrale, effemeridistica, enciclopedica, che gli ha infuso il dono dell'infallibilità, e trattasse gli altri uomini non già come un ente superiore, ma come un uomo anch'egli, forse deporrebbe varie idee chimeriche, che ha in testa, e sarebbe più discreto co' poveri autori, e men presuntuoso, e sicuro. Voi volete sapere, quali sono queste chimere? Eccovene un'accennata nel nostro articolo: *Conviene svellerle affat-*

*to*

*to queste reliquie del seicento*, *e noi pur troppo temiamo di non essere intesi abbastanza ; ma non destiamo il vespajo*. Io conosco presso che tutti i poeti primarj di questa città, ho sentito moltissime accademie private, e pubbliche, ho letto l' ultimo tomo di Arcadia, gli autori del quale sono in buona parte viventi : e benchè un poco di cognizione, e di gusto l' abbia ancor io, posso onninamente giurare di non aver mai nè letto, nè inteso un verso, che sentisse di seicentismo. Ci spieghi dunque questo Signore, ove abitino queste reliquie del seicento, come sien fatte, e chi sia chi le protegge, e coltivi. Noi altri Romani dovremmo alzar una statua al Sig. Effemeridista, perchè hà ben combattuto per l' onor della patria. Siegue: *Ma diremo ancora sinceramente*, *che il metro*, *e la frase è troppo*, *come altre volte notammo*, *Metastasiana* (*sit venia verbo*) che coscienza scrupolosa! *Egli scrive sempre in istile drammatico*, *anche allora*, *che vuol esser lirico unicamente*. *Metastasio lo ha sedotto*, *lo ha incantato*. Piano, piano, una cosa per volta. Che voi abbiate la frase di Metastasio quando ne seguite il metro, questo mi par giusto ; e che voi abbiate ridotti alcuni salmi a cantate con arie, non ci veggo male. Sarà dunque irragionevole la vostra imitazione, quando voi ne imitate la frase nelle canzoni, nelle odi, ne' terzetti, ne' quartetti, e nelle ottave.

Ma chi ha fatte queste restrizioni? Gli stili della lirica sono innumerabili: che differenza di stile non passa fra Pindaro, ed Anacreonte? Dunque non si dà un certo, e determinato stile, che sia proprio, e caratteristico della lirica, ma qualunque stile può convenire alla lirica a condizione, ch' egli si adatti all'

indole dell' argomento, o sublime, o tenero, o ameno, o flebile, di cui si tratta; di maniera che se la frase drammatica di Metastasio combinasse coll' indole di un qualche argomento lirico, lo stile di Metastasio sarebbe ottimo in questo caso per quel pezzo di lirico. Adunque questa frase *drammatica, e non lirica; lirica, e non drammatica* considerata in astratto è un' altra chimera, ed una voce, ed abbaglio popolare. Ora io affermo, che la frase di Metastasio è attissima alla parafrasi de' salmi, e lo provo con un raziocinio stringentissimo, e convincente. Per un argomento lirico, ove abbiano ad entrare principalmente gli affetti teneri, quelle frasi saranno più convenevoli, che più sieno atte a destarle: si tratta de' salmi di David, che sono per lo più preghiere sospirose, e sfoghi di compunzione, di amore, e di fiducia verso la misericordia divina; onde siamo nel caso. Sarà dunque infinitamente a proposito per questa parafrasi di seguir le frasi di quel poeta, che avrà saputo meglio degli altri maneggiare gli affetti teneri, e commuovere, e rapire gli animi altrui. Questo è il gran Metastasio, la cui penna mirabile è stata capace di far piangere tutte le classi degli uomini, da' profondi filosofi fino alle persone idiote, ed alle femminelle. Resta dunque dimostrato, che nella parafrasi de' salmi è stata infinitamente a proposito l' imitazione della frase, e dello stile di Metastasio. Dirò di più, che negli oratorj sacri di questo poeta, e ne' drammi ancora si truovano di tempo in tempo certi slanci di lirica sublime, ch' egli ha saputo mirabilmente connettere colle dolcezze drammatiche, onde l' imitazione dello stile di questo grand' uomo non cessa neppure quando nella parafrasi de' salmi s' incontra ele-

l' elevatezza delle immagini, e la lirica ſublime. A queſto ſi aggiunge, che il laconiſmo de' ſenſi del Metaſtaſio è ſommamente adattato alla voſtra verſione, eſſendoci ne' ſalmi una gran quantità di eſpreſſioni conciſe, e vibrate, che Petavio ha conſervate a maraviglia nella ſua verſione Greca, e che non ha conſervate Bucanano, vago de' lunghi giri, ove poteſſe dar campo alla ſua pellegrina eleganza.

Del reſto il ſoverchio attacco a Metaſtaſio, il quale vi ſi rinfaccia, è una caricatura. Voi ſcrivete ſulla ſua maniera nelle cantate: ma le odi a verſi corti, i terzetti, ed i quartetti niente hanno dello ſtile di lui. Se queſti componimenti ſon belli, Metaſtaſio non ne ha alcun merito, e ſe hanno difetti, Metaſtaſio non ne ha alcuna colpa. Un ſalmo è parafraſato in ottava rima ſullo ſtile del Taſſo, un altro ſul guſto degli endecaſillabi del Rolli, e queſta varietà è ammirabile in voi, che avete ſaputo maneggiar tutti gli ſtili, ſecondo avete creduto diverſo lo ſtile de' ſalmi, che non ſon tutti d' un autore, nè tutti d'uno ſtile.

Io ſarei troppo lungo, ſe voleſſi entrare a minuto ſull'eſame preciſo del merito poetico de' voſtri verſi; dirò ſoltanto, che non ci è verſione di ſalmo, la quale non abbia de' tratti ammirabili, e ſorprendenti. Del reſto, ſeguite pure la voſtra nobile, ed illuſtre carriera, la quale ci ſpiace, che ſia interrotta dalle cure forenſi, quando tutta la Repubblica Criſtiana dovrebbe intereſſarſi in maniera nella ſituazione voſtra, e della voſtra famiglia, che facendovi per altra via goder tutti quegli onori, e quelle ricchezze, che il foro può darvi, vi laſciaſſe in un ozio, ed in una libertà di poter continuare opere così utili alla Chieſa, ſpecialmente oggi,

che la ſuperficiale letteratura d'alcuni libriccini Oltramontani ha corrotto le mente, ed il cuore de' Cattolici poco accorti. Non curate i latrati de' cani. Nelle grandi, e nuove impreſe ſi ritruovan ſempre delle oppoſizioni, e difficoltà. Il nemico dell' uomo ama le tenebre, ed odia la luce, e va turbando quelle opere, che poſſono illuminare *eos, qui ſunt in tenebris, & in umbra mortis*. S. Girolamo quante maggiori perſecuzioni non ebbe! Siate contento del giudizio de' buoni, che quì in Roma, come in ogni altra parte, v' ammirano, e vi riſpettano, come gran Filologo, come gran Teologo, e come gran Poeta. Queſti tre titoli, che giuſtamente vi competono quaſi diſprezzando, vi contentate nel rame, che m' avete mandato, e che precederà nella riſtampa, di chiamarvi ſolo *Giureconſulto*. Siete ancor tale, e le voſtre dotte, ed eloquenti allegazioni, che quì ſi ſon ammirate non meno de' ſalmi, il provano abaſtanza. Ma perchè farſi pregio ſol di queſto titolo? Ah! vi piace di fermarvi in quella profeſſione, che giova all'aumento delle ricchezze, non già nella nuda, e povera filoſofia. Credetemi intanto

*Voſtro affezionatiſs. ed obbligatiſs. amico vero*
Amianto Filodichèo.

Sono

Sono nell'obbligo di pubblicar la ſeguente lettera dell'Ab. Metaſtaſio, in cui dolcemente ſi lagna di me, che prima ho ſtampate le ſue lettere, e poi glie l'ho avviſato, quando egli non avrebbe voluto, che s'eſponeſſero al pubblico, come ſcritte ſenza premeditazione. Quindi era mio indeſpenſabil dovere di difender l' amico da qualunque danno, che gli veniſſe per tal pubblicazione. Del reſto queſta brieve lettera è anche un pezzo d' inimitabile eloquenza: vegga ognuno con qual eleganza, preciſione, ed arte naſcoſta dalla ſemplicità dell' eſpreſſioni diſtende due, o tre periodi per eſprimere la ſua ripugnanza di pubblicarſi le ſue lettere. Ma ſe volea, che non ſi pubblicaſſero, non dovea ſcriver così, *incantando*, e *ſeducendo* i lettori.

## LETTERA DELL' AB. METASTASIO ALL' AUTORE.

GIà la gentiliſſima Sig. Eleonora ci ha avvertito d'aver da V. S. Ill. ricevuto l' eſemplare del quarto tomo de' ſuoi ſalmi, a me deſtinato, e di attendere la prima opportuna occaſione, per ſicuramente inviarmelo: onde io deſidero, che ſollecitamente la rinvenga, per appagar preſto l' impazienza di arricchirmi di bel nuovo, come altre volte ho fatto, de' ſuoi teſori. Non dubito, che queſto ſupererà di merito i ſuoi fratelli, poichè il vigore de' diſtinti talenti di V. S. Ill. è tuttavia nell' aumento: benchè nelle antecedenti loro produzioni

 abbia-

abbiano già trascorse le misure comuni.

Da lei, che non ignora la mia natural repugnanza alla pubblicazione delle mie lettere familiari (sia essa debolezza, o ragione) avrei sperata l' amichevole compiacenza di secondarla. Ma veggo, che usando rigorosamente de' dritti, che le dà il suo merito sull' arbitrio mio, si vale ella francamente delle vie di fatto, e risparmia alla mia volontà le angustie delle sue dubbiose deliberazioni. Il peggio si è, che così facendo ella mostra di tener le mie cose in pregio molto maggiore di quello, che lor conviene: e quindi non so, se io debba renderle grazie, o lagnarmi. Ma so per altro benissimo, che di qualunque sensibilissimo rincrescimento è soprabbondante compenso l' invidiabile amicizia d' un suo pari: onde augurandomene la continuazione, costantemente mi confermo

Di V. S. Ill.

Vienna 15. Marzo 1772.

*Divotiss. Obbligatiss. Serv. ed amico*
Pietro Metastasio.

In

In prova di quel, che si è scritto nella dissertazione, che non si potea far una versione utile, se non che in uno stile adattabile alla musica, apporterò alcune lettere di Monf.Giuseppe Ippoliti Vescovo di Cortona, per vedersi qual buon uso egli crede di potersi fare di tal versione; ed io credo, che trattandosi d'una traduzione della Bibbia, debba esser più contento dell' approvazione d' un dotto, e santo Vescovo della Chiesa, che di mille poetastri, e saccenti.

## LETTERA DI MONS. IPPOLITI AL CAVALIER VENUTI.

MI è venuto in capo di chiedere un favore al Signor Saverio Mattei con tanta fiducia nella di lui benignità, e nella mediazione di V.S. Ill. che spero di ottenerlo. Nel leggere adunque con mio gran piacere il quarto tomo della traduzione di questo nostro dottissimo Salmista Italiano, che ella favorì di trasmettermi ultimamente, rilevo, che il dotto Signor Mattei dee avere presso di se alcuni de' suoi salmi tradotti, posti in musica dal Signor Jommelli dal P. Martini, e dalla Sig. Maria Anna Martines di Vienna, come sarà anche facile, che ne abbia di altri eccellenti autori. Ora io amerei di avere una qualche copia di queste celebri composizioni non tanto per mio genio, quanto per contrapporle alla musica profana, e farle gustare a' giovani di questo mio seminario.

Nel porgere a questo Signore il mio umilissimo ossequio con le mie suppliche la prego a presentargli le due Pastorali, che le trasmetto, affinchè il gran letterato conosca solamente, che io pure entro nel numero di quelli, ch' egli ha convertito sul punto della musica antica, e del canto Gregoriano mercè delle sue tutte nuove, e felicissime scoperte, e mi rincresce soltanto, che il mio pentimento non può più costare pubblicamente in quello, ch'è già scritto, e stampato sulla fede altrui. Quando per mezzo suo io possa ottenere la grazia richiesta, mi farà il favore di procurare una copia fedele di dette composizioni dandomi debito di tutta la spesa, che vi abbisognerà, per rimetterne il denaro in mano del Signor Marchese suo Fratello. So che ella considerandomi buon amico, e servitore di tutta la sua casa scuserà come armonico l'incomodo, che le reco; ed in tanto con pienezza di affettuosa stima, e desideroso de' suoi pregiatissimi comandi mi confermo

Di V. S. Ill.

Cortona 17. Agosto 1772.

*Devotiss. Obbligatiss. Servid. vero*
Giuseppe Vesc. di Cortona.

LET-

## LETTERA DELL' AUTORE A MONS. IPPOLITI.

Le due Paſtorali gentilmente favoritemi da V.S. Ill. meritano gli applauſi de' ſavj, e dovrebbero ſervir di modello a tutti i Veſcovi: ma le anime grandi ſon poche, ed è una vana ſperanza l'attender da tutte le piante gli ſteſſi frutti. La prima paſtorale vince la ſeconda in dottrina, la ſeconda ſupera la prima in ſaviezza, e come io non ſoglio ammirar troppo la dottrina in un ſecolo, in cui baſta, che s'apra un Dizionario, per ritrovarci ogni merce, ſono perciò rimaſto aſſai più contento della ſeconda, in cui ſi ſcorge quella ſaviezza, ch'è dono di pochi ſpiriti eletti, de' quali in ogni ſecolo ci è ſtata penuria, ed oggi più che mai con grave danno della Religione, e della Repubblica ne ſiamo ſcarſi. Siam debitori a' Franceſi d'aver facilitata la letteratura, ma bilanciato il bene, ed il male, che n'è venuto da queſta facilità, non so qual più peſi.

Era meglio forſe viver nell'ignoranza, e non ſaper tante coſe, *quæ erant dediſcenda, ſi ſcires*, come dice Seneca. Il dubitar di tutto ſi ſcelſe per un mezzo d'indagar meglio la verità: quel mezzo è divenuto fine, e ſiam rimaſti ne' dubbj funeſti anche nelle materie più intereſſanti. Chi non ha ſaviezza di ſcegliere, imbattendoſi in tanti libri ſtringe in un faſcio ogni erba, e ſcegliendo da ogni autore le coſe peggiori c'imbandiſce una tavola piena d'ogni

gni forte di vivande, da cui non si sorge se non vomitando.

Veneratissimo Monsignore, con quanta prudenza ha V. S. Ill. preveduti i vizj, a' quali è più facile ad attaccarsi oggi la gioventù! con quali nobilissime istruzioni ha cercato di regolar quel che sembra a Salomone ugualmente difficile, che il cammino della nave sulle acque! Or pensi qual onore ho creduto essersi a me fatto, quando in mezzo ad instruzioni così belle, mi è accaduto, come ad Enea nella pittura del tempio di Cartagine, il quale

*Se quoque Principibus permixtum agnovit Achivis.*

Glie ne rendo distintissime grazie, e non mi fermo in questo paragrafo, per risparmiar ad ambedue noi il rossore, a V. S. Ill. per aver avvilite la sua Pastorale col mio nome, a me per vedermi confuso d' onori non meritati.

A disposizione del Signor Cavalier Venuti staranno i salmi, ch' ella desidera, e come s' andranno copiando, potranno inviarsele. Quando abbia nel suo seminario le quattro voci, per eseguire specialmente i salmi della Martines, s'assicuri V.S. Ill. che ritroverà un nuovo stile di musica sacra, unendosi colla maggior amenità la più sobria, e parca moderazione, e gravità necessaria nell' Ecclesiastiche preci. Intanto le dò notizia, ch' essendosi terminati tutti i corpi della prima edizione de' salmi, si sta facendo la seconda in ottavo per maggior comodo de' lettori: ne manderò a V. S. Ill. il manifesto, qualora fra i suoi Ecclesiastici vi sia chi voglia associarsi. Mi dia l'onore intanto d'altri suoi comandi, e pieno d' ossequio prendo l' occasione la prima volta di dedicarmi -- Di V.S.Ill. --Napoli 10.Settemb.1772.

*Devotiss. Obbligatiss. Serv. vero* -- Saverio Mattei.

LET-

## LETTERA DI MONS. DI CORTONA ALL' AUTORE.

Se io non le aveſſi traſmeſſe le mie Paſtorali, che per ottener loro dalla ſua illuſtre penna un' elogio, potrei chiamarmi fortunato di trovare in poche linee ſoddisfatto ampiamente ogni mio deſiderio. Ma non ebbi in verità queſto fine; volli ſolo, che ella ſapeſſe autenticamente, che anch' io mi ſon creduto in debito di rendere un pubblico omaggio al ſuo gran genio, e che ho quindi un titolo anch' io di conſeguire in muſica quella mirabile poeſia, a cui niun altri mai, che la muſica potrebbe luſingarſi di accreſcere anima, e vita. Ottengo dunque molto più di quel che chieſi, e ſe la ſua opera non mi aveſſe paleſato già da gran tempo il ſuo ſpirito, ed il ſuo cuore, ardirei dirle, che ella ha riguardati i miei fogli con un microſcopio, che offre gli oggetti milioni di volte più grandi di quel che ſono. Non ne parliamo mai più.

Come poſso io farle comprendere il giubbilo, che mi ha cagionato il ſuo dono? Quali grazie non le rendo? Quali obbligazioni non le profeſſo? Attenderò con impazienza un favore sì poco ordinario, ſolleciterò con premura la gentilezza del Signor Cavalier Venuti, accoglierò con traſporto queſto ſpirante ritratto della ſacra armonia de' Neghinoth, e de' Coriti, lo riguarderò, come qualche coſa di miſterioſo, e di ſovrumano, farò eſeguirlo dalle migliori tra queſte voci, io ſteſſo vi occuperò la mia parte, e rapito a vicenda ora dalla divina grandez-

za,

za de' sentimenti, ora dalla rara felicità dell'espressioni, ora dall'insolito accordo della melodia, nuoterò tra de' piaceri, che le comuni cantilene de' salmi non hanno potuto farmi immaginar fin quì non che sentire.

Ma lo crederebbe? quantunque il mio fervido desiderio, ed il suo bel cuore mi promettessero fin da principio una favorevol risposta, non ho però avuta la pazienza d'attenderla. Simile a quegli Ebrei, che impazienti di rivedere il Giordano, andavano a richiamarsene la dolce immagine lungo a' fiumi di Babilonia, ho tentato di procurarmi in figura, per dir così, quel piacere, che per sua compitezza gusterò tra poco in realtà. Avendo fissato per il dì 4. dello scorso Novembre il riaprimento del Seminario, volli, che i miei giovani avessero in sì solenne occasione un saggio di quella musica, che avea loro proposta. Scelsi la magnifica cantata, o salmo 117. credei di vedervi riunite, e quanto al tema, e quanto a' personaggi, e quanto al luogo tutte le più favorevoli circostanze per la pia funzione. Un giovane nato apposta per la musica, e mancante solo di una più lunga, e più vasta esperienza, ne mise insieme la musica; tutto era in pronto, la festa era imminente, quando una serie di sfortunati accidenti rovesciò i miei disegni; io per motivi pressanti di sanità fui costretto a lasciar Cortona, ed all'apertura del Seminario mancò la sua decorazione più bella.

Ho fatto anche di più. Ho impegnato il Sig. Francesco Zannetti a mettermi in un'aria divota, nuova, e popolare il tenerissimo salmo 50. mi lusingo, che la mano di un uomo sì grande saprà ben rilevare tutti i pregi della divina composizione,

ne, e che questo *Miserere* nel suo genere potrà starsene con sicutezza al fianco di quello del P. Martini. Voglio poi, che si stampi unitamente al ritratto della nostra S. Margherita, che ho fatto incidere apposta, e questo foglio andrà per le mani del popolo. Forse chi sa? L' eccessivo furore; che vi è in Toscana per le canzonette potrebbe per qualche mese divenire innocente, ed i più volgari ragazzi, che senza scelta di tema cantano quanto odon cantare, e s' imbevono così spesso di massime malvage, e scandalose, potrebbero far eco a David, e rivolgersi a Dio piuttosto, che a Nice, ed a Clori. La passione del canto è nobile, e non dee lasciarsi in abbandono: bisogna cangiarle oggetto.

Ecco i pensieri, che la sua opera gloriosa mi ha risvegliato. E quanti più me ne risveglia ogni giorno, che io però conosco ineseguibili, e forse chimerici affatto! Per esempio, non potrebbero tradursi nobilmente le lezioni, le orazioni, le antifone, ec. del Breviario, e unitamente al suo Salterio mettere tra le mani degli ecclesiastici un Breviario Italiano? Quanti ignoranti, che nulla ne intendono al presente, sarebbero in grado di ricavarne un profitto! Quanti dotti, che ne intendono poco, potrebbero recitarlo con del piacere! Forse non si chiederebbero tante esenzioni da questo peso diurno; almeno colui, che la chiedeva per non guastarsi lo stile, e la purità del linguaggio, non potrebbe più senza follia affacciar questo titolo.

Taluno, che a sangue freddo s' imbattesse a vedere questa mia lettera, sarebbe forse così audace da riguardarmi per fanatico, e per entusiasta; saprei però vendicarmene, e sa ella come? persisterei a proporre in privato, ed in pubblico la sua traduzione,

pre-

pregherei queſti Signori a degnarſi almeno di leggerla, la leggerei nuovamente con loro, farei loro avvertire le più rare bellezze, e le prometto, che i Saul profitterebbero anch' eſſi in mezzo a' Profeti, ed io gli vedrei con mio contento divenir fanatici come me; mi ſi cangerebbe nome, e ſarei chiamato illuminato.

Ma mi avvedo, che il piacere di parlar con lei mi fa paſſare i limiti di una lettera, e mi ha traſportato nello ſcrivere ad un inſolito brio.

Gradirò all' eſtremo il manifeſto dell' altra edizione in ottavo, e ſpero ſenza dubbio trovar de' compagni ammiratori di ſue fatiche, i quali ſi recheranno a gloria coll' aſſociazione venire in poſſeſſo di sì prezioſo teſoro. Sto con anſietà attendendo i ſuoi favori, e molto più i ſuoi comandi, per dimoſtrarle con l' effetto quella giuſta ſtima, ed oſſequio, con cui prima ancora di queſta mia mi pregiava di venerarla, e dedicarmele, qual mi proteſto ſinceramente

Di V. S. Ill. Piſtoja 10. Dicembre 1772.

*Devotiſs. Obbligatiſs. Servid. vero*

Giuſeppe Veſcovo di Cortona.